

Card. A. I. SCHUSTER, O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO



TORINO-ROMA

Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI - Editore - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1933

Card. A. I. SCHUSTER O. S. B.
del titolo di S. Martino ai Monti
ARCIVESCOVO DI MILANO



LIBER SACRAMENTORUM

NOTE STORICHE E LITURGICHE

SUL

MESSALE ROMANO

Vol. III.

**Il Testamento Nuovo nel Sangue del Redentore
(La Sacra Liturgia dalla Settuagesima a Pasqua)**

(quarta tiratura)

TORINO-ROMA

Casa Editrice MARIETTI fondata nel 1820
di MARIO E. MARIETTI - Editore - Tipografo Pontificio
della S. Congregazione dei Riti e dell'Arcivescovo di Torino

1933

Imprimi potest.

† GREGORIUS O. S. B.

Abbas Ord. Montis Casini et Congreg. Cassin. Praeses.

Visto: Nulla osta alla stampa.

Torino, 31 Gennaio 1931.

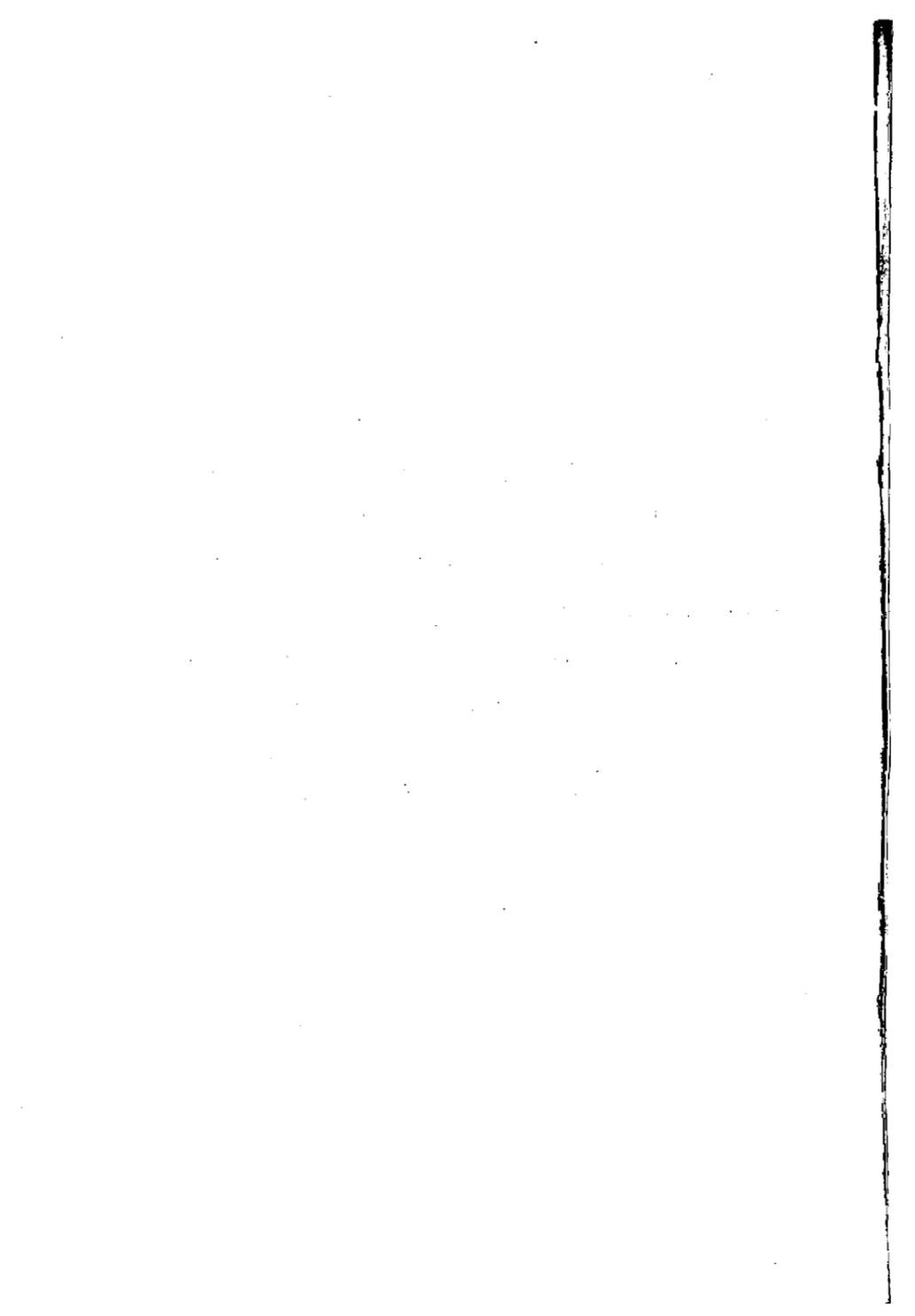
Can. AGOSTINO PASSERA, *Rev. Deleg.*

Imprimatur.

C. FRANCESCO PALEARI, *Provic. Gen.*

ECCLESIAE . MISERICORDIAM . CONSECVTAE . IN . MAGNIFICENTIA
PATRIS . ALTISSIMI . ET . IESV . CHRISTI
ECCLESIAE . DILECTAE . ET . ILLVMINATAE
QVAE . ETIAM . PRAESIDET . IN . LOCO . REGIONIS . ROMANORVM
DIGNA . DEO . DIGNA . DECORE . DIGNA . QVAE . BEATA . PRAEDICETVR
VNIVERSO . COETVI . CHARITATIS . PRAESIDENS
CHRISTI . HABENS . LEGEM . PATRIS . NOMEN.

IGNATII EPIST . AD ROMAN.



IL TESTAMENTO NUOVO NEL SANGUE DEL REDENTORE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

La liturgia quaresimale a Roma.

Come la vigilia domenicale in attesa della « Parusia » del divin Giudice contribuì assai per tempo a sostituire la domenica cristiana al vecchio sabato della Sinagoga, così i due digiuni settimanali del mercoledì e del venerdì furono considerati sin dai tempi apostolici come i primi capisaldi della settimana liturgica. Ne troviamo i primi accenni nella dottrina dei dodici Apostoli, nel *Pastore* di Erma, e in Tertulliano, giusta il quale, la *statio* importava una levata mattiniera, colla triplice eucologia di terza, sesta e nona, seguita in sul tramonto dall'offerta eucaristica.

Erma ci attesta che fin dai suoi tempi tale osservanza, con vocabolo militare, veniva chiamata *statio*; però, come rileviamo da Tertulliano, questo montar la guardia del gregge cristiano aveva il carattere d'una devozione puramente libera, tanto che diede origine alle dispute tra i Montanisti ed i Cattolici, pretendendo i primi che tali digiuni fossero obbligatori e si dovessero protrarre sino al tramonto del sole, sostenendo invece gli altri che potessero terminare a nona dopo l'offerta del Sacrificio, e che nessuno vi venisse necessariamente astretto.

Un'osservanza preparatoria alla Pasqua, prima ancora che dai canoni conciliari, dovè nascere dal senso stesso e dal genio soprannaturale del Cristianesimo. Infatti, non si può spiegare diversamente la differente disciplina delle varie Chiese su questo punto; così che mentre da principio ad Alessandria, a Roma e nelle Gallie il digiuno non durava che una settimana, altre Chiese si limitavano a consa-

crare all'astinenza solo i due ultimi giorni della Settimana Santa, dalla Cena del Signore il giovedì santo, al mattino di Pasqua, precisamente come leggesi abbia fatto l'apostolo san Giacomo *il giusto*.

Ignoriamo le cagioni che nel III secolo determinarono Roma a prolungare il digiuno per tre settimane; ma fu certo l'esempio del Salvatore che digiunò 40 giorni nel deserto quello che influì sui Padri di Nicea, perchè la quaresima pasquale da loro sancita comprendesse appunto 40 giorni. Dopo questo tempo i Santi Padri, d'accordo con la legislazione civile di Bisanzio, non fanno che inculcare l'osservanza, determinare i riti, spiegare i motivi e i vantaggi di questa quarantena di penitenza, così che fino a secoli a noi più vicini, la santa quaresima era considerata come il fulcro della disciplina cattolica, la « tregua di Dio », in cui tutta la società cristiana, messo da parte ogni altro negozio, chiusi i tribunali e i teatri, colla penitenza e coll'istruzione liturgica si rifaceva a nuovo, accumulando nuove energie per risorgere a vita santa col Cristo risorto e trionfante.

Gli Orientali, considerando come festivi e quindi esenti dal digiuno tutti i sabati e le domeniche, ad eccezione del sabato santo, venivano a sottrarre alla quaresima troppi digiuni, perchè non ne dessero una specie di compenso, anticipando l'astinenza pasquale di alcune settimane. A Gerusalemme, la quaresima cominciava otto settimane prima di Pasqua, rito che in parte fu imitato anche dai Latini, quando essi pure, a compiere i quattro giorni che mancavano presso di loro ai 36 di digiuno quaresimale, cominciarono a digiunare fin dal mercoledì della settimana di quinquagesima, nel giorno intitolato poi dalle Ceneri dei pubblici penitenti.

La primissima idea d'un tempo di penitenza in preparazione alla Pasqua, sembra che sia sorta in vista soprattutto dei catecumeni, i quali col digiuno e colla preghiera, si preparavano a ricevere il battesimo nella notte precedente la Pasqua. Questo concetto del *Baptismum poenitentiae* informa ancor oggi buon tratto della liturgia quaresimale, così che il miglior mezzo per risuscitare in noi la grazia del nostro battesimo e per riecitarci ad adempierne gli obblighi, sarà pur sempre quello di seguire passo passo la Chiesa nel corso di queste istruzioni contenute nel Messale.

Diversamente da Gerusalemme, ove in segno di penitenza e di lutto, durante la settimana quaresimale non si celebrava il divin Sacrificio, Roma non considerò come aliturgici¹ che i soli due ultimi giorni di quaresima; tutti gli altri avevano i loro riti particolari, le loro processioni, i propri canti, cosicchè, in armonia col carattere

¹ Giorni, cioè, in cui non si offre il divin Sacrificio.

delle anafore eucaristiche ¹ latine, sembra che gli Occidentali, e Roma soprattutto, collo splendore della liturgia quaresimale abbiano voluto ubbidire fedelmente al comando del Salvatore, che ci esorta a dissimulare con modi festevoli il rigore della nostra penitenza.

Da gran tempo le *ieiuniorum veneranda solemnità* cominciano col mercoledì delle Ceneri; ma nella liturgia romana ancor oggi si possono distinguere attraverso diverse stratificazioni varie formole iniziali della santa quaresima, che in diversi tempi si sovrapposero le une alle altre. Dopo il sacrificio *quadregesimalis inittii* nella prima domenica di quaresima, è assai importante il significato dell'antica solennità romana della *dominica mediante* (*die festo*), o *mediana*, tre settimane innanzi alla Pasqua. Il Papa percorreva il tratto che divide la basilica stazionale Sessoriana dal Laterano cingendo il capo col *regnum* ², come nelle più grandi solennità, e teneva in mano una rosa d'oro cosparsa di balsamo, che poi donava al Prefetto della Città.

A tempo di san Gregorio, il vero digiuno pasquale cominciava il primo lunedì di quaresima, come tuttavia si rileva dalla *Secreta della Domenica I di quaresima* che ricorda appunto il *Sacrificium quadregesimalis inittii*, gli inizi cioè del sacro digiuno. Anche il *cursus* ³ dell'ufficio divino, gli inni, i versetti, i responsori, non conoscono alcuna variazione durante tutta la settimana di quinquagesima. Di più; lo stesso santo Pontefice in un'Omilia sul Vangelo pronunciata nella I domenica *in quadregesima* ci attesta, che da questo giorno sino alle gioie della festa pasquale corrono bensì sei settimane; ma perchè di questi 42 giorni di penitenza si sottraggono al digiuno le 6 domeniche, così in realtà non restano che soli 36 consacrati alla penitenza rigorosa. Egli punto non contava i quattro digiuni della settimana di quinquagesima.

Oltre il giovedì, in cui a Roma si ometteva la messa stazionale, anche la domenica dopo la grande Vigilia notturna del sabato dei Quattro Tempi era considerata come giorno di « vacanza » (*Dominica vacat*). La ragione si era che la messa veniva celebrata allo spuntar dell'alba, al termine dell'ufficio vegliare.

Però, sotto Gregorio II (715-31) vennero istituite le stazioni dei giovedì di quaresima, racimolandone gli elementi salmodici qua e là nell'Antifonario. In seguito, specialmente fuori di Roma ove non si celebravano le solenni Vigilie papali, anche la seconda domenica di

¹ È il nome dato in antico dagli Orientali a quella preghiera che oggi ha titolo: *Canon Missae*.

² Così chiamavasi altre volte la tiara pontificia, quando era cinta da una sola corona. Il *tri-regnum* data dagli ultimi tempi del medio evo.

³ Cioè l'ordinamento, la disposizione.

quaresima ebbe l'onore della propria messa stazionale. Così l'ufficio quaresimale fu al completo.

Una circostanza importantissima dell'antico rito quaresimale era l'uso di non prender nè cibo nè bevanda prima del tramonto del sole. Durante il giorno il popolo e il clero attendevano alle consuete occupazioni; ma quando nel foro la meridiana segnava l'ora di nona, da ogni parte della città era un accorrere frettoloso di fedeli verso la chiesa stazionale, ove assai spesso interveniva anche il Papa ad offrire il divin Sacrificio. Ordinariamente, la processione stazionale muoveva da un'altra basilica vicina, ove il popolo, man mano che giungeva, attendeva l'arrivo del Pontefice e dei suoi alti ufficiali del palazzo Lateranense, che recavano i vessilli e le suppellettili preziose pel divin Sacrificio.

Appena il celebrante aveva terminata la colletta, al canto devoto della litania il corteo muoveva verso la chiesa stazionale, ove il santo Sacrificio terminava quando già il sole volgeva al tramonto. Era come un'offerta vespertina di tutta la famiglia cristiana al termine di una giornata operosa, santificata dalla preghiera, dalla mortificazione e dal lavoro.

Gli *Ordines Romani*¹ così descrivono il rito della *feria IV cinerum*. Dopo nona, il popolo e il clero si raccoglievano nella basilica di sant'Anastasia, alle radici del Palatino, ove il Pontefice, circondato dai diaconi, saliva all'altare e cantava una preghiera. In seguito, verso il x secolo, l'antico rito delle Ceneri imposte già ai pubblici penitenti andò sempre più popolarizzandosi, onde l'*Ordo Romanus XI* finì per estenderne la prescrizione indistintamente a tutti i fedeli. Terminata questa mesta cerimonia, un suddiacono inalberava la preziosa croce stazionale,² e ordinati tutti in processione, al canto delle litanie e di antifone adatte alla circostanza, salivano sul colle Aventino, alla basilica di Santa Sabina, ove si celebrava la messa. Giusta il medesimo consuetudinario romano, il Pontefice e i diaconi compievano la strada a piedi nudi, rito abbastanza frequente nella liturgia penitenziale di Roma medievale.

La messa non aveva il *Kyrie* o la litania, giacchè suppliva quella che era stata recitata per via; però si ripeteva l'introito e si compivano tutte le altre cerimonie consuete della messa papale. Prima della Comunione un suddiacono regionario annunciava al popolo:

¹ Formano quasi una collezione di statuti cerimoniali, mediante i quali possiamo seguire passo passo tutto lo svolgimento della Liturgia papale in Roma, dal secolo vi al xvi.

² Era così chiamata, perchè veniva appunto inalberata durante le processioni stazionali.

crastina die ventente, statio erit in ecclesia sancti Georgii martyris ad Velum aureum. E la *schola* rispondeva: *Deo gratias.* Quindi, dopo la Comunione e la colletta *super populum*, che suppliva allora la benedizione finale, i fedeli venivano licenziati (*ite, missa est*), e il clero si ritirava alle proprie case.

Non si dice parola del Vespero, perchè nell'alto medio evo in Roma, tranne i dì più solenni, esso veniva celebrato esclusivamente nei monasteri. Quando poi il Papa non interveniva alla festa stazionale, si recava da lui un accolito e gli recava per devozione un po' di bambagia intinta nell'olio delle lampade del Santuario. Diceva dapprima: *Iube, domne, benedicere*; ed impetrata la benedizione proseguiva: *Hodie fuit statio ad sanctam Sabinam, quae salutavit te.* Il Papa rispondeva: *Deo gratias*, e baciato riverentemente quel batuffolo di bambagia, lo consegnava al cubiculario perchè lo custodisse diligentemente, onde riempirne poi dopo morte il suo cuscino funebre.

Non si riesce a scoprire esattamente con qual criterio siano state prescelte per la santa quaresima le chiese stazionali. Da questa lista sono sempre escluse le basiliche cimiteriali dei Martiri, il che ci sembra che riveli un ordinamento posteriore al v secolo, quando cioè a cagione della poca sicurezza che offriva allora la desolata campagna romana, la devozione popolare verso i cimiteri suburbani venne alquanto a raffreddarsi. Si fa appena eccezione per le grandi basiliche Apostoliche e pel sepolcro di San Lorenzo, che nelle maggiori ricorrenze dell'anno, durante cioè la preparazione alla quaresima, nella settimana pasquale e nel triduo che segue la pentecoste, dovevano costituire quasi la metà necessaria delle pie escursioni dei fedeli e dei neofiti fuori delle mura urbane. Specialmente dopo il battesimo amministrato in Laterano nella vigilia solenne di Pasqua, sembrava un dovere che l'intera Chiesa, clero e popolo, accompagnasse ufficialmente i neofiti a questi insigni santuari, e quasi li presentasse ai tre grandi Patroni di Roma, Pietro, Paolo e l'arcidiacono Lorenzo.

Anche i giorni consacrati ai digiuni dei Quattro Tempi hanno le loro particolari stazioni: il mercoledì alla basilica Liberiana, il venerdì all'*Apostoleion* di papa Pelagio, e nella notte del sabato a San Pietro, ove si celebravano pure le Ordinazioni.

I sacri Ordini venivano però conferiti in un oratorio attiguo alla basilica Vaticana, nell'interno cioè del monastero di San Martino, giacchè era considerato come esclusivo privilegio del Papa quello d'essere consacrato sulla tomba stessa dell'Apostolo.

Nella liturgia romana, la stazione assume spesso il carattere d'una vera festa in onore del Santo titolare della Chiesa in cui si raccoglie la sinassi; il che nell'odierno Messale apparisce assai bene la dome-

nica di sessagesima quand'è stazione nella basilica di San Paolo, e il giovedì avanti la domenica *in mediana*, quando la messa si celebra nella chiesa dei martiri Cosma e Damiano.

Delle preoccupazioni agiografiche locali hanno infinito più o meno sulla scelta del lezionario quaresimale, tanto che un esame accurato di queste pericopi scritturali assegnate dal Messale Romano ci rivela mille particolari storici di grande valore. Così, la messa del giovedì dopo le Ceneri nella chiesa di San Giorgio in Velabro, col racconto evangelico del Centurione di Cafarnao, intende di alludere a san Giorgio, che dalla tradizione ci è appunto rappresentato come un valente uomo d'armi. Il dì appresso, la messa stazionale è nella chiesa di Pam-machio, attigua allo *Xenodochium* dei Valerii sul Celio; infatti, le lezioni scritturali che vi si recitano, insegnano il vero modo di compiere l'elemosina, cioè con coscienza pura ed animo retto. Il lunedì seguente la stazione si raccoglie sull'Esquilino, nella basilica *ad Vincula*. S'impone quindi il ricordo del *Pastor Ecclesiae*, il quale perciò suggerirà la scelta della classica descrizione del buon Pastore tratta dal libro di Ezechiele. Il mercoledì seguente, la festa stazionale sarà nella basilica Liberiana, e la liturgia assai delicatamente troverà un bel modo di insinuare le lodi della Santa Vergine nella stessa lettura evangelica.

Si potrebbero moltiplicare questi esempi, insistendo sull'importanza di questo colorito locale che domina tutta l'antica liturgia romana, e le conferisce quel carattere eminentemente popolare, quella varietà, quella viva tinta di attualità, quella delicatezza infine di sentimenti, che penetra così profondamente negli animi. Perciò, se si vuol gustare la squisita bellezza religiosa ed estetica del patrimonio liturgico romano, non si può interamente trascurare l'ambiente esterno in cui nacque e si svolse, per non dir poi nulla delle condizioni interne dell'animo, che esigono una fede viva ed operosa, senza di che *animalis homo non percipit ea quae spiritus sunt*¹.

Ma, oltre al culto dei Santi nelle loro chiese stazionali, un'altra grande idea domina tutta la liturgia quaresimale della Chiesa Romana; l'istituzione della quaresima aveva avuto come un primo impulso dalla preparazione dei catecumeni al Battesimo, e questo grandioso concetto della resurrezione dell'umanità per mezzo del Cristo che risorge da morte, non poteva non influire potentemente sulla liturgia di questo sacro tempo.

Al principio di quaresima, o nella settimana *in mediana*², i

¹ I Cor., II, 14.

² Corrisponde alla IV settimana di quaresima.

catecumeni meglio disposti ed istruiti, davano il nome al Vescovo, onde essere ammessi al Battesimo. *Ecce Pascha est*, ripeteva sant'Agostino, *da nomen ad Baptismum*. Registrati quindi i nomi, il mercoledì seguente si celebrava la stazione nella vasta basilica di San Paolo, ove si compivano i grandi scrutini. Ancor oggi la liturgia di quel giorno è dominata dal concetto del battesimo, e come tipo appunto di verace conversione, la Chiesa Romana addita ai nuovi proseliti l'Apostolo delle Genti, che trascorse i tre giorni del suo catecumenato nella preghiera e nel digiuno. Perciò la scelta della lezione evangelica del cieco nato, oltre al significato spirituale della colpa originale colla quale tutti gli uomini nascono ciechi al lume della Fede, contiene una delicata allusione alla cecità materiale dell'Apostolo, da cui fu guarito nell'istante del suo battesimo.

La cerimonia cominciava verso terza; un accolito faceva l'appello nominale dei catecumeni, disponendoli in fila, i maschi a destra, le fanciulle a sinistra. Passava quindi un sacerdote, ed impose sul loro capi le mani, recitava una formola d'esorcismo, ponendo sul loro labbro del sale benedetto. Ritirati quindi i catecumeni, incominciava la messa; però, dopo la prima colletta erano di nuovo richiamati, e all'invito del diacono recitavano genuflessi alcune preghiere. Diceva quindi il levita ai padrini e alle madrine: *Signate illos*, e questi imprimevano loro un segno di croce in fronte. Seguivano tre accoliti con altre imposizioni di mani, segni di croce ed esorcismi; poscia il diacono esclamava: *Catechumeni recedant; si quis catechumenus est, recedat; omnes catechumeni exeant foras*, e i catecumeni si ritiravano. All'offerterio i padrini e le madrine presentavano al Papa le oblazioni anche per i loro futuri figliocci, i cui nomi erano pubblicamente letti durante il Canone. Dopo la Comunione, il Papa faceva avvertire al popolo il giorno del secondo scrutinio, che si iniziava cogli stessi riti del primo.

Seguiva una seconda cerimonia che a Roma aveva però un nome speciale: *in aurium aperitione*, giacchè in quel giorno le orecchie dei catecumeni si aprivano per la prima volta ad ascoltare pubblicamente la lettura dei santi Vangeli.

Dopo il canto del graduale, comparivano quattro diaconi coi volumi dei Vangeli, che deponavano sui quattro lati della sacra mensa. Il Papa teneva allora un'omelia sul carattere e sull'importanza della Legge Evangelica; quindi un diacono leggeva i primi versi del Vangelo di San Matteo e consegnava poscia il libro a un suddiacono, che, ravvoltolo riverentemente in un velo, lo riponeva nel sacratio.

Il Pontefice successivamente commentava i primi versicoli dei quattro Vangeli, giusta l'ordine col quale venivano letti dai dia-

coni; indi spiegava il Simbolo della Fede, ignoto fino allora ai nuovi aspiranti. Finito il discorso, gli si presentava un accolito tenendo in braccio uno dei bambini greci, numerosissimi in Roma durante il periodo bizantino. Chiedeva il Pontefice: *Qua lingua confitentur Dominum nostrum Iesum Christum?* — *Graece.* — *Annuntia fidem illorum.* — E l'accolito cantava: *πιστεύω εἰς ἕνα...* a nome dei fanciulli bizantini, figli degli alti impiegati imperiali. Un altro accolito compieva la stessa cerimonia per i fanciulli latini; quindi il Papa, dopo un breve esordio, insegnava ai catecumeni l'orazione domenicale.

A Roma gli scrutini dapprima erano tre, indi giunsero sino a sette, riservando l'ultimo alla mattina stessa del sabato santo quando non si celebrava alcun altro ufficio. Passava allora un sacerdote e, segnate nuovamente le fronti di ciascuno degli aspiranti col segno di croce, imponeva loro le mani proferendo una formola di esorcismo; toccava indi le loro orecchie e il labbro superiore col dito inumidito di saliva: *Ephpheta, quod est adaperire, in odorem suavitatis*, e imposte nuovamente le mani, faceva recitare il *Credo* — *Redditio symboli.* — Dopo un'ultima preghiera recitata in comune, gli aspiranti venivano finalmente licenziati, per attendere ansiosi il tramonto del sole, quando appunto cominciava la solenne vigilia pasquale, l'unica che sin dal terzo secolo fosse obbligatoria per tutto il popolo cristiano.

Dopo la lettura degli squarci più belli della Bibbia, in cui si prelude al trionfo definitivo del popolo cristiano mercè la grazia del santo Battesimo, il Papa accompagnato da alquanti preti, diaconi e ministri inferiori, si conduceva processionalmente al magnifico battistero Lateranense, lasciando in chiesa il resto del clero e del popolo a cantare replicatamente le litanie dei Santi.

Dapprima si benediva il fonte battesimale le cui onde venivano cosparse di crisma profumato; indi il Papa conferiva il battesimo ad alcuni catecumeni, e frattanto che i preti, i diaconi e gli accoliti discesi a piè scalzi nella sacra vasca compivano sugli altri il sacro rito, egli entrava nel *consignatorium* e col crisma confermava i nuovi fedeli, man mano che gli venivano presentati.

Il sole nascente indorava già la sommità dei colli Albani che si designano maestosi sullo sfondo della piazza Lateranense, quando la processione dei neofiti biancovestiti, seguita dai loro padrini e dal Papa, rientrava in chiesa a celebrare il Sacrificio Eucaristico Pasquale, in cui per la prima volta ricevevano la santa Comunione. Quali dolci emozioni! tutto per essi era nuovo, tutto rappresentava magnificenza ed esuberanza di redenzione: la celeste dottrina, i santi Sacramenti, la divina liturgia della Chiesa, che in quel giorno doveva davvero

apparire ai nuovi fedeli, come la vide Erma, sotto forma di una splendida matrona, tutta radiante di fulgore e di eterna giovinezza.

La solennità battesimale a Roma si prolungava per un'intera settimana. Ogni giorno dopo il vespero la processione riconduceva i candidi neofiti al battistero, fino alla seguente domenica, quando, al deporsi delle vesti candide, si celebrava la stazione nella chiesa suburbana del quattordicenne martire Pancrazio, colui che la liturgia additava appunto siccome un modello ad imitarsi dalle giovani reclute della milizia cristiana. La messa in quel giorno, che ancor oggi denominasi *in Albis* dal candore delle *stole battesimali* che dovevano deporsi, sembra appunto ispirata a quel sublime entusiasmo e a quella gioia che è propria del vigore giovanile — *quasi modo geniti infantes* —, e doveva certo ricolmare i neofiti delle più liete speranze e delle più dolci promesse di grazia e di benedizioni.

Tale a sommi tratti è la splendida liturgia stazionale della Chiesa Romana, in cui cioè questa divina madre e maestra dei popoli cristiani rivela un genio affatto speciale, per educare a santità e tradurre negli animi dei fedeli mediante le sue processioni, i riti e le sacre salmodie, una catechesi altrettanto sublime quanto fruttuosa.

Quel che oggi fanno i quadri plastici e i catechismi illustrati, altra volta lo compiva direttamente, quand'era compresa dal popolo, la stessa sacra liturgia: e l'insegnamento allora non era meno profondo, tanto che, innanzi ai tribunali pagani improvvisava quegli ispirati apologisti della nostra fede che sono i Martiri. Questa primitiva catechesi dai caratteri prevalentemente liturgici rimaneva fermamente impressa nelle menti, facendo sì che la dottrina cristiana fosse non solo compresa e creduta, ma, quel ch'è più, tradotta, a dir così, in atto nella vita stessa del popolo fedele.

Fu Gregorio I, il grande restauratore dello spirito cristiano per mezzo soprattutto della liturgia, quello che riordinò in Roma l'antica ufficiatura stazionale. Le storie, infatti, ce lo descrivono a capo del gregge cristiano, che si conduceva in processione a questo o a quel santuario dei Martiri, onde pascere i fedeli coll'esempio, colla viva parola e coi santi Sacramenti.

Certo, anche prescindendo, se fosse possibile, dall'efficacia soprannaturale di questi riti e di queste preghiere presentate a Dio collettivamente da un intero popolo, non doveva esservi nulla di più bello e di più commovente, quanto il vedere quelle migliaia di fedeli di ogni età e condizione, operai, patrizi, monaci ed alto clero che, dopo le fatiche della giornata, ritrovano il conforto dello spirito assetato di Dio e del cielo, nella festa stazionale, ove l'unità ecclesiastica d'un solo gregge e d'un solo pastore era visibilmente affer-

mata dall'unica mensa, dall'unico pane e dal medesimo calice eucaristico, offerto a Dio a nome di tutti dal supremo pastore.

Oggi le mutate condizioni della vita sociale hanno fatto sì, che anche la Chiesa abbia dovuto introdurre alcune modificazioni di minor conto nei suoi riti. La disciplina del catecumenato è andata da lungo tempo in disuso; ma non per questo si può dire che la liturgia quaresimale abbia perduto il suo carattere di viva attualità, giacchè anche ai dì nostri le anime che fuori del seno della Chiesa Cattolica attendono l'ora della divina misericordia, sono tutt'altro che poche, ed è dovere della Chiesa d'anticipare colle preghiere la loro conversione. — *Oremus et pro catechumenis nostris* — come ci fa dire la Chiesa il venerdì santo.

La quaresima inoltre è il tempo della penitenza, dell'emenda dei costumi e della preparazione alla solennità Pasquale, e queste condizioni dell'asceti cristiana trascendono universalmente i secoli, e s'impongono anche oggi a tutti i fedeli.

Le sante gioie di Pasqua allora saranno più vive e inonderanno più intimamente il cuore del cristiano, quando questo, già mortificato dalla penitenza, si sarà reso degno di vivere una vita tutta santa, unicamente per Dio, ad esempio di Gesù risorto, di cui scrive l'Apotolo: *Mortuus est semel, quod autem vivit, vivit Deo*¹.

¹ Rom., vi, 10.

CAPITOLO II.

Il triduo pasquale nel Messale Romano.

Intendiamo di parlare delle cerimonie dei tre ultimi giorni della Settimana Santa, e li denominiamo triduo pasquale conforme all'uso antico, che allargava il significato della Pasqua cristiana in modo, che il ciclo liturgico comprendesse tutto il mistero dell'umana redenzione, dalla cena pasquale del cenacolo sino all'alba della resurrezione. È appunto in questo senso che gli antichi denominavano senz'altro Pasqua il giovedì santo; e anche adesso il primo giorno del digiuno quaresimale viene indicato nella colletta del Messale siccome: *l'esordire del venerando Sacramento Pasquale: ipsius venerabilis Sacramenti celebramus exordium.*

A preferenza degli altri tempi, quest'ultimi giorni del digiuno di quaresima hanno conservato più fedelmente inalterato l'originario loro carattere liturgico, senza che successive modificazioni ne abbiano di troppo alterato l'arcaismo del rito. Stratificazioni ne troveremo sì, quante ne vorremo, ma vere alterazioni o deformazioni cerimoniali, come è avvenuto nelle altre parti del Messale, no.

Lo studio dei riti del triduo pasquale, giova assai ad illustrare quelli adoperati dagli antichi nelle ordinarie sinassi sacramentarie lungo l'anno; giacchè l'osservanza penitenziale di questo triduo fu come il primo nucleo, o diremmo quasi, la cellula primigenia, attorno alla quale venne poi a raggrupparsi tutto l'attuale sistema dell'astinenza durante la sacra quarantena.

I riti della "Feria V in Coena Domini",

Il giovedì della Settimana Santa a Roma s'intitola a preferenza dalla *Coena Domini*, mentre nei paesi Franchi prende già il nome dalla solennità pasquale.

A Roma l'ordinaria residenza papale in Laterano reclamava oggi l'onore della stazione nella basilica del Salvatore: tanto più che la prolissità delle funzioni non avrebbe consentita la processione ad altro titolo urbano. Altra volta, le sinassi eucaristiche del giovedì santo — diversamente dall'uso ordinario che stabiliva un'unica messa in ciascun tempio — erano tre: una la mattina per la riconciliazione dei pubblici penitenti — giova notare infatti, che originariamente l'amministrazione

di tutti i sacramenti era compenetrata colla celebrazione del Sacrificio Eucaristico, in modo che il *Liber Sacramentorum*, quello che adesso chiameremmo il Messale Romano, conteneva in realtà i riti di tutti e sette i Sacramenti, in quanto erano innestati colla celebrazione della santa messa —; la seconda sinassi eucaristica aveva per iscopo la consacrazione dei santi Olii, mentre la terza *in Coena Domini*, in sul far della sera, serviva per la Comunione pasquale.

Adesso il rito è meno prolisso, ed essendo andata in disuso la disciplina della pubblica penitenza, almeno nella parte riservata al vescovo, gli Olii sacri si consacrano nella stessa messa della Comunione pasquale.

La Riconciliazione dei penitenti. — L'uso di riconciliare i penitenti in occasione della solennità pasquale, era universale e risale ad una remota antichità.

Lo spirito dell'antica liturgia romana, in generale era troppo alieno da quelle zelanti esagerazioni così care allo spirito irlandese e franco, presso i quali popoli erano in vigore penitenze canoniche di dozzine e dozzine d'anni, coll'aggiunta d'altrettante quarantene. Furono appunto questi eccessi, tollerabili soltanto in un primo istante d'esuberanza di slancio giovanile, quelli che contribuirono a screditare tutto il sistema della pubblica penitenza, per la stessa impossibilità in cui ordinariamente trovavasi il penitente di eseguirla.

Sappiamo invece che nel vi secolo a Roma la penitenza canonica non durava che quaranta giorni. Al principio di quaresima i rei si presentavano al sacerdote penitenziere — ve n'erano sin dal iv secolo nelle principali basiliche della città — e ne ricevevano una veste di cilicio cosparsa di cenere, che dovevano indossare. Talora alcuni si ritraevano a trascorrere la sacra quarantena chiusi in qualche monastero; la pena tuttavia cessava al primo inizio della solennità pasquale, il giovedì santo, quando cioè si concedeva loro pubblicamente l'assoluzione dei peccati riammettendoli alla Comunione. Così appunto, come riferisce san Girolamo, avvenne pel caso di Fabiola.

I grandiosi riti di questa riconciliazione descritti nell'attuale Pontificale Romano, derivano in gran parte dall'uso gallicano. Anche nel rito mozarabico l'assoluzione dei rei assume un aspetto eminentemente tragico; mentre la mentalità romana conserva sino alla fine dell'evo antico la primitiva austera dignità, mantenendosi estremamente sobria e assai poco amante d'effetti scenici.

Nel secolo xii la *missa poenitentium* doveva essere andata affatto in disuso, giacchè l'*Ordo Romanus X* prescrive che il Papa in sul mezzodi faccia semplicemente recitare la lista dei colpiti da censura

promulgata in *Coena Domini*, e conceda quindi al popolo l'indulgenza consueta ¹.

La Consacrazione degli Olii sacri. — La *missa chrismalis*, le cui formole ci sono in parte conservate nel rito della consacrazione dei sacri Olii descritto nell'attuale Pontificale Romano, ha dei precedenti molto antichi. La benedizione dell'olio apparisce già nei così detti *Canones Hippolyti* siccome una cerimonia ordinaria in ciascuna messa episcopale festiva. Prima di terminare l'anafora eucaristica, quando si benedicevano le primizie della stagione, le erbe, i legumi, e le frutta, si consacrava altresì l'olio, perchè poi servisse ad ungere gl'infermi a scopo tanto di devozione privata, che per l'amministrazione rituale del sacramento dell'Estrema Unzione.

Anche oggi infatti, nel Messale, a questo punto del Canone, si conserva intatto l'escatocollo di quella primitiva benedizione: *Per quem haec omnia, Domine, semper bona creas, sanctificas, vivificas, benedixisti et praestas nobis*; qui gli *Haec omnia* significano tutti i cereali, frutti, olii recati all'altare, e non, come si potrebbe intendere oggi, le oblate Eucaristiche, che certo non verrebbero designate troppo decorosamente col collettivo: *haec omnia... creas... vivificas, benedixisti*.

Gli Ordini Romani ci descrivono il rito osservato dal Papa nella benedizione degli Olii santi. Alcune ampolle d'olio erano deposte sulla stessa sacra mensa, ma a soddisfare la rissa del popolo, mentre il Pontefice recitava le preghiere prescritte nel *Sacramentario* per la benedizione dell'olio degli infermi, i vescovi e i presbiteri, i quali nei giorni più solenni concelebravano col Papa, si recavano al *Podium* e li ripetevano gli identici riti sulle fialette loro presentate dai fedeli.

In antico, infatti, ognuno voleva conservare presso di sè di quest'olio benedetto; tanto più che nella formola di consacrazione tuttavia in uso, non trattasi esclusivamente del liquido d'olivo destinato all'amministrazione sacramentale dell'Estrema Unzione ai morienti, ma s'invoca invece in genere la grazia della salute: *Omni ungenti, gustanti, tangenti tutamentum mentis et corporis... ad evacuandos omnes dolores, omnem infirmitatem, omnem aegritudinem*. I fedeli perciò in antico si servivano di quell'olio come oggi di quello delle lampade di qualche santuario più venerato, o dell'acqua della Madonna di Lourdes; quando poi la malattia diveniva seria e le unzioni di pura devozione privata erano giudicate insufficienti, si chiamavano i presbiteri, ed allora l'olio benedetto, adoperato precedentemente

¹ *Patr. Lat.* (Ediz. Migne), LXXVIII, col. 1009.

come rito di semplice pietà personale, diveniva la materia necessaria del sacramento dell'Estrema Unzione. Qualche cosa di affine verificasi ancora tra gli Orientali, i quali, dopo amministrato l'Olio santo all'infermo, con quello che sopravanza sogliono ungere per devozione anche gli astanti, e fin le pareti dell'abitazione dove si svolge la cerimonia.

La consacrazione del Crisma avveniva tra la Comunione del Papa e quella del clero. Il Pontefice dapprima alitava sull'ampolla d'olio profumato, tracciandovi il segno di Croce; quindi, come a Roma in tutte le consacrazioni, cantava una prolissa prece eucaristica, o prefazio, conservata tuttavia nel Pontificale. In essa si traccia quasi la storia del simbolismo scritturale annesso all'unzione del liquor d'olio, dal ramoscello recato a Noè dalla colomba, all'unzione di Aaron per mano di Mosè e all'apparizione della colomba dopo il battesimo di Cristo nel Giordano. Questa *Consecratio chrismatis*, come la chiamano, ha vera forma epicletica, giacchè la preghiera è rivolta al Padre, affinchè Egli pei meriti di Gesù Salvatore mandi lo Spirito Santo, infondendo la sua potenza divina nel liquido profumato, perchè divenga ai battezzati crisma di salute.

La benedizione dell'Olio per le unzioni previe al battesimo dei catecumeni, era più semplice. Nell'antica liturgia queste unzioni volevano alludere a quelle che usavano i lottatori nel circo, onde rendere agili le membra ed allenarsi alla gara. Siccome anche i battezzandi dovevano sostenere l'ultima e definitiva lotta contro il demonio, nell'atto che solennemente stavano per rinunciare alle opere e alle vanità sue, quasi a rinvigorirli, si compivano sul petto e sulle spalle loro — in oriente su tutta la persona — queste tipiche unzioni di unguento benedetto.

La colletta che recitava il Papa sull'olio pei catecumeni, esprimeva elegantemente il concetto, che la virtù dello Spirito Santo prepari interiormente gli aspiranti al sacramento della spirituale rigenerazione, dissipando perciò tutti gli artifici del demonio, e purificando le menti e i corpi, affinchè: *Sancti Spiritus operatione... sit unctionis huius praeformatio utilis ad salutem*. Onde apparisce semplicemente un controsenso, dall'uso gallicano derivato poi nel Pontificale Romano, il rito d'ungere le mani dei nuovi sacerdoti coll'olio destinato alle unzioni prebattesimali dei catecumeni.

Al qual proposito è da notare, che in genere, le unzioni col crisma sul capo dei vescovi e perfino nella benedizione delle campane, sono cerimonie che durante molti secoli gli Ordini Romani rifiutaronsi d'ammettere. La tradizione liturgica papale durante l'alto medio evo preferì infatti d'ignorare queste unzioni tanto care nei

paesi di rito gallicano, e al fantastico ed immaginoso antepose invece il rigore e l'esattezza dell'espressione teologica; quella medesima dote cioè, per cui la *Summa Theologica* dell'Aquinate senza sentimentalismo, ma con angelica perspicacia d'intelletto, rassomiglia ad una di quelle classiche costruzioni della Rinascita, sobrie, eleganti, decorose e serie, a cui nulla si può togliere o aggiungere.

La messa per la Comunione pasquale. — Le due sinassi precedenti dovevano assorbire buona parte della giornata del giovedì santo; era quindi scusabile che la terza messa, quella serotina in *Coena Domini*, si conservasse fedele all'arcaico rito della *Pannuchis*, incominciando cioè il divin Sacrificio immediatamente dal Canone. È noto infatti che tutta la prima parte della liturgia eucaristica, colla triplice lezione, la salmodia intercalare, il sermone del preside, la preghiera litanica alla fine, deriva dall'uso delle sinagoghe e non è in alcuna relazione essenziale colla messa. Anche altre sinassi non sacramentarie si svolgevano coll'identico rito. L'offerta del divin Sacrificio poteva seguire o no, a seconda dei casi, a questa didascalia d'origine giudaica; ma spesse volte, come originariamente a Roma in tutti i venerdì, dopo la preghiera litanica l'assemblea si scioglieva, senza che seguisse alcuna consacrazione, nè comunione. Quella dei Presantificati nella feria di Parascève, è d'origine tardiva, e straniera, siccome poi vedremo.

A risparmiare tempo, nella messa serotina della *Coena Domini* si omettevano le lezioni e la salmodia, per incominciare subito col prefazio. Quest'ordinamento è originario e ci viene altresì attestato dagli Ordini; anzi, ne rimane perfino qualche traccia nell'odierno Messale piano.

Infatti, la prima parte della messa del giovedì santo, non ha punto un vero carattere proprio, giacchè l'introito è tolto dal martedì santo, la colletta della feria VI di Parascève, la lezione dell'Apostolo dall'odierna vigilia notturna, quella evangelica di san Giovanni, dal martedì precedente. — Nell'attuale Messale di Pio V, al martedì della Settimana Santa è assegnata la lettura della Passione del Signore secondo san Luca, ma trattasi d'una disposizione abbastanza tarda, giacchè nei Lezionari Romani dell'alto medio evo, la lezione della lavanda dei piedi secondo il testo di san Giovanni, trovasi regolarmente assegnata alla stazione del martedì. Del resto, che la lezione evangelica di san Giovanni nella messa del giovedì santo riveli un carattere avventizio ed accusi una modificazione posteriore, lo si può arguire anche dal fatto che essa non è punto in intima relazione colla *Coena Domini*, il cui concetto domina invece tutta intera la liturgia di questo pomeriggio. —

È importante la colletta sull'oblazione — l'odierna secreta, che nell'antica liturgia romana aveva il carattere d'una preparazione dello spirito prima che si procedesse nel Canone alla santificazione ed offerta del Sacrificio. — « Renda a te accetto il nostro sacrificio, Quegli che oggi appunto lo istituì, e volle che noi pure lo offerissimo in sua memoria ».

Il canone eucaristico in antico incominciava precisamente da quello che noi oggi impropriamente denominiamo *Prefazio*. Il Sacramentario Gregoriano ne contiene uno veramente splendido per la messa in *Coena Domini*, ed è a dolersi che lo scemato gusto liturgico del tardo medio evo non abbia trasmesso al Messale di san Pio V che una sola dozzina dei prefazi più comuni, che si ripetono con monotonia durante le lunghe stagioni dell'anno, mentre tanta originaria ricchezza liturgica della Chiesa Romana se ne giace pressochè ignorata nei codici. Il prefazio d'oggi era tutto sul tradimento di Giuda e sulla bontà del Signore, il quale per mezzo dell'Eucaristico convito tentò le estreme prove per rammollire, ma inutilmente, quel cuore indurato.

La parola *Praefatio*, come dicemmo già altrove, induce in equivoco, perchè fa credere che essa designi il carne *Vere dignum et iustum est* il quale precede il *Te igitur* del Canone consacratorio. Invece, la prefazione è da riconoscersi in quel breve dialogo tra il popolo e il sacerdote che ancor oggi precede il carne sacerdotale *Vere dignum*, in modo che il *Canon Missae* incominci regolarmente alle parole: *Vere dignum et iustum est*, per terminare poi colla dossologia: *Omnis honor et gloria*.

In origine, nulla veniva a turbare l'unità letteraria di quest'anafora eucaristica. Dal trisagio, attraverso il *Te igitur* e i dittici episcopali, frattanto che il diacono recitava il suo *Memento* dei vivi, si passava subito all'epiclesi preconsacratoria; seguiva poi il racconto dell'ultima cena, l'anamnesi, l'oblazione, la seconda parte della prece detta dagli Orientali *della grande intercessione* che accompagna la lettura diaconale dei dittici dei defunti, e poi finalmente la frazione delle Sacre Specie.

Il testo dell'epiclesi di cui discorre papa Pelagio, ha subito troppi rimaneggiamenti, perchè ora noi possiamo rintracciarne il tenore primitivo. Tanto a darne un'idea approssimativa ai lettori, l'epiclesi della messa della *Coena Domini* poteva a un dipresso dir così:

Hanc oblationem Servitutis nostrae — l'intero presbitero dei Servi Dei — sed et cunctae familiae tuae, quam tibi offerimus ob diem in qua Dominus noster Iesus Christus tradidit discipulis suis Corporis et sanguinis sui mysteria celebranda; quaesumus, Domine, ut

placatus accipias. (Descendat¹ etiam, Domine, super eam illa Sancti Spiritus tui incomprehensibilisque maiestas, sicut quondam in hostias Patrum descendebat), qui et oblationem nostram benedictam, adscriptam, ratam, rationabilemque facere dignetur, ut nobis Corpus et Sanguis fiat dilectissimi Filii tui Domini nostri Iesu Christi, qui pridie quam pro nostra omniumque salute pateretur, hoc est hodie, accepit panem etc.

L'antifona *ad Communionem*, in relazione col Vangelo della lavanda, neppur essa è originaria. Dopo la messa, si trasporta la sacra Ostia consacrata pel giorno seguente in una cappella convenientemente addobbata; anche tale rito data solo dall'estremo medio evo, durante il periodo Avignonese. A Roma, in ciascuna messa papale, — nelle Gallie e in Oriente si faceva il medesimo — solevasi recare processionalmente un cofanetto con entro le Sacre Specie consacrate in una messa precedente; e questo era per indicare la continuità, il *iuge sacrificium* che offre la Chiesa dalla sera del primo giovedì santo sino all'ultima messa che saluterà l'alba della *parusia: donec veniat*.

Quando invalse l'uso che anche il Pontefice si comunicasse il venerdì santo, bastò che si portasse, secondo il solito, la sacra Particola dal Laterano alla basilica stazionale Sessoriana, perchè dopo la litania venisse infusa col vino nel calice per esser consumata dal celebrante. L'uso di riporla precedentemente in una cappella parata come per le Quarantore, e di recarla processionalmente all'altare dove si celebra la liturgia dei Presantificati, deriva dalla corte Avignonese.

Nel secolo XII, giusta l'Ordine Romano XI, il Papa dopo la messa dei Presantificati si recava direttamente nell'oratorio di San Lorenzo, detto pure *Sancta Sanctorum*, ed ivi lavava i piedi a dodici chierici, frattanto che i cardinali recitavano l'ufficio vespertino. Quindi avea luogo la distribuzione del solito presbiterio — elargizioni pecuniarie al clero alto e basso di Roma — terminata la quale, mentre di fuori incominciava ad imbrunire, la corte pontificia si recava alla basilica tricliniare di papa Teodoro per il pranzo.

Il perdono ai penitenti, il crisma di letizia pei neofiti, l'olio di conforto sulle membra dei languenti, la divina Eucaristia nel cuore degli amici, quanti misteri ineffabili d'amore in questo giorno della

¹ La ricostruzione, per quanto ipotetica, non è però interamente arbitraria. L'epiclesi introdotta nel testo ritrovasi ancora in una preghiera del Breviario che va sotto il nome di sant'Ambrogio, ma che invece è d'Ambrogio Autperto, abate Vulturnese. In essa l'autore parafrasa ed amplia una vecchia anafora fuori d'uso.

Cena del Signore! Egli prima di morire sfoga la piena del suo cuore, e, pur avendoci sempre amato da tutta l'eternità, *in finem dilexit*, giungendo oggi sino a finir la vita per noi.

La Feria VI in Parascève.

La Processione stazionale. — Gesù aveva predetto che un profeta non poteva morire fuori di Gerusalemme, e perciò l'odierna stazione si celebra nella basilica Sessoriana, detta pure *Sancta Hierusalem*, dove si conserva una parte considerevole del sacro Legno della Croce.

E sommamente probabile che nella disposizione stessa di quel santuario colla sua cappella inferiore, siasi voluto imitare il *Martyrium* eretto da Costantino sul Golgota, in modo che, mentre la basilica del Salvatore in Laterano col suo battistero circolare tenessero in Roma le veci dell'anastasi Gerosolimitana, la basilica Sessoriana coi suoi oratori *ante e post crucem* corrispondesse invece al *Martyrium* Costantiniano, di cui parla Eteria nella relazione del suo viaggio ai Luoghi Santi.

Altra volta il Papa soleva recarsi all'odierna stazione a piedi scalzi ed agitando il turibolo fumigante innanzi al santo Legno della Croce sostenuto da un diacono, frattanto che il coro cantava lungo la strada il salmo *Beati immaculati in via*. In segno di profonda mestizia, questo giorno originariamente era aliturgico, dovendosi protrarre il rigoroso digiuno della *Coena Domini* sino all'annuncio della risurrezione. Fu verso il VII secolo che la Chiesa rimise in parte l'antico rigore; e come in Roma s'era introdotto già l'uso delle messe stazionali nei venerdì di quaresima, così si tollerò pure che nei titoli urbani il popolo si comunicasse anche il venerdì santo. Il Papa coi suoi diaconi per più secoli rimasero fedeli all'antica disciplina d'astenersi completamente dal partecipare ai santi Misteri, e quindi anche dal cibo, in un giorno dedicato al pianto e al più rigoroso digiuno; ma poi gli Ordini Romani del secolo X indicano che anche la corte pontificia aveva finito per adattarsi all'uso universale.

Giusta questi ultimi rituali, nella feria VI di Parascève tutti in Roma si comunicavano: *communicant omnes sub silentio*¹; in modo che l'uso odierno d'astenersi dalla Comunione il venerdì santo, come legge universale liturgica, è di data assai posteriore, e rap-

¹ *Ordo Romanus I, Patr. Lat., loc. cit., col. 963.*

presenta un languido ricordo, saremmo per aggiungere, deformato, di quel che fu il primitivo costume della Chiesa di Roma.

La cerimonia, chiamata ordinariamente con terminologia bizantina Messa dei Presantificati, — la quale presso i Greci è in vigore almeno sin dal VII secolo, e si celebra in tutti i giorni di quaresima consacrati al digiuno — risulta dalla fusione di tre distinti riti: l'adorazione del Legno della santa Croce, la consueta sinassi didascalica (lezioni, salmodia, preghiera litania) precedente l'anafora eucaristica, e la Comunione dei Presantificati. Nel Messale d'oggi queste cerimonie si sono affatto compenstrate e fuse, così che turbano un po' l'ordine e la chiarezza del rito; ma negli antichi Ordini Romani esse ci vengono descritte con tutta precisione ed esattezza.

Dapprima il Papa si recava processionalmente dal Laterano alla basilica Sessoriana e, come conclusione della processione, faceva baciare al popolo il sacro Legno della Croce, imitando in questo il rito gerosolimitano descritto da Eteria. Terminata quest'adorazione, cominciano le lezioni, come regolarmente in ciascuna sinassi, fosse o no eucaristica. Dopo il Vangelo, seguiva la grande prece litania: *Oremus, dilectissimi etc.*, che sin dai tempi di Giustino faceva parte del consueto formulario dell'azione sacra, tanto che nell'attuale Messale di san Pio V, all'offerterio noi invitiamo ancora il popolo alla preghiera litania. *Oremus*, dice infatti il sacerdote rivolto al popolo; ma all'invito oggi non segue più colletta alcuna, così che non ci vuol molto ad accorgersi che lì v'è un vuoto, un certo iato, che spezza il ritmo; è appunto l'assenza della grande prece intercessoria che lo produce.

Terminata la litania, il Papa originariamente licenziava l'assemblea e, senza punto comunicare, ritornava in Laterano, precisamente come si faceva in Roma anche il mercoledì santo. Però, dai rituali romani del secolo XII risulta che l'adorazione della Croce, che da principio precedeva la sinassi stazionale e poneva termine alla processione, allora era stata differita sin dopo la grande litania, siccome un rito di transizione tra la funzione precedente e la comunione dei Presantificati. In pratica, un posto può sembrare che valga l'altro, ma l'ordine romano primitivo apparisce tuttavia migliore e più logico: al termine della processione stazionale colla santa Croce, la si adora, giusta l'uso gerosolimitano; quindi incomincia la messa colle sue solite lezioni, salmi, litanie. Siccome però oggi non si consacrano i divini Misteri, così dopo la grande prece d'intercessione si omette l'anafora consacratoria e si passa subito al *Pater*, che, prima della riforma di san Gregorio, precedeva immediatamente la Comunione.

L'adorazione della santa Croce il venerdì santo deriva, come abbiamo detto, dall'uso di Gerusalemme, che alla fine del IV secolo ci è descritto dalla pellegrina Eteria. Ma in breve, quel rito si diffuse per tutta la Cristianità, e divenne una delle cerimonie caratteristiche del venerdì di Paraseve. Giusta l'uso di Roma, il Papa nel sacello lateranense di san Lorenzo aspergeva dapprima il santo Legno di balsamo odoroso; quindi durante il tragitto dal Laterano alla basilica stazionale, contrariamente a tutto l'uso occidentale, egli stesso agitava il turibulo innanzi alla sacra Reliquia, indizio questo che la cerimonia è stata trasportata a Roma dall'Oriente, dove appunto tale ufficio di turificazione è attribuito talvolta ai vescovi e ai sacerdoti.

La Sinassi nella basilica Sessoriana. — La prima parte della messa oggi conserva intatto l'antico carattere della sinassi romana, quale era ordinariamente prima che, verso i tempi di papa Celestino I, sorgesse la *Schola* colle sue grandi esecuzioni di salmodia antifonica, le quali modificarono in parte la primitiva semplicità delle sinassi stazionali.

Oggi, niente dunque canto d'introito, niente litania precedentemente alle letture; ma, come nelle antiche sinagoghe ove predicavano Paolo e Barnaba, tre lezioni intercalate dall'assolo responsoriale e dalla colletta del preside. S'incomincia colla lettura di Osea VI, dove si annunzia il piano divino della futura redenzione. Dopo tre giorni d'attesa nel sepolcro dei vizi, l'umanità risorgerà alla voce del Cristo, trionfatore della morte e dell'inferno, il quale all'antico regime dei sacrifici e degli olocausti cruenti nel tempio nazionale degli Ebrei, sostituirà il culto universale della fede e dell'amore.

Segue il cantico responsoriale di Abacuc, che la tradizione ecclesiastica aveva già destinato all'ufficio del venerdì. È tutto un inno di stupore, di meraviglia, di profonda commozione dell'animo alla vista delle nuove opere di Dio, che nella pienezza dei tempi dispiega sul Calvario in tutta la sua tremenda maestà l'infinita santità della sua natura, la quale esige dal mondo peccatore un sì terribile sacrificio di riconciliazione. Giustizia tremenda, che riempie di terrore il Profeta, ma al tempo stesso, mistero d'ineffabile amore, giacché è Dio medesimo quegli che prende sopra di sé la pena comminata al reo.

Segue la lettura dell'Esodo relativa al convito dell'agnello pasquale. Il simbolismo non poteva essere più appropriato, né più perfetto, mentre risulta dalla narrazione evangelica, che nell'ora stessa in cui nel tempio la tromba dava il segnale per l'uccisione degli

agnelli pasquali, il vero Agnellò della Pasqua eterna, Gesù, spirava sulla Croce.

Segue il salmo responsorio 139, che descrive così bene i sentimenti della divina Vittima del Golgota, le desolazione dell'anima sua, l'odio dei suoi nemici, e l'intera fiducia che egli pone in Dio, che lo risusciterà e lo beerà colla gloria del suo volto.

Per terza lettura si recita la Passione secondo san Giovanni, giusta quanto viene già indicato negli Ordini Romani del ix secolo. Terminata la qual narrazione, da principio seguiva regolarmente l'omilia del preside, com'era appunto al tempo di san Leone e di san Gregorio, e con questa predica episcopale si poneva fine alla prima parte, diciamo così, catechetica della sinassi, quella cioè alla quale erano ammessi anche i catecumeni. Dopo che erano stati licenziati quest'ultimi, rimanevano in chiesa solo i fedeli iniziati, i quali si scambiavano dapprima l'amplesso di pace, onde prender poi parte alla comune preghiera intercessoria in forma litanica, di cui abbiamo parlato precedentemente.

Il testo di questa preghiera quale ci è conservato pel venerdì santo nel Messale, nel suo primo nucleo è assai antico; ma la redazione attuale difficilmente può risalire oltre il v secolo, giacchè la terminologia e la mentalità rivelano appunto l'èvo Leoniano.

Nella gerarchia religiosa il terz'ultimo luogo è attribuito ai *confessores*, col quale titolo non vengono già designati coloro che avevano sofferto per la fede senza tuttavia soccombere ai tormenti, come s'intendeva ancora nel secolo iv, ma, giusta la terminologia del Sacramentario Leoniano, s'intendono invece semplicemente i monaci, in quanto coll'austerità della loro vita esprimevano una confessione perenne, dolorosa, se non cruenta, della fede cristiana.

Significativa pure è la colletta per l'impero romano, che riceve la sua piena luce dalle formole parallele del Sacramentario Leoniano, nelle quali le sorti del mondo sembrano indissolubilmente associate a quelle della *Res Publica* di Roma eterna. Anche Tertulliano ci attesta che si pregava *pro mora finis*, nel senso che appunto la conservazione della *pax romana* era quella che ritardava la fine del mondo, il quale senza il Campidoglio sarebbe invece corso a precipizio. È in questo senso che alcuni interpretavano le oscure frasi dell'Apostolo ai Tessalonicesi circa la Potenza che adesso sta trattendo Satana dal menar completo trionfo sul Cristianesimo.

A differenza d'una nota preghiera ambrosiana in cui s'intercede anche pei confessori condannati al bagno penale, *ad metalla*, — e questi sono i veri *confessores* nel significato originario — la litania romana contentasi semplicemente d'invocare la divina pietà perchè

aperiat carceres; non già ad inondare nuovamente le città di malfattori, ma perchè, — secondo l'antico concetto romano del *carcer*, il quale, più che destinato a far scontare la pena ai rei, doveva trattenerne gl'imputati durante il processo — dimostrata l'innocenza, si riaprisse la prigione e l'imputato ricuperasse la libertà.

Terminata la litania, sarebbe stato più regolare se, saltando a piè pari l'anafora consacratoria, si fosse ripresa l'azione eucaristica al *Pater Noster*. Sarebbe bastato che si fosse recata sull'altare l'oblata consacrata, ed infusane una particella nel Calice, giusta il consueto rito dell'*intinzione* che può datare almeno dal II secolo, e di cui è rimasto un ricordo anche nella nostra messa privata, si fosse proceduto alla Comunione. Si sarebbe avvertita la profonda lacuna prodotta dall'assenza dell'anafora eucaristica, ma almeno il consueto ritmo non avrebbe subito alcuna alterazione. Invece, in sul tardo medio evo si volle trasportare a questo momento della funzione l'adorazione della santa Croce, e ne risultò così la separazione della grande litania d'intercessione dalla presentazione delle oblate presantificate sull'altare.

L'Adorazione della santa Croce. — Il rito ed il formulario per l'adorazione del santo Legno — giacchè trattavasi esclusivamente della vera Croce del Signore e non d'un simulacro di legno o di metallo rappresentante il divin Crocifisso, come oggi permette la rubrica — sono abbastanza antichi, e rivelano un'origine schiettamente orientale. A Roma tuttavia essi vennero introdotti un po' tardi, giacchè gli Ordini Romani più antichi menzionano semplicemente il verso: *Ecce Lignum* col salmo viatorio 118, *Beati immaculati in via...* La cerimonia chiamavasi in greco « Esaltazione della santa Croce », il che spiega bene il titolo e l'origine della festa gerosolimitana del 13 Settembre, quando appunto si celebravano le Encenie del *Martyrion*, e si mostrava la Croce al popolo.

Il trisagio bilingue che s'intercala al canto degli *improperia* — ispirati in parte dall'apocrifo di Esdra — è antico, tanto che i Monofisiti tentarono di deviarne il significato trinitario, aggiungendovi le parole: *Tu che per noi fosti crocifisso*. L'interpolazione venne condannata siccome eretica, e se la Chiesa Romana continuò a cantare il trisagio durante l'adorazione della santa Croce lo fece appunto a conferma del significato trinitario dell'invocazione, giacchè il sacrificio del Calvario rappresenta precisamente l'atto di culto definitivo e perfetto reso dal Pontefice sommo della creazione all'augusta Triade. Mai infatti come sul Golgota rifulge l'ineffabile santità di Dio uno e trino e la gloria del divin Crocifisso, il quale muore in-

tonando appunto l'Inno della resurrezione, quello splendido salmo 21 coll'alleluia della riconoscenza a Iahvè.

Il carme di Venanzio Fortunato *Lustris sex* che si canta durante l'adorazione della santa Croce, deriva dall'uso gallicano, e per quanto pieno d'affetto, rappresenta però sempre un'interpolazione nel Messale della Chiesa di Roma, dove sino al tardo medio evo l'inno non fu mai ammessa nei divini uffici.

Giusta gli *Ordines*, durante l'adorazione della santa Croce, i presbiteri — in seguito furono i cardinali diaconi — recavano sull'altare il cofanetto coll'oblata consacrata portata dal Laterano per la Comunione. Però ad Avignone, in un ambiente quindi diverso da quello nel quale aveva avuto origine il rito stazionario, i Papi francesi preferirono di recarsi essi stessi alla cappella dove si custodivano le sacre Specie, per indi trasportarle processionalmente all'altare del coro. L'Inno *Vexilla* che ora si canta durante il percorso, non ha relazione alcuna col Santissimo Sacramento, e deriva parimenti dall'uso d'Avignone.

La Comunione. — Secondo gli Ordini Romani, deposte sull'altare le sacre Specie — come, del resto, facevasi al principio d'ogni messa papale — si recitava la preghiera preparatoria alla santa Comunione, il *Pater*, e si consumavano. Più tardi, per maggior riverenza, vi si aggiunse l'incensazione così delle Oblate presantificate che della mensa, seguirono la lavanda delle mani, l'ostensione dei sacri Misteri, la frazione con altre preghiere, che diedero a questo rito una certa apparenza di messa.

La Vigilia Pasquale.

La vigilia notturna precedente la solennità pasquale, può considerarsi come il punto di partenza di tutta l'ufficiatura notturna durante il corso dell'anno. A tempo di Tertulliano, era libero ai fedeli l'intervenire o no all'ordinaria *Pannuchis* domenicale, ma nessuno senza colpa avrebbe potuto esimersi dal prender parte ai riti notturni della vigilia di Pasqua; tanto più che in alcuni ambienti non era esclusa la speranza che le aspirazioni parusiatiche si sarebbero realizzate appunto durante quella veglia. Si stava in attesa, come narra san Girolamo, sino alla mezzanotte, trascorsa la quale, poichè il Cristo non era ancor venuto, si riteneva che la parusia veniva differita all'anno successivo, e celebravasi invece la Pasqua di Resurrezione.

Per quanto complessi, pure i riti descritti nel Messale Romano si riducono tutti ad uno schema assai ordinato e semplice. Precedono le preghiere del Lucernario; segue la vigilia propriamente detta; da ultimo si amministra il battesimo ai catecumeni, e la santa messa pone poi termine alla sacra cerimonia.

Le Preghiere del Lucernario. — Il rito del Lucernario o dell'*Eucharistia Lucernaris*, col quale si offriva al Signore il lume serale che si accendeva in suo onore al principio della sinassi notturna, per quanto diffuso in tutto l'Oriente e comune a molte Chiese d'Italia e delle Gallie, — anche oggi Milano lo conserva — dopo il III secolo dovette scomparire perfettamente dalla liturgia romana insieme coll'ufficio vespertino, di cui era come l'ordinario preludio.

Il Lucernario adunque della *Vigilia Paschae* descritto nel Messale, si deve a un suo postumo ritorno dopo almeno quattro secoli d'assenza, e il figliuol prodigo questa volta si presenta al padre in abiti pellegrini quasi irriconoscibili. Infatti, la benedizione del braciere, secondo il Messale di san Pio V, quella dell'incenso e l'altra del cereo, si riferiscono tutte ad un identico rito, quello dell'accendersi della sacra lucerna che doveva rischiarare l'ambone durante le lezioni vigiliari, cosicchè questa triplice benedizione ora non rappresenta che tre formole di ricambio. Non trattasi perciò nè del fuoco sacro, nè dei grani d'incenso da configgersi nel cereo, ma, giusta il testo delle collette ancor oggi superstiti nel Messale, il *novus ignis* è appunto un *lumen Christi*, siccome parimenti l'*incensum*, non designa già la profumata resina d'Arabia, ma sì il *nocturnus splendor* della candela accesa, la quale raffigura il Cristo, splendore della notte di questo secolo.

Checchè sia dell'erronea interpretazione data posteriormente a questi testi, non si può negare però che essi rappresentano quanto di più artistico e di più profondo si può sentire in occasione della Pasqua. Specialmente il *Praefatio* — recitato quest'unica volta dal diacono, perchè originariamente spettava a lui l'illuminazione della lucerna — è d'una ispirazione così sublime, che da solo vale bene tutto un trattato teologico sul mistero della Redenzione.

San Girolamo, scrivendo a un diacono di Piacenza, ha delle parole molto forti contro i diaconi del suo tempo, che nel preconio pasquale facevano sfoggio di tutta la loro immaginativa, e venivano ad incastonare nella composizione sacra i versi di Virgilio in lode dell'*apis mater*, che produce la cera. Il testo penetrato nell'attuale Messale, data certamente da quel tempo; ma, pur accusando un certo entusiasmo giovanile, esso è elegantemente sobrio, e dal punto

di vista teologico, solo uno spirito gretto può fraintendere e scandalizzarsi delle espressioni entusiaste: *O felix culpa, o certe necessarium Adae peccatum*, che però in qualche luogo, come a Cluny, furono escluse dal Sacramentario.

Il Rito vegiliare. — Dopo l'offerta lucernaria del risplendente cereo, — che perciò si colloca a fianco del *Lectorium* sull'ambone — incomincia il rito vegiliare, il quale a Roma consisteva unicamente in una serie di letture in latino e in greco, intercalate da responsori e da collette. Questo tipo di veglia notturna è assai anteriore a quello degli attuali notturni descritti nel Breviario, i quali ripetono la loro origine dalla devozione monastica.

Le lezioni a Roma erano regolarmente dodici, ripetute tanto nella lingua del Lazio che in greco, e questo in grazia della popolazione promiscua della Città durante il periodo bizantino. I responsori intercalari, invece che dal Salterio, come nella messa, derivano dalla raccolta delle Odi profetiche mattutinali, già in uso anche tra i giudei. Ma ad integrare tutto il rito, così com'era in antico, bisogna tener conto delle omelie dei presbiteri e del Papa, che da principio dovevano commentare successivamente al popolo le sacre pagine; siccome pure non è da trascurare la meditazione e la preghiera individuale privata, alla quale ciascuno si abbandonava quando il diacono ne dava l'intimo: *Flectamus genua*. Prostrati al suolo allora tutti pregavano in silenzio, e solo dopo qualche tempo il preside faceva annunziare: *Levate*, per riassumere egli in un'unica formola eucologica — *collecta* — i voti generali dell'assemblea e così presentarli unitamente a Dio.

Il Battesimo. — Così trascorreva la più gran parte della notte, quando verso l'alba la processione dei catecumeni e dell'alto clero — eccetto la *schola* che rimaneva in chiesa coi fedeli ad eseguire la litania che regolarmente poneva termine alla veglia — *discendeva* al battistero. Dico *discendeva*, come s'esprime ancor oggi la rubrica del Messale, sia che questa rubrica si riferisca originariamente al battistero apostolico *ad Nymphas, ubi Petrus baptizabat* nel tratto Nomentano-Salario, sia invece che abbia in vista le piscine battesimali erette da Damaso in Vaticano, il cui livello era sempre di molto inferiore a quello dell'aula vegiliare, dalla quale quindi il corteo doveva discendere *ad fontes*.

La benedizione del fonte battesimale si compiva in Roma mediante il canto d'una prolissa orazione eucaristica o di ringraziamento, sul tipo di quella già veduta per la consacrazione del Crisma.

Essa è diretta al Padre, e dopo aver ricordato tutti i significati tipici annessi all'acqua nelle sante Scritture, e all'istituzione del Battesimo fatta da Gesù Cristo nel Giordano, invoca (epiclesi) la grazia dello Spirito Santo, perchè discenda nella piscina a santificare l'onda rigeneratrice. A questo punto della cerimonia, verso il secolo IX due assistenti, e in seguito lo stesso celebrante, cominciarono a immergere il cereo pasquale nell'acqua, prima che vi si versasse la fialetta del sacro crisma.

In origine, anche a Roma il battesimo amministravasi per immersione ed infusione insieme. Perchè l'acqua della vasca non arrivava mai sopra il collo del piede, v'erano delle doccie o getti, sotto i quali il sacro ministro poneva il candidato, affinchè l'onda purificatrice discendesse dalla testa su tutto il corpo.

Verso il secolo XIII molte diocesi d'Italia ritenevano tuttavia l'antico rito del battesimo per immersione; ma in seguito prevalse la forma d'infusione attualmente in uso, della quale la prima testimonianza ricorre già nella *Didachè* dei dodici Apostoli, alla fine cioè del I secolo.

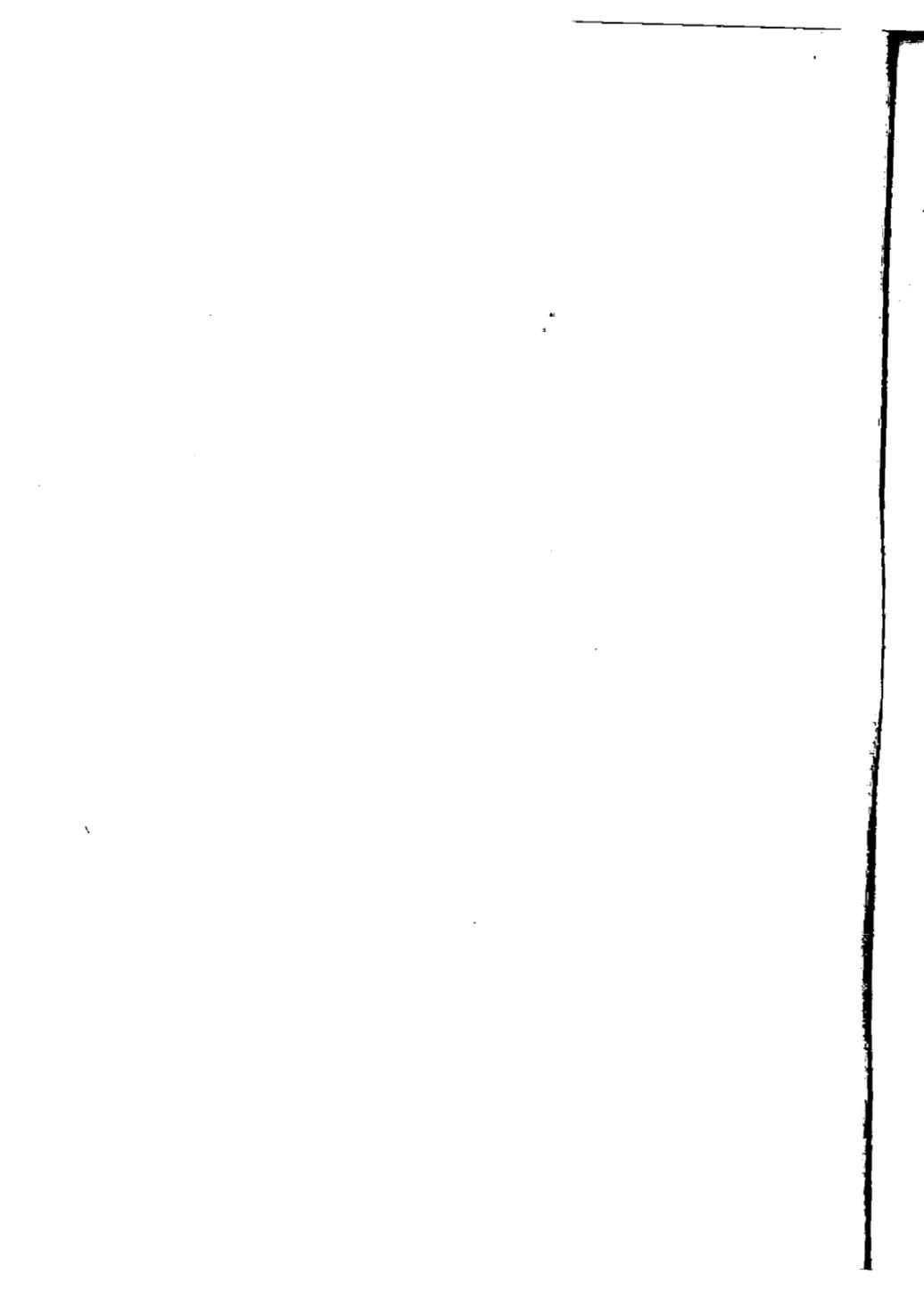
Col Battesimo, gli antichi solevano altresì amministrare la Cresima, che dopo il Sacramento della rigenerazione cristiana, teneva quasi il luogo della epiclesi paracletica post-consacratoria nella messa, tanto che veniva chiamata « Confirmatio », precisamente col nome attribuito all'epiclesi eucaristica nella liturgia ispanica: *confirmatio sacramenti*. L'imposizione episcopale delle mani, l'unzione del crisma ed il segno di Croce sulla fronte, *consignatio*, sono pertanto tre atti sacramentali che s'integrano vicendevolmente e costituiscono un unico sacramento, che i Bizantini chiamano: *Signaculum doni Sancti Spiritus*. Questo dono del Paraclito pone quasi il suggello all'amore santo che disposta come in un mistico connubio l'anima a Dio; è una specie d'unzione interiore che dedica e consacra l'anima cristiana ad esser tempio della Santissima Trinità.

La Messa. — Compiuti questi riti, il corteo, accompagnato questa volta dallo stuolo biancovestito dei neofiti, faceva ritorno finalmente all'aula vigilare, le cui volte risuonavano ancora dei gridi supplichevoli delle invocazioni litaniche, ripetute ciascuna dapprima sette, poi cinque, quindi tre volte.

Nella notte pasquale era superfluo l'introito, giacchè l'assemblea era entrata e stava lì almeno da otto ore. È dubbio altresì che sia originario anche il *Gloria in excelsis*, sebbene in Roma lo si sia voluto considerare come il vero carne pasquale. Esso difficilmente può avere occupato da principio il posto che ha ora nella messa

vigiliare di Pasqua, giacchè perfino le due odierne lezioni dell'Apostolo e del Vangelo di san Matteo coll'annunzio della resurrezione, rappresentano un'inutile aggiunta al precedente ufficio vigiliare. Come per la *Coena Domini*, la messa pasquale doveva incominciare direttamente col prefazio *Sursum Corda*.

Il tardo medio evo, — quando cioè l'ufficio vigiliare di Pasqua venne anticipato nel pomeriggio del sabato — volle aggiungere a questa messa della notte pasquale un altro piccolo ufficio che sostituisse il vespro del sabato santo. La liturgia romana finchè potè, si mantenne sempre estranea a questa innovazione la quale, non tiene neppur conto dell'anacronismo in cui viene a cadere, col celebrare il mesto tramonto del sabato santo dopo che da parecchie ore il diacono ha già salutata l'alba della Domenica di resurrezione.



LA SACRA LITURGIA DALLA SETTUAGESIMA A PASQUA

DOMENICA IN SETTUAGESIMA

Stazione a San Lorenzo fuori le mura.

L'uso orientale considerava siccome festivi, ed esenti quindi dal digiuno quaresimale, il sabato e la domenica; onde a compiere la sacra quarantena, i greci anticiparono l'astinenza d'alcune settimane, e sin dall'odierna domenica cominciarono il ciclo penitenziale coll'interdirsi l'uso delle carni. Nella seguente settimana essi rinunzieranno anche ai latticini, e finalmente nel lunedì di quinquagesima cominceranno il rigoroso digiuno in preparazione alla Pasqua.

Presso i latini la pratica fu fluttuante. Incominciando il ciclo quaresimale colla prima domenica di quaresima, si hanno in realtà, come ben osserva san Gregorio Magno, quaranta giorni di preparazione, ma di questi, solo trentasei consacrati al digiuno. A supplire i quattro giorni mancanti, le persone religiose, gli ecclesiastici, assai per tempo cominciarono l'astinenza dalle carni il lunedì di quinquagesima (*in Carnis privio* o *in Carne levatio* = Carnevale); bisogna però attendere sino al tempo di san Gregorio Magno per ritrovare nell'antifonario la consacrazione liturgica del *caput ieiunii* il mercoledì di quinquagesima.

Ma la pietà dei devoti non si appagò di questi soli quattro giorni suppletori. I Greci cominciavano prima, onde, convivendo con essi durante il periodo bizantino a Roma, bisognava che i nostri non si mostrassero da meno di loro. San Gregorio quindi istituì, o dette almeno forma definitiva a un ciclo di tre settimane preparatorie alla quaresima, con tre solenni stazioni alle basiliche patriarcali di San Lorenzo, di San Paolo e di San Pietro, quasi a porre il digiuno pasquale sotto gli auspici dei tre grandi Patroni della Città Eterna.

Il ciclo stazionale incomincia oggi, ma con ordine inverso dalla basilica di San Lorenzo, la quale occupa solo il quarto luogo tra le basiliche papali. La ragione si è che non conveniva di spostare la

stazione inaugurale di quaresima dal Laterano, dove effettivamente sin dal IV secolo i Pontefici furono soliti d'immolare il *sacrificium quadragesimalis initii*, come s'esprime il Sacramentario.

Sembra che le tre messe di settuagesima, sessagesima e quinquagesima datino dal periodo Gregoriano, giacchè esse riflettono perfettamente il terrore e la mestizia che aveva invasi gli animi dei Romani, in quelli anni in cui sembrava che la peste, la guerra e i terremoti volessero radere al suolo l'antica regina del mondo.

L'introito è tolto dal salmo 17: « Mi oppressero le ambascie di morte e mi avvolsero le reti dello Sceol; io nell'angustia ho chiamato Iahvè, ed egli ascoltò dal suo santo tempio il mio grido ».

Da questa domenica sino al giovedì santo nelle messe *de tempore* si tace l'Inno Angelico, che però in origine non si cantava che a Natale e a Pasqua. In seguito, lo si estese anche a tutte le domeniche fuori di quaresima e alle feste dei Martiri, ma sempre in via d'eccezionale privilegio; cosicchè la colletta che nei giorni di digiuno e di penitenza si ricongiunge direttamente all'invocazione litanica, rappresenta la forma genuina, normale ed ordinaria della litania qual era in uso nell'antica liturgia della messa e dell'ufficio divino.

La colletta tradisce l'incubo di profonda pena che riempiva l'animo di san Gregorio alla desolazione della cosa pubblica di Roma e d'Italia durante il suo pontificato: « Accogli con clemenza, o Signore, le preci del tuo popolo, e mentre a cagione dei nostri peccati meritamente soccombiamo ai flagelli, a gloria del tuo nome ce ne liberi la tua misericordia ».

La lezione è tratta dalla lettera ai Corinti (I, ix, 24-27, e x, 1-5). Può essere solo effetto di fortuita coincidenza, ma può ancora essere effetto di scelta intenzionale: dopo il lungo cammino compiuto dai fedeli per arrivare a quella stazione suburbana del Verano — cagione per cui talvolta nel medio evo le venne sostituita qualche altra basilica nell'interno della città —, nulla di più appropriato, che il paragonare la vita cristiana ai ginnasti dello stadio, i quali, mediante la snellezza dei loro movimenti e l'agilità delle membra, meritavano la corona nelle gare atletiche.

In conclusione, l'Apostolo viene a dirci che non è il solo fatto d'appartenere a Cristo o a Mosè, quello che ci salva. Gli Israeliti conseguirono pure tutti quei doni, pane miracoloso, acqua scaturita dalla rupe, passaggio incolume nel Mar Rosso ecc., i quali simbo-

leggiavano i Sacramenti del Patto Nuovo ; eppure, di così sterminata schiera, due soli entrarono nella terra promessa. Non è perciò la casta a cui si appartiene quella che ci assicura un posto privilegiato innanzi a Dio, ma sono le buone opere, la lotta che si sostiene per compierle, la fermezza e la costanza nel bene.

Il graduale deriva dal salmo 9: « Ed è Iahvè di rifugio all'oppresso, scampo nell'angustia ; e in te fidano quelli che ti conoscono, chè, o Signore, tu non abbandoni chi ti ricerca. Infatti, il povero non andrà sempre dimenticato, la speranza dei tapini non perirà in eterno. Tu sorgi, o Iahvè, non prevalga l'uomo ».

Invece del verso alleluatico, che forse originariamente era una semplice acclamazione dopo l'Evangelo, distinta quindi dalla salmodia o che seguiva la seconda lettura del Nuovo Testamento, oggi si ha il *psalmus tractus*, che da principio, prima cioè che san Gregorio estendesse l'uso dell'Alleluia a tutte le domeniche fuori di quaresima, faceva parte della salmodia d'ogni sinassi festiva. Salmo 129: « Dal profondo ti chiamo, o Iahvè, odi tu la mia voce. Le tue orecchie siano attente alla prece del tuo servo. Se i delitti tu riguardi, o Iahvè, chi mai resiste? Però teco è la misericordia, e a ragione della tua legge io t'ho atteso, o Signore ».

La parabola evangelica (Matth., xx, 1-16) del vignaiuolo e degli operai, allude alla vocazione dei gentili alla fede. Essi sono stati chiamati all'ora undecima della storia dell'umanità, ma, per inscrutabile giudizio della divina misericordia, hanno ricevuto la mercede piena ed abbondante, nè più, nè meno che i Patriarchi e i Profeti dell'ora terza, sesta e nona. San Gregorio, commentando oggi al popolo, adunato in San Lorenzo questa parabola, toccò il profondo mistero della gratuita distribuzione della grazia, la quale ha solo in Dio la sua ragione sufficiente. Al qual proposito, narrò di tre zie sue, vergini consacrate e di ferventi propositi, delle quali due perseverarono, cioè Tarsilla ed Emiliana che sono venerate tra le Sante; la terza invece, Gordiana, violò il suo voto e finì miseramente.

L'offertorio deriva dal salmo 91: « Bello è dar lode a Iahvè, ed inneggiare, o Altissimo, al tuo nome ».

La colletta sulle oblate è identica a quella dell'ottava di natale, che è di carattere generico.

L'antifona durante la distribuzione dei Sacri Doni, deriva dal salmo 30: « Fa risplendere il tuo volto sul tuo servo ; soccorrimi colla

tua grazia. Deh ! Signore, che io non resti confuso poscia che t'ho invocato ».

La preghiera eucaristica è la seguente: « I tuoi doni, o Signore, confermino nella carità i tuoi devoti ; onde partecipandone, ognor più ne siano avidi, e l'avidità loro venga saziata con un possesso imperituro ».

L'incertezza dell'eterna salute ! *Cum metu et tremore vestram salutem operamini*, come dice san Paolo (*Philipp.*, II, 12) ecco il frutto dell'odierna meditazione sull'Epistola di san Paolo e sulla parabola del vignaiuolo ! Quanti prodigi da Dio operati durante i quarant'anni che Israel trascorse nel deserto ! Cibo celeste, acqua miracolosa, nube e colonna di fuoco, il Mar Rosso e il Giordano che si aprono al suo passaggio ! Eppure di tante miriadi di beneficiati, un gran numero prevaricò, ed appena due conseguirono la mèta. Così, non basta di esser battezzati, d'essere stati chiamati da Dio ad uno stato santo, alla dignità sacerdotale, d'essere divenuto l'oggetto delle sue speciali compiacenze mediante il facile accesso ai santi Sacramenti, ad ascoltare la divina parola. Occorre sforzarsi, *operamini* ; bisogna battere la via angusta che conduce alla vita ; bisogna imitare i pochi, cioè i Santi, per salvarsi coi pochi. Queste grandi massime evangeliche, quanta maggior forza acquistano quando vengono meditate, come nell'odierna stazione, presso le tombe degli antichi Martiri che, pur di giungere al Cielo, hanno sacrificato ricchezze, giovinezza e vita !

DOMENICA IN SESSAGESIMA

Stazione a San Paolo.

Il rigore della stagione invernale è già in parte mitigato, e la brezza d'una bella mattinata sembra proprio invitare i felici abitanti *urbis aeternae gentemque togatam* a fare una passeggiata sotto i portici che dal centro quasi di Roma conducono direttamente alla basilica di San Paolo. E questo, s'intende, prima che incominci il digiuno quaresimale. L'odierna messa perciò, è un misto di lugubre senso di penitenza e di espressioni di grandiosa solennità in onore dell'Apostolo delle Genti ; forse il primo spunto all'odierna stazione può averlo dato un'enigmatica *translatio sancti Pauli* segnata nel Gero-

nimiano il 25 gennaio, e di cui a Roma se ne sarebbe conservato l'estremo ricordo nell'odierna sinassi.

È nota, infatti, la tendenza romana verso il VII secolo di rimettere alla domenica alcune feste locali meno importanti, che occorrevano durante i giorni di lavoro; siccome pure è da avvertire alla circostanza che in varie antiche liturgie orientali, gallicane, ritrovasi sempre una festa, distinta o comune, in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo durante il ciclo natalizio, o immediatamente nei giorni successivi al Natale, ovvero dentro il mese di gennaio.

La stazione odierna a San Paolo, è imposta inoltre dall'ordine che vuolsi seguire nel solennizzare i titolari delle grandi basiliche patriarcali romane prima di quaresima. Precede lo Stauroforo Lorenzo, seguono Paolo e Pietro, e da ultimo viene il Salvatore.

L'introito è mesto, ma solenne, quale conveniva alle circostanze in cui fu istituita la stazione, quando cioè i Langobardi mettevano a ferro e a fuoco gran parte d'Italia, e già minacciavano la Città Eterna. È tolto dal salmo 43: « Destati: a che dormi, o Signore? Svegliati, e non ci respingere interamente. Perché mai la tua faccia nascondi e dimentichi la nostra oppressione? Le nostre fronti sono prone a terra. Sorgi, o Iahvè, in nostro aiuto e ci riscatta ».

La colletta, comune tra le molte collette dei Sacramentari pei tempi di qualche calamità, ha l'aggiunta speciale in onore dell'Apostolo, la cui memoria dà tutta l'intonazione e, direi quasi, il carattere alla messa: « Tu sai, o Signore, che non abbiamo alcuna fiducia nelle nostre forze; onde ti preghiamo che contro tutte le ostilità ci protegga colla sua potenza il Dottore delle Genti ».

Il brano che segue della lettera ai Corinti (II, XI, 19-33: XII, 1-9) è quasi un'autobiografia dell'Apostolo, tanto più preziosa, perchè in parte supplisce alle lacune degli *Atti degli Apostoli* e ci descrive al vivo le incredibili pene sostenute da Paolo nel suo apostolato fra i Gentili. Gesù gliel'aveva detto sin dal primo momento sulla via di Damasco: « Io gli mostrerò — dichiarava ad Anania — quanto dovrà soffrire pel mio nome! ». È una legge questa del regno della grazia, che nel presente ordine della divina Provvidenza non ammette eccezioni. Il dolore è come l'atmosfera soprannaturale nella quale deve vivere ciascun Cristiano, battezzato, com'è, nella morte del Cristo.

Nell'odierna lezione poi l'Apostolo è costretto a far la propria apologia a cagione del potente partito dei giudaizzanti, che pretendevano d'asservire ai riti israelitici anche le chiese della gentilità. I Corinti ritenevano questi predicatori, usciti direttamente dalla pro-

genie di Abramo, come dei superuomini in confronto di Paolo, il quale a cagione della sua parola piana e facile, passava tra loro per un povero semplicione. San Paolo accetta di sostenere tale parte, e a riscontro dei titoli pomposi dei suoi avversari pone i propri, i quali confermano la sua missione d'apostolo: « Essi sono Ebrei, ed io pure lo sono; sono della discendenza d'Israele, ed io pure; sono dalla progenie di Abramo, ed io pure; sono servi di Gesù Cristo, ed io — parlo ora da semplicione —, lo sono assai più di loro ». E qui dimostra in qual modo il servizio di Cristo gravi terribilmente sulle sue spalle ormai curve dagli stenti, dalle persecuzioni, dai flagelli sostenuti per la fede, egli che in mezzo a tanti martirii sostiene la sollecitudine del governo di tutta la Chiesa d'Occidente. Che dire poi dei suoi ratti, del suo rapimento al terzo cielo, quando gli fu svelato quanto non può neppure tradursi in umana favella? Ma questi doni poco o nulla contano; ciò che vale sono le tribolazioni e le miserie della vita, quando danno occasione al Signore d'erigere il trofeo della sua grazia sulle rovine della *superbia vitae*.

Il responsorio graduale è un residuo del salmo 82, e sembra un possente grido di guerra contro i nemici del popolo di Dio: « Conoscano le genti il nome tuo, o Iahvé, che tu solo sei l'altissimo su tutta la terra. Mio Dio, riducili pula rotante, come paglia travolta dal vento ».

Il tratto deriva dal salmo 59, ed è sullo stesso tono ed ispirazione: « Hai sconvolto, o Signore, la terra e l'hai squarciata; risana le sue breccie, perchè essa ha crollato. Affinchè i tuoi eletti sfuggano dalla mira dell'arco, sì che siano salvi ».

Il grande seminatore a cui oggi la Chiesa, con felice adattamento scritturale, riferisce la parabola evangelica (Luca, VIII, 4-15), è l'apostolo Paolo, che sparse la Buona Novella da Damasco e dall'Arabia sino alle colonne d'Ercole, nella penisola Iberica. Come allora, così anche adesso la sua parola che risuona ogni giorno nell'azione eucaristica, non produce ovunque egual frutto; chè la leggerezza degli spiriti, l'amore disordinato alle cose terrene, e l'induramento volontario del cuore alle attrattive della grazia, spesso rendono sterile l'azione del seminatore evangelico. Sotto le figure della strada, dei sassi, delle spine, si designano le varie specie di ostacoli che si frappongono alla parola di Dio, perchè non operi nell'anima con tutta la sua efficacia.

San Gregorio da pari suo commentò questa parabola al popolo di Roma, adunato quest'oggi presso il sepolcro di san Paolo. L'affluenza dei Romani alla stazione continuò anche nel tardo medio

evo, e si sa che una volta santa Francesca Romana colse l'occasione dal concorso popolare, per confondersi tra la turba dei poveri che in questo giorno mendicavano alla porta della basilica Ostiense.

L' offertorio deriva dal salmo 16: « Sostieni i miei passi nelle tue vie, chè non vacillino i piedi; porgi orecchio e ascolta la mia prece; esalta la tua misericordia, tu che salvi quanti confidano in te ».

La colletta sulle oblate, di carattere generico, deriva dalla domenica fra l'ottava dell'epifania.

L'antifona per la Comunione è tolta dal salmo 42: « Mi appresserò all'altare di Iahvè, a Dio che allietta la mia giovinezza ».

La preghiera di ringraziamento è la seguente: « Quanti, o Signore, tu ti degni di confortare coi tuoi Sacramenti, deh! fa, te ne preghiamo, che le loro opere e il servizio loro ti sia accetto ».

In quanto gran pericolo è l'affare dell'eterna salute in mezzo al mondo! Il buon seme cade, è vero, anche in mezzo alle strade, ma per non dir nulla del calpestio dei passeggeri, della voracità degli uccelli e del rigoglio degli sterpi e delle spine che soffocano la pianticella evangelica, atterrisce ciò che dice Gesù senza alcuna ambage: viene il diavolo e strappa dal cuore la parola di Dio, perchè i credenti non giungano a salvezza. In affare di tanta importanza e donde dipende tutta l'eternità, niuna precauzione è soverchia, e ai piedi del sacro altare ognuno deve impegnarsi ad adoperare, come vuole san Pietro, tutti quei mezzi che rendono meno dubbio il negozio del nostro ultimo fine. È stato appunto questo il pensiero che, meditato seriamente, ha aperto nell'antichità tante migliaia di monasteri, ed ha chiamati al chiostro un numero così grande di fedeli d'ogni età, sesso e condizione. Che importa guadagnare, sia pure tutto il mondo, quando con questo si reca danno all'anima propria?

DOMENICA DI QUINQUAGESIMA

Stazione a San Pietro.

Questa solenne sinassi presso la confessione vaticana chiude il triduo di preparazione alla *solennità veneranda dei digiuni*; oramai, dopo d'esserci assicurata la protezione di Lorenzo, di Paolo e di Pietro, domenica prossima nella basilica Lateranense potremo

inaugurare con tutta fiducia il sacro ciclo penitenziale. A somiglianza dei Greci, i devoti e le famiglie religiose sollevano sin da antico dare inizio in questa settimana all'astinenza dalle carni. La Chiesa in parte ha imitato quest'uso, anticipando i digiuni la FERIA IV seguente.

L'antifona d'introito viene dal salmo 30: « Sii tu per me un Dio di protezione ed un luogo di scampo onde trovar salvezza; chè la mia rupe e la fortezza mia sei tu, ed in grazia del tuo nome tu mi guidi e mi diriggi ».

Il peccato è quello che rende infelice l'umanità; onde la Chiesa oggi nella colletta prega il Signore che, spezzati una volta i lacci della colpa, tenga lungi ogni male dal popolo suo.

Quegli che domenica scorsa ci narrava d'essere stato rapito al terzo cielo e d'avervi udito cose inesprimibili per l'umana favella, oggi in una delle pagine più sublimi dell'epistolario (I *Corinth.*, XIII, 1-13), tenta come di sollevare un lembo del mistero che cela ai mortali la vita del Sommo Amore. L'oggetto primario ed immediato del precetto della carità è Dio, ultimo fine della creatura; l'Apostolo tuttavia insiste nel descriverne piuttosto le irradiazioni verso gli uomini, in quanto sono immagini di Dio e membra mistiche del Cristo; giacchè nessuno potrà facilmente lusingarsi d'amare Dio, l'Invisibile, se in pari tempo non lo ama attraverso le creature che visibilmente lo rappresentano.

Il responsorio graduale oggi è tolto dal salmo 76; è meno cupo di quello delle due stazioni precedenti, perchè l'anima già prospetta la vittoria in grazia della sua speranza nell'aiuto di Iahvè: « Tu sei il Dio che solo operi meraviglie; rendesti celebre fra le genti la tua possanza. Hai redento nel tuo braccio il popolo tuo, i figli d'Israel e di Ioseph ».

Il tratto è un bell'inno di riconoscenza a Dio per i suoi divini attributi di padre e pastore del popolo suo: « Esultate in Iahvè su tutta la terra, ministrare a Dio in letizia. Avanzatevi alla sua presenza con tripudio; conoscete che Iahvè egli è Dio. Egli ci ha fatti, e non già noi stessi; noi siamo il suo popolo e il gregge dei suoi pascoli ».

Segue l'annuncio definitivo del dramma pasquale (Luc. XVIII, 31-43). Gesù si muove alla volta della città che aveva la triste privativa di essere il luogo dove regolarmente doveva consumarsi l'assassinio di

ciascun profeta: *Non capit Prophetam perire extra Ierusalem*; e quando Pietro nel suo amore impetuoso tenta di dissuadere il Redentore dall'esporsi a quel pericolo, questi lo respinge da sè chiamandolo Satana, il tentatore, ed osservando che chi non ama la croce, non intende nulla delle cose divine. Un miracolo, quello del cieco di Gerico, viene a confortare la fede titubante dei dodici discepoli, mostrando loro che, se l'umanità di Cristo soccombeva volontariamente alla violenza dei suoi nemici, la divinità, quella cioè che in lui operava tante meraviglie, l'avrebbe bentosto, il terzo giorno, richiamata alla luce della vita indefettibile e gloriosa.

L'antifona del salmo offertoriale (salmo 118), mentre benedice Iahvè perchè ha dato grazia al Salmista di profferire intrepidamente tutti i suoi giudizi, anche al cospetto dei potenti della terra e degli empì, lo prega che continui ad ammaestrarlo interiormente circa i suoi comandamenti.

La colletta sulle oblate è identica a quella della III domenica dopo l'epifania.

L'antifona per la Comunione deriva dal salmo 77, e letteralmente tratta degli Ebrei che nel deserto si cibarono prodigiosamente delle carni di quaglie da loro bramate. Ma si applica anche al cibo Eucaristico, di cui quei miracoli dell'Antica Legge erano altrettanti simboli o figure profetiche: « Mangiarono e ne furono ben satolli, e il Signore contentò il loro desiderio, nè fu vana la loro speranza ».

Nella colletta Eucaristica preghiamo il Signore che, il cibo celeste a cui abbiamo partecipato, ci protegga contro ogni assalto ostile.

Quant'è profondo il mistero della Croce, così che perfino gli Apostoli, quelli che già da tre anni erano stati iniziati alla scuola di Gesù, ancora non l'intendono punto. Non solo essi non lo intesero nell'odierna salita a Gerusalemme, ma non vi giunsero neppure la sera del banchetto pasquale, in cui furono consacrati pontefici del Testamento Nuovo. Pochi momenti appresso, *omnes, relicto eo, fugerunt* e lasciarono Gesù solo salir al Calvario. Quanto dunque vuol essere studiato e meditato Gesù Crocifisso, onde non errare circa un punto della massima importanza, verso il quale deve orientarsi tutta la nostra vita soprannaturale: il mistero dell'espiazione nel dolore.

L'antifonario Gregoriano contiene i canti propri delle sole messe del mercoledì e del venerdì di quinquagesima, mentre il giovedì e il sabato anche oggi ripetono le loro melodie da altre messe. Questa

anomalia è forse in relazione colla circostanza, che sin dal II secolo le stazioni settimanali delle ferie IV e VI erano in onore in Africa e in Roma; i digiuni quaresimali anticipati durante gli ultimi quattro giorni di quinquagesima, poterono facilmente stratificarsi sulla doppia messa stazionale della corrente settimana di quinquagesima, senza bisogno di turbare troppo l'Ordine dell'Antifonario. La quaresima aveva le sue stazioni quotidiane ben determinate; per queste astinenze suppletorie e di carattere, al principio, quasi di devozione particolare, potevano ben bastare le due messe tradizionali, che sin dall'evo apostolico avevano consacrato in ciascun mercoledì e venerdì dell'anno il sacro digiuno ebdomadario.

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Questo giorno che sin dai tempi di san Gregorio inaugura in Roma la sacra quarantena, viene anche detto *in capite ieiunii*, e nel IV secolo segnava il principio della penitenza canonica che dovevano compiere i pubblici penitenti, onde essere assolti il giovedì santo. Giusta i rituali del VII secolo, la mattina di questo giorno i penitenti si presentavano ai sacerdoti a ciò deputati nei vari titoli e nelle basiliche patriarcali; confessate loro le proprie colpe, qualora queste fossero gravi e pubbliche, ricevevano di mano del penitenziere una veste d'ispido cilizio cosperso di cenere, coll'ordine di ritirarsi in qualche monastero, — dei quasi cento che sorgevano nella Città Eterna, — onde compiere l'imposta penitenza di quella quarantena. — Ecco l'origine delle *quarantene* d'indulgenza, che ritrovansi nelle antiche formole di concessione. —

Il Messale odierno nel rito della benedizione delle ceneri, conserva ancora l'estrema traccia della cerimonia dell'imposizione della penitenza canonica ai pubblici penitenti. In origine, tanto elevato e vivo era il concetto della trascendente santità dello stato sacerdotale, che i ministri sacri non erano punto ammessi a questa umiliante categoria. Fu verso il secolo XI che, cessata la disciplina della penitenza pubblica, nell'odierna cerimonia ai penitenti d'altra volta si sostituirono indistintamente il Papa, i membri del clero e il popolo romano, che cominciarono quindi a incedere a pie' nudi col capo cosperso di cenere sino alla basilica di Santa Sabina.

Nel secolo IX, l'imposizione delle ceneri era ancora un rito peni-

tenziale a sè, senza nessuna relazione colla stazione eucaristica. Verso l'ora settima — quando cioè il romano apprestavasi a terminare la sua giornata civile di lavoro, per andare a prendere il bagno alle terme, e prepararsi poi alla *coena*, quella refezione cioè che costituiva il pasto principale della giornata, — il popolo con a capo il Papa e il clero, si raccoglieva dapprima nel titolo d'Anastasia nella stretta valle tra il Palatino e l'Aventino, e di là, al fiebile canto della litania, muoveva processionalmente alla basilica di Sabina. Ivi giunti, ometto senz'altro l'introito, perchè già eseguito nel tempio della colletta, si celebrava il sacrificio Eucaristico; dopo l'ultima preghiera di benedizione, all'invito del diacono: *ite, missa est*, il popolo si ritirava in casa e scioglieva il digiuno.

Nel secolo XII, questo rito appare assai più sviluppato nell'*Ordo Romanus* di Benedetto Canonico. Dapprima il Pontefice imponeva le ceneri nel titolo d'Anastasia; indi in abiti di penitenza e a piedi scalzi, il corteo saliva il molle clivo aventino sino alla basilica Sabiniana, dove si celebrava la messa. Prima della Comunione, un suddiacono regionario avvertiva il popolo: « Crastina die veniente, statio erit in ecclesia Sancti Georgii Martyris ad velum aureum », e rispondevano tutti: *Deo gratias*.

Se il Papa era trattenuto da occupazioni urgenti nell'episcopio Lateranense, dopo la messa un accolito intingeva un po' di cotone nell'olio profumato delle lampade che ardevano innanzi all'altare della chiesa stazionale, e recatosi al patriarcho, veniva introdotto alla presenza del Pontefice: *Iube, domne, benedicere*, gli diceva rispettosamente il chierico, ed ottenuta la benedizione, gli presentava il cotone soggiungendo: *hodie fuit statio ad Sanctam Sabinam, quae salutet te*. Il Papa baciava allora con riverenza quel batuffolo di bambagia e lo consegnava al cubicolario, perchè dopo la sua morte se ne riempisse il cuscino funebre. Così costumavasi tutte le volte che il Pontefice non interveniva alla *statio*.

Colletta o convegno a Sant'Anastasia.

Tale appunto è il significato di *collecta*, che negli antichi Ordini Romani viene indicata regolarmente in ciascun giorno di quaresima. Il salmo d'introito è il 68, coll'antifona: « Ci ascolta, o Signore, giacchè benigna è la tua misericordia; riguardaci secondo la grandezza della tua bontà ».

Segue la preghiera: « O Dio eterno ed onnipotente, dà perdono ai penitenti, sii propizio a chi ti supplica, e c'invia dal cielo il tuo

Angelo santo che benedica e consacri questa cenere, onde divenga un salutare rimedio a chiunque umilmente invoca il tuo santo Nome, si confessa reo dei suoi peccati, li deplora innanzi alla tua clemenza, e con vero dolore, a calde lacrime si raccomanda alla tua inalterabile pietà. In virtù del tuo santo Nome ci concedi che coloro i quali, in remissione delle loro colpe ne vengano cospersi, colla salute corporale impetrino altresì la protezione dell'anima loro. Per Cristo Signore nostro ».

Preghiera. — « O Signore, che non la morte, ma la penitenza brami dei peccatori, riguarda con bontà la debolezza dell'umana natura, e questa cenere che intendiamo porci sul capo onde umiliarci e meritar perdono, tu nella tua misericordia degnati di benedire; e poichè ci confessiamo cenere, e riconosciamo che a cagione dei demeriti della nostra malizia dobbiamo dissolverci in polvere, tu nella tua misericordia fa che meritiamo d'ottenere il perdono dei peccati e il premio ripromesso ai penitenti. Per il Signore ».

Preghiera. — « O Signore, cui l'umiltà muove a pietà e la penitenza placa, presta benigno orecchio alle nostre preci, e sul capo dei tuoi servi asperso di questa polvere diffondi misericordioso la grazia della tua benedizione; riempi dello spirito di compunzione del cuore; concedi abbondantemente quello che giustamente essi implorano, e quanto avrai accordato, degnati poi di conservarlo per sempre saldo ed intatto. Per Cristo ».

Preghiera. — « Signore eterno ed onnipotente, che agli abitanti di Ninive, penitenti e ricoperti di cilicio e di cenere, accordasti il rimedio del tuo perdono, ci concedi di imitarli anche noi nell'abito esteriore, in modo da impetrare la grazia del perdono. Per il Signore ».

Queste preghiere punto non si trovano negli antichi Sacramentari romani, onde convien ritenere che siano penetrate posteriormente nel Messale romano per mezzo delle liturgie franche.

Giusta una tradizione medievale, le ceneri si ricavano dai rami d'olivo benedetti l'anno precedente. Il sacerdote dopo recitate su di esse le preci, le aspergè d'acqua benedetta e le incensa; indi le impone sul capo dei fedeli dicendo: « Ricordati, o mortale, che tu sei polvere e ritornerai in polvere ».

Durante l'imposizione delle ceneri, la « schola » dei cantori eseguisce le antifone e i responsori seguenti, tratti dall'ufficio notturno quaresimale:

a) « Cambiamo abito e ricopriamoci di cilicio cosperso di cenere; digiuniamo e gemiamo innanzi al Signore, giacchè il nostro Dio è assai facile a perdonarci i peccati.

b) « Tra il vestibolo e il santuario gemeranno i sacerdoti, servi del Signore, e diranno: risparmia, o Signore, risparmia il tuo popolo, e non voler ammutolire il labbro di coloro che cantano le tue lodi.

c) « Emendiamo in meglio gli errori commessi per ignoranza, onde non sopraggiunga inaspettata la morte, ricerchiamo una dilazione per far penitenza e non possiamo ottenerla.

« R. Riguardaci con compassione, o Signore, perchè abbiamo peccato contro di te. γ. Ps. O Dio, salvezza nostra, aiutaci, e a gloria del tuo nome ci libera. - Riguardaci. - Gloria. - Riguardaci ».

Compiuta l'imposizione delle ceneri, il sacerdote recita la seguente preghiera :

Preghiera. — « Fa, o Signore, che consacriamo coi sacri digiuni gl'inizi della milizia cristiana, e a combattere contro gli spiriti maligni, Tu ci rafforza colle armi dell'astinenza. Per Cristo ».

Negli Ordini Romani del tardo medio evo è prescritto, che dopo l'imposizione generale delle ceneri sul capo del clero e dei fedeli, si salga in processione a piedi scalzi il colle Aventino sino alla basilica di Santa Sabina, nel cui atrio era allora un piccolo cimitero. Quelle tombe lì in quel luogo ridestavano tosto il pensiero della morte, e perciò la scuola cantava il responsorio funereo: *Immutemur habitu... ne subito preoccupati die mortis...* ancor oggi conservato nel Messale. Allora il corteo faceva una breve fermata, tanto per dar tempo al Papa di recitare una colletta d'assoluzione su quei sepolcri; indi faceva il suo ingresso nella vasta basilica Aventinese, cantando il responsorio *Petre, amas me?* col verso: *Simon Ioannis...*, in onore del principe degli Apostoli. È strano come c'entri a questo momento della cerimonia la memoria di san Pietro; ma, a meno che non sia questo un uso papale derivato dalla basilica vaticana ogni volta che traversando il portico dov'erano i sepolcri, vi si entrava in processione, può essere che sia stato suggerito dalla circostanza che nel secolo XIII a Santa Sabina era la residenza Pontificia, e la basilica perciò veniva considerata come la sede abituale del successore di san Pietro.

Stazione al titolo di Sabina.

Fu fondato o rifabbricato sotto Celestino I da un tal prete Pietro illirico, ma vi dovette aver parte anche una certa antica Sabina, così che da lei appunto prese nome la basilica, prima ancora che vi si trasportasse l'omonima martire Sabina dell'area *Vindiciani*.

Gregorio Magno vi intimò la sua famosa litania *septiformis* di

penitenza, e nel medio evo l'annessa abitazione servì più volte di dimora al Pontefice. Vi abitava appunto papa Silverio quando venne esiliato da Roma da Belisario; Onorio III (Savelli) la munì di mura e di torri in parte ancor superstiti; tanto che alla morte di Onorio IV i cardinali vi si adunarono in conclave, il quale durò circa un anno.

Dopo questo tempo, il prestigio della residenza pontificia sull'Aventino venne a poco a poco a scemare, così che l'antico palazzo turrito divenne finalmente placido asilo dei frati Predicatori, che ancor oggi additano con venerazione al visitatore le celle santificate già dalla dimora di san Domenico e di san Pio V. Sotto l'altare maggiore, insieme colle ossa di santa Sabina e di santa Serapia, si custodiscono le reliquie dei martiri di Ficulea sulla via Nomentana, Alessandro, Evenzio e Teodulo.

L'introito della messa è preso dal capo xi della *Sapienza* (24-27), in cui si attesta che nessun peccatore, per quanto empio, è mai escluso dalla misericordia divina, la quale riguarda già, non il peccato, opera dell'uomo, ma la creatura, opera e capolavoro di Dio: « Tu, o Signore, senti pietà per tutti, nè porti odio contro nulla di ciò che hai creato; a cagione della penitenza tu dissimuli di vedere i peccati degli uomini, e li risparmi, perchè tu, o Signore, sei il Dio nostro ».

La preghiera vuol consacrare le primizie dell'odierno digiuno: « Fa sì che i tuoi fedeli colla debita pietà intraprendano questo solenne corso di penitenza, e pieni di confidenza lo conducano a felice termine ».

Vi si aggiungono altre due collette abbastanza antiche e di profondo significato teologico, specialmente la seconda che tocca dell'oscuro mistero della predestinazione. La prima vuole implorare l'intercessione dei Santi: « Scampaci, o Signore, da ogni pericolo dell'anima e del corpo; e per le preghiere della beata e gloriosa Genitrice di Dio Maria, vergine illibata, del beato Giuseppe, dei beati apostoli Pietro e Paolo, del beato N. e di tutti i Santi, nella tua benignità ci concedi salvezza e pace: onde, rimossa qualsiasi ostilità o errore, la Chiesa tutta in pace e libertà possa attendere al tuo servizio ».

La seconda colletta, è per i bisogni particolari dei Cristiani, e nei mss. spesso va sotto il nome di sant'Agostino: « O Dio eterno ed onnipotente, che hai impero sui vivi e sui morti, e fai misericordia a tutti coloro che sai già che saranno tuoi eletti pei meriti della fede e dell'opere loro; con umil prece ti supplichiamo, affinchè a coloro pei quali intendiamo d'interporre le nostre suppliche, sia

che la presente vita li trattenga ancora nei loro corpi, sia che, deposto quest'involucro mortale, li abbia già accolti l'eternità; per intercessione dei tuoi Santi e nella soavità della tua misericordia tu accordi loro il perdono dei peccati. Per Gesù Cristo ecc. ».

Il frutto di questo primo giorno di digiuno, è lo spirito d'intima contrizione e di verace ritorno a Dio, essendo inutili i segni di penitenza esteriore, quando il cuore non si allontana dal peccato. È quello appunto che c'insegna Ioeel colla sua lezione (II, 12-19). Gli Ebrei in segno di lutto e di dolore usavano di lacerarsi le vesti, di strapparsi i capelli, di cospargere il crine di polvere; ma è ben altro quello che cerca il Signore quando manda i suoi flagelli sui popoli. Egli allora intende di invitarli a riformare la propria vita, strappando loro violentemente quei beni di natura, dei quali essi abusavano per indurare vieppiù nell'empietà.

Il responsorio graduale deriva dal salmo 56: « Pietà di me, o Signore, pietà di me, perchè l'anima mia in te ripone ogni sua speranza. Iddio inviò dal cielo il suo soccorso e mi liberò, riempiendo di confusione i miei persecutori ».

Regolarmente, le messe quotidiane non avevano il salmo tratto; quello che oggi assegna il Messale, e che verrà ripetuto in quaresima tre volte la settimana, è di struttura più recente ed irregolare, giacchè consta di frammenti d'emistichi di vari salmi. Sembra che sia stato introdotto nella liturgia da papa Adriano I, il quale ordinò fosse recitato in grazia di Carlo Magno ¹. Salmo 102: « Signore non ci rimeritare secondo i peccati commessi e secondo le nostre iniquità ». Salmo 78: « Signore, non ti ricordare delle iniquità da noi commesse, ma la tua misericordia si affretti in nostro aiuto, perchè siamo ridotti a grande miseria ». — *Qui tutti si prostrano.* — « O Dio, salvezza nostra, vieni in nostro soccorso, e a gloria del Nome tuo ci libera; per l'onore del tuo Nome sii propizio ai nostri trascorsi ».

Segue la lezione evangelica (Matth. vi, 16-21), nella quale il Salvatore dà Egli stesso le regole per digiunare fruttuosamente. L'umile sincerità di cuore, la santa gioia dello spirito, la fuga della vana ostentazione, ecco le condizioni della penitenza cristiana. Aggiunge Gesù di raccogliere ricchezze, non già quelle che posson esserci rapite dai ladri, ma quelle di vita eterna. Infatti, il faticare di giorno e notte, il vivere stentatamente per ammassar danari, lo stare sempre

¹ Cf. *Ord. Rom. I., Patr. Lat. LXXVIII, col. 949.*

in trepidazione che i malandrini non ce li rapiscano, l'esser tormentato dal cruccio che un giorno li dobbiamo abbandonare sulle soglie dell'eternità, non è tutto questo un'improbata fatica, una *vanitas et afflictio spiritus*, come direbbe l'Ecclesiaste?

L'offertorio deriva dal salmo 29: « Io t'esalto, Iahvè, che m'hai scampato dal pericolo, nè hai voluto che i miei nemici esultassero sulla mia rovina; io t'invocai e tu mi hai data salvezza ».

Nella preghiera sulle oblate, noi supplichiamo il Signore che ci conceda le debite disposizioni, onde offrirgli quel solenne Sacrificio che inaugura le primizie del sacro tempo pasquale. Infatti, nell'antica terminologia liturgica, la Pasqua cominciava precisamente il giovedì santo colla *Coena Domini*; onde con elegantissima frase, il Sacrificio di questo primo giorno di quaresima viene considerato siccome il rito inaugurale o di prolusione del ciclo pasquale: *ipsius venerabilis sacramenti celebramus exordium*.

Alla *secrèta* si aggiungono le collette seguenti:

Per impetrare l'intercessione dei Santi:

« Ascolta la nostra prece, o Dio di nostra salvezza, e per l'efficacia di questo sacrificio ci proteggi da ogni pericolo sì dell'anima che del corpo, ci concedi la grazia nella vita presente, e la gloria nella futura ».

Pei vivi e pei defunti:

« O Dio, cui solo è noto il numero di coloro che dovrà essere ammesso all'eterna felicità; per intercessione dei tuoi Santi fa sì che i nomi di coloro che abbiamo risoluto di raccomandarti, siccome pure quelli di tutti i tuoi fedeli, li conservi indelebilmente scritti il beato libro dei predestinati ».

Quest'ultima preghiera penetrata nel Messale romano pel tramite delle liturgie franche, conserva un prezioso ricordo dell'*oratio post nomina*, cioè della prece sacerdotale che chiudeva nelle Gallie e in alcune regioni d'Italia, la lettura dei dittici prima d'incominciare il canone. È noto, infatti, che in antico i nomi degli offerenti, dei vescovi, dei personaggi insigni coi quali ciascuna Chiesa manteneva pia unione di preghiere, venivano iscritti sui dittici, che il diacono dopo l'offertorio recitava ad alta voce, così che il canone eucaristico non soffriva alcuna interruzione.

L'uso romano odierno, per quanto rappresenti un'innovazione, data tuttavia sin dai tempi d'Innocenzo I, il quale scrivendone al vescovo Decenzio di Gubbio, ne sostiene la legittimità in senso rigidamente esclusivistico. Però, per quanto il Pontefice protesti contro

la supposta innovazione liturgica della Chiesa di Gubbio, è lecito dubitare che sia stata invece proprio Roma a mutar di posto i suoi dittici.

Il verso pel salmo di Comunione, appartiene al grazioso carne che serve quasi di prefazione a tutto il Salterio. Salmo 1: « Colui che di e notte medita la legge del Signore, arrecherà a suo tempo il proprio frutto ». — Dice il Salmista, a suo tempo, perchè nella quaresima si seminano i digiuni e le penitenze, ma il tempo di raccogliere i frutti della via purgativa è la santa Pasqua la quale appunto c'inizia ai misteri della via unitiva. —

La serie delle antifone *ad Communionem* durante le messe feriali di quaresima, è tratta dal Salterio in ordine progressivo, e costituisce un ciclo a sè. Le eccezioni sono assai rare, e rappresentano delle aggiunte posteriori. Il Cagin che ha studiato diligentemente la questione, è venuto alla conclusione che le due messe delle ferie IV e VI di quinquagesima, colle antifone *ad Communionem*, tratte rispettivamente dai salmi 1 e 2, appartengono veramente al ciclo primitivo Gregoriano delle messe quaresimali.

Nella prece eucaristica oggi imploriamo dal Signore che il divin Sacramento si ci conforti, che riescano accetti i nostri digiuni, e valgano altresì a risanarci dai vizi.

Aggiungiamo altre due collette. La prima ad impetrare l'intercessione dei Santi:

« L'offerta del divin Sacrificio ci sia di protezione e ci purifichi, e pei meriti della beata Vergine Maria Madre di Dio, del beato Giuseppe, dei beati apostoli Pietro e Paolo, del beato N. e di tutti i Santi, ci mondi da ogni macchia e ci difenda da ogni avversità ».

Pei vivi e pei defunti:

« Ti supplichiamo, o Dio onnipotente e misericordioso, perchè il Sacramento ora ricevuto ci purifichi dalla colpa. Per le preghiere dei Santi tuoi, deh! ci concedi che la partecipazione ai tuoi Misteri non ci venga imputata a colpa, ma ci valga ad impetrare il perdono, ci purifichi da ogni macchia, apporti vigoria ai deboli, sia la nostra difesa contro tutti i pericoli della vita presente, rimetta le colpe dei fedeli vivi e defunti. Per il Signore ».

Prima di rimandare l'assemblea, era un rito antichissimo di tutte la liturgie, anche orientali, quello di recitare speciali formole di benedizione sui catecumeni, sui penitenti, sui fedeli, sulle vergini ecc. al termine d'ogni sinassi. Spesso, come a Gerusalemme, tali invocazioni erano congiunte coll'imposizione delle mani del vescovo; tanto che, al dire di sant'Agostino, i tre termini di benedizione, *oratio super hominem* ed imposizione delle mani del sacerdote, divennero sinonimi

Nei Sacramentari romani quest'estrema colletta ha per titolo, *ad complendum*, e l'invito precedente del diacono: *Humiliate capita vestra Deo*, ricorda ancora il suo primo significato eucologico.

Nella liturgia romana queste formole di congedo *ad complendum* si sono conservate solo nelle ferie di quaresima, giacchè, avendo esse un carattere solenne ed episcopale, nelle sinassi private e tutte le volte che non v'era stazione, furono facilmente omesse dagli amanuensi, potendo bastare un'unica formola che il sacerdote sapeva a memoria e ripeteva quotidianamente. E precisamente l'identica ragione per cui abbiamo perduto ai mattutini e all'offertorio le differenti *missae* o preghiere, colle quali si rinviavano altra volta i penitenti, i catecumeni, gli ossessi ecc.

Abbiamo già accennato altrove quanto ci tenesse il popolo a queste benedizioni; tanto che essendo stato papa Vigilio strappato via dall'altare di santa Cecilia mentre celebrava la stazione natalizia nella basilica transtiberina della Martire, il popolo tumultuò esigendo che la barca che doveva condurre il prigioniero a Ostia per indi trascinarlo poi in esilio a Costantinopoli non partisse, prima che Vigilio avesse recitata la colletta *ad complendum*, per lasciare così la sua benedizione ai Romani.

Il rito della benedizione che ora s'imparte al popolo dopo la formola di rinvio, rappresenta una successiva stratificazione. Essa deriva dal fatto che, quando il Papa dall'altare ritornava al *secretarium*, al suo passaggio gli si prostravano innanzi i vescovi, il clero, i monaci ecc. chiedendogli tutti la benedizione; ed egli, tracciando il segno di Croce, rispondeva loro: *Dominus nos benedicat*.

L'odierna formola eucologica *ad complendum* è molto significativa: « Riguarda benignamente, o Signore, il popolo che giace protrato innanzi alla maestà tua; e dopo d'esserti degnato di rifocillarlo eol Sacramento divino, lo conforta assiduamente colla protezione celeste ».

GIOVEDÌ DOPO LE CENERI

Colletta a San Nicola in Carcere. Stazione a San Giorgio in Velabro.

La basilica di San Nicola sorge nell'antico foro olitorio presso il teatro di Marcello, e nel medio evo, a cagione della sua posizione centrale, divenne assai celebre e fu eretta a diaconia.

La stazione a San Giorgio venne istituita da san Gregorio II, quando il culto verso questo megalomartire orientale era divenuto in Roma veramente popolare. Il titolo apparisce già eretto nel 482, giacchè un'epigrafe di quell'anno ricorda un *Augustus lector de Belabru*; ma la dedicazione dell'aula al Martire orientale San Giorgio è certamente posteriore.

L'odierna lezione evangelica del Centurione di Cafarnao, allude al carattere militare attribuito a san Giorgio dalla tradizione, tanto che nel medio evo questo Santo fu invocato specialmente come il difensore armato della famiglia cristiana.

L'introito deriva dal salmo 54: « Al grido della mia preghiera Iahvé ascoltò la mia voce tra coloro che mi assediavano; Colui che è innanzi ai secoli e rimane per tutta l'eternità li riempie d'onta. Rimetti a Iahvé la tua sorte, che Egli ti provveda ».

La colletta supplica il Signore offeso dal peccato, ma che pur si placa a cagione della penitenza, ad accogliere le preghiere d'un intero popolo supplicante, allontanando quei flagelli che gli uomini avrebbero bensì meritati colle loro colpe.

L'odierna messa composta sotto Gregorio II, è tutta un centone di canti e di lezioni d'altre sinassi, adattate a quella d'oggi. La scena d'Isaia che predice al re Ezechia la sua prossima fine (Is. xxxviii, v. 1-6), era abbastanza popolare nell'antichità, e la vediamo altresì riprodotta in pittura nella vicina basilica di *Sancta Maria antiqua* al Foro Romano. Siccome essa non sembra d'essere in relazione con san Giorgio, può darsi che contenga invece qualche allusione alla storia di Gregorio II, il quale, per esempio, scampato prodigiosamente a qualche malattia mortale, ma angustiato ancora dalle minacce d'assedio da parte dei Langobardi, avrebbe istituito le stazioni dei giovedì di quaresima, paragonando precisamente il caso suo con quello d'Ezechia minacciato da malattia mortale, nel tempo stesso che di fuori l'esercito assiro stringeva Gerusalemme.

Certo però si è che, mentre a Roma verso il terzo decennio del secolo VIII si leggevano queste parole: « Io ti scamperò dalle mani del re degli Assiri e libererò questa città », il pensiero dei cittadini doveva volare a Luitprando e alla sua « nefandissima gens langobardorum », come allora i Romani chiamavano gli avversari i quali stringevano d'assedio la capitale del mondo.

All'annuncio della vicina morte Ezechia, benchè giusto e pio, piange, perchè la morte è uno stato violento, una pena che ripugna

alla natura. Piange inoltre, perchè nessuno senza la penitenza deve osare di presentarsi al giudizio di Dio. Iddio accoglie la sua preghiera e gli concede una dilazione di tre lustri; non già che la presente vita mortale sia un dono più prezioso della gloria eterna; ma perchè gli anni di questo viaggio terreno rappresentano un tempo pregevole per seminare frutti di vita eterna, da raccogliersi poi nella gloria. Chi più fatica e semina, più raccoglie e più glorifica il Signore in Cielo.

Il responsorio graduale è in intima relazione, non solo colla lezione, ma anche con l'introito, tanto che molte volte, specialmente nelle domeniche dopo Pentecoste, questi due canti antifonici derivano da uno stesso salmo. Il graduale d'oggi proviene precisamente dal salmo introitale 54: « Rimetti a Iahvè la tua sorte ed egli ti provvederà. Al mio grido, in mezzo ai miei assalitori, Iahvè ascoltò la mia voce ».

La lezione evangelica (Matth. VIII, 5-13), col racconto del Centurione che si stima indegno d'accogliere Gesù sotto il suo tetto, ma lo prega a dire almeno una parola perchè il suo servo risani, prelude alla vocazione dei Gentili; i quali, pur essendo lontani dal Messia per stirpe, per istituzioni, per patria, in grazia però della fede nella di lui divinità entrano a parte dei privilegi degli Abraamiti, ed impetrano salvezza. L'esempio di questo Centurione, come pure di san Giorgio, ambedue dediti ai gravi pesi della milizia, in un ambiente troppo spesso libero alla sfrenatezza delle passioni, dimostra che la virtù non è privilegio di casta, come pretendevano i superbi farisei, e che invece l'umile confidenza d'un povero Centurione gentile riesce egualmente gradita al Signore, quanto quella di Matteo e di Nicodemo.

L'offertorio è quello della prima domenica d'Avvento (salmo 24), con una sublime elevazione a Dio, nel quale l'anima ripone ogni sua confidenza, mentre viepiù l'incalzano i suoi nemici.

La colletta è quella del sabato dei IV Tempi: « Riguarda propizio, o Signore, questo sacrificio, affinchè riesca d'incremento alla nostra pietà e pegno di salvezza ».

L'antifona *ad Communionem* turba la serie di questi canti eucaristici, giacchè dovrebbe esser tolta dal salmo 2. Invece, siccome la messa di questo giovedì è di soprappiù, così il *Communio* oggi derivasi dal salmo 50, riservando poi il secondo salmo a domani: « Sul tuo altare, o Signore, accoglierai il sacrificio d'un cuore mondo, le oblazioni e gli olocausti ».

La colletta di ringraziamento ha uno squisito sapore classico, che necessariamente in gran parte si perde nella versione italiana: « Dopo partecipato al dono benedetto del cielo, ti supplichiamo, o Dio onnipotente, perchè questo pane sia al tempo stesso il segno visibile del Sacramento e la cagione della nostra eterna salvezza ».

La benedizione sopra il popolo ha un carattere spiccatamente penitenziale. Trattasi dei Romani colpiti dalla fame, dalla guerra, dal contagio: « Perdona, o Signore, perdona al tuo popolo, che ora giustamente tu punisci coi tuoi flagelli; perchè in grazia tua possa risollevarsi e respirare ».

Il pensiero della morte è un potente stimolo che ci induce a mutar vita. Così il pio Ezechia, non appena sentì che era tempo di acconciare le cose sue perchè era vicino a morire, si rivolse verso la parete che separava l'aula regia dal tempio, e versò amare lagrime di contrizione. Quando dai cristiani si riflettesse che il passaggio da questo mondo all'eternità avverrà all'impensata, e che, al dir dell'Apostolo, è terribile cadere nelle mani del Dio vivente, quanto più potente si sentirebbe il bisogno d'implorare *spatium verae poenitentiae*, e di compierla risolutamente !

FERIA VI DOPO LE CENERI

Colletta a Santa Lucia « in Septizonio ». Stazione ai Santi Giovanni e Paolo.

Santa Lucia *in Septizonio* è una vetusta diaconia distrutta sotto Sisto V, e sorgeva all'angolo meridionale del Palatino, presso il *Septizonium* di Settimio Severo. Il libro Pontificale la ricorda nelle biografie di Leone III e di Gregorio IV che vi fecero delle offerte; sappiamo che era assai vasta ed ornata.

La messa stazionale poi è sul Celio nella basilica di Bizante, eretta da questo senatore e da suo figlio Pammachio entro la casa dei Santi Giovanni e Paolo. I due martiri v'avevano incontrato la morte per la fede, e v'erano stati nascostamente sepolti in un sotterraneo. Così avvenne che, soli tra tutti i Martiri romani — tumulati regolarmente nei cimiteri estramurali, come imponeva la legge, — Giovanni e Paolo riposassero nel cuore stesso della Città Eterna, privilegio par-

ticolare che fa ben rilevare il Sacramentario Leoniano nel prefazio festivo dei due Santi.

L'introito deriva dal salmo 29: « Il Signore ascoltò il mio grido ed ebbe compassione di me; Iahvè è venuto in mio aiuto ».

La colletta supplica il Signore che favorisca colla sua grazia l'iniziato digiuno, onde l'astinenza dai cibi vada altresì congiunta colla purificazione dello spirito.

La lezione d'Isaia (LVIII, 1-9) insiste nel mostrare l'inutilità delle cerimonie esteriori, ove queste non siano accompagnate da un vivo desiderio di piacere a Dio, e dallo spirito intimo di verace penitenza, che ci allontana dalla colpa, e ci fa ritornare al Signore. Senza di che i digiuni, il vestir di cilicio, l'andar a capo chino e col collo torto, come appunto rimprovera Isaia agli Ebrei, sono di sterile efficacia.

Il responsorio graduale appartiene al salmo 26: « Una sola cosa chiesi a Iahvè, e questa bramo: di restare nella casa di Iahvè e di ripararmi nel suo santo tempio ». Il Salmista soffre violenza da parte di avversari, probabilmente della casta sacerdotale che vorrebbero espellerlo, siccome indegno, dal servizio del Santuario; come appunto Gesù, che fu dichiarato blasfemo e reo di morte dai pontefici stessi e dal sinedrio. Il Salmista in figura di Cristo prega, e Dio l'esaudisce conferendogli un sacerdozio sempiterno.

La lezione evangelica (Matth. v, 43-48; vi, 1-4) descrive quest'oggi le leggi supreme dell'amore verso il prossimo e della beneficenza cristiana. Ripagare il garbo degli altri con egual gentilezza, è buona regola di creanza alla quale può arrivare anche il pagano; ma per perdonare le ingiurie, per beneficiare chi è impotente a mostrarci grato, per sottrarci il necessario e darlo agli altri senza che nessuno venga a conoscere la nostra beneficenza, è necessario l'esempio, il comando, la grazia di Gesù Cristo.

Forse, la scelta di questa pericope di san Matteo, è stata ispirata dai ricordi stessi dell'ambiente nel quale svolgevasi oggi solenne il sacro rito. Pammachio dedica le sue sostanze ai poveri, e dopo aver convertito la casa in titolo, fonda a Porto uno dei più antichi ospizi pei pellegrini e pei malati. I Valerii cristiani lo imitano, e là dove altra volta sorgevano gli aurei palazzi di Melania, di Piniano, dei Gordiani, dei Martiri Giovanni e Paolo, sorge nel IV secolo lo Xe-

nodochium Valerii, che fu unito in seguito a un celebre monastero dedicato a sant'Erasmus.

L'offertorio deriva dal salmo 118: « Signore, giusta la tua parola, ritornami a nuova vita, affinchè io apprenda le tue verità ».

Nella colletta supplichiamo il Signore, affinchè il sacrificio che accompagna il digiuno quaresimale renda accetti i nostri cuori, e c'impetri la grazia d'una santa alacrità di spirito nell'osservanza della sacra astinenza.

Ecco il verso della Comunione derivato dal salmo 2, e che ci dimostra come la stazione di ieri non sia originaria: « Servite il Signore nel timore e tremebondi rendetegli gloria. Apprendete la disciplina, per non allontanarvi dal retto sentiero ».

La colletta eucaristica s'ispira a san Paolo. Come il pane è il frutto di tanti chicchi di grano che, macinati, impastati, formano un'unica massa, così il cibo eucaristico simboleggia e produce l'unità della Chiesa, in un identico ideale di fede e d'amore.

La preghiera sul popolo prima di dimetterlo, è la seguente: « Proteggi, o Signore, il tuo popolo, e lo purifica da ogni macchia; perchè allora nessuna avversità potrà nuocergli, quando non sarà più dominato da alcuna passione ».

Iddio non ci vuole semplicemente buoni, ma perfetti; anzi, perfetti giusta l'esemplare dell'infinita santità divina. Per questo egli ce ne ha procurati largamente tutti i mezzi, volendo che la redenzione fosse, non semplicemente sufficiente, ma copiosa ed abbondante; a tal uopo Egli ha sparso tutto il suo sangue prezioso.

Quale pernicioso errore è quindi quello di molti, i quali ritengono che alla perfezione sono chiamati, al più, i religiosi e gli ecclesiastici. Ad un Dio che ci ha amato infinitamente, sino ad annientare se stesso, giusta l'energica frase di san Paolo, quale nera ingratitudine, rispondere: io t'amerò sin qui, senza offenderti gravemente, ma non di più!

SABATO DOPO LE CENERI

Colletta a San Lorenzo in Lucina. Stazione a San Trifone.

San Lorenzo in Lucina sorge sulla via Lata, nel Campo Marzio e deve forse le sue origini ad una matrona a nome Lucina, che sostiene una gran parte negli atti di san Marcello papa e di san Sebastiano, e che verisimilmente nel iv secolo dovè lasciare la Chiesa erede delle sue vaste facultà. Per ordine gerarchico, il titolo di Lucina ancor oggi è il primo tra i titoli presbiterali, e nell'ampia basilica consacrata da papa Celestino III nel 1196, insieme con molte reliquie di antichi Martiri, si conserva gran parte della crate ferrea su cui fu cremato san Lorenzo.

Il titolo di San Trifone poi, è d'origine medievale, e sembra che sia stato eretto e rifatto nel secolo x dai famosi Crescenzi che lì presso avevano il loro fortilizio. Sotto l'altare erano conservati i corpi dei Martiri Trifone, Respicio e Ninfa, dei quali perciò si celebra la commemorazione natalizia il 10 novembre; ma al tempo di Clemente VIII, essendo l'edificio prossimo a rovina, Reliquie e stazione vennero trasferite alla prossima chiesa di Sant'Agostino.

A tempo di san Gregorio, pur anticipandosi di quattro giorni i digiuni quaresimali, la settimana di quinquagesima non aveva, siccome dicemmo, che le due tradizionali sinassi delle ferie IV e VI; perciò l'Antifonario quest'oggi non designa alcun canto per la messa, tanto che si ripetono quelli di ieri.

La colletta è la seguente: « Ascolta, o Dio, le nostre suppliche, e fa che devotamente compiamo questo solenne digiuno, istituito a purificare le anime e i corpi ».

La lezione d'Isaia (LVIII, 9-14) è la continuazione del capitolo di ieri. L'argomento perciò è lo stesso. Se Israele vuol meritare le grazie divine, spezzi la catena dei suoi peccati, attenda a praticar opere di misericordia, e renda a Dio, non soltanto culto esterno e rituale, ma intimo e spirituale. Il sabato a cui tiene soprattutto il Signore, è quando l'uomo s'astiene dal peccato, dal compiere la volontà propria. La Chiesa in questi primi giorni di quaresima insiste

soprattutto nell'insinuarci questa spirituale trascendenza della nostra penitenza, la quale non ha nulla di comune coll'osservanza farisaica e con quella dei Musulmani.

La lezione evangelica (Marco vi, 47-56) narra del Salvatore che dopo d'essersi mostrato agli Apostoli mentre camminava a piedi asciutti sulle onde del mare in tempesta, se ne ritorna con loro nelle campagne di Genezaret, dove ridona la sanità a quanti gli si affollavano intorno e facevano a gara di toccare almeno le sue vesti.

La scelta di questa pericope è in relazione coi numerosi miracoli, che i fedeli impetravano alla tomba del Martire titolare della basilica.

La preghiera sulle oblate è la seguente: « Accogli, o Signore, questo sacrificio, la cui immolazione ti rende a noi placato; e fa che, purificati dalla sua efficace virtù, possiamo presentarti l'offerta ognora a te gradita del nostro cuore ».

La colletta eucaristica, o di ringraziamento, così è concepita: « Ristorati col dono celeste, ti preghiamo, o Signore, che quello che nella presente vita è per noi un mistero, sia altresì un veicolo che ti trasmetta all'eternità ».

Il sabato simboleggia la pace di Dio ed il riposo dell'anima dopo le tempeste della vita. Molti vorrebbero giungere a questo sabato, ma pochi in realtà vi arrivano, perchè non vogliono persuadersi che per giungervi, bisogna prima passare pel venerdì di parascève. Chi vuol riposare con Gesù nella tomba di Giuseppe d'Arimatea, bisogna anzitutto che salga sul Calvario, che muoia in croce, e che, spirato, venga schiodato e deposto dal patibolo.

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Stazione al Laterano.

In alcune ricorrenze più solenni dell'anno, la liturgia romana celebra la stazione nella basilica dell'antica casa di Fausta, appartenuta già sotto Nerone ai Laterani. Costantino l'avea donata a papa Melchiade, ed il palazzo da allora a tutto il medio evo divenne la residenza abituale dei Papi, l'*episcopium* o il patriarcio Lateranense. San Pietro è l'antica cattedrale liturgica dei Romani Pontefici, i quali

vi si recano ad officiare in tutte le grandi solennità del ciclo; però la sede abituale, la residenza normale dei Papi è in Laterano, così che la sua basilica del Salvatore ha potuto rivendicare a sé il titolo di madre e capo di tutte le chiese dell'Urbe e dell'Orbe.

È quindi conveniente che il sacrificio auspicale del sacro periodo quaresimale, venga oggi immolato in Laterano, nell'aurea basilica sacra al Salvatore, la quale solo più tardi giusta l'uso invalso, fu denominata da san Giovanni. Propriamente, ai due Giovanni, cioè al Battista e all'Evangelista, non sarebbero dedicati che due piccoli oratori, eretti presso il battistero da papa Ilaro, siccome monumento votivo del suo fortunato scampo dalle violenze di quel conciliabolo, che la storia ha poi chiamato *il latrocinio efesino*.

Sotto l'altare maggiore del Laterano e negli attigui oratori di san Venanzio, di san Lorenzo ecc., si conservano molte preziose Reliquie di Martiri, così che l'antica cappella papale del Patriarcato ancor oggi si appella *Sancta Sanctorum*. Nel medio evo, all'ufficiatura notte e giorno della basilica Lateranense, erano addetti non meno di quattro monasteri con un numeroso coro di cantori.

Quest'oggi, non essendo digiuno, non v'è neppure la colletta che precede la processione stazionale, rito di carattere spiccatamente penitenziale, e poco conciliabile quindi colla solennità domenicale.

Nell'odierna messa, gli onori della festa sono tutti pel salmo 90, quello citato appunto al Cristo dal Satana tentatore. Noi lo ripeteremo all'introito, al graduale, all'offertorio e al communio, quasi in atto di protesta e di riparazione per la suggestione temeraria. D'altra parte, il salmo 90 esprime così bene i sentimenti dell'anima che ritorna a Dio per la penitenza ed in lui ripone ogni sua fiducia, che la Chiesa ne ha fatto come il carne quaresimale per eccellenza.

Incomincia l'introito coll'esprimere le magnifiche promesse che fa Iddio ad un'anima che a lui ricorre: « Egli m'invocherà ed io lo ascolterò; io lo scamerò dai pericoli e l'esalterò; gli darò lunghi anni di vita ».

La colletta è la seguente: « O Dio che annualmente purifichi la tua Chiesa mediante l'astinenza quaresimale; fa sì che la tua famiglia renda fruttuose, mediante le buone opere, quelle grazie che si studia d'impetrare colla sottrazione dei cibi ».

I Santi Padri, e san Leone I particolarmente, insistono nel rilevare che specialmente la quaresima è il tempo a Dio accetto, come ben spiega l'Apostolo nella seguente lezione (II Cor. vi, 1-10), tempo

di misericordia, in cui, insieme coi catecumeni e penitenti, tutti i fedeli sono invitati a mutar vita. Nell'antichità, infatti, la quaresima aveva come il senso d'un gran corso d'Esercizi Spirituali annui per tutta la Cristianità. Perciò il brano di san Paolo che ora si legge, contiene come un vasto piano di riforma interiore, che vuol essere ben meditato, specialmente dal clero, cui a preferenza è diretto. L'Apostolo descrive in se medesimo il doppio significato della professione cristiana, significato negativo, cioè povertà, calunnie, persecuzioni, mortificazione del corpo e dello spirito; significato positivo, che però è il risultato delle condizioni ora accennate, ricchezze interiori, larghezze verso i bisognosi, gioia dello spirito, edificazione dei prossimi, possesso d'ogni cosa in Dio.

Il responsorio graduale preannunzia in onore di Gesù quel medesimo ossequio che tutti gli Angeli debbono al *Caput hominum et Angelorum*, e da cui poi nel Vangelo il Satana trarrà appunto motivo per tentarlo. « A tuo riguardo Dio comandò agli Angeli suoi di custodire dappertutto i tuoi passi. Essi ti leveranno sulle palme, perchè il tuo piede non inciampi ». Questo verso si riferisce al Cristo nella sua umanità santissima e nel suo mistico corpo. Il servizio degli Angeli a Gesù nell'umanità sua, è un servizio di doverosa adorazione, non di bisogno che il Redentore potesse avere dell'aiuto degli spiriti angelici. La custodia poi della Chiesa e dei fedeli commessa ai santi Angeli, da parte di Gesù è un atto di vera degnazione, ammettendo quei beati spiriti alla gloria di cooperare con lui alla salvezza degli uomini. Da parte poi degli Angeli, questa tutela, oltre ad essere un doveroso servizio che rendono al Salvatore nel suo mistico corpo, è un ufficio che loro massimamente compete, in quanto riflettono così sopra le creature di grado alquanto inferiore al loro, quella luce e quella grazia che essi attingono alle sorgenti divine. Così appunto dal centro d'un circolo, nulla arriva alla circonferenza, se non per mezzo dei raggi.

Da parte nostra poi, il ministero e la custodia dei santi Angeli corrisponde a un vero bisogno, e l'aiuto è affatto proporzionato alla necessità. Dovendo infatti sostenere la lotta contro i demoni, *spiritualia nequitiae in coelestibus*, come li chiama san Paolo, è necessario che altre creature spirituali buone e più potenti vengano in nostro aiuto e siano pari anzi superiori ai nostri terribili avversari. Di più, i predestinati, giusta il sentimento dei Santi Padri, debbono riempire i vuoti lasciati nelle falangi angeliche dalla defezione di Lucifero e dei suoi seguaci. È quindi conveniente che gli Angeli buoni cooperino con Gesù Cristo a reintegrare le loro schiere.

Il salmo tratto, neppure a dirlo, oggi è il 90 : « Dimorando nel riparo dell'Altissimo ed albergando all'ombra del Potente, dico a Iahvè, mio refugio, mia fortezza, al quale m'affido. Poichè egli ti salverà dal laccio, dalla tagliuola, e dalla fossa del precipizio ; sotto i suoi vanni ti ricetterà, sotto le ali sue ti rifugerai. Scudo è la verità sua, nè temerai all'incubo della notte. Nè la freccia volante di giorno, nè la peste che vagola al buio, nè il maligno desolante in sul meriggio. Al fianco tuo ne cadranno mille, e diecimila alla tua destra, eppure a te non s'avvicineranno. Perchè a tuo riguardo comanda ai suoi angeli di custodirti in tutte le tue vie. Essi ti leveranno sulle palme, chè il tuo piede non inciampi nei sassi; sul rettile e sulla vipera tu camminerai, calpesterai il lioncello e il drago. Poichè egli è congiunto a me, io lo salverò; lo proteggo perchè confessa il nome mio. Egli m'invochi ed io gli risponderò; con lui sarò nella tribolazione; lo salverò, lo glorificherò; di lunga copia di giorni lo sazierò, e a lui rivelerò il mio Salvatore ».

È da notarsi, che originariamente il graduale e il tratto non solo avevano due posti distinti, cioè dopo la prima e la seconda lezione scritturale, ma anche come genere di salmodia melodica differivano completamente. L'odierno tratto è uno dei pochi esempi superstiti dell'estensione che aveva prima questo canto, il quale constava ordinariamente d'un intero salmo.

La lezione evangelica (Matth. iv, 1-11) descrive le tentazioni di Gesù nel deserto, quando il Satana, insospettito dalla sua vita mirabile, e volendo accertarsi se era lui il promesso Messia, gli suggerì dapprima di provare il suo carattere messianico col trasformare le pietre in pane, indi col precipitarsi in basso dalla cuspide del tempio, e finalmente coll'adorarlo, siccome signore del mondo.

Gesù non lo degnò d'una risposta diretta, riflettendo tuttavia alla prima suggestione, che l'uomo non vive solo di pane, ma della parola divina, e che quindi il prodigio richiesto era superfluo. Quanto al secondo miracolo, esso sarebbe stato un tentare Dio, presumendo di costringervelo per un puro capriccio del demonio; quanto poi alla terza tentazione, Gesù non tollerò più oltre tanta audacia, ma scacciò da sè il Satana, dicendo che solo Dio conviene adorare e servire.

I Santi Padri, e san Gregorio specialmente, in una celebre omilia recitata quest'oggi al popolo in Laterano, ricercano, come mai Gesù volle assoggettarsi ad essere tentato dal Satana; ed osservano, che egli così fece per partecipare all'infermità della nostra natura, per umiliare e vincere il tentatore anche per noi, e per meritarcì la grazia di superare le nostre tentazioni per i meriti della vittoria sua Di

più, Gesù lo fece per dimostrarci che non è già male l'esser tentato, ma il cedere al tentatore. Le tentazioni di Gesù inoltre, furono tutte esteriori, giacchè la sua umanità santissima non poteva affatto compiacersene, e meno ancora acconsentirvi.

I fedeli debbono professare una special devozione a questo mistero di Gesù tentato nel deserto, giacchè non v'ha nulla di più profondo del modo col quale la divina Provvidenza fa rientrare nel piano della nostra santificazione anche le ostilità del demonio, facendo della tentazione un crogiuolo di purificazione, ed un'occasione di maggior grazia e profitto nelle vie dello spirito.

L'antifona del salmo offertoriale è la seguente: « Iddio ti ricetterà sotto i suoi vanni; sotto le sue ali ti ricetterai; egida è la sua verità ».

Oggi s'inaugura la quaresima; onde la Chiesa la consacra per mezzo di quel Sacrificio perfetto e definitivo, il quale accentra in sé e santifica ogni altro atto culturale reso a Dio in tutto il corso dei secoli, giusta il pensiero dell'Apostolo: *Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos* (Hebr. x, 14). Ecco la splendida colletta sulle oblate: « T'immoliamo, o Signore, questo solenne sacrificio inaugurale della quaresima, supplicandoti perchè colla parsimonia del cibo materiale, ci raffreniamo ancora dagli affetti peccaminosi ».

Sebbene i fedeli digiunino già da cinque giorni, tuttavia la liturgia celebra soltanto oggi il principio di quaresima. Infatti, sino a questa domenica non si è mutato nulla né nell'Ufficio Divino, né nella Messa. Le due stazioni delle ferie IV e VI, sono un ricordo del primitivo digiuno settimanale il mercoledì ed il venerdì, di cui si parla la prima volta nella Didachè, quando li contrappone al *ieiuno bis in sabbato* dei Farisei, che dedicavano all'astinenza il lunedì e il giovedì. Le messe poi del giovedì e sabato di quinquagesima, rappresentano un'aggiunta posteriore, dei tempi di Gregorio II. S. Gregorio Magno è esplicito su questo punto, quando nell'omilia XVI in Evang. attesta, che la quaresima romana in realtà comprendeva allora solo trentasei giorni di digiuno.

La secreta ricordata più sopra, si ritrova già nel Gelasiano. È da notarsi la frase: *sollemne sacrificio — sollemniter immolamus*. Infatti, il vero carattere delle messe descritte nei Sacramentari è regolarmente quello stazionario delle sinassi pubbliche e solenni, cui prendeva parte col clero tutta la comunità dei fedeli. Nelle messe private *cotidianae*, come talora le chiamavano, d'indole quasi votiva, adoperavasi probabilmente un formulario più semplice.

L'antifona *ad Communionem* è identica all'offertorio.

Ecco il testo della *Eucharistia* o ringraziamento dopo la sacra Comunione: « La sacra offerta del tuo Sacramento, o Signore, ci ravvivi; e purificandoci dalle antiche colpe, e'inizi alla partecipazione del mistero d'eterna salvezza ».

In questa colletta s'insinua il concetto, comunissimo nelle antiche liturgie, che la quaresima, in quanto inizia già il dramma pasquale, è un periodo di rinnovamento interiore, ad immagine del Cristo risorto. Il Sacramentario Gelasiano in questi primi giorni ritorna più volte su questo concetto. Valgano alcuni esempi: *Sacrificium, Domine, observantiae paschalis exerimus...* (Fer. VI in quinq.); *Aufer a nobis... ut ad Sancta Sanctorum (= la Pasqua) ... mereamur... introire* (a quinquag. ad quadrag.); *ieiuniis paschalibus convenienter aptari* (Fer. VI in quinquag.); *Paschalibus actionibus inhaerentes* (Fer. VII in quinquag.).

Manca nell'odierno Messale del Tridentino così il prefazio proprio di questa prima domenica, che la colletta sopra il popolo prima di congedarlo di chiesa. Questa si ritrova però tanto nel Gelasiano, — il Leoniano è mutilo da principio — che nel Gregoriano. Eccola: « Ti supplichiamo, o Signore, perchè discenda copiosa la tua benedizione sul tuo popolo; la quale c'infonda consolazione, rafforzi la santa fede, renda saldi nella virtù coloro che da te sono stati riscattati ».

La famiglia cristiana non potrebbe iniziare il digiuno pasquale con più lieti auspici. Gesù la precede al deserto dell'espiazione; segue l'Apostolo, il quale con uno dei più sublimi squarci del suo epistolario, ai digiuni, alle persecuzioni, alle sofferenze corporali, contrappone i doni esuberanti dello Spirito Santo, la longanimità, la soavità, il gaudio di patire per amore di Dio, la gioia di giovare al prossimo, cooperando col Cristo nel sublime ministero della redenzione del mondo.

LUNEDI' DOPO LA I DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta ai Santi Cosma e Damiano. Stazione a San Pietro < in Vincoli >..

La basilica dell'odierna colletta in onore dei due celebri Anàgiri orientali, venne già adattata da Felice IV entro le aule del *templum Romuli* e del *templum sacrae Urbis*, ossia archivio della Città. Nel periodo bizantino riscosse immensa venerazione, ed il popolo affluiva al santuario dei due Martiri *medici*, come a fonte sicura di salute. Lo attestano ancora i versi che Felice IV fece apporre sotto al mosaico absidale:

*Martyribus medicis, populo spes certa salutis
Fecit, et ex sacro crevit honore locus.
Optulit hoc Domino Felix antistite dignum
Munus ut aetheria vivat in arce poli.*

Dopo il Laterano, a ben inaugurare il digiuno, oggi viene la volta della basilica *in exsquilis*, dedicata da Sisto III agli Apostoli Pietro e Paolo, i grandi Patroni di Roma. Sebbene i loro sepolcri siano distinti e si ritrovino ai due estremi capi della città, Roma tuttavia non li ha mai separati nella sua venerazione, e nella liturgia, quando festeggia la memoria dell'uno, unisce subito la commemorazione dell'altro.

È degna d'esser notata l'insistenza colla quale il Pontefice fondatore del titolo congiunge insieme le glorie dei due Principi del Collegio Apostolico.

*Haec Petri Paulique simul nunc nomine signo
Xystus, Apostolicae Sedis honore fruens.
Unum quaeso, pares, unum duo sumite munus
Unus honor celebrat quos habet una fides.*

Più tardi però prevalse il titolo di San Pietro *in Vincoli*, dalle catene dell'Apostolo Pietro ivi custodite; quelle di san Paolo, giusta quanto attesta san Gregorio Magno, si conservano invece nella Basilica Ostiense.

Le lezioni d'Ezechiele e di san Matteo che si recitano alla messa, rievocano il ricordo del *munus pastorale* dei due Apostoli. *quos operis*

vicarios... eidem (cioè a Roma), *contulisti praeesse pastores*. Sotto l'altare, si conservano altresì delle Reliquie dei sette Martiri Maccabei.

L'introito deriva dal salmo 122. Però, e bisogna ben intenderlo una volta per tutte: la salmodia della messa era destinata ad essere rivestita delle splendide melodie consegnate nell'antifonario Gregoriano. Chi vuole perciò gustare tutta l'arte liturgica romana, non deve appagarsi di leggere, o magari di meditare i testi del Messale; essi sono come un libretto teatrale, che non può dare idea di tutta la bellezza dell'opera; questa bisogna sentirla interpretare in teatro. Perciò la liturgia romana vuole essere gustata nelle basiliche, coi canti, cogli apparati solenni dei sacri ministri, coi riti e processioni che la rendono sì ricca e varia, sì sublime ed efficace. Riprodotta così come prescrivono il Cerimoniale dei Vescovi ed il Messale, la liturgia è un capolavoro di tanta bellezza e grazia celestiale, che nessun'arte o civiltà può mai vantare.

Ecco il testo dell'antifona d'introito: « Come gli occhi dei servi sono intenti al cenno dei padroni, così i nostri occhi sono levati a Iahvè nostro Dio, finchè di noi si muova a pietà; miserere di noi, o Signore, miserere di noi ».

La colletta scongiura il Signore che rischiarì coi suoi celesti lumi la nostra mente; affinchè il digiuno sia qualche cosa di più che una semplice afflizione del corpo, ma assorga al carattere d'un vero sacrificio dello spirito contrito e devoto.

Segue la bella lezione d'Ezechiele (xxxiv, 11-16), ove il Signore si paragona al buon Pastore che pasce amorosamente il suo gregge. Egli lo conduce nei prati fioriti e rinfrescati da ruscelletti, e se qualche pecorella si sbranca e si smarrisce, va in cerca di lei e la riconduce all'ovile.

La docilità dell'anima alle cure del divin Pastore, l'allontana da ogni pericolo, e fa sì che essa formi l'oggetto delle ineffabili sollecitudini del suo tenero cuore. La scena descritta qui da Ezechiele, è stata tante volte riprodotta nei cubicoli degli antichi cimiteri, e forse nell'abside stessa della basilica Esquilina; in modo che, quando si leggeva il brano del Profeta, il popolo poteva probabilmente vederlo rappresentato nella conca absidale, quasi una prima pagina di quella celebre *Biblia pauperum* figurata nel tardo medio-èvoche giovò tanto all'istruzione catechistica delle classi popolari.

Il responsorio graduale deriva dal salmo 88: « O Dio, nostro pegno di protezione, ci riguarda; volgi il tuo sguardo sui

servi tuoi. Signore, Dio delle potenze, ascolta le preci dei tuoi servi ».

La lezione di san Matteo (xxv, 31-46) ritorna sull'immagine del buon Pastore che separa alla sua destra le pecore e alla sinistra i capretti. Il Divin Maestro insiste sull'assoluta necessità che la fede nostra sia operativa; senza di che, essa è morta e non può salvarci. Infatti, tanto gli eletti che i reprobri vengono premiati o condannati, non precisamente perchè hanno o no ascoltato il Vangelo, ma perchè non lo hanno vissuto. Il Cristianesimo, perciò, non è semplicemente una filosofia, un pensiero astratto, ma è una vita che si rivela nell'azione e nel sacrificio.

L'antifona d'offertorio deriva dal salmo 118: « Solleverò in alto i miei occhi e considererò le meraviglie della tua legge; insegnami le vie della tua santità, e dammi lume a comprendere i tuoi comandamenti ».

Nella secreta, presentando a Dio l'oblazione nostra perchè la santifichi, lo preghiamo a purificare altresì noi da ogni neo di peccato.

L'antifona alla Comunione tratta dal salmo 3, come toccherebbe oggi di regola, è stata sostituita sin da antico da un'altra, tolta dall'odierno Vangelo: « Vi dico in verità, quanto avrete fatto ad uno di questi miei tapini, lo avrete fatto a me. Venite, dunque, o benedetti dal Padre mio; entrate in possesso del regno che v'è stato apparecchiato insin dal principio del mondo ». La serie delle antifone salmodiche è quindi lacunosa, giacchè, omesso il 3° salmo, domani avremo il quarto. Tanto dunque, sono antiche queste stratificazioni della liturgia romana.

Ecco la bella colletta eucaristica: « Ristorati col dono dell'eterna salvezza, ti preghiamo, o Dio, che ci rinnovelli colla sua efficacia il Sacramento cui partecipammo ora con santa letizia ».

La colletta sul popolo è la seguente: « Spezza, o Signore, i lacci dei nostri peccati, e nella tua pietà allontana da noi i meritati castighi ».

La pecora è un animale docile e mite, quale appunto dev'esser l'anima alla scuola di Colui che è mite ed umile di cuore. Il buon Pastore nutre un'amorosa sollecitudine pel suo gregge, mentre le pecore che da lui s'allontanano e che presumono far da sè, si sottraggono alle sue tenere cure, incontrano il lupo e periscono.

MARTEDI' DOPO LA I DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a San Nicola in Carcere.

Stazione a Sant'Anastasia.

Già conosciamo la basilica diaconale di san Nicola nel foro *olitio*, che nel medio evo divenne una delle chiese più centrali ed importanti di Roma; quando cioè i Pierleoni, gli Orsini, i Frangipani ecc. si furono come acuartierati intorno al Campidoglio. Ivi presso, nel 1099 spirò papa Urbano II, ospite dei Pierleoni, ed il suo corpo ebbe onorifiche esequie appunto in San Nicola in Carcere. L'appellazione « *in carcere* » risale al medio evo, ma non è da confondersi il carcere « *ad Elephantum* » del foro olitorio, colle latomie del *Tullianum* sotto il Campidoglio.

La celebrità del culto di sant'Anastasia, forse più antico in Roma della stessa festa di Natale, fece sì che, sotto l'influsso del Cesarismo bizantino, il suo titolo, il quale veniva appunto considerato come chiesa di corte ai piedi del *Palatium* imperiale, fosse prescelto per la seconda messa Natalizia e per la seconda stazione quaresimale. Infatti, non sembra punto effetto di pura coincidenza, chè, dopo la basilica esquilina di Pietro e Paolo, succeda subito quella imperiale alle radici del *Palatium*.

Una tradizione vuole che il *titulus Anastasiae*, menzionato già in un sinodo del 499, ricordi la casa della Martire; ma non è esclusa l'opinione che si tratti invece d'una semplice identità di nome tra la fondatrice della basilica e la Santa titolare. San Leone I tenne in Sant'Anastasia una vigorosa omilia contro l'eresia d'Eutiche, probabilmente quindi per Natale. La chiesa è decorata di preziosissime Reliquie.

L'antifona di v. tono per l'introito, nel testo dell'antifonario Gregoriano ha tanta snellezza e slancio che vuole essere assolutamente sentita. « Signore tu sei per noi un refugio di età in età, d' evo in evo » (salmo 89).

Ecco il testo della prima preghiera dopo la prece litanica. « Riguarda, o Dio, la tua famiglia, e fa sì che mentre la carne viene raffrenata dalla mortificazione, rifalga lo spirito ai tuoi occhi per l'ardore dei santi desideri ».

La lezione seguente (Is. LV, 6-11) descrive le qualità della vera penitenza, che dev'essere cioè accompagnata da un fermo proposito di conversione. L'uomo non arriva ad intendere tutto il mistero di misericordia che si asconde nella propensione di Dio a perdonare al peccatore. La sua grazia è paragonata ad una pioggia benefica, che rinfresca e feconda il suolo, e lo fa germogliare.

Il graduale è tolto dal salmo 140, che in tutte le liturgie orientali è proprio dell'Ufficio Lucernare della sera: « Salga la mia prece come il timiama al tuo cospetto, o Iahvè; il levare in alto le mie braccia, sia come il sacrificio vespertino ».

È da rilevare l'importanza liturgica di questo salmo *Lucernare*, d'uso quasi universale, fuorchè a Roma. Infatti, la Città Eterna, se pure nel III secolo conobbe l'ufficio « *ad incensum lucernae* » della sera, ben presto però ne smise l'uso; tanto che a suo tempo san Benedetto determinò liberamente il proprio *cursus* salmodico dei vesperi, senza alcun riguardo a tradizioni orientali di sorta, appunto perchè Roma punto non conosceva queste tradizioni.

Nel rito benedettino il salmo 140 fa parte dell'ufficio del vespero solo il giovedì; mentre invece nell'antifonario Gregoriano troviamo il responsorio graduale tratto da questo medesimo salmo, tanto nella messa vespertina d'oggi, che in quella notturna delle vigilie domenicali dopo il sabato dei IV Tempi. È da por mente che per parecchi secoli Roma punto non conobbe l'ufficio canonico del vespero; ne teneva però il luogo la messa stazionale, celebrata in quaresima o nel dì precedente a qualche festa solenne, appunto in sull'ora del tramonto quando gli Orientali celebravano l'ufficio del *Lucernare*.

La lezione evangelica (Matth. XXI, 10-17) descrive Gesù che, tra gli osanna dei bambini, discaccia i negozianti, profanatori del tempio. Il partito dominante, i Farisei, il Sinedrio, se ne adonta, e vuole perciò che il Salvatore imponga silenzio a quelle turbe: ma Egli fa rilevare in quelle acclamazioni il compimento della profezia messianica, la quale per mezzo del Salmista annunciava come Iddio sul labbro dei pargoli avrebbe posto un inno di lode contro il livore dei demagoghi del suo Cristo.

Siccome il titolo d'Anastasia nell'evo bizantino era come la chiesa palatina, così è probabile che la scelta della lezione evangelica sia stata occasionata da qualche abuso contro il rispetto dovuto al luogo sacro, tanto da sollecitare l'intervento dell'autorità ecclesiastica.

L'antifona per l'offertorio appartiene al salmo 30: « Io sperai, o Iahvè, in te; dissi: tu sei il mio Dio; i miei giorni sono nelle tue mani ».

Preghiera sulle oblate: « Placati, o Signore, per l'offerta di quest'oblazione e ci difendi da ogni pericolo ». Ecco in breve accennati i frutti propiziatori ed impetratori della Comunione.

L'antifona per la Comunione deriva dal 4 salmo: « Al mio grido rispondesti tu, o Dio autore della mia giustizia; nell'angustia mi fai largo; abbi pietà di me, o Signore, ed ascolta la mia prece ».

La colletta di ringraziamento è quella della V domenica dopo l'epifania.

Ecco la colletta sul popolo: « Salgano a te, o Signore, le nostre preci, e dalla tua Chiesa tieni lungi ogni malvagità ».

Oggi il Vangelo ci descrive quattro sorta di persone che entrano in relazione con Gesù nel tempio; e sono i negozianti, gl'infermi, i fanciulli e i membri del sinedrio. Ciascuno ne ricavò un frutto proporzionato alle sue disposizioni d'animo. I venditori sacrilegi e i superbi scribi si ostinarono vieppiù nella loro malizia, mentre la semplice innocenza dei pargoli e l'umiltà degl'infermi mossero a misericordia il Cuore di Gesù, il quale diffuse su quei meschini i tesori del suo amore. Tanto, dunque, importa accostarsi ai Sacramenti, all'orazione, alla meditazione colla conveniente preparazione.

FERIA IV DEI IV TEMPI DI QUARESIMA

Colletta a San Pietro in Vincoli. Stazione a Santa Maria Maggiore.

Veramente il parlare di IV Tempi in quaresima, sembra cosa del tutto superflua, perchè i tre giorni di questa settimana consacrati al digiuno *IV Temporum* rientrano semplicemente nella serie della sacra quarantena e non se ne distinguono punto. Infatti, le antiche fonti romane ci parlano del digiuno del IV, VII e X mese, ed il Pontificale narra di papa Callisto: *Hic constituit ieiunium die sabbati ter in anno fieri*¹ senza dir nulla dei tre digiuni delle *Tempora* di Marzo.

¹ Ed. DUCHESNE, I, 141.

La quaresima era un digiuno a parte e non rientrava punto nel cielo *III Temporum*, a meno che la prima settimana di questi Quattro Tempi non si fosse fatta coincidere colla quinquagesima, o che l'attuale fissazione del digiuno nella sesta settimana prima di Pasqua non dati da un tempo quando il digiuno pasquale cominciava solo tre settimane prima della grande solennità. In conclusione, o il digiuno di queste *Tempora* in quaresima è un'appiccicatura priva di speciale significato, o bisogna trovar loro un posto fuori del digiuno pasquale.

Anche le ordinazioni *mense martio* non sono primitive; la prima volta che se ne discorre è in una lettera di papa Gelasio I ai vescovi della Lucania ¹, mentre ai tempi di Leone I erano permesse il primo giorno di Pasqua ².

Comunque sia, a Roma è di rito che nella feria IV precedente la sacra cerimonia, gli scrutini dei candidati al sacerdozio si compiano nella basilica Liberiana, ove si tiene perciò la stazione, quasi a porli sotto il patrocinio di colei che Proclo di Costantinopoli salutò: *O templum, in quo Deus sacerdos factus est.*

La basilica Liberiana sulla cima dell'Esquilino, in origine venne adattata da papa Liberio dentro un'aula classica, che toglieva il nome da Sicinino; onde Ammiano Marcellino la chiama senz'altro: *basilica Sicinini*. A tempo di Damaso, essa fu occupata dagli scismatici del partito d'Ursicino. Sisto III la fece restaurare e decorare di mosaici rappresentanti la vita della Vergine; e forse data anche dal suo tempo l'erezione dell'oratorio del Presepe, minuscola riproduzione romana del santuario della natività di Betlehem. Sotto l'altare maggiore è il corpo di san Mattia e quello di sant'Epafra, discepolo di san Paolo a Colossi.

L'introito è oltremodo mesto, ma pieno di fiducia, e l'arte del compositore gregoriano ha saputo trasfondere stupendamente questo stato d'animo nella melodia dell'antifonario. Il testo è derivato dal salmo 24: « Ricordati delle tue misericordie, o Signore, e dell'eterna tua compassione. Deh! che non prevalgano mai i nostri nemici. O Dio d'Israel, ci libera da ogni angustia ».

Dopo la prece litanica, il diacono invita l'assemblea a prostrarsi a terra: — *flectamus genua* —; indi, dopo una breve preghiera che ognuno fa per suo conto, il medesimo levita avverte di levarsi, — *levate* — perchè il sacerdote possa riassumere nella colletta — ecco il vero significato di questa parola — i voti di ciascuno per presen-

¹ *Patr. Lat.*, MIGNE, LIX, col. 47.

² *Ep. ad Diosc.*, *Patr. Lat.*, LIV, col. 626.

tarli a Dio. Ecco il testo della colletta d'oggi: « Accogli pietosamente, o Signore, le nostre preci, e distendi la tua potente destra contro tutti i nostri avversari ».

Il digiuno della sacra quarantena e la catechesi agli aspiranti al battesimo rievocano il ricordo dell'Oreb (*Ex. xxiv, 12-18*), quando cioè Mosè si trattenne quaranta giorni in digiuni e colloqui con Iahvè sulle vette granitiche del Sinai, affine di ricevere da lui le tavole della Legge.

Solitudine, preghiera, digiuno, nubi, fuoco, lampi dovevano purificare colla penitenza e l'umiltà l'animo del grande duce degli Israeliti, ed incutere in questi un gran timore di Dio ed un altissimo concetto della trascendenza e santità di Iahvè. Eppure, sul Sinai fu solo un angelo che sostenne l'ufficio di nunzio di Dio. Quale santità non richiederà dunque da noi il ministero del sacro altare, dove non già l'ombra, ma si contiene la realtà stessa dei misteri prefigurati nell'Antica Legge?

Il responsorio graduale è tratto dal salmo 24, come l'introito: « Sono accresciute le ambascie del mio cuore; toglimi, o Signore, dalle mie pene. Riguarda la mia pochezza e i miei stenti, e mi perdona le mie colpe ».

Segue la seconda colletta, che però fa un'unica cosa colla lezione precedente e col graduale, di cui è come la conclusione: « Riguarda benigno, o Dio, la pietà del tuo popolo; onde l'anima rinvigorisca, arrecando copioso frutto di buone opere, mentre il corpo dimagrisce per il digiuno ».

Nell'inno notturno di quaresima noi cantiamo a proposito de sacro digiuno:

*Lex et Prophetæ primitus
Hoc prætulæunt....*

Dopo Mosè, la Legge, viene Elia, il Profeta per eccellenza. — Elia, in un momento d'ineffabile angoscia, sente tutto lo sconforto dell'isolamento e delle persecuzioni di Iezabel; ma, rinvigorito dal pane *subcimericius* del digiuno e dalla grazia, sostiene la fatica d'un'intera quarantena, che trascorre sul sacro monte donde prima fu promulgata la legge (*III Reg. xix, 3-8*). Questo cibo portentoso che rinfrancò il Profeta, prefigurava il pane Eucaristico, vero azzimo di mortificazione, che fa germinare, come dice la Scrittura, dei pensieri verginali e solleva l'anima sulla vetta del Calvario.

Il tratto è tolto dal medesimo salmo 24, come di regola nelle messe più antiche, in cui un identico salmo fornisce tutti i canti, sia antifonici, che responsoriali. -

È da notarsi che oggi il *tratto*, separato dal responsorio graduale, è veramente a suo posto, dopo, cioè, la seconda lezione: « Liberami, o Iahvè, dalle mie angoscie; vedi la mia miseria e i miei travagli, e perdona tutte le mie colpe. Iahvè, a te sollevo l'animo mio; Dio mio, in te m'affido, deh! che io non sia disonorato e che non esultino sopra di me i miei nemici. Non saranno confusi, no, quelli che sperano in te; saranno invece svergognati tutti quei che indarno si ribellano ».

Oggi che la stazione è nella principale basilica mariana di Roma, il santo Vangelo (Matth. XII, 38-50) con un'allusione assai delicata e molto profonda alla Madonna, fa rilevare la sua santità e l'unione intima che congiunge il cuore della Madre a quello del suo divin Figlio. Questi era intento ad ammaestrare le turbe, quando l'avvertono che fuori c'era la Madre e i cugini che lo cercavano. Gesù approfitta della circostanza, per insinuare che le virtù interiori e l'assoluta soggezione al beneplacito divino, ci uniscono a Dio assai meglio, che non i semplici legami d'una parentela carnale.

L'offertorio è tratto dal salmo 118: « Mediterò i tuoi comandamenti, dei quali sommamente mi diletto. Porrò mano ad eseguire i tuoi precetti, nei quali ritrovo tanto conforto ».

La secreta sull'oblazione è la medesima che nella V domenica dopo l'epifania.

L'antifona per la Comunione è derivata dal 5° salmo: « Intendi al mio grido; rivolgiti alla voce del mio dolore, mio re e mio Dio; perchè io a te supplico, o Iahvè ».

Ecco la bella colletta eucaristica: « La partecipazione del tuo Sacramento, o Signore, valga a purificarci dalle più intime colpe e a liberarci dalle ostili insidie ».

La colletta sul popolo torna ad insistere sulla necessità del lume divino per scoprire tutta la malizia che si cela nelle latebre della nostra coscienza: « Il raggio del tuo splendore illumini le nostre menti, onde possiamo conoscere ciò che è a farsi, ed abbiamo vigore d'eseguire quanto è retto ».

È proprio d'ogni età frivola ed incredula, com'è la nostra, di manifestare una certa qual curiosità d'*esperienza religiosa*, come la chiamano; la quale però, a cagione delle cattive disposizioni d'animo, se pur rammollisce il cuore, non giunge però mai a ricondurlo sinceramente a Dio. Simili generazioni incredule che, al pari d'Erode

nella passione di Gesù, cercano il supersensibile, l'emozionante — oggi è tornato di moda lo spiritismo, il teosofismo ecc. —, il miracolo, quasi a sfogo del loro morboso prurito di curiosità religiosa, la sbagliano interamente. Iddio si cela ai curiosi e alle indagini superbe dello scienziato, che pretende di voler scrutare le orme divine sul terreno della creazione, nascondendo la sua gloria sotto il velo dell'umiltà, dell'annientamento della Croce, del sepolcro. Ecco il segno prefigurato dal profeta Giona, che solo viene accordato, come attesta oggi il santo Vangelo, ad una generazione sorridente di scetticismo e d'incredulità.



GIOVEDÌ DOPO LA I DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a Sant'Agata « in monasterio ».

Stazione a San Lorenzo « in Panisperna ».

Sant'Agata è titolare della celebre diaconia della Suburra, adorna già di mosaici da Flavio Recimero, ridotta poi a chiesa Ariana dai Goti. Fu convertita quindi al culto cattolico da san Gregorio Magno, il quale la dedicò alla celebre Martire Siciliana, Agata, molto venerata in Roma. Nel secolo VIII vi era annesso un monastero, che fu poi convertito in collegiata.

La stazione odierna a San Lorenzo sul Viminale, fu istituita da Gregorio II, che ne derivò perciò l'introito dalla messa festiva di san Lorenzo. Con una graziosissima allusione allo splendore della sua basilica sepolcrale detta appunto la *speciosa*, l'antifona dell'introito celebra la santità del grande Arcidiacono, alle cui preghiere, specialmente, i Padri attribuirono il finale trionfo della Croce sul paganesimo in Roma. Ad esprimere il qual concetto, negli antichi mosaici vediamo rappresentato san Lorenzo che sostiene il trofeo della Redenzione, fungendo l'ufficio di Stauroforo o vessillifero della Chiesa Romana. Una tradizione vuole che il Martire presso l'odierna chiesa stazionale denominata altresì « in Formoso », abbia appunto sostenuto il tormento del fuoco. L'annesso monastero nel medio evo era una delle venti abbazie privilegiate dell'Eterna Città.

Introito (salm. 95): « Gloria e splendore stanno avanti a lui, potenza e maestà nel suo santuario ».

La colletta, come ieri, impetra dal Signore la grazia che egli riguardi benigno la devozione del suo popolo, affinché, mentre questo affligge corporalmente la propria carne col digiuno, lo spirito si nutra colle opere d'una vita santa.

La sacra liturgia ritorna spesso in questi giorni sul concetto della macerazione corporale a cagione del digiuno: *Qui per abstinentiam macerantur in corpore*. Infatti, il digiuno per gli antichi era tutt'altro che una cerimonia rituale, come spesso è ridotta presso molti degli odierni cristiani, ma importava l'astinenza da ogni sorta di cibo e bevanda sino a sera. Al tramonto del sole, cioè dopo la messa stazionale, s'imbandivano le mense, ma si usavano anche la domenica cibi di stretto magro, esclusi sempre il vino, le carni, le uova, e i latticini. Si comprende come una penitenza così aspra non fosse la più atta ad impinguare le carni.

La lezione d'Ezechiele quest'oggi (xviii, 1-9) spiega come i meriti o i demeriti siano qualche cosa di personale, e non una specie di blasono gentilizio che si eredita dagli avi.

Bisognava quindi che il Giudeo punto non partecipasse ai culti idolatrici che si celebravano sopra le alture e nei boschetti sacri, i quali nel regno d'Israele, dopo lo scisma delle dieci tribù, erano stati piantati dovunque in onore delle false divinità. Questo quanto a Dio.

A riguardo poi del prossimo, venivano il sesto e il nono precetto del decalogo, la legge che regolava i prestiti fra Israeliti, e le varie opere di misericordia. Chi pratica tali cose, conchiude il Profeta, questi è il giusto, il quale vivrà innanzi al Signore.

È da rilevarsi qui la parte essenziale attribuita alle buone opere, senza le quali la fede sola punto non salva, essendo morta in se stessa, e come un tronco isterilito che non produce foglie nè fiori.

Il responsorio graduale deriva dal 16° salmo. È il Martire Lorenzo, che tra gli spasimi della sua graticola si appella al giudizio di Dio: « Proteggimi, Iahvè, come la pupilla dei tuoi occhi; mi nascondi all'ombra dei tuoi vanni. Dalla tua possanza emerga il mio diritto, i tuoi occhi mirano con rettitudine ».

La scelta quest'oggi dell'episodio della Cananea che, ai piedi di Gesù, — anche quando il Salvatore per metterla alla prova e stimolare vieppiù la sua confidenza, la tratta apparentemente con durezza — a forza di preghiere e d'umiltà ottiene la guarigione della figlia, è stata suggerita a Gregorio II da un responsorio magnifico dell'ufficio notturno di questa prima settimana di quaresima. *Tribu-*

larer, si nescirem misericordias tuas... qui Cananeam et publicanum vocasti ad poenitentiam...

È interessante il constatare questo sviluppo meraviglioso della liturgia romana, la quale anche dopo l'aureo evo Gregoriano, svolge con tanta naturalezza le proprie ricchezze, si da produrne sempre nuovi capolavori. Il responsorio in questione probabilmente è tradotto dal greco, ma da questo tema orientale Roma ha saputo cavarne prima una magnifica melodia responsoriale, quindi il motivo d'una delle più commoventi letture evangeliche (Matth. xv, 21-28) per la solennità stazionale di san Lorenzo.

La misera Cananea è il simbolo della gentilità, che, senza il privilegio della circoncisione israelitica, pel merito della fede, impetra salvezza. In grazia di questa fede, Roma Cristiana occupa il luogo di Gerusalemme deicida; giacchè Dio non riguarda la discendenza carnale, ma l'umile purezza del cuore.

Il primo diniego del Salvatore di operare il miracolo in pro d'una gentile, oltre i motivi accennati più sopra, aveva per iscopo di far comprendere che il Signore è Dio dell'ordine, e quindi egli non voleva prevenire il momento fissato dalla sua Provvidenza per la vocazione dei Gentili alla fede, se non quando Israele da se stesso si fosse reso indegno della grazia, chiudendo volontariamente gli occhi alla luce del Vangelo.

Di più, Gesù intendeva evitare di fornire ai suoi nemici un nuovo motivo per attentare prima del tempo ai suoi giorni, entrando in relazioni con una gentile, che innanzi al fanatismo giudaico non avrebbe meritato altro titolo che quello in uso ancor oggi fra gli Arabi, di *cane d'un infedele*.

L'antifona offertoriale tolta dal salmo 33, è allusiva a san Lorenzo, cui, giusta gli Atti del Martirio, un angelo confortava ed astergeva il sudore, mentre era disteso sulla graticola rovente: « S'accampa l'Angelo del Signore all'intorno dei suoi fidi e li salva. Gustate e vedete che Iahvè è benigno ».

Ecco la colletta sulle oblate: « Nella tua pietà, o Signore, fa sì che il sacrificio che accompagna questi salutari digiuni, sia per noi pegno di salvezza ».

Le messe di Gregorio II hanno spesso l'antifona per la Comunione di carattere Eucaristico. Quella d'oggi è tratta dal Vangelo di san Giovanni, ed accusa quindi una doppia deviazione dalle leggi che regolavano altra volta la salmodia della messa nel periodo aureo della liturgia romana. Allora le antifone erano regolarmente salmo-

diche e ad ogni modo, non venivano mai tratte dal santo Vangelo. In epo alquanto posteriore, l'antifona *ad Communionem* deriva invece, come nei Comuni dei Santi, dalla lezione evangelica assegnata alla messa del giorno corrente.

Quest'oggi, invece, l'antifona è tolta da san Giovanni, e non ha relazione alcuna, neppure di concetto, colla precedente lettura di san Matteo sulla vocazione della Cananea.

Nella colletta eucaristica quest'oggi si ammira un equilibrio stupendo tra i due eccessi; del materialismo cioè, che solo riconosce le leggi della materia, e dell'illuminismo gnostico, che non vuol intendere che le morbosità d'uno spirito deviato.

La Chiesa si è sempre opposta a queste aberrazioni eretiche che non tengono conto della natura dell'umano composto, e che riducono perciò l'uomo o ad un bruto, o ad una costruzione altissima, che però crolla perchè è priva di base. Il substrato della grazia è la natura, la quale viene bensì sollevata dall'azione dello Spirito Santo, ma non mai distrutta. « O Signore, che sei così magnifico nel donare, ci sostieni materialmente cogli aiuti temporali, e ci rinnova interiormente con quelli eterni ».

La colletta sul popolo, ha altresì carattere eucaristico: « Concedi, o Signore, al popolo cristiano un'intelligenza ognor più chiara di quella fede che professa, ed un amore più intenso pel Sacramento cui frequenta ».

Dice Mosè nel suo cantico finale del Deuteronomio, che Dio fa come l'aquila quando incita a spiccare il primo volo i suoi aquilotti. Lo si ammira oggi nel contegno di Gesù colla Cananea. Dapprima la tratta con grande austerità, ma sotto quelle parole dure cela una misericordia ed una grazia così attraente, che la poveretta, in cambio di ritrarsi indietro, senti invece ringagliardirsi la sua fede, meritando alla fine d'udire dalla bocca stessa del Salvatore quel bell'elogio: « O donna, grande è la tua fede ».

Questo è sempre il fine che si propone Dio allorchè ci tratta in modo brusco, allorchè ci tiene alquanto indietro da lui o Egli si allontana un po' da noi. Il Signore mira sempre a farci avanzare nella via della perfezione, costringendoci, a dir così, ad allenarci, per sollecitare i passi affine di raggiungerla prima della duodecima ora, del punto della morte.

FERIA VI DEI QUATTRO TEMPI
DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a San Marco.
Stazione ai Santi Dodici Apostoli.

Un *Lector de Pallacine* viene ricordato già in un'epigrafe del 348, giacchè il titolo edificato da papa Marco, è annoverato tra i primi della città. È possibile che la dedicazione all'Evangelista Alessandrino sia posteriore; il *titulus Marci* col tempo sarebbe divenuto la basilica di San Marco, come appunto il titolo di Sabina, di Balbina, ecc. divennero rispettivamente sacri ai Martiri loro omonimi.

Nella basilica *ad balneas pallacinas* ebbero anticamente culto particolare i due celebri diaconi di Sisto II, Felicissimo ed Agapito, rappresentati nel mosaico dell'abside del tempo di Gregorio IV, nonchè i due martiri persiani Abdon e Sennen, sepolti sotto l'altare della confessione.

Oggi nell'antica liturgia romana si compiva il secondo scrutinio dei candidati al sacerdozio e al diaconato; perciò, dopo la stazione della feria IV alla basilica mariana dell'Esquilino, assai opportunamente la Chiesa sollecita in questo giorno la protezione di tutto il Collegio Apostolico, di cui i sacri ministri continuano in terra la grande missione.

La veneranda basilica dei Santi Apostoli, edificata già da Pelagio I e dedicata poi da Giovanni III quale monumento votivo della liberazione di Roma dai Goti per opera di Narsete, custodisce sotto il suo altare le reliquie degli apostoli Filippo e Giacomo. Nel medio evo vi furono trasportati dal cimitero Aproniano sulla via Latina parecchi corpi santi, tra cui quello della martire Eugenia, in onore della quale vi si celebrava la stazione nella quarta domenica d'Avvento.

L'antifona d'introito è tolta dal salmo 24: « Togliami dalle angosce, vedi la mia miseria e il mio travaglio e perdona le mie colpe ».

La colletta è la seguente: « Sii, o Signore, propizio al tuo popolo, e mentre lo rendi a te devoto, tu lo conforti col tuo soccorso ».

Per gli antichi, specialmente quando, come ai tempi di Tertulliano, *Christiani non nascuntur, sed fiunt*, ed il battesimo era rice-

vuto in età adulta, esso doveva determinare i catecumeni ad una perfetta conversione del cuore. Perciò la liturgia quaresimale, soprattutto in questi primi giorni, insiste tanto sulla riforma della vita. La lezione d'oggi è la continuazione di quella di ieri (Ezech. XVIII, 20-28). Le opere e la responsabilità sono strettamente personali, nè Dio riguarda i meriti della stirpe. — Ed ecco già adombrata l'universalità del Nuovo Testamento, a differenza dell'Antico, di carattere nazionale. — Però, quegli che col suo libero arbitrio si allontana da Dio, trasgredendo la sua santa legge, può ritornare sui suoi passi, rifare il cammino al contrario, per ritornare al Signore, pentito e penitente.

Il responsorio deriva dal salmo 85: « Salva, o Iahvè, il tuo servo che in te confida; presta orecchio, o Signore, alla mia prece ».

La piscina di Betseda di cui parla il santo Vangelo (Giov. v, vers. 1-15) simboleggia oggi il fonte battesimale per i catecumeni, e il Cuore adorabile di Gesù per tutti i fedeli, i quali attraverso il costato trafitto del Redentore, ritrovano un oceano di compassione e d'amore. I Santi Padri nei cinque portici della probatica vedono simboleggiate le cinque piaghe del divin Crocifisso, delle quali diceva sant'Agostino: *Vulnera tua, merita mea*. Il paralitico da trentotto anni versava in quello stato, senza trovare un'anima benevola che lo deponesse nella piscina quando l'angelo ne agitava le acque, sia perchè l'aiuto delle creature è manchevole, mentre esse, o non possono, o non vogliono soccorrerci; sia ancora, perchè la piscina probatica simboleggiava la grazia, la quale eccede la potenza e l'esigenza dell'uomo, e solo ci può essere compartita da Colui, che nelle Scritture s'intitola appunto *Vir oriens, Vir, Filius hominis* l'uomo per eccellenza.

L'antifona offertoriale deriva dal salmo 102: « Benedici Iahvè, anima mia, nè obliare mai le sue ricompense; egli rinnoverà, al pari d'aquila, la tua giovinezza ».

La colletta sulle oblate è la seguente: « Accogli, o Signore, l'offerta che accompagna il divino servizio, e ti degna misericordiosamente di santificare i tuoi doni ». Il concetto romano dell'orazione sulle oblate ci è rivelato da papa Innocenzo, quando scrive a Decenzio di Gubbio: *Oblationes sunt commendandae*; non già che la transustanziazione eucaristica abbia bisogno d'altre preghiere intercessorie del sacerdote, — giacchè i Sacramenti derivano il loro valore dall'istituzione divina — ma affinchè il sacrificio riesca gradito e accetto anche quanto al ministro e ai fedeli che lo offrono, onde torni proficuo alla loro comune salute.

L'antifona per la Comunione è tratta dal salmo 6: « Arrossiscano e si perturbino i miei avversari, siano tosto respinti indietro e svergognati ». — Le imprecazioni e i castighi che il Salmista assai spesso minaccia nelle Sacre Scritture, o riguardano l'impenitenza finale dei nemici del Cristo nell'estremo giudizio, o hanno un semplice carattere penale onde stimolarne la conversione.

La colletta eucaristica è come nella domenica fra l'ottava di Natale.

La preghiera sul popolo prima di congedarlo, implora dal Signore il lume interiore che rischiari le tenebre del cuore e dell'anima nostra, e ci discopra chi siamo noi, e chi è Iddio a nostro riguardo. *Noverim te, noverim me* come supplicava il grande Agostino.

Ecco il gran guadagno a riporre la nostra fiducia nelle creature! Dopo un'attesa ansiosa di trentotto anni, bisogna pur alla fine confessare di non aver trovato alcuno che voglia e possa soccorrerci. *Hominem non habeo*. Quando si dissiperà anche per noi quell'incantesimo che ci lega alle cose di quaggiù? Quando ci persuaderemo col celebre cancelliere parigino Gersone, che *omnis copia quae Deus tuus non est, tibi inopiae est?*

SABATO DELLE DODICI LEZIONI, NEI QUATTRO TEMPI DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a Santa Maria in Transpontina. Stazione a San Pietro.

Santa Maria *Transpontina* sorgeva, come ci attestano gli scrittori, *in capite porticus*, cioè tra il ponte Elio ed il portico che conduceva a San Pietro. Ivi presso era il *terebinthus Neronis*, donde muoveva la processione del clero, quando accompagnava il nuovo imperatore a ricevere la corona in San Pietro dalle mani del Papa. La chiesa venne distrutta forse sotto Pio IV, e quella che attualmente ne porta il nome non è antica, nè sorge sul medesimo posto, ma circa trecento metri più in là, verso il Vaticano.

Altra volta questo sabato era aliturgico, dovendosi trascorrere in assoluto digiuno, e la messa si differiva sino al termine della veglia domenicale che si celebrava a San Pietro. Però già da più

secoli la Chiesa, per uno squisito senso di materna condiscendenza, suole anticipare i riti della veglia nella mattinata del sabato.

La stazione nella basilica Vaticana è stata suggerita dall'idea eminentemente romana che ogni trasmissione di potestà ecclesiastica mercè il conferimento d'un sacro ordine, deriva da Pietro che ne ha la pienezza. Perciò le sacre ordinazioni a Roma debbono essere celebrate in Vaticano, colla differenza che, mentre quella del Papa aveva luogo sullo stesso altare che ricopriva la tomba del principe degli Apostoli, per gli altri, la cerimonia si svolgeva in uno degli oratori annessi.

L'ambiente era estremamente suggestivo; quella basilica, mai sufficientemente rimpianta dagli archeologi, dopo che venne atterrata per dar luogo all'attuale del Bramante e di Michelangelo, era come il trofeo delle vittorie del Cristianesimo sull'impero pagano, là appunto dove Nerone aveva crocifisso il primo Papa. Attorno alla tomba del Pescatore di Galilea elevato da Cristo alla dignità di pietra fondamentale della Chiesa, dormivano nel loro sonno di morte una corona eletta di Pontefici; tutte le nazioni cattoliche avevano eretto ivi presso degli ospizi per i pellegrini loro connazionali, in modo che si poteva ben dire che il sepolcro di San Pietro era la mèta delle aspirazioni della cristianità, il centro dell'orbe cattolico.

Altra volta, tutto il popolo trascorreva la notte in preghiera, cantando salmi ed ascoltando la recita di dodici brani scritturali, ripetuti così in greco che in latino. La sacra cerimonia era rallegrata però dalle armoniose melodie della *schola*, dalla sfarzosa luce che pioveva dagli argentei lampadari a diradare le tenebre della notte, e dal profumo degli incensi e degli aromi asiatici, coi quali ad ogni lezione veniva turificata la tomba di san Pietro. San Gregorio Magno ridusse alla metà le primitive dodici lezioni della *Pannuchis* Romana, ed oggi le cinque letture che precedono l'epistola conservano appunto l'estremo ricordo di questa vetusta solennità notturna.

L'introito desume l'antifona dal salmo 87, che potremmo quasi chiamare il carme notturnale, perchè a cagione delle parole: *In die clamavi et nocte coram te*, ricorre ogni volta che si celebra la *Pannuchis*.

Dal *Liber Pontificalis* nella vita di papa Callisto sembra che in origine a Roma si celebrasse unicamente il rito dei digiuni dei *Tre Tempi* corrispondenti alle antiche feste campestri della mietitura, della vendemmia e della svinatura, al principio cioè d'estate, d'autunno e d'inverno. La primavera non era compresa in questo ciclo, giacchè essa veniva regolarmente a cadere durante la sacra quaran-

tena pasquale. Quando tuttavia, verso il periodo aureo di Leone I, ci si tenne a far coincidere il digiuno ebraico del primo mese con l'inizio della quaresima e della stagione primaverile, la liturgia dovè necessariamente subire qualche ritocco, e specialmente le lezioni vigiliari furono messe in più intima relazione col carattere agricolo, proprio di queste ferie solenni degli antichi Romani.

Dopo la prima litania, la colletta supplica Dio a riguardare propizio il suo popolo, onde allontanare da lui i flagelli della sua giustizia. Segue uno squarcio del Deuteronomio (xxvi, 12-19) relativo alla presentazione delle decime pei Leviti e pei poveri. Intercede una specie di contratto fra Iahvè e il popolo. Questi si obbliga ad osservare la legge del Signore e ad essere speciale cultore di Dio fra tutte le altre nazioni idolatre, e d'altra parte il Signore promette d'esaltare Israele con ogni specie di prosperità così materiale che spirituale.

Siccome spiega san Paolo ai Galati, l'idea di contratto è propria della Vecchia Legge; ciò non toglie però che l'odierna lezione abbia un profondo significato con un'aperta allusione ai catecumeni, che mediante le promesse battesimali s'impegnano all'osservanza del Vangelo, ereditando perciò in un senso assai più elevato i privilegi Messianici ripromessi a quello che l'Apostolo, a differenza dell'*Israel secundum carnem*, chiama *Israel Dei*.

Il graduale è tolto dal salmo 78, in cui s'invoca la protezione di Dio contro i Gentili. Nella quaresima il lunedì, mercoledì e venerdì ricorre nel Messale un *tractus* con melodia affatto diversa, ma con un testo assai affine. Rappresentano due generi salmodici affatto indipendenti, sebbene l'introduzione del tratto *Domine, non secundum etc.*, nelle messe quaresimali, dati solo dal primo periodo Carolingio.

Dopo il responsorio, la colletta. Si supplica il Signore a liberarci dall'opprimente peso delle nostre colpe, peso tanto più intollerabile, perchè non si tratta semplicemente della depressione delle facoltà dell'anima a cagione delle sregolate passioni, ma altresì del castigo col quale Dio sin da questa vita punisce il male.

La seconda lettura deriva parimenti dal Deuteronomio (xi, 22-25). Il Signore propone al popolo la scelta tra la benedizione e la maledizione. Se Israele custodirà la *Thora* e il patto conchiuso con Dio, avrà ogni sorta di prosperità, simboleggiate da tutti quei vantaggi materiali che potevano produrre più profonda impressione su quel popolo rozzo e sensuale. Se invece il popolo abbandonerà Dio, anche Iahvè abbandonerà Israele alla sua sorte.

Il responsorio graduale *Protector*, è il medesimo che alla messa del lunedì precedente; la colletta supplica Dio che imprima Egli stesso nella nostra condotta quel giusto mezzo che gli antichi definivano siccome ottimo sopra ogni altra cosa, e che Cassiano chiama la regina delle virtù; in modo che nè la soverchia prosperità c'inorgolisca, nè l'avversità ci deprima.

È questo lo stato di un'anima ben fondata nelle più ardue virtù; la quale ben ferma sulla solida rupe della conformità al volere di Dio, gode un'inalterabile pace, cui non vale a turbare l'incostanza delle umane vicissitudini.

La terza lezione è tratta dalle Cronache dei Maccabei (II, 1, 23-27) e riferisce la preghiera di Neemia quando, dopo il ritorno dall'esilio, disceso sul sacrificio il fuoco celeste, fu restaurato il culto nel tempio.

Il responsorio deriva dal salmo 89, che sin dall'antichità apparteneva ai salmi mattutinali. Si prega il Signore a riguardare benigno e ad accogliere le suppliche del popolo fedele, di cui egli è stato sempre attraverso tutti i secoli lo scampo supremo.

La colletta è identica a quella della domenica di settuagesima.

Segue la quarta lettura, derivata dall'Ecclesiastico, ma intitolata in genere dalla Sapienza, come si usava fare in Roma per tutta la raccolta dei libri sapienziali. È una commovente preghiera (xxxvi, 1-10), ma che troppo risente del carattere di servaggio dell'Antica Legge di timore; infatti mentre si desidera la benedizione di Iahvè sul popolo d'Israele, s'invoca il braccio della sua giustizia sui *Goim*, affinché anch'essi, dopo d'essere stati ministri di questa medesima giustizia sulla nazione giudaica prevaricatrice, ricevano alla loro volta il meritato castigo, e imparino a temere il Dio d'Israel.

Il responsorio è quello della messa del martedì precedente, e perchè sopra abbiamo veduto un analogo caso per la messa del lunedì è un indizio questo che l'ufficio della *Pannuchis* di primavera è stato composto un po' più tardi, desumendone gli elementi dalle messe più antiche. La colletta vale da sola un bel trattato sulla grazia a tempo delle controversie Pelagiane. S'invoca infatti il divino aiuto, affinché mediante la celeste ispirazione prevenga il nostro ben operare, e lo secondi nell'attuale esercizio del nostro volere e fare. Questo concorso previo e simultaneo, come dicono gli scolastici, se vale per l'operazione umana nell'ordine puramente naturale, diviene assolutamente necessario per quello soprannaturale; di guisa che natura e grazia operano ricevendo da Dio il primo impulso, e col suo concorso simultaneo raggiungono l'effetto proposto.

L'ultima lezione — come il sabato dei Quattro Tempi d'Avvento — è quella di Daniele col racconto dei tre giovanetti gettati nella fornace di Babilonia, cui segue, come di regola al termine della vigilia, il cantico delle *Benedictiones* — così lo chiamavano gli antichi — che fa le veci di carne di transizione tra l'ufficio notturno e la messa propriamente detta.

Nell'alto medio evo, durante queste letture il Papa si ritirava nell'Oratorio di Sant'Andrea, attiguo alla Confessione di San Pietro, e li consacrava i nuovi presbiteri e diaconi. Compiuta la sacra Ordinanza, rientrava nella grande basilica tra le acclamazioni dell'inno dei tre fanciulli, e celebrava il divin Sacrificio, onde dopo la Comunione porre fine al lungo digiuno sostenuto rigorosamente dal popolo sin dal venerdì a sera.

Le due lezioni che seguono, — l'epistola cioè ai Tessalonicesi e il Vangelo di san Matteo — costituiscono come un duplicato dell'ufficio precedente, giacchè si sa bene che tutta la prima parte dell'attuale messa riproduce a proporzioni più ristrette il rito vigiliare, che in antico precedeva regolarmente la messa domenicale. Quindi, dopo l'inno delle Benedizioni, giusta un antichissimo uso ecclesiastico, dovrebbe seguire subito l'anafora consecratoria.

Nell'odierno tratto della lettera a quei di Tessalonica (I, v, 14-23), l'Apostolo traccia un bel quadro della vita cristiana, con particolare allusione ai doni carismatici; così opportuna per i nuovi candidati al sacerdozio. Adesso infatti più che mai, è tempo che il clero operi ed agisca. *Spiritum nolite extinguere*; il rinnovamento, anzi addirittura la rivoluzione sociale alla quale assistiamo, esige forse nuove forme, nuovi metodi di propaganda e di apostolato. Gli ecclesiastici però nel loro sacro ministero non debbono lasciarsi attrarre dai sistemi che adopera il proselitismo laico. Ciò che ha apparenza di nuovo, di bene e di utile non deve essere subito accettato ed introdotto nella Chiesa, ma va prima esaminato dall'autorità competente: *Omnia probate*; la Chiesa sola può quindi selezionare quello che veramente di buono si contiene in tutti questi sistemi recenti: *Quod bonum est tenete*.

Segue il salmo di ringraziamento, il 116, che forma come la conclusione del rito delle sacre Ordinanze. La liturgia romana lo riserva sempre, infatti, al termine della vigilia e prima del canto solenne del Vangelo.

È secondo lo spirito dell'antica liturgia che la pericope evangelica sia più o meno in relazione col titolare della chiesa stazionale.

Questa notte, celebrandosi la *Pannuchis* attorno alla tomba di San Pietro, ricorre il racconto della Trasfigurazione (Matth. xvii, 1-9), in cui, tra gli Apostoli, il solo Pietro prende la parola, per divenire a suo tempo il più autorevole testimone di quella teofania. L'alta e solinga vetta sulla quale Gesù si ammantava di fulgore, simboleggia lo stato sacerdotale, che importa un vivo distacco dalle cose terrene, un'intensa vita interiore e uno spirito sublime di contemplazione. Come in cielo la maestà di Dio si asside sui Cherubim, in terra ne sostengono l'onorevole ufficio i sacerdoti.

Il verso dell'offertorio è tolto, al solito, dal salmo notturnale 87: « Io ho elevata di giorno e di notte la mia prece a te, o Signore ». Il qual salmo ricorre di regola ogni volta che a Roma si celebra la *Pannuchis* domenicale.

Nella colletta sulle oblate preghiamo Dio che pei meriti del divin Sacrificio santifichi il nostro digiuno, perchè l'astinenza corporale dai cibi sia accompagnata da quella interiore dello spirito, che rinunzia a tutte le sue sregolate inclinazioni.

I salmi per la Comunione in quaresima costituiscono una serie a sè nell'antifonario Gregoriano, e si succedono secondo l'ordine del Salterio. Quando qualche antifona *ad Communionem* viene a turbare quest'ordine, possiamo esser certi che essa rappresenta un'interpolazione o un'aggiunta alla primitiva disposizione di san Gregorio. Quest'oggi ricorre il salmo 7 coll'antifona che infonde nel cuore tanta speranza: « Signore, io in te ho riposto la mia fiducia; tu mi libera dai nemici ».

La piccola colletta eucaristica implora dal Signore che il divin Sacramento divenga in noi un farmaco efficace contro i vizi, e un pegno dell'eterna ricompensa.

Segue la benedizione prima di licenziare il popolo: « La sospirata tua benedizione, o Signore, confermi nel bene i tuoi fedeli, perchè mai dipartendosi dalla tua volontà, abbiano sempre a rallegrarsi dei tuoi benefizi ».

La croce, quanto è profondamente radicata nel cuore di Gesù! Anche in mezzo alle glorie del Tabor egli s'intrattiene con Mosè ed Elia a parlare della sua vicina morte, per dimostrarci tutto l'impeto dell'amore che lo sospingeva ad immolarsi per noi.

DOMENICA II DI QUARESIMA

Stazione a Santa Maria « in Domnica ».

Oggi non vi dovrebb'essere propriamente messa stazionale, giacchè è stata già precedentemente celebrata in San Pietro alla fine della *Pannuchis*. E infatti, negli antichi Sacramentari quest'oggi si trovava indicato *Dominica vacat*, anche perchè il popolo era stanco dalla veglia e dal prolungato digiuno. Portato il Sacramentario Romano fuori di Roma, dove non si celebravano nè stazioni, nè vigilie, si sentì il bisogno di raffazzonare con elementi presi da altre messe l'odierna liturgia domenicale, che finalmente finì per essere accettata anche in Roma. L'appellativo della basilica di Santa Maria sul Celio *in domnica*, ha un sapore antico, almeno del IV secolo, quando cioè la casa del Signore era generalmente chiamata il *Dominicum*, come anche oggi presso i popoli di razza anglo-sassone e germanica.

L'introito è quello del mercoledì precedente.

Nella colletta ci rappresentiamo al Signore siccome poveri, privi di forza e bisognosi del suo aiuto, perchè il corpo non soccomba al morbo e lo spirito al peccato.

La pericope della lettera ai Tessalonicesi (I, iv, 1-7), precede nel testo la lezione di ieri. Il grande scoglio delle prime generazioni cristiane d'Asia e di Grecia, attesa l'estrema corruzione dell'ambiente in cui vivevano e del quale prima avevano formato parte, era la lussuria, elevata dall'idolatria a forma di culto religioso. L'Apostolo con una franchezza un po' rude, ma che era necessaria in mezzo ai suoi corrispondenti, spiega loro il fine e la santità del matrimonio. « Ciascuno di voi ha la propria donna, e tratti con essa santamente ed onestamente; le nozze quindi s'impongono al rispetto di ciascun fedele, di guisa che nessuno attenti alla sposa d'un altro, giacchè Dio è il vindice della fedeltà coniugale ».

Il graduale deriva dal salmo 24: « Si sono moltiplicati gli affanni del mio cuore; sottraimi alle mie afflizioni. Vedi le mie umiliazioni e le mie pene, e mi perdona le colpe ».

Il tratto deriva dal salmo 105, che è tutto un bell'inno di ringraziamento: « Chi narrerà i prodigi di Iahvè e pubblicherà tutt'intera la sua

lode? Beati quei che custodiscono la giustizia, e in ogni circostanza adempiono ciò che è retto. Ti ricorda di noi, o Signore, nel favorire il tuo popolo; tu ci visita colla tua salvezza ».

La lezione evangelica è identica a quella della messa della *Pannuchis* precedente. Nell'alto medio evo parecchie chiese e monasteri, ad imitazione degli Orientali, dedicarono una distinta solennità a celebrare il mistero della Trasfigurazione del Signore. Roma non vi si indusse che nel 1457, in memoria d'una splendida vittoria riportata sotto Callisto III contro i nemici della Fede; ma sino a quel tempo la tradizionale liturgia di questa seconda domenica di quaresima, celebrata in antico con ogni splendore, e mediata a dovere, aveva soddisfatto ampiamente a questo bisogno del cuore. La primitiva liturgia romana non ammetteva, è vero, molte feste, neppure in onore dei più importanti misteri della vita e passione dell'adorabile nostro Redentore; ma l'annuo ciclo liturgico offriva ai fedeli l'occasione di soffermarsi periodicamente a meditare gli augusti misteri dell'umano riscatto. Perciò le omilie di san Leone I sulla Trasfigurazione, pronunziate in questa medesima notte a San Pietro, sono un capolavoro del genere.

Più tardi, quando non si è più compreso a fondo lo spirito della liturgia romana che consacra, per esempio, tutta la quindicina precedente alla Pasqua a celebrare la Passione del Signore, che dedica il sabato e la domenica II di quaresima al prodigio della Trasfigurazione, la festa del 1° gennaio al santo Nome di Gesù, l'Invenzione della santa Croce nel pieno fulgore dei gaudi pasquali a celebrare le glorie dello strumento della Redenzione, si vollero istituire altrettante commemorazioni della Passione, della sacra lancia, ecc. pie in sé e piene di affetto, ma che alterano l'armonia delle linee della romana liturgia, nella quale rappresentano un inutile duplicato, a danno delle forme antiche. Sono delle aggiunte che vogliono sembrare di colmare delle vecchie lacune, ma mostrano di non aver pienamente compresa tutta la ricchezza del tradizionale patrimonio liturgico della Chiesa romana, del quale si può ripetere *floribus eius nec rosae nec lilia desunt*.

L'antifona che accompagnava il salmo offertoriale, è quella del mercoledì precedente; la preghiera sulle oblate è la medesima che nell'altra *dominica vacat* dopo la *Pannuchis* di dicembre; l'antifona durante la Comunione è pure tolta dalla messa del mercoledì, mentre la colletta eucaristica deriva dalla domenica di sessagesima. E così il centone di questa messa domenicale conferma due importanti principii: uno è d'ordine liturgico, che cioè la messa della *Pannuchis*

vigiliare in origine dispensava da qualsiasi altra messa, così che in alcuni luoghi nello stesso giorno di Pasqua non si celebrava alcun sacrificio. L'altro è d'ordine teologico, che cioè lo spirito ecclesiastico, specialmente nel campo della liturgia che per il fedele fa come parte del suo catechismo, aborrisce da quel prurito di novità che piace tanto al secolo. Ad ogni forma d'innovazione le anime semplici e pie si turbano, quasi si sgretoli l'edificio della loro fede, fortificato dalla muraglia della tradizione patristica. Pregare Dio con quelle medesime formole dettate dai Padri, recitare quei medesimi canti che hanno confortato i loro dolori e le loro lotte per la Chiesa, significa entrare più intimamente a parte della loro devozione, essere solidari delle loro speranze e dell'ideale loro.

LUNEDI' DOPO LA II DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta ai Santi Cosma e Damiano. Stazione a San Clemente.

La basilica dei due medici Anargiri sorge sul Foro, o meglio, da Felice IV fu adattata dentro le antiche aule dell'*Eroon* di Romolo e del tempio *Sacrae Urbis*, ove si custodiva l'archivio catastale della città. Nell'evo bizantino ebbe fama d'insigne santuario dove i due Martiri compivano ogni sorta di guarigioni miracolose a favore dei loro devoti.

La basilica di San Clemente poi sorge sulle aule d'un'antica *domus* romana che una tradizione molto accreditata pone in relazione col Pontefice omonimo. Nulla si oppone alla fama che Clemente, all'indomani delle stragi Neroniane, raccogliesse appunto il disperso gregge cristiano sotto queste medesime volte della casa che oggi visitiamo, e lo confortasse a perseverare costante nella fede. Sembra che in seguito, durante l'ultima persecuzione, si sia voluto deliberatamente profanare la memoria cristiana, insediandovi Mitra, il quale tuttavia sotto Costantino dovè nuovamente cedere il posto al Cristo. Da uno studio accurato sulla topografia dell'edificio basilicale è dato di poter arguire che l'architetto ha voluto far corrispondere l'altare sopra una vecchia aula, che veniva forse particolarmente indicata siccome quella già servita a Clemente.

San Girolamo ricorda espressamente il *dominicum Clementis*; e

siccome a Roma nei primi tempi non si erigevano basiliche a Martiri se non sulla loro tomba o nella loro abitazione, così la tradizione romana circa la casa di Clemente, non mi sembra possa ammettere alcun dubbio.

L'attuale basilica è opera di Pasquale II, dopo che nell'incendio di Roberto il Guiscardo andò gravemente danneggiata la primitiva, che ora trovasi a un livello inferiore.

L'introito deriva dal salmo 25, ed ha un sapore squisito di circostanza. Ricordiamolo: Siamo nella casa d'un martire, e per giunta in uno dei primi edifici ecclesiastici di Roma. « Riscattami, o Jahvè, e abbi pietà di me, chè io battei la via dritta — è il Martire titolare che parla —; ti magnificherò in mezzo all'assemblea » — quelle sinassi cioè raccolte da Clemente in casa sua e che preludevano alle nostre assemblee stazionali —. « Sorgi a rendermi giustizia, o Signore, chè io sono innocente, e confidando in te, non verrò meno ».

Nella colletta impetriamo da Dio che, oltre al digiuno corporale che estenua il corpo, ci dia la grazia d'astenerci dai vizi e di praticare la giustizia. Due doni, adunque: uno negativo, *declina a malo*, l'altro positivo, *et fac bonum*, senza di che la pietà non sarebbe virtù. Ogni virtù infatti ci addestra a ben fare, e non saprebbe concepirsi una virtù che non tendesse ad alcun atto.

La lezione così sconsolante di Daniele (ix, 15-19), rispecchia altresì le tristi condizioni di Roma nel secolo VII, quando più volte venne stretta d'assedio, devastata dalla guerra, dalla fame, dalla peste e dai terremoti, così che Gregorio Magno non s'attendeva ormai che il cataclisma finale dell'orbe. Però una smisurata fiducia in Dio ed una sicura speranza giace in fondo, anzi ispira tutta questa patetica supplica, e come Daniele in Babilonia, così i Romani a Roma sono certi che i meriti dei loro santi Apostoli varranno a salvare la Città Santa, e a renderla pari alle faticose sorti che le ripromise il divin Redentore.

Il tratto deriva dal salmo 69: « Non tardare, o Signore, mio scudo e mia salvezza. Siano confusi e ricoperti d'onta quanti attentano alla mia vita ».

Clemente, dopo la sua predicazione e l'episcopato in Roma dov'è andato? Un'antica tradizione lo fa morire nel Chersoneso, e forse la lezione odierna di san Giovanni (viii, 21-29), con Gesù che annunzia la sua partenza dalla Giudea e l'impossibilità in cui sono gli

Ebrei di seguirlo, vuole essere come un'accomodatura liturgica alla situazione di Clemente, esule da Roma pur dopo morte, senza che l'ambiente pagano che non volle accogliere la sua predicazione romana, ma lo trascinò anzi in esilio nelle miniere della Crimea, abbia potuto seguirlo nelle sublimi regioni della fede e della gloria celeste.

Il verso offertoriale tratto dal salmo 15 ringrazia Iahvè che si è fatto l'intimo dottore dell'anima fedele. Questa considera continuamente il Signore come a sè presente, giacchè Egli infatti è al suo fianco, chè non vacilli per la tentazione.

La colletta sull'oblate supplica il Signore, chè l'Ostia di propiazione e di lode ci concilii la sua protezione.

L'antifona per la Comunione è tratta dal primo verso dell'ottavo salmo: « Signore, quanta magnificenza irradia dal tuo nome su tutta la terra ! ». Questo nome di Dio che qui in terra lo rappresenta, è prima di tutto Gesù Cristo, Verbo eterno di Dio, e nella sua natura umana immagine perfetta del Padre. In secondo luogo siamo noi, in quanto creati a somiglianza di Dio, ed elevati per mezzo della grazia a partecipare a nostro modo della divina natura, a ridirla appresso a Gesù Cristo colla santità della vita nostra cristiana.

La preghiera dopo la Comunione è comune a molte messe: « Questa Comunione, o Signore, ci mondi dalle colpe e ci metta a parte della tua celeste redenzione ».

Nella benedizione finale sopra il popolo supplichiamo il Signore che, avendoci messo in cuore la speranza del perdono, ci accordi altresì la grazia della sua consueta misericordia.

Terribili i danni dell'invidia, descritti così vivamente da san Clemente nella sua epistola alla Chiesa di Corinto, là dove attribuisce a questa vergognosa passione l'istesso martirio degli apostoli Pietro e Paolo e delle turbe immolate da Nerone nel circo vaticano! Nell'odierno Vangelo si descrive l'invidia della Sinagoga — l'implacabile matrigna della Chiesa in tutti i secoli della storia — contro il divin Redentore, ma se ne preannunzia il castigo: « Voi mi cercherete nel vostro livore, nella vostra disperazione, ma non mi troverete, non potete giungere a nuocermi, e soccomberete invece alla vostra stessa iniquità ».

MARTEDI' DOPO LA II DOMENICA DI QUARESIMA

Stazione al titolo di Balbina.

Quest'oggi non v'era colletta, forse perchè la basilica Balbiniana si ergeva solitaria sull'estremo Aventino, nè aveva vicina alcun'altra chiesa dalla quale potesse muovere la processione stazionale.

La fondatrice del *titulus Balbinae*, — sacro un tempo al divin Redentore, prima che togliesse il nome dalla martire Balbina sepolta in Pretestato — forse è quella medesima matrona Balbina, da cui prende il nome un'area della vasta necropoli Callistiana. Sembra infatti che l'odierna liturgia colla narrazione della vedova di Sarephta che alloggia in casa Elia, abbia voluto come prestare omaggio alla fede di codesta Balbina, che in sul tramonto del IV secolo trasforma il suo palazzo in Titolo, e v'accoglie il Salvatore.

L'introito è desunto dal salmo 26. L'anima anela alla contemplazione del volto di Dio, e non si appaga ad una notizia qualsiasi delle verità eterne. « A te dice il mio cuore: ho ricercato il tuo volto. È questa tutta la mia brama; deh! non rivolgere il tuo volto da me ». Il desiderio è ottimo, ma quanto debbono essere mondi quegli occhi che bramano di fissare la luce abbagliante di Dio!

Nella colletta si prega Gesù, perchè ci conceda di perseverare nell'intrapreso esercizio del digiuno, onde possiamo condurre a termine una pratica che Egli per primo volle compiere per nostro esempio.

La lezione della vedovella di Sarephta dei Sidoniesi è tratta dal Libro dei Re (III, XVII, 8-16), e simboleggia Gesù Redentore il quale, rigettato da Israele, viene accolto dalla Gentilità, già vedova dopo molti maritaggi, e sino allora sterile di prole. La povera donna quando incontra il Profeta sta raccogliendo due legni, quanti appunto ne occorrono pel patibolo della croce, giacchè solo nella croce Iddio ha collocato la salvezza tanto degli Ebrei che dei Gentili.

Il responsorio è quello già recitato il giovedì dopo le ceneri; quella messa data dai tempi di Gregorio II, ma il posto originale del graduale *Iacta* è nell'odierna liturgia.

La lezione evangelica vien tratta da Matteo (XXIII, 1-12), e ci ammonisce a non imitare la vana gloria dei Rabbini d'Israele che

ostentavano zelo e sapienza nella *Thora* unicamente a titolo di fasto, per occupare i primi posti nelle assemblee, per essere onorati e salutati dal popolo. Tutti noi siamo discepoli alla scuola del Cristo, ed Egli è l'unico e vero maestro e padre delle nostre anime. È vero che per suo onore noi tributiamo l'onore di questi nomi anche a coloro che ne sostengono le veci qui in terra; ma la venerazione che professiamo per la sacra gerarchia, è come quella che nutriamo verso le sacre immagini. Il nostro culto non si arresta alle semplici tele o statue religiose, ma va a quel Dio che rappresentano.

Il verso offertoriale è l'inizio del salmo 50 di penitenza: « Abbi di me pietà, o Signore; nell'infinita tua misericordia cancella il mio peccato ».

Nella colletta sulle oblate supplichiamo Dio che per mezzo dei sacri Misteri compia l'opera della nostra santificazione, e purificandoci dai vizi, ci renda degni dei celesti doni.

Il salmo per la Comunione è il 9, coll'antifona così piena di santo slancio: « Narrerò i tuoi prodigi; gioirò, esulterò in te: canterò salmi al tuo nome, o Altissimo ».

Bella quest'oggi la colletta eucaristica: « Affine di renderci degni della sacra oblazione, fa, o Signore, che siamo sempre docili ai tuoi comandamenti ».

Nella benedizione finale sul popolo invociamo la divina pietà, che accolga propizia i comuni voti e risani il languore dello spirito; onde impetrata così la remissione delle colpe, possiamo veramente rallegrarci delle divine benedizioni.

È una morbosa tendenza di animi melanconici e poco penetrati dal divino amore, quella d'appressarsi a Gesù tremanti, quasi a un giudice inesorabile e spietato. Il suo Cuore invece cela un tale tesoro di misericordia per le nostre debolezze, che nessuno varrà mai a scandagliarlo; giacchè più il peccato ci rende miserabili, più Egli sentesi tratto a misericordia verso di noi. Diceva l'Apostolo, che il Pontefice della nostra confessione non è di tal natura che non può sentir pietà di noi; tutto diverso perciò dai Farisei del Vangelo, che imponevano al povero popolo degli aggravi capricciosi e insopportabili, che invece di sospingerli in avanti, li schiacciavano lungo il cammino. L'esperienza dimostra che i cattivi, i più imperfetti sono sempre anche i più esigenti verso gli altri, mentre le anime veramente ripiene d'amor di Dio, si mostrano regolarmente tutta dolcezza verso il povero prossimo.

MERCOLEDI' DOPO LA II DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a San Giorgio. Stazione a Santa Cecilia.

La basilica ove oggi si adunava il popolo per la prima colletta innanzi alla processione, è quella che anche ora si eleva all'altro capo del ponte senatorio, nella regione del Velabro.

Il *titulus Caeciliae* poi sorge in Trastevere, nella stessa casa della Martire. Recenti scoperte hanno restituita alla luce gran parte di queste aule romane, ove Cecilia convertita prima alla fede lo sposo Valeriano e il cognato Tiburzio, e che poi santificò col suo martirio. Nel 1595 fu aperto sotto l'altare maggiore il sarcofago che racchiudeva la sua spoglia verginale, e questa fu ritrovata nella medesima positura che aveva presa dopo il colpo del carnefice, adagiata su d'un fianco, colle braccia distese lungo il corpo e le ginocchia leggermente piegate. Vestiva abiti preziosi intessuti d'oro, ma sotto quei serici drappi si poterono sentire i nodi del cilicio col quale, giusta gli *Atti*, Cecilia teneva in freno la propria carne. Accanto a lei, ma in sarcofagi distinti, Pasquale I depose i corpi dei martiri Tiburzio, Valeriano, Massimo, e dei papi Lucio ed Urbano.

L'introito, desunto dal salmo 37, è un energico grido della Martire, che in mezzo ai suoi tormenti invoca il Signore che non l'abbandoni e le venga in aiuto.

Nella colletta s'invoca uno sguardo benigno del Signore sull'afflitto popolo che si estenua coi digiuni, nella speranza che la grazia gli dia vigore di trattenersi dai vizi.

Cecilia che adorna d'aurei monili e di gemme bizantine sfolgora sul mosaico absidale di Pasquale I, rievoca il ricordo di Ester che impetra dal Re Persiano la salvezza della propria nazione. La preghiera di Mardocheo riferita nell'odierna lezione (Est. XIII, 8-17) descrive al vivo le preoccupazioni dei Romani del VII secolo, quando la Città Eterna venne stretta più volte d'assedio, sicchè, abbandonati al saccheggio dei Langobardi i cimiteri dei Martiri e derelitte le basiliche suburbane, sembrava che il dolore e il pianto soffocassero in gola i giulivi canti salmodici che avevano in altri tempi rallegrata la liturgia. Tornava proprio conto di ripetere la prece di Mar-

doccheo: « Non chiudere la bocca di quanti sciolgono a te un inno di lode », le quali parole lumeggiano altresì la posizione di Cecilia — la celeste Patrona del canto sacro — quando al suono delle cetre nel convito nuziale cantava in suo cuore al Signore: « Custodisci incontaminato il mio cuore, chè non abbia a patir oltraggio ».

Il graduale deriva dal salmo 27: « Salva il tuo popolo, o Iahvè, e benedici il tuo retaggio. A te alzai la mia voce, o mio Dio: deh! non starmi muto, perchè io non somigli a un insensibile cadavere che già vien calato nella fossa ». Segue il consueto tratto: *Domine, non secundum etc.*

Simile in questo alla buona madre di Giacomo e Giovanni, di cui si narra oggi nel Vangelo (Matth. xx, 17-28), Cecilia presentasi al Signore e domanda che i suoi due figli spirituali, lo sposo Valeriano ed il cognato Tiburzio da lei convertiti alla fede, gli seggano a lato in cielo. Il voto è accolto, ma ad una condizione, quella di sorbire il calice del martirio. Viene accettata; Tiburzio e Valeriano piegano il collo alla spada del persecutore, e mentre i corpi sotto l'altare riposano in pace accanto alla loro rispettiva sposa e cognata, le anime loro sono perennemente riunite in cielo.

Il verso offertoriale è identico a quello della prima domenica di Avvento. È un'elevazione dell'anima afflitta a Dio, nella ferma speranza che i nemici non avranno il sopravvento su di lei.

La preghiera sulle oblate è la seguente: « Riguarda o Signore, propizio quest'Ostia, e in grazia di questo sacro pegno d'alleanza, ci sciogli dai lacci delle nostre passioni ».

Il salmo durante la Comunione è il decimo: « Giusto è Iahvè, e predilige la giustizia; il suo volto vede il retto ».

Nella colletta eucaristica imploriamo che il divin Sacramento realizzi ed integri in noi la celeste redenzione, di cui Cristo ci rese partecipi.

Gesù si pasce tra i gigli e predilige l'innocenza dei vergini. Il suo Sangue tuttavia rende candide le stole dei penitenti, onde nella benedizione sul popolo il sacerdote oggi invoca quest'asperzione purificatrice, perchè i fedeli infiammati di santo fervore siano saldi nella fede, e si dimostrino attivi nel ben operare.

Il privilegio che Gesù concede ai suoi più intimi, è di bere allo stesso calice suo. È amaro, ma è tonico per lo spirito. L'amore ha bisogno e si nutre di sacrificio e di dolore. Più si ama Gesù, e più si soffre per Gesù. Si soffre perchè si ama, e si ama appunto perchè il

dolore alimenta la casta fiamma dell'amore. Onde il Serafino d'Assisi dalle mani, dai piedi, dal costato stigmatizzato, predicava al popolo l'amore e il dolore con questo verso:

*Tant'è il bene ch'io m'aspetto,
Che ogni pena m'è diletto.*

GIOVEDÌ DOPO LA II DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a San Crisogono. Stazione a Santa Maria in Trastevere.

La basilica di San Crisogono in Trastevere sorge sull'area dell'abitazione del Martire, le cui sale vennero perciò a formare come il santuario o l'ipogeo sotto l'altare maggiore. Il tempio vanta un'origine Costantiniana, ed il culto di san Crisogono nel IV secolo era molto celebre in Roma, così che il suo nome trovasi ancora nei dittici del Canone Romano.

La basilica stazionale Transtiberina della Vergine, è una delle più antiche della città, e può considerarsi come una continuazione e un ampliamento del *titulus Callisti* che le sorge a fianco.

Sappiamo infatti da Lampridio che Alessandro Severo per legale sentenza mantenne i Cristiani in possesso d'un luogo d'adunanza in Trastevere, conteso loro dai *popinari* della *Taberna emeritoria*. Ora antichi documenti identificano questo luogo col titolo Callistiano, dal quale, a tutto rigore, andrebbe distinta l'attuale *basilica Iulii*, eretta cioè da papa Giulio I *iuxta Callistum*. Ma i due edifici erano così contigui, che nel medio evo formarono un unico corpo di fabbrica, mentre già precedentemente l'area era stata intitolata dal primo fondatore del titolo *Area Callisti*.

Un'antica tradizione vuole che Callisto ivi appunto consumasse il martirio sommerso in un pozzo. Ippolito nel suo libello contro papa Callisto tace affatto questo particolare, che però dimostra sommaramente probabile la circostanza che il Pontefice, contrariamente all'uso dei Papi del III secolo, anzichè esser sepolto nel grande cimitero che egli stesso aveva fatto ingrandire sull'Appia, e che perciò si denominò da Callisto, fu tumolato invece sulla via Aurelia in quello di Calepodio. Gravi ragioni dovettero consigliare questa tumulazione, e forse non si andrebbe lungi dal vero se si ritenesse

che il Papa, notissimo in Trastevere già prima della sua ammissione nel clero, sia perito vittima d'una sommossa popolare, e che il fermento degli idolatri abbia consigliato poi i fedeli a deporne il cadavere nel prossimo cimitero della via Aurelia, sembrando troppo arrischiato in quel giorno il suo trasporto funebre sino al secondo miglio della via Appia.

Il corpo di Callisto ricongiunto a quello del prete martire Calpodio e di papa Giulio I riposa ora sotto l'altare maggiore della splendida basilica mariana in cui oggi si celebra la stazione.

L'introito è tolto dal salmo 69, così caro agli antichi Padri dell'eremo, che ne recitavano assai spesso il verso iniziale quale giaculatoria ad ogni azione della giornata, ad ogni tentazione, innanzi ad ogni pericolo: « Sorgi, o Dio, in mio aiuto, deh! affrettati a darmi soccorso; siano svergognati e ricoperti d'onta i miei nemici ».

Nella preghiera supplichiamo Dio che, intenti, come conviensi, alla preghiera e all'astinenza, possiamo tener lontana da noi quella terribile genia dei demoni, che, giusta il verbo evangelico, si può appunto espellere soltanto *oratione et ieiunio*.

La lezione di Geremia (xvii, 5-10) prepara la parabola evangelica del crapulone. Anche qui si pongono a riscontro due tipi di persone: quelle che si fanno il paradiso in questo mondo e pongono la loro speranza nella carne e nei piaceri della vita, e quelle che si appoggiano, come su colonna incrollabile, sul braccio del Signore; chi si appoggia alla carne marcirà con la carne, mentre chi spera nel Signore non sarà confuso giammai.

Il responsorio graduale *Propitius* è quello della I lezione della *Pannuchis* domenicale dopo le Quattro Tempora di quaresima.

Se il ricordo della *Taberna Emeritoria* ha suggerito oggi la scelta della parabola del ricco epulone, l'applicazione non poteva riuscire più a proposito. Il paganesimo, al pari di coloro che, al dire dell'Apostolo, si fanno un Dio del loro ventre, trascorre la vita guazzando nell'abbondanza d'ogni bene sensuale, mentre la famiglia cristiana, diseredata per lo più di beni temporali, se ne va lacera, afflitta, digiuna, e tutta curva sotto il peso della Croce.

Ecco la storia della Chiesa in tutti i suoi 19 secoli e più. Essa è un innesto della Croce di Gesù, e non può essere che la vita cristiana cambi natura e sia felice secondo il mondo. Ma verrà l'ultimo giorno a ristabilire la giustizia conculcata. Lazzaro è portato dagli Angeli in seno ad Abramo, mentre il crapulone superbo viene sepolto nell'inferno.

L'antifona offertoriale è quella della XII domenica dopo Pentecoste; ma il solo testo, per quanto sublime, non dice tutto e bisogna udirlo rivestito delle melodie della scuola Gregoriana. « Mosè stando innanzi al suo Dio si mise a scongiurarlo: Perchè, o Signore, sei adirato verso il popolo tuo? Trattieni l'ira e ti ricorda di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, ai quali promettesti con giuramento che avresti concesso loro una terra sulla quale scorrerebbero latte e miele. E si placò lo sdegno del Signore che già stava per scaricarsi sul popolo suo... » Il testo (*Esod.* xxxii) è assai importante anche dal punto di vista teologico, giacchè dimostra contro i protestanti quanto efficacemente siano invocati dai fedeli i meriti dei Santi, a propiziarsi in loro favore la divina misericordia.

Il Vangelo aveva ricordato all'epulone Mosè ed i Profeti ai quali conviene prestar fede, senza attendere nuovi prodigi di morti che vengano a recarci nuove dall'inferno; ed ecco che Gregorio II trova graziosamente modo per introdurre il ricordo di questi antichi Patriarchi anche nell'offertorio.

La colletta sull'oblate ha sempre di mira lo scopo del sacrificio stazionario, che è quello di consacrare il digiuno; onde in Roma sin da antico prevale il principio che non vi fosse digiuno, se il termine poi non venisse santificato dall'oblazione eucaristica. Messa e digiuno sono come due nomi relativi. La messa indica sempre la cessazione del digiuno — onde durante il digiuno non si celebra il banchetto Eucaristico — ma non si concepisce digiuno che poi non finisca colla messa.

L'odierna colletta riflette assai bene questa concezione degli antichi: « Pei meriti di questo sacrificio i digiuni intrapresi a tuo onore operino la nostra santificazione, perchè interiormente si compia nell'anima quanto nell'esteriore esprimiamo coi riti ».

L'antifona *ad Communionem*, come spesso in queste messe di Gregorio II, è tratta dal Vangelo; però, contrariamente alle regole, deriva da una pericope affatto diversa da quella letta oggi nella messa. È un'antifona eucaristica: « Chi mangia delle mie carni e beve il mio sangue, rimarrà in me ed io in lui, dice il Signore » (Ioan. vi).

Nella colletta dopo la Comunione preghiamo Dio che non ci faccia mancare la sua grazia, onde attendiamo sempre più volentieri al divino servizio, e ne riportiamo quei salutari effetti che possono aspettarsi dall'intimo contatto di Dio.

La benedizione finale sul popolo si propone di ottenere dal Signore che Egli accetti benignamente le suppliche dei suoi devoti; e

poichè questi si gloriano d'essere opera delle sue mani, e d'esser governati dalla sua Provvidenza, questa medesima Provvidenza ripari dunque le deficienze della famiglia cristiana, ed integratala secondo la pienezza del suo significato, la conservi perennemente tale, una, santa, cattolica ed apostolica nella carità divina.

Viene a morte il crapulone ed è sepolto nell'inferno! Quale motivo di terrore per quanti si beano nelle gioie della vita mondana! *Recepisti bona in vita tua.* Ecco la parte che la divina giustizia riserva ad Esaù ed a quanti, pur non demeritando la vita eterna a cagione delle loro colpe, attendono una qualsiasi ricompensa temporale delle poche virtù o del poco bene che avranno operato.

VENERDI' DOPO LA II DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a Sant'Agata in Monastero. Stazione a San Vitale.

L'appuntamento quest'oggi è nella diaconia suburbiana di Sant'Agata dei Goti, restituita poi al culto cattolico dal Magno Gregorio. Di lì la processione muoveva al prossimo titolo di Vestina, dedicato sotto Innocenzo I al martire Vitale. Chi è questo Vitale? Probabilmente si tratta d'un Martire romano, arbitrariamente confuso da Adone nel Martirologio coll'omonimo Martire Ravennate, e in tale ipotesi il Titolo consacra il ricordo della sua antica abitazione.

Nella celebre litania *septiformis* di san Gregorio a tempo della peste, la basilica di Vestina fu destinata come luogo di convegno o di colletta, donde doveva muovere verso San Pietro la processione delle vedove; in antico il suo clero aveva l'amministrazione del cimitero Nomentano *in agello* dov'era tumulata Agnese.

Nella messa, la scelta della lezione di Giuseppe calato nella cisterna vuota, e della pericope evangelica dei vignaioli perfidi che lapidano il figlio del padrone, s'ispira agli atti di san Vitale, secondo i quali il Martire sarebbe stato prima sepolto sino alla cintola in una fossa, e quindi ucciso a colpi di pietre.

L'introito è tolto dal salmo 16: « A cagione della giustizia io vedrò la tua faccia, e mi sazierò quando sfogorerà la tua gloria ».

È il Martire che parla, e che nell'ocaso della vita tribolata, saluta già per la fede l'alba del trionfo.

Nella colletta preghiamo il Signore che il sacro digiuno ci purifichi, onde, col cuore mondo da ogni sozzura carnale, possiamo appressarci alla celebrazione del Sacramento Pasquale.

La lezione è tolta dalla Genesi (xxxvii, 6 - 22). Giuseppe venduto dai fratelli ai mercanti Ismaeliti che lo trascinano in Egitto, dove poi Dio lo esalta al grado di vicerè e di salvatore dell'umanità, è simbolo di Gesù Cristo consegnato dai propri connazionali al governatore romano perchè fosse crocifisso. Dio però esalta l'umile ubbidienza del proprio Figlio, lo risuscita, e gli concede la gloria d'un nome che è tutto un programma di salute.

Nel responsorio graduale è sempre il giusto perseguitato, il Martire, che nella tribolazione invoca Iahvè ed è ascoltato: « Salva, egli dice col Salmista (salmo 119), o Dio, l'anima mia dalle labbra dell'iniquo e dalla lingua menzognera ».

Segue la parabola evangelica dei vignaioli perfidi (Matth. xxi, vv. 33-46), in cui è chiaramente annunziato il ripudio dell'indegna Sinagoga e l'elezione del popolo Gentile. Terribile condanna che da oltre 19 secoli grava su Israele e su tutti i nemici del Cristo. Egli, è vero, è la pietra gettata via dagli edificatori, ma Dio l'ha collocata alla testata d'angolo. Chi andrà a cadere su questa pietra si fracasserà, e quegli sul quale essa cadrà ne andrà stritolato. L'intera storia di più di 19 secoli di Cristianesimo conferma la verità di questo vaticinio. Nerone, Galerio e Diocleziano sono passati a guisa d'un uragano tremendo, sì, ma di breve durata; tutti gli idoli di Roma pagana giacciono in fondo del Mediterraneo, dove appunto fecero naufragio le navi dei Vandali, che per due settimane avevano saccheggiato la Città Eterna. Al principio del iv secolo Lattanzio scrisse il suo libro *De mortibus persecutorum*, ma oltre ai nomi dei persecutori venuti dopo, quante pagine sono lasciate ancora in bianco per segnarvi il castigo di tutti i futuri nemici del Cristo! Tutti i secoli sfilano dinnanzi a lui come in rassegna; Egli solo vincit, regnat, imperat, heri, hodie, Ipse et in saecula.

L'antifona offertoriale deriva dal salmo 39, ed è il grido dell'oppresso, che invoca Dio in aiuto. I suoi nemici attentano alla vita; ma il Signore accoglie il Martire nella gloria, mentre ricade sugli assassini l'onta del sacrilegio.

La colletta sulle oblate è concisa, e tradotta in italiano perde molto della sua efficacia. Vi si domandano due cose: che il divin Sacrificio *actione permaneat et operatione firmetur*; cioè che l'efficacia e il contenuto mistico del Sacramento abbiano la loro piena e stabile realizzazione nell'anima dei comunicanti; e che anzi l'assidua corrispondenza dei devoti a queste grazie eucaristiche, ne intensifichi l'effetto. È una parafrasi, ma che non vale la bellezza scultoria dell'originale latino.

Il *Communio* deriva dal salmo 11: « Tu, o Signore, ci conserva, e ci custodisci ora e sempre ». Ci conserva non solo nel nostro essere naturale, ma nella tua grazia altresì e nel tuo amore, giacchè senza il continuo sostegno del tuo braccio, noi non possiamo, non dirò già muovere un passo, ma neppur star ritti innanzi a te.

La colletta ha uno squisito sapore di classica antichità: « Accolto già in cuore il pegno dell'eterna salvezza, fa, o Signore, che noi vi aneliamo con tanta insistenza da conseguirla felicemente ». Ma, ripeto, la versione sciupa l'originale così conciso ed elegante.

Nella benedizione sul popolo il sacerdote invoca la divina grazia, che custodisca i fedeli così nello spirito che nel corpo. È in senso migliore la *mens sana in corpore sano* del Poeta; giacchè uno spiritualismo ad oltranza che divide quanto Dio ha congiunto, è tanto nemico della retta pietà, quanto il sensuale naturalismo. La carne e l'anima hanno avuto tutti e due parte al peccato, ed è necessario che ambedue abbiano parte all'espiazione, alla santificazione e finalmente alla glorificazione.

La Chiesa, quasi tema che lo splendore della sua liturgia possa indurre i semplici in errore, come se il Cristianesimo stesse tutto lì a far funzioni o a partecipare ai Sacramenti, insiste continuamente nelle formole quaresimali, perchè mediante le opere diamo realtà all'elevatezza dell'espressione liturgica. Senza questo lavoro assiduo di realizzazione personale e intima, la liturgia diventa una specie di formola magica, e quindi si spiega benissimo ciò che dice il Vangelo, di tanti che in vita occupano i primi posti nel seguito di Gesù, che magari profetano ed operano prodigi in suo nome, e che dopo morte vengono sconfessati e condannati dal Cristo stesso. *Nescio vos*. Io non vi conosco; partitevi da me tutti voi che operate l'iniquità. Non è il rito o la fede inerte, ma sono le opere secondo la fede quelle che contano.

SABATO DOPO LA II DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a San Clemente. Stazione ai Santi Pietro e Marcellino.

La Chiesa del convegno è già nota: è il *dominicum Clementis*, che dista forse un trecento metri dal titolo dei Santi Pietro e Marcellino. Quest'ultima basilica fu eretta a tempo di papa Siricio, e giusta la consuetudine romana, consacra probabilmente il ricordo dell'abitazione d'uno almeno dei due Martiri in quel luogo. Sappiamo da papa Damaso, che nella puerizia egli apprese le circostanze della passione dei santi Pietro e Marcellino dal loro stesso carnefice:

Percussor retulit mihi Damaso cum puer essem,

e siccome oggi la liturgia si preoccupa troppo del contrasto fra due fratelli, Esaù e Giacobbe, il figlio fedele e lo scialacquatore, è credibile che vi si insinui un'allusione a questo carnefice, il quale espìo col battesimo e colla penitenza quel delitto.

L'introito deriva dal salmo 18, con un elogio della legge del Signore, perfetta, irreformabile, la quale, mentre illumina l'intelletto colla notizia del dovere, eccita altresì il cuore e dà alla volontà la forza di compierlo. È questa la differenza che corre tra la legge soave evangelica e quelle degli uomini, — in gran parte anche quelle della Sinagoga —. Costoro predicano e dicono molto bene, ma tengono troppo poco conto del decadimento della natura umana, che da sè non può sollevarsi in alto, se Dio stesso non la solleva e le dà di volere ciò che Egli vuole.

La colletta torna a svolgere l'identico concetto del digiuno, che l'esteriore macerazione del corpo frutti pinguedine di spirito.

La lezione della Genesi (xxvii, 6-40), con Giacobbe che si sostituisce al fratello primogenito Esaù ed impetra la paterna benedizione, allude al popolo Gentile, che nell'economia divina della redenzione, prende il posto del popolo giudaico, protetto com'è dai meriti del Signor nostro Gesù Cristo, simboleggiati in quelle pelli d'agnello che gli ricoprono il collo e le mani.

Il canto responsoriale deriva oggi dal salmo 91: « Quant'è dolce cantare le tue lodi, o Signore, e suonare il salterio in tuo onore, onde annunziare sin dal primo mattino le tue misericordie, e glori-

ficare la tua luce e la verità tua fra le tenebre della notte ». Il giusto sente tutto il bisogno di elevarsi e comunicare di continuo con Dio nella preghiera. Egli perciò di buon mattino rende a Dio grazie della misericordia colla quale lo previene prima che il sole indori i monti coi suoi raggi, e la sera, quando tutto tace attorno a lui, e un manto di tenebre avvolge la natura; ad esempio di Gesù il quale *erat pernoctans in oratione Dei*, eleva la sua mente al Signore e attinge dall'alto quei lumi e quella forza che gli è necessaria per le opere della giornata. Così opera la Chiesa di cui è scritto nella Sapienza: *De nocte surrexit deditque praedam domesticis suis..... non extinguetur in nocte lucerna eius*; così hanno fatto sempre i grandi Apostoli e i Santi, per esempio il Saverio, che il giorno faticava nelle opere del suo apostolato fra gli Indiani, e la notte trattava gli affari del suo ministero col divin Sacramento dell'altare.

La parabola evangelica del figliuol prodigo (Luca, xv, 11-32), continua l'allegoria incominciata già nella lezione precedente. Lo scialacquatore è il popolo Gentile, che ha dissipato i suoi beni naturali secondando gli istinti delle passioni. E perchè non ha voluto riconoscere Dio, come conveniva, al lume della retta ragione, per divino giudizio, come insegna san Paolo, fu abbandonato *in reprobum sensum et in passionem ignominiae*. Ecco le ghiande di cui si nutrono gli animali immondi.

Il fratello disdegnoso, che si duole perchè il padre fa tanta festa al povero scialacquatore che torna pentito al tetto paterno, è il popolo Giudaico, che ha fatto del tutto perchè gli Apostoli non aprissero le porte della Redenzione ai pagani.

L'offertorio deriva dal salmo 12: « Illuminami, o Signore, perchè non abbia ad addormentarmi nel sonno di morte, e il nemico non abbia a dire: pur prevalsi su di lui ». Il sonno di morte, oltre la morte corporale, significa altresì l'addormentarsi dell'anima travolta nell'impenitenza finale. Tali anime non sentono più nè onta, nè rimorso; operano il male e ne menano vanto, giacchè esteriormente tutto riesce secondo il loro intento. Tale stato è il preludio della riprovazione finale, e l'apparente felicità di cui godono, fu paragonata da Geremia ad un gregge che si lascia impinguare nei pascoli ubertosi pel giorno del sacrificio. Questo sonno di morte designa altresì la tiepidezza, che è una delle malattie spirituali di più difficile cura. Bisogna prevenirla con ogni diligenza, e a tale scopo è necessario di tenere l'anima in assiduo contatto colla luce superna, perchè la penombra e la monotonia degli esercizi fatti semplicemente per abitudine, non conciliino allo spirito questo sonno funesto.

La colletta s'ispira al quart'ultimo versetto del salmo 18: *Ab occultis meis munda me, et ab alienis parce servo tuo*, secondo il testo dei Settanta e della Volgata, che probabilmente è inesatto. Invece di *alienis* o stranieri, sembra infatti doversi leggere e tradurre: *dei superbi* tieni lungi il tuo servo. La colletta modifica alquanto l'espressione salmodica, e pei meriti dell'eucaristico sacrificio implora la remissione così delle colpe personali, che di quelle collettive, esterne e sociali che si commettono talora per mera omissione, quando uno sarebbe tenuto ad impedire il male e se ne astiene. È un aspetto un po' insolito, ma verissimo questo della responsabilità che abbiamo innanzi alla coscienza e a Dio per le colpe che i nostri sudditi, o l'intera comunità possono commettere per la nostra acquiescenza o per solidarietà con coloro che violano le regole del giusto. Specialmente nei tempi moderni, quando i popoli si governano da loro per mezzo del regime rappresentativo, quanti delitti si possono commettere anche coll'astensionismo, nelle elezioni politiche e nei parlamenti, di cui è solidale non un solo individuo, ma tutta un'intera nazione.

L'antifona durante la distribuzione dei santi Doni è tratta dall'odierno Vangelo: « Figlio, conviene che tu ne gioisca, ecco che tuo fratello era morto, ed ora torna a vita; era perduto, e s'è ritrovato ».

Nella colletta preghiamo che la virtù del Sacramento penetri nel più intimo del nostro essere, ma per questo bisogna che apriamo tutte le porte dell'anima, che non abbiamo latebre riservate ed inaccessibili per Gesù che ci visita.

Nella benedizione finale sul popolo, il sacerdote supplica Dio a custodire misericordiosamente la propria famiglia, cioè la Chiesa militante; e poichè, a differenza della Chiesa trionfante che si recluta esclusivamente in cielo tra i Santi, questa qui in terra si regge unicamente sull'infinita misericordia divina che perdona i peccati degli uomini, preghiamo il Signore che ci assista con la sua grazia, perchè non venga delusa la nostra ferma speranza in Lui.

Non ci mostriamo duri verso coloro che, come il figliuol prodigo, giungono di lontano. Noi pure un giorno stavamo assai lungi, e se ora ci siamo consociati insieme onde formare un unico popolo, quello di Dio, è stato perchè il Pastore buono ci ha ricondotti al gregge. Bisogna spianare le difficoltà, facilitare le conversioni, imitare gli angeli del cielo, che menano festa attorno a Gesù quando un peccatore traviato si riduce sul retto sentiero.

DOMENICA III DI QUARESIMA

Stazione a San Lorenzo.

La basilica Laurenziana deve le sue prime origini a Costantino, ma riuscendo troppo piccola, da Pelagio II le fu aggiunta una grande aula superiore, che venne dedicata alla santa Vergine. Questa fu la ragione che indusse Leone IV a stabilirvi la stazione l'ottava dell'Assunzione; al qual carattere mariano del sacro edificio fa allusione quest'oggi la lezione evangelica, coll'elogio finale della gran Madre di Dio che diede, sì, del proprio sangue l'umanità al Cristo del Signore, ma si nutrì a sua volta spiritualmente del suo verbo, e ne visse. Le altre parti della messa sono state scelte in relazione al Martire titolare della basilica Tiburtina.

L'introito è tolto dal salmo 24: « I miei occhi sono rivolti a Iahvè, giacchè egli distriga dai laeccoli i miei piedi, mentre io son povero, solo e senza aiuto ». Ecco Lorenzo, lo stauroforo della Chiesa Romana, che circondato dai nemici e posto sull'infocata graticola, supplica, impetra e vince.

La colletta ha un carattere generico. S'implora uno sguardo da Dio, onde vedendo la nostra miseria, stenda il braccio in nostra difesa.

Giusta gli atti di san Lorenzo, mentre l'intrepido Levita era avvolto dalla luce rossastra del rogo, un'altra luce superiore gl'irradiava l'anima. Di qui Pelagio II, dopo compiuti i suoi grandi lavori di trasformazione della primitiva basilica del Martire al piano del cimitero di Ciriaca, soffusa oramai di luce che vi pioveva dall'attigua aula superiore, tolse l'ispirazione per un grazioso distico che si legge ancor oggi intorno al mosaico del grand'arco trionfale:

*Martyrium olim flammis Levita subisti
Iure tuis templis lux beneranda redit.*

A bella posta quest'oggi nella lezione di san Paolo agli Efesini (v, 1-9) si parla della luce e dei suoi frutti, i quali ci vengono descritti prima nel loro aspetto negativo, come l'astenersi dagli istinti sensuali, dallo sconcio parlare, dal culto del danaro, quindi nel loro aspetto positivo, *in omni bonitate, iustitia et veritate*.

La bontà e la giustizia sono per la volontà, e la verità per l'intelletto. Le prime due virtù si completano, perchè l'una senza l'altra

non ecceda; la verità rifulge all'occhio della mente, perchè il giudizio che precede l'azione sia conforme al divino beneplacito. In questa conformità consiste appunto la verità.

Il responsorio è derivato dal salmo 9, ed invoca l'aiuto di Iahvé perchè, non ostante l'apparente momento del trionfo che mena il tiranno sul Martire, la finale vittoria sia di Dio. Anzi Lorenzo già va divinando la gloria di quel giorno, e vede i nemici che indietreggiano, perdono ogni forza e vengon meno all'apparire di Dio. Prudenzio ha espresso stupendamente nel suo *Peri-Stephanon* questi sentimenti di san Lorenzo sulla graticola, quando gli fa scorgere in lontana visione Costantino che concede la pace alla Chiesa, ed edifica delle sontuose basiliche ai Martiri della fede.

Il tratto, originario escatocollo della seconda lezione che precedeva il Vangelo, è il canto 122 del salterio Davidico. Vi si descrivono i sentimenti dell'anima che, stretta all'intorno dalle tribolazioni di quaggiù, solleva al cielo lo sguardo; e, come lo schiavo e l'ancella stanno attenti al minimo cenno dei padroni, così ella non perde mai di mira il Signore.

Il brano evangelico d'oggi (Luc. xi, 14-28) non poteva essere più appropriato alla circostanza. Prima della venuta di Gesù, il demonio spadroneggiava crudelmente sul mondo, e i suoi baluardi erano quelli dell'idolatria e della sensualità. È sopraggiunto il Messia, e per mezzo della redenzione della Croce ha affrancata dal turpe giogo l'umanità. La casa o l'atrio simbolico di cui discorre oggi il Vangelo alludono al mondo, ma in particolare a Roma pagana, che era la città forte del regno del Satana, e che il Signore espugnò per mezzo dei Martiri suoi. San Lorenzo fin dall'antichità fu salutato come il vessillifero di questa falange — e come tale altresì viene rappresentato sugli antichi mosaici colla croce in mano —; egli morendo salutò già il monogramma di Cristo riprodotto *ad Saxe Rubra* sul labaro trionfale, e divinò la conversione del primo Cesare cristiano.

Una donna del popolo prende occasione dalle parole di Gesù per dir le lodi della sua benedetta Madre; Gesù non le vieta già; ma a preferenza del gratuito privilegio d'essere stata la Madre di Dio secondo la carne, sul quale era inopportuno che quel popolo carnale insistesse soverchiamente, fa rilevare il merito e l'importanza d'un'anima che accoglie spiritualmente e custodisce nel cuore il Verbo divino.

L'antifona offertoriale canta col Salmista (salmo 18) le lodi di questo Verbo divino, legge eterna di santità. Essa rallegra i cuori

non li opprime, giacchè la grazia piega altresì la volontà ad ubbidire, pur lasciandola libera ad agire. La parola di Dio è dolce come un miele profumato che stilla dal favo.

La colletta è quella della III domenica dopo l'Epifania.

L'antifona durante la Comunione è tolta dal salmo 83: « Il passero si trova la casa e la tortorella il nido nei suoi pulcini. La mia dimora è presso i tuoi altari, o mio Dio. Beati coloro che abitano nella tua casa ed incessantemente ti lodano ». Sono questi in particolare i sentimenti di un'anima religiosa che abita sotto lo stesso tetto con Gesù nel Sacramento, e che notte e dì coi cantici della sacra liturgia emula i Serafini del cielo nel cantar lodi alla maestà di Dio.

Ecco la piccola colletta di ringraziamento: « Quanti, o Signore, hai reso partecipi di così grande Mistero, deh, li prosciogli altresì da ogni reato di colpa ». Infatti, come c'insegna il Tridentino, la santa Comunione non solo è l'antidoto contro la ricaduta nel peccato, ma il lavacro salutare, e il bagno di fuoco dove l'anima si purifica dai neri contratti nelle quotidiane debolezze.

La Chiesa celebra le sue solenni stazioni nei santuari dei Martiri, ad affermare che noi siamo gli eredi del loro spirituale patrimonio. Il loro sangue ha cementato il primitivo edificio cristiano, e noi ora, come figliuoli dei Martiri, possediamo i loro sepolcri e i luoghi santificati dalla loro confessione, in quanto succediamo ad essi nella professione d'una identica fede.

LUNEDI' DOPO LA III DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a Sant' Adriano.

Stazione a San Marco.

La diaconia di Sant'Adriano sorge sul foro nell'antica aula del Senato, e fu dedicata da papa Onorio I alla memoria di questo celebre Martire di Nicomedia, che nell'èvo bizantino ebbe chiese, monasteri e popolarissimo culto anche in Roma.

La basilica stazionale *de Pallacine* dedicata posteriormente all'Evangelista Marco, fu eretta dall'omonimo Papa, ed è l'unico monumento consacrato in Roma alla memoria di questo devoto discepolo di Paolo e fedele interprete di Pietro, il quale, oltre alla parte avuta

con gli Apostoli nella prima evangelizzazione dell'Eterna Città, dopo la loro morte ed a preghiera dei Romani scrisse il suo Vangelo.

Sotto l'altare principale del *titulus Marci* riposa il corpo del fondatore, con le reliquie dei Martiri Abdon e Sennen. Ci troviamo quindi come in un santuario orientale nel cuore dell'Urbe, con Marco da una parte, il grande fondatore del seggio patriarcale d'Alessandria — l'elemento egiziano in Roma era copioso —; e i Persiani Abdon e Sennen dall'altra. La pericope scritturale oggi tiene appunto conto di questo carattere orientale dei titolari della basilica, e ci fa leggere perciò del Siro Naaman che, lasciati i voluttuosi lavacri di Damasco, risana dalla lebbra dopo il bagno nel Giordano. Il brano si adatta mirabilmente ai catecumeni, che ieri appunto hanno iniziato il corso d'istruzione preparatoria al battesimo. Pietro, osserva Tertulliano, ha battezzato nel Tevere, e se gli aspiranti vogliono risanare dalla lebbra dell'infedeltà e del peccato originale, bisogna che si umilino, abbandonino i fiumi di Damasco, cioè le risorse dell'antica vita sensuale, e si tuffino nelle limpide acque del santo Battesimo.

L'introito deriva dal salmo 55. Alla gloria umana il fedele contrappone la gloria che gli è riservata presso Dio; la sua parola non verrà mai meno, e tutte le minacce degli uomini non potranno modificare lo splendido programma di salvezza che il Signore ha promulgato.

Nella colletta si ritorna con insistenza sulle qualità del nostro digiuno, il quale nulla deve aver comune col Ramadan dei figli dell'Islam o con quello d'Israele. Il digiuno cristiano consiste essenzialmente nel raffrenarci dalle passioni e rattenerci dalla colpa.

Segue la lezione del libro IV dei Re (v, 1-15) colla guarigione del Siro Naaman operata dal profeta Eliseo mediante un settemplice bagno nel Giordano. Lo straniero, ricoperto di lebbra ma pur orgoglioso in mezzo a tanta miseria di piaghe, si ritiene quasi offeso che il Veggente d'Israel non adoperi a suo riguardo dei riti solenni e dei mezzi fuori del comune; anzi che neppure esca a parlargli, ma gli ordini semplicemente di lavarsi nel Giordano. Eppure così è. Volendo vincere il superbo demonio, Iddio si è compiaciuto di farlo con mezzi umili, per opera cioè dei Sacramenti e dei Sacramentali, affine di vieppiù umiliare il nemico nella sua disfatta. Anche Naaman perciò, se vuol guarire, deve prima deporre ogni albagia, riconoscersi immondo, e andarsi perciò a tuffare nel Giordano, là appunto dove qualche secolo dopo, Giovanni col suo battesimo di penitenza preluderà al nostro battesimo cristiano.

Il responsorio — come di regola — deriva dallo stesso salmo dell'introito: « O Dio, a te son noti i miei giorni; innanzi a te ho raccolto le mie lagrime. Abbi pietà di me, che il nemico è alle calcagna; i miei assalitori mi stringono tutto il dì ».

Il brano evangelico odierno viene richiamato da quello precedente del IV Libro dei Re. Il Salvatore nella Sinagoga di Nazaret rimprovera i suoi concittadini d'aver imitato l'incredulità dei loro antenati ai tempi di Eliseo, i quali costrinsero il Profeta ad operare prodigi solo in favore degli stranieri. Esempio tremendo, che ci dà materia da pensare. Le grazie divine, sparse talora sì abbondantemente su certe anime favorite, trovano in esse assai scarsa corrispondenza, così che poi sopraggiunge l'accidia e la nausea per le cose più sante. Quei Sacramenti, quelle prediche, quegli esercizi di pietà che talora commuovono tanto il cuore dei peccatori, non hanno più efficacia alcuna su codeste anime religiose, rattiepidite, rese come apatiche dall'abbondanza dei doni divini, al pari di quei malati che più non digeriscono il cibo che prendono.

Il verso *ad offerendum* deriva dal salmo 54: « Ascolta, o Iahvè, la mia preghiera, non rigettare da te il mio grido, ma volgiti a me e mi ascolta ». Iddio ascolta sempre la preghiera d'un cuore umile e retto; anche quando l'indegnità del supplicante rende inopportune certe grazie di speciale importanza che egli osa domandare, Dio non fa riuscire inutile l'orazione, ma gli accorda quello che è più essenziale, il ritorno cioè alla grazia santificante mediante la conversione del cuore.

Bellissima è la preghiera odierna sulle oblate: « Quello che per noi è debito atto di culto e di sacrificio, omaggio della nostra devozione, tu, o Signore, fa sì che divenga altresì sacramento di re-denzione ».

Anche l'antifona per la Comunione è come un grido di vittoria. Essa è tratta dal salmo 13: « Da Sion chi invierà il Salvatore ad Israel? Quando il Signore libererà il suo popolo dal servaggio, Giacobbe esulterà, e tutto Israel menerà tripudio ».

La colletta eucaristica ripete in altre parole un concetto che ritorna spesso nelle formole corrispondenti della liturgia romana: « Fa, o Signore, che oltre al partecipare materialmente del tuo sacramento, ne sperimentiamo altresì l'efficacia per mezzo della fede e dell'attuale devozione ».

La benedizione finale sul popolo si esprime così: « Ci venga in soccorso, o Signore, la tua misericordia, onde dagli imminenti flagelli

meritati pei nostri peccati — Roma continuamente esposta agli assedi dei Goti, dei Visigoti, dei Langobardi, diroccata dai terremoti, spopolata dalla fame, decimata dalle pestilenze durante il V, VI e VII secolo — ci scampi la tua destra vincitrice ».

Se Venezia si gloria delle reliquie di san Marco, Roma a più giusto titolo può rivolgergli il saluto in uso presso la Serenissima: *Pax tibi, Marce, Evangelista meus.* « Meus » infatti ad ogni buon diritto, giacchè san Marco insieme con Luca esercitarono il loro apostolato nell'Eterna Città alla sequela dei due Principi degli Apostoli Pietro e Paolo; quivi scrissero il loro Vangelo, e l'antichità cristiana si compiaceva in particolare di dare a Marco il titolo glorioso d'interprete di Pietro.

MARTEDI' DOPO LA III DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta ai Santi Sergio e Bacco. Stazione alla Basilica Pudenziana.

La chiesa del convegno deve la sua origine ai Bizantini che eressero in Roma almeno cinque templi in onore dei martiri Sergio e Bacco. Di questi uno sorgeva nella regione dei Monti, il *Candelicum* con annesso monastero, dove appunto oggi si raccoglieva il popolo romano per la processione stazionale alla basilica di Pudente. La *domus Pudenziana* o il *titulus sancti Pudentis* fu già uno dei più vetusti titoli urbani, e nulla finora smentisce l'antica tradizione ecclesiastica che la vuole santificata dal soggiorno di Pietro nella casa del senatore Pudente. Le memorie di papa san Pio I, di suo fratello Erma, l'autore apocalittico del *Pastor*, di Priscilla, di Pudenziana, di Prassede, di Giustino il Filosofo, d'Ippolito il Dottore, tutte si raggruppano sul Viminale e si ricollegano alla storia della casa dei Pudenti, così che sembra sia stata veramente nel II secolo la residenza pontificia.

La sacra liturgia si è fatta l'eco di questa tradizione locale, e l'odierna lezione evangelica col racconto di Pietro che interroga il Signore circa l'uso del potere delle chiavi, è stata appunto scelta a rievocare il ricordo dell'Apostolo che in quella casa fu ospite dei Pudenti.

L'introito è tolto dal salmo 16, in cui si esprime bellamente la speranza che il Signore sotto le ali del suo patrocinio custodisca quanti ripongono in lui fiducia. Questo verso del salmo è da porre in riscontro col mosaico absidale della basilica Pudenziana, in cui si vede il Salvatore che stende la mano a proteggere il titolo apostolico e la vetusta residenza dei Papi del II secolo. Egli sorregge un volume aperto, nel quale si legge: *Dominus conservator Ecclesiae Pudentianae*, ad indicare la tutela speciale su questa basilica, che in antico era come l'espressione visibile e il trofeo dell'apostolato e del primato romano di san Pietro.

La colletta insiste nell'implorare i frutti del digiuno, che sono quelli appunto espressi nel Prefazio quaresimale: *corporali ieiunio vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris et praemia...*

La lezione del IV Libro dei Re (IV, 1-7) col racconto dell'olio moltiplicato da Eliseo in grazia d'una povera vedova alla quale il creditore stava per rapire i figliuoli e trascinarli in schiavitù, allude forse a Pietro, la cui presenza in casa dei Pudenti fu cagione d'ogni abbondanza e prosperità.

Il graduale deriva dal salmo 18: « Mi purifica, o Iahvè, dalle occulte mancanze, e tieni da me lungi quelli che ti sono estranei; se non otterranno impero su di me, allora sarò puro e mondo da grande reità ». Trattasi dei Gentili idolatri, coi quali il Salmista non vuol nulla di comune, per timore che non l'abbiano a contaminare legalmente. La compagnia dei malvagi troppo facilmente costituisce un pericolo pei buoni.

La lezione evangelica (Matth. XVIII, 15-22) stabilisce tre fortissimi vincoli che conservano alla Chiesa la sua mistica unità nell'amore di Dio e nella carità del prossimo, e sono: il sacramento della Penitenza in remissione dei peccati, il perdono fraterno delle vicendevoli offese che ci possiamo arrecare l'un l'altro, e la solidarietà di tutte le membra del corpo mistico di Gesù in un unico spirito. Il Cristiano non agisce mai solitariamente. In virtù della comunione dei Santi egli vive, soffre, prega e opera nella Chiesa e con la Chiesa, il che è quanto dire con Gesù.

L'antifona *ad offerendum* è la medesima che nella III Domenica dopo l'Epifania, ma oggi vuol significare tutto un carne di trionfo in onore della *domus Pudentiana*, di cui il *conservator* è lo stesso Redentore.

La colletta sulle oblate vuole impetrarci i frutti della redenzione, onde strette in freno le viziose passioni, nulla ostacoli l'operazione della grazia eucaristica.

L'antifona per la Comunione è tratta dal Salmo 14: « Signore, chi ospiterà sotto la tua tenda, o chi riposerà sul tuo monte santo? Quegli che procede senza colpa ed opera la giustizia... ». Quanta mondezza, infatti, ci vuole per entrare in paradiso, dove non può entrare neo di peccato o di benchè menomo difetto!

La colletta eucaristica è come la conseguenza del pensiero espresso nel precedente versetto: « Purificati, o Signore, dalla sacra oblazione, fa che col perdono, meritiamo altresì la tua grazia ».

Graziosa è la formola della benedizione finale sul popolo: « Ci prendi, o Signore, sotto la tua protezione, e ci custodisci da ogni peccato ». Tutti gli altri mali, infatti, o sono apparenti, o riparabili, o di corta durata: solo il peccato separa l'anima da Dio, e dev'essere terribilmente temuto.

Ripetiamo ancora una volta l'augurio di papa Siricio sul mosaico della basilica Pudenziana — la dedicazione alla santa omonima è posteriore — *Dominus conservator Ecclesiae Pudencianae*. La carità e l'ospitalità non hanno mai impoverito alcuno, ed un meschino accolto in casa per amore di Dio, vi attira le benedizioni della Provvidenza divina.

MERCOLEDI' DOPO LA III DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta al titolo di Balbina. Stazione a S. Sisto.

Conosciamo già la chiesa Balbiniana sul piccolo Aventino; quella di San Sisto è a poca distanza di là, sulla via Appia, e prima che dal cimitero di Callisto vi fosse trasportato il corpo del martire Sisto II, era conosciuta col nome di titolo di Tigride, che era quello della fondatrice. Vi era annesso un monastero di vergini, che poi Onorio III cedè a san Domenico.

In antico, oggi cominciava lo scrutinio dei catecumeni che volevano essere ammessi al battesimo la vigilia di Pasqua; la messa quindi ha un carattere spiccatamente didascalico, specialmente nelle lezioni.

L'introito è tolto dal salmo 30. È l'anima che esulta nel Signore, perchè la speranza nel suo aiuto non è stata vana.

La colletta si rivolge al Signore perchè, integrando il digiuno corporale coll'interiore purificazione dello spirito che si tiene lontano da ogni colpa, più sicuramente possiamo sperare d'impetrare il perdono. — Giova tener sempre presente il carattere penitenziale che assumeva decisamente la quaresima per gli antichi che si preparavano al battesimo. Il più delle volte si trattava di adulti, di *convertiti*, e quindi per loro la sacra quarantena era il tempo per eccellenza per far penitenza, detestare le colpe e prepararsi al lavacro rigeneratore *in remissionem peccatorum*.

La lezione dell'Esodo colla solenne promulgazione del Decalogo (xx, 12-24) è rivolta soprattutto ai catecumeni.

Il Nuovo Testamento suppone l'Antico di cui è la continuazione, e la Legge Evangelica dell'amore non è che l'integrazione e l'ultima perfezione data dal Verbo umanato alla Thora mosaica. La catechesi cristiana comincia quindi col Decalogo, e termina coll'ultimo sermone pronunciato da Gesù alla Cena.

Giova notare che l'ordine primitivo delle letture nei giorni degli scrutini battesimali è stato alquanto turbato; i documenti romani del secolo VIII prescrivono oggi la lezione d'Ezechiele (xxxvi, *Efundam super vos aquam*) che nell'odierno Messale si legge invece mercoledì prossimo, quando seguiva il secondo scrutinio. L'odierno Vangelo, invece d'esser quello del xv capo di Matteo assegnato oggi nel Messale piano, era la pericope *Confiteor tibi, Pater* (Matth. xi) ora riservata alla festa di san Mattia. Probabilmente questi brani di ricambio per gli scrutini non avevano una sede fissa, appunto come i giorni assegnati agli scrutini stessi, che da tre nel VII secolo divennero sette.

Il graduale deriva dal salmo 6: « Abbi, Iahvè, pietà di me, chè sono infermo. Le mie ossa dolgono e il mio spirito è in angustia ». Ecco quello che san Paolo chiama *stipendium peccati*, le conseguenze della colpa: l'afflizione e la morte.

La lezione evangelica (Matth. xv, 1-20) richiama la lettura precedente dell'Esodo. Alle futili questioni dei Farisei circa l'osservanza delle tradizioni del Sanhedrin, Gesù risponde accusandoli d'aver pervertito colle loro usanze il Decalogo, e cita il caso dei figli che in grazia della tradizione talmudica, tutta a profitto degl'interessati ministri del Santuario, lasciavano perir di fame i genitori. La santità dei Farisei era tutta rituale ed esteriore, mentre Gesù Cristo insiste sul valore spirituale ed etico che deve avere in noi il culto di Dio. Non è detto per questo che i riti esterni siano da trascurarsi: è

necessario che tutto il composto umano, l'anima cioè e il corpo, adorino e servano Dio secondo la propria natura, ma la parte principale spetta evidentemente all'anima, chiamata com'è ad adorare il Padre *in spiritu et veritate*. Il corpo deve servire semplicemente di strumento e d'aiuto.

L'antifona *ad offerendum* è tolta dal salmo 108: « Signore, pel tuo stesso nome opera meco giusta la tua misericordia, giacchè la tua benignità è soave ». Ecco il motivo ultimo e decisivo dell'amore, che Dio nutre per l'uomo. Non sono i meriti nostri, nè l'amabilità che lo spingono ad amarci, ma Egli ama gratuitamente, ama perchè è amore, ed amando crea in noi le virtù corrispondenti al suo amore: ci fa buoni: *imagini bonitatis suae conformes*.

Nella colletta sulle oblate supplichiamo il Signore ad accogliere il sacrificio e le preci nostre, perchè la sua grazia ci scampi da ogni pericolo. — È a rilevarsi quest'ultima frase che può mettersi in relazione colla storia di Sisto II e dei suoi sei diaconi, i quali sorpresi appunto nel prossimo cimitero Callistiano mentre celebravano la sinassi eucaristica, decollati sul sacro altare, al sacrificio del Cristo congiunsero il loro.

Le vie della vita di cui canta l'antifona per la Comunione (salmo 15) sono quelle della croce, del sepolcro e della discesa al limbo, che appunto condussero Gesù alla gloria della resurrezione. Dio vuol provare l'anima nel crogiuolo del dolore, prima che le si sveli nei fulgori della gloria.

La colletta eucaristica esprime il voto che il celeste banchetto santifichi il popolo fedele, gl'impetri il perdono dei suoi errori e lo disponga a meritare quanto Dio ha promesso.

Nella benedizione finale sul popolo il sacerdote — quasi impressionato ancora dalla cruenta tragedia di Sisto II e dei suoi diaconi trucidati non molto discosto di là — insiste nell'implorare dal Signore la sua protezione, perchè liberi da ogni pericolo e col cuore sgombro da trepidazione, possiamo attendere al suo divino servizio.

Il rispetto e la venerazione per l'autorità paterna che è la prima di tutte le autorità naturali, è la condizione essenziale e la base d'ogni ordinamento sociale. Il bambino — ed in molte cose l'umanità è sempre bambina — prima d'intendere, ha bisogno di credere all'autorità di colui che insegna e dirige. Senza questa docilità, è impossibile ogni educazione e progresso. Se la moderna società

comincia a sentire tutto l'errore dello stato d'anarchia in cui si dibatte, deve però ricercarne la prima origine nell'aver demolite le basi dell'ordine sociale, sostituendo al Decalogo il Codice dell'egoismo e della statolatria.

GIOVEDÌ DOPO LA III DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a San Marco. Stazione ai Santi Cosma e Damiano.

Oggi il convegno è nella Marciana, che fulgida di ori e di preziosi marmi si erge presso quei famosi *balnea pallacina* ove, al dir di Cicerone, fu consumato l'assassinio di Sesto Roscio. Per noi Cristiani il Titolo è ben più importante, perchè sotto il suo venerando altare si conservano i corpi dei martiri Abdon, Sennen ed Ermete, colà trasferiti da Gregorio IV.

La basilica stazionale deve la sua origine a papa Felice IV, che verso il 530 ridusse e trasformò ad uso ecclesiastico due antichi edifici — il *templum Romuli* e l'altro *Sacrae Urbis* coll'annesso archivio civico — sulla Sacra Via, e volle dedicati ai medici Anargiri Cosma e Damiano. Allora, in grazia dei Bizantini, il culto di questi due Martiri orientali era assai in voga, sicchè il santuario divenne assai celebre, e i devoti vi riportavano ogni sorta di guarigioni e di grazie; tanto che la Chiesa si trovò nella necessità di dover quasi premunire i suoi figli contro l'illusione d'una pietà del tutto esteriore e materiale, senza l'intima conversione del cuore, che è la prima condizione perchè l'anima si avvicini a Dio.

Nella domenica precedente, quasi nel bel mezzo della quaresima, i Greci celebravano un giorno di festa in onore della Croce, come una breve tregua nell'aspro cammino del digiuno. A Roma, dove i digiuni quaresimali cominciano una settimana dopo, questa solennità è rimandata alla seguente domenica; però ai tempi di Gregorio II, tanto per non privare totalmente i fedeli di quest'innocente soddisfazione nel bel mezzo della sacra quarantena, venne istituita l'odierna stazione ai martiri Cosma e Damiano. Essi sono medici « Anargiri » — di quella categoria cioè di santi medici bizantini che sprezzano il danaro e prestano *gratis* il loro servizio taumaturgo — e col rigore dell'antica penitenza quaresimale si comprende facilmente quanto fosse opportuno il ricorso a medici celesti.

La messa è stata adattata; essa si riferisce piuttosto all'anniversario del loro martirio e vi si parla troppo spesso di salute, di ammalati, di guarigioni per non ricordare la popolarità del culto che riscuotevano altra volta i Santi Anargiri.

L'introito è scritturale quanto al senso, ma non sembra derivato da un testo determinato; esso appartiene ad un ciclo d'introiti non salmodici, proprio delle ultime domeniche dopo Pentecoste, e l'applicazione alla festa dei martiri Cosma e Damiano è opera di Gregorio II: « Io sono la salvezza del popolo. In qualsiasi calamità innalzeranno a me la prece, io li esaudirò e sarò per sempre il Dio loro ».

La colletta si riferisce al natale degli Anargiri: « La gloriosa solennità dei beati Cosma e Damiano esalti, o Dio, la tua magnificenza; oggi che dischiudesti a loro le porte dell'eterna gloria ed a noi quelle dell'ineffabile tuo soccorso ».

Segue la lezione di Geremia (VII, 1-7), ove si descrivono le condizioni di purezza interiore che Dio richiede dai fedeli, se pur questi vogliono sperimentare l'efficacia del suo soggiorno nell'arca santa del Testamento. È inutile vantare le glorie del tempio e credere che un semplice simbolo materiale di religione sia il meglio che possiamo dare al Signore. Egli certo vuole il culto esterno, e nel Levitico anzi si è degnato di prescrivere i riti, ma ama soprattutto la religione dello spirito.

Il verso graduale (salmo 144) è tolto dalla XX domenica dopo Pentecoste, ed in seguito è stato adattato anche alla messa del *Corpus Domini*: « Gli occhi di tutti rimirano te, o Signore, in attesa che tu dia loro a suo tempo il cibo. Tu allarghi le mani e riempi di bene ogni vivente ».

Segue il brano evangelico di san Luca (IV, 88-44) col racconto della guarigione della suocera di san Pietro e degli altri miracoli operati da Gesù in favore degli energumeni e degli infermi di Cafarnao. Mentre i Dottori ostentano di non conoscere Gesù e di non comprender nulla della sua missione messianica, i bisognosi e i sofferenti gli si affollano intorno perchè li aiuti, nè li abbandoni più. Felice il bisogno, che tanto ci predispone all'umiltà e alla povertà di spirito, che sono appunto le virtù che meglio commuovono il Cuor di Gesù!

È da notare che la scena pietosa di Cafarnao, si ripeteva in Roma nel V secolo, nel santuario degli Anargiri.

L'antifona *ad offerendum* (salmo 137) è quella della XIX domenica dopo Pentecoste. La protezione del Signore per mezzo dei suoi Martiri è così evidente, che i fedeli ormai più non temono tribola-

zioni e calamità. Iddio li sottrarrà al pericolo, porgerà loro la mano e li condurrà in salvo.

Bellissima è la colletta seguente, che tratta però del natalizio dei Martiri: « A celebrare la morte preziosa dei tuoi eletti ti offriamo, o Dio, questo Sacrificio, donde trae il merito ogni altro martirio ».

L'antifona eucaristica è quella del salmo 118: « Tu volesti, o Signore, che la tua legge fosse fedelmente adempiuta. Che i miei passi perciò siano rivolti a battere il cammino della tua giustizia ».

Anche nella colletta di ringraziamento si ritorna ad insistere sul pensiero, che l'odierno sacrificio abbia a conseguire la più intera efficacia, oggi che viene accompagnato dall'intercessione dei martiri Cosma e Damiano.

La benedizione finale sul popolo implora la divina misericordia, che mentre dà incremento al gregge, ne intensifica lo spirito, sicchè tutti ubbidiscano docili ai divini comandamenti.

Come va che tanti antichi santuari di Martiri, le tombe stesse dei santi Apostoli, oggi non sono più illustrate da quella copia di grazie e di miracoli, come nei primi secoli del Cristianesimo? Il Signore opera con noi come già operò col popolo eletto. A cagione dei nostri peccati, e soprattutto della mancanza di fede, Egli tace, come già il Redentore in casa di Erode. Cadono perciò in rovina, e vengono talora profanati i santuari più cari ad ogni cuore cristiano: il fatto è simile a quello che si verifica sul colle di Silo e su quello di Sion ove risiedette già l'arca santa; identico il fatto, ed identiche ne sono pure le cagioni.

VENERDI' DOPO LA III DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a Santa Maria « ad Martyres ». Stazione a San Lorenzo in Lucina.

Santa Maria *ad Martyres* è la bella rotonda del Pantheon di Agrippa convertita in chiesa da Bonifacio IV. I Romani nel medio evo erano affezionatissimi a questo maestoso santuario, ove tra le altre reliquie si custodiva dentro una cassa chiusa con 13 chiavi l'immagine del Volto Santo; sicchè nel secolo XIII il *Senator Urbis* nel prender possesso del suo ufficio giurava di difendere e conservare al Papa *Mariam rotundam*.

La basilica di San Lorenzo in Lucina è del iv secolo; ma disgraziatamente la leggenda s'è troppo impadronita della personalità di Lucina e dopo d'averle fatto sostenere una parte negli atti dei santi apostoli Pietro e Paolo, la pone in relazione con san Lorenzo, san Sebastiano, san Marcello, così che è difficile di determinare entro quali limiti storici sia compresa la verità. Trattasi verosimilmente d'una matrona contemporanea di papa Marcello, la quale pose le sue case sulla *via Lata* a disposizione dell'autorità ecclesiastica, che vi eresse il *titulus Marcelli*, e, caduto questo sotto la confisca, l'altro poco lungi di là, *in Lucina*.

Nelle liste gerarchiche San Lorenzo in Lucina è il primo dei titoli presbiterali; papa Celestino III che la consacrò il 26 maggio 1196, ripose sotto l'altare una parte considerevole della graticola sulla quale fu bruciato il Martire titolare. Il più antico documento che ci garantisca l'autenticità di questo sacro trofeo, è un sermone di san Leone Magno che, nella festa di san Lorenzo, ne parla come d'una reliquia universalmente venerata dai Romani. Anche i martiri della Nomentana Alessandro, Evenzio e Teodulo, i papi Pontiziano, Eusebio, coi santi Vincenzo, Peregrino, Gordiano, Felicola e Sempronio riposano in questa veneranda basilica.

Nell'introito il Salmista (salmo 85) invoca dal Signore un segno della sua protezione, non già per lui ch'è pienamente crede in Iahvè, ma per reprimere l'audacia dei suoi avversari, i quali sono pure gli avversari della gloria di Dio.

La colletta ritorna ancora sul noto pensiero, che Dio col suo favore secondi i nostri digiuni, perchè reprimendo coll'astinenza la sensualità, anche l'animo tenga in freno le passioni.

L'odierna lezione colla scena di Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe (*Num.* xx, 1-13), era assai familiare agli antichi, perchè la vedevano riprodotta le mille volte sulle pareti e sugli arcosoli dei cimiteri suburbani. Nella primitiva arte cristiana a Roma Mosè allora ha i tratti iconografici di Pietro; anzi non manca qualche tipo, specialmente tra i vetri cimiteriali, ove attorno al capo del taumaturgo che colla verga percote la roccia è scritto PETRVS, in quanto la scena del libro dei Numeri simboleggiava il lavacro di rigenerazione cristiana, di cui il primo ministro era il Principe degli Apostoli. Questo parallelismo tra Mosè e Pietro nella primitiva arte cristiana è di una importanza teologica eccezionale per la storia del Primato Pontificio: come Mosè fu il primo profeta e legislatore dell'Antico Testamento.

così il Pescatore di Galilea è il primo Pontefice e Vicario di Gesù Cristo, nel cui nome ed autorità tutti gli altri pastori della Chiesa pascono ciascuno il proprio gregge. A Roma soprattutto il battesimo viene posto in relazione con san Pietro. Questi, al riferir di Tertulliano, battezzava nelle acque del Tevere, ed infatti nel IV secolo un'antica tradizione venerava nel cimitero maggiore della Nomentana una cattedra attribuita all'Apostolo, del quale le prossime *Nymphæ* custodivano la memoria del ministero battesimale ivi esercitato. Assai prima che in Laterano, fu appunto presso la tomba Vaticana di san Pietro che i Papi del IV secolo amministravano il battesimo solenne; anzi, questa circostanza del lavacro di rigenerazione, compiuto presso il sepolcro del Principe degli Apostoli e per autorità sua, sembrava di tale importanza e di tal onore per la Chiesa Romana, che si volle far rilevare coi seguenti versi, altra volta scolpiti in marmo nel battistero Damasiano di san Pietro:

*Auxit Apostolicae geminatum Sedis honorem
Christus et ad coelos hanc dedit esse viam;
Nam Cui siderei commisit limina regni,
Hic habet in terris altera claustra poli.*

Cristo volle accrescere la gloria della Sede Romana su cui sfolgono i due apostoli Pietro e Paolo, disponendo che questa fosse appunto la via del paradiso; in modo che quegli al quale affidò l'atrio del sidereo regno, anche qui in terra fosse a guardia della prima porta del cielo.

Il responsario graduale deriva dal salmo 27 che descrive le angosce e quindi le glorie di Gesù nella resurrezione: « A Dio s'affida il mio cuore ed egli m'ha aiutato, le mie carni hanno rifiorito e con tutto lo slancio del cuore io canto le sue lodi. A te, o Iahvè, innalzai la mia prece. Deh! non t'ammutolire, nè ti allontana da me ».

Oramai la liturgia assume un carattere spiccatamente battesimale. Dopo l'acqua scaturita dalla roccia, ecco l'onda viva che nel Vangelo Gesù ripromette alla Samaritana (Giov. IV, 5-42). Anche questa seconda scena era ben nota ai fedeli siccome tipo del santo battesimo, e la vediamo infatti rappresentata sin dal II secolo nel cimitero di Pretestato. Tutto il racconto di Giovanni spira la grazia più attraente. Gesù per primo va in cerca dell'anima peccatrice; Egli anzi si stanca per trentatré anni lungo i sentieri della redenzione, e in sul meriggio del mondo, quando cioè l'afa delle cose umane sospingeranno il cuore disilluso a cercare refrigerio nelle cose dello spirito, egli attende la travata lungo la via, sull'orlo d'un pozzo, per offrirle dell'acqua viva che calma ogni sete d'umani

affetti. Insegni per tutti uno che se n'era largamente abbeverato, il grande Ignazio d'Antiochia, il quale scriveva: Io mi sento dentro come l'impeto d'uno zampillo che sale in alto, ed una voce mi ripete: Vieni al Padre.

Il verso offertoriale tolto dal salmo 5, è un'umile preghiera: « Ascolta il grido della mia prece, mio re e mio Dio, giacché io a te mi rivolgo ». Iddio attende sempre alle nostre preghiere, qualora noi per primi vi attendiamo, e gli dimandiamo con viva fede quanto entra nel piano divino della nostra eterna predestinazione.

La colletta per presentare le oblate al Signore — e che serve di preludio all'anafora di ringraziamento, *praefatio* — è questa: « Riguarda benigno, o Signore, l'oblazione che ti consacrriamo, affinché riesca a te accetta e a noi salutare ».

L'antifona *ad Communionem*, colla promessa del Salvatore che l'acqua della grazia sarà per chi la beve come un getto impetuoso che lo sospingerà in alto, è una delle poche antifone quaresimali che rompono il ciclo salmodico e derivano dal Vangelo. Anche domani ricorrerà l'identico caso. Se tuttavia si tien conto che il *Communio* del mercoledì scorso era tratto dal salmo 15 — il giovedì non conta perchè è d'introduzione posteriore — mentre con quello del lunedì prossimo già staremo al salmo 18, bisognerà concludere che le belle antifone evangeliche d'oggi e di domani non sono primitive, ed hanno preso il posto di due altre antifone salmodiche ora scomparse dalla serie.

La colletta eucaristica è di carattere generale, esprimendosi in essa che, per la partecipazione del divin Sacramento Iddio ci purifichi dalla colpa e ci conduca a vita eterna.

Nella benedizione finale il sacerdote prega il Signore che, confidando noi nella sua protezione, ci dia la grazia di superare ogni avversità.

Gesù annunzia oggi alla convertita di Samaria il nuovo proclama pei veri cultori di Dio, i quali dovranno adorare il Padre, poco importa se sul Sion o sul Garizim, in ispirito e verità. Questo culto perfetto non è proprio che di Gesù Cristo, Pontefice del Nuovo Testamento. Egli solo adora il Padre in verità, perchè lo conosce pienamente. Egli solo lo adora in ispirito, perchè solo su di lui s'è posato lo Spirito Santo con tutta la pienezza dei suoi doni. Tutti i Cristiani perciò, onde rendere a Dio un culto perfetto, debbono unirsi

a Gesù Cristo affine d'offrire per mezzo di lui al Padre il sacrificio del loro spirito e del loro cuore. È per questo che la Chiesa termina tutte le sue collette colle parole dirette al Padre: per il Signore nostro Gesù Cristo — ecco l'adorazione in verità —, il quale regna teo nell'unità dello Spirito Santo — ecco l'adorazione nello spirito.

SABATO DOPO LA III DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a San Vitale.

Stazione a Santa Susanna « ad duas domos ».

San Vitale, detto parimenti dalla fondatrice *titulus Vestinae*, fu dedicato da Innocenzo I ai martiri Vitale, Gervasio e Protasio. La basilica di Santa Susanna è l'antico *titulus Gaii*, intitolato parimenti ai santi Gabinio e Susanna, il fratello e la nipote del Pontefice dedicante. Essa sorge sulle rovine d'un antico edificio romano — *ad duas domos* ricordate già nel martirologio Bernese — e i suoi preti titolari appariscono nel Concilio Romano del 497, sotto papa Simmaco. Leone III che la restaurò dalle fondamenta, vi ripose il corpo di santa Felicità, la madre dei sette Fratelli Martiri.

Nell'alto medio evo oggi si compiva il secondo scrutinio per gli aspiranti al battesimo, e gli *Ordines Romani* prescrivono quindi canti e letture di circostanza, diverse da quelle assegnate nel Mesale.

L'introito deriva dal salmo 5: « Ascolta, Iahvè, la mia parola; porgi orecchio al mio gemito; attendi al grido della mia preghiera, mio re e mio Dio ». Abbiamo qui un *crescendo* d'effetto stupendo. E l'anima oppressa che cerca scampo supremo nella preghiera, e là nell'isolamento e nell'abbandono, insiste nel battere alle porte di Dio, parla, geme, rugge sempre invocando il conforto da Iahvè. Chi è costui, se non quegli che ci descrive il Vangelo nel giardino del Getsemani che *factus in agonia, prolixius orabat*?

La colletta ha il suo consueto motivo quasi stereotipato nel Sacramentario Gregoriano: « Fa, o Signore, che quanti affliggono il loro corpo colla sottrazione del cibo, digiunino altresì dai peccati mediante la pratica delle virtù! ». Ecco espresso il lato negativo dell'astinenza

quaresimale: digiuno corporale e freno alle passioni; pratica delle virtù, ecco il lato positivo.

La scena di Susanna descritta oggi con tanta vivezza e verismo nel sacro testo di Daniele (XIII, 1-62), era assai familiare agli antichi, che la vedevano spesso rappresentata nei cubicoli delle catacombe. Essa era una figura tipica delle condizioni della Chiesa, perseguitata e calunniata dagli Ebrei principalmente, dagli eretici e dai pagani. Quando vien meno ogni altra speranza umana di salvezza, allora è il momento di Dio. Susanna prega, ed è salva. In genere, la storia di Susanna c'insegna a nulla temere più del peccato, e a riporre la nostra fiducia in Dio. La scelta della storia di Susanna è stata suggerita dall'omonimia colla Martire titolare della basilica.

Soavissimo oggi è il canto del responsorio graduale tratto dal salmo 22, che è un vero idillio tra l'anima e Dio: « Se pure andrò tra le tenebre della morte, non temerò di nulla perchè tu sei meco. La tua verga e il tuo vincastro mi danno conforto ».

Segue la scena evangelica dell'adultera convertita da Gesù Cristo. Essa in parte vien richiamata dalla lettura precedente, ma se l'imputazione del delitto è identica, la condizione delle accusate è ben diversa. Dio salva l'innocenza di Susanna; quindi nel Vangelo con un gesto di sapiente misericordia rimanda svergognati gli accusatori dell'adultera di Gerusalemme, la converte e la perdona. La giustizia umana non dimentica certi delitti pei quali il mondo non serba alcuna redenzione. Quanto è più soave la grazia dello Spirito Santo, la quale cancella la vecchia macchia, rigenera l'anima, la riabilita, e d'una povera peccatrice ne fa una Maddalena, una Pelagia, una Margherita da Cortona!

Com'è però che Gesù dice all'adultera del Vangelo: neppur io ti condannerò? Forse che la sua legge non si oppone all'impudicizia? Vi si oppone, ed è appunto per questo che Dio è contrario al peccatore fin tanto che questi conserva affetto al peccato; se però il peccatore se ne pente, e lo detesta, in questa contrizione del suo fallo va d'accordo con Dio, e Dio perciò non lo condanna più e l'ammette a riconciliarsi con lui. Quale consolazione pei poveri caduti, per quei che indarno sperano una qualsiasi riabilitazione innanzi agli uomini, sentirsi dire interiormente dal Signore: Io non ti condannerò più oltre!

L'antifona offertoriale deriva dal salmo 118: « Dirigi colla tua grazia i miei passi secondo la legge, perchè l'iniquità non abbia ragione su di me ».

La colletta sulle oblate è la medesima che nella IV domenica dopo l'Epifania.

L'antifona per la Comunione è tratta dall'odierno Vangelo. Essa insieme colla misericordia di Gesù esprime però la condizione essenziale d'ogni perdono e d'ogni riconciliazione con Dio: « Donna, nessuno ti condannò? — Nessuno, o Signore. — Orbene, neppur io ti condannerò. Va, ma da qui innanzi non peccare più ». Ecco il proposito che deve avere ogni penitente, senza del quale l'accusa stessa del peccato al sacerdote nel tribunale di penitenza, troppo rassomiglia a quella fatta da Giuda nel Sanhedrin, quando gettò loro sdegnosamente il prezzo del tradimento del divin Maestro, esclamando: *Pec-cavi, tradens sanguinem iustum*. La confessione era integra, ma la Scrittura indica che egli, uscito di là, corse a un albero per impiccarsi. Giuda adunque mancava del proposito di non peccar più, mancava di speranza, mancava d'amore.

Nella colletta di ringraziamento supplichiamo Dio, che la comunione col Corpo e col Sangue di Gesù valga a rassodare in noi la comunione col Capo del mistico corpo della Chiesa, facendoci partecipare più intensamente del suo spirito e della vita sua.

Nella benedizione finale si prega il Signore perchè distenda la sua destra su di noi e ci conceda la grazia di ricercarlo con tutto l'impeto del cuore. Ricercare Dio: che bel programma! Si ricerca Dio quando non si vuole che lui solo, e lo si ricerca per la via dei divini Comandamenti e dei consigli evangelici di perfezione.

La storia di Susanna che era tanto familiare agli antichi ed appare così spesso nelle pitture cimiteriali, deve infonderci nell'anima una soave confidenza. Susanna preferisce soccombere alla vendetta dei suoi accusatori, anzichè rendersi colpevole innanzi a Dio. Ella ripone la sua fiducia nel Signore e la preghiera la salva.

DOMENICA IV DI QUARESIMA

Stazione a Santa Croce in Gerusalemme.

Ad imitazione delle Chiese bizantine che la III domenica di quaresima celebrano una festa in onore del santo Legno della Croce, la liturgia romana dedica questa domenica, denominata già *in vige-*

sima, a celebrare le glorie del Vessillo trionfale della redenzione. Una parte considerevole del Legno della santa Croce si custodisce sin dai tempi di sant'Elena nella basilica *in aedibus sessortis*: di qui il motivo dell'odierna stazione.

Questo venerando tempio coi suoi santuari *ante Crucem* e *post Crucem* vuole essere in Roma una libera riproduzione del Martyrion Gerusalemitano. Il suo titolo primitivo era *Basilica Heleniana*, ovvero comunemente *Sancta Hierusalem*, donde le frequenti allusioni a Gerusalemme nella messa d'oggi.

Nel medio evo il Papa andava alla stazione a Santa Croce in Gerusalemme tenendo in mano una rosa d'oro, di cui poi spiegava al popolo il mistico significato. Nel ritorno, ne faceva un presente al prefetto di Roma, donde è nato l'uso ancor oggi vigente, che la rosa d'oro benedetta dal Pontefice venga inviata in dono a qualche principe cattolico. È difficile di rintracciare l'origine di questa solennità, che circonda a Roma d'un carattere speciale la IV domenica di quaresima. Può essere che derivi dalla festa bizantina di mezza-quaresima, ma non è da rigettarsi affatto l'ipotesi che nell'odierna solennità, sotto il nome di *Dominica in vigesima* riconosca l'antico *caput ieiunii* romano, tre settimane prima di Pasqua.

L'introito è tratto da Isaia (LXVI, 10-11) là dove il Profeta, divinando le future sorti della Chiesa, esorta Gerusalemme a rallegrarsi, e con lei invita altresì a menar tripudio quanti furono già in lutto a di lei riguardo, mentre il Signore vuole inondarla di consolazione. Il salmo che segue è il 121 a cagione delle frequenti menzioni di Gerusalemme. Oggi è proprio la festa della *Sancta Hierusalem*.

Nella colletta confessiamo al Signore che i flagelli che ci opprimono sono purtroppo meritati a cagione dei nostri peccati. Questo è quello che giustamente si deve a noi. Però, non possiamo dimenticare che Dio deve a se medesimo grazia e pietà a nostro riguardo; e perciò con umile confidenza di figli contriti, imploriamo, come il Profeta penitente del salmo cinquantesimo: *redde mihi laetitiam salutaris tui*.

La lezione è tolta dalla lettera ai Galati (iv, 22-31). È troppo conveniente che in un giorno di festa com'è questo, la Chiesa innanzi al vessillo trionfale della Redenzione proclami il proprio affrancamento dal peccato rappresentato dalla Sinagoga e rivendichi quella nobile libertà a cui Cristo la chiamò dalla Croce. Come altra volta

Ismael perseguitò il *Figlio della promessa*, così il mondo perseguitò il Salvatore e lo confisse su d'un patibolo. Ma il deicidio, lungi dal nuocere alla vittima, ne preparò il trionfo, mentre i crocifissori, al pari del figlio d'Agar, sono sotto l'incubo della divina maledizione. La vittoria dei cattivi è effimera ed apparente: l'avvenire è del Cristo e della Chiesa, alla quale appartengono le anime.

Il responsorio graduale deriva dal salmo 121, in lode di Gerusalemme. Il solo annunzio del ritorno dall'esilio di Babel alla Santa Città, riempie di gaudio l'anima fedele, che sentesi già sciolta dai legami del corpo e libera di spiccare il volo verso il cielo.

Il salmo tratto è il 124, d'ispirazione e di concetto quasi identico al 121. La disposizione corografica della capitale della Giudea diviene il tipo e il simbolo dell'anima che confida nel Signore. Al pari del colle del Sion che non trema, la speranza in Dio impedisce che la fede del giusto vacilli; chè, come le colline circondano Gerusalemme, così la grazia del Signore forma un muro di bronzo attorno al popolo suo, perchè i nemici non abbiano ad aggredirlo.

Oggi che per rispetto alla solennità domenicale è sospeso il digiuno — non l'astinenza dalle carni, che per gli antichi durava rigorosa tutta la quaresima, come ancora adesso fra i Russi e gli Orientali — la Chiesa quasi c'invita a prenderci santamente un po' di sollievo per proseguire poi con maggior lena il ciclo di penitenza. La liturgia quindi ci rievoca la memoria di Gesù che nel deserto moltiplica il pane (Giov. VI, 1-15) e i pesci onde saziare cinquemila persone. Quel cibo raffigura la parola di Dio che è il cibo dell'anima, ma simboleggia altresì i beni materiali che la divina Provvidenza non manca di elargirci a sollievo della natura. Non conviene infatti, per esagerare nello spiritualismo, dividere quel che Dio ha congiunto. La natura è il fulcro e la base dell'ordine soprannaturale e della grazia; onde, pur mortificando i nostri appetiti disordinati, bisogna pur sempre soddisfare le legittime esigenze della debole nostra umanità. Comunemente parlando, tranne delle evidenti eccezioni per anime privilegiate prevenute dalla grazia, i Padri di spirito insistono assai sulla virtù della discrezione, che è il giusto mezzo tra due eccessi contrarii. Alcuni per avere temerariamente tentato di farne a meno in cose di spirito, hanno finito per dare ragione al volgare proverbio: Chi vuol fare l'angelo, finisce poi col fare la bestia.

L'antifona offertoriale deriva dal salmo 134: «Lodate Iahvè perchè è benigno; cantate carmi in suo onore, perchè Egli è soave. Egli

ha compiuto in cielo e in terra ciò che ha voluto». Iddio è terribilmente potente, ma questa infinita potenza s'identifica in lui con un amore e una soavità infinita, onde anche noi non dobbiamo mai scompagnare la meditazione d'un attributo di Dio dall'altro. Una giustizia infinita ci fa terrore, ma quando questa giustizia è la stessa bontà e misericordia, c'ispira il rispetto filiale che è un misto armonioso di timor santo e d'amore.

La colletta sulle oblate è la medesima che per la IV domenica d'Avvento, che in origine non aveva messa propria.

Il verso pel salmo (121) della Comunione torna a ricantarci le glorie della mistica città di Dio, la celeste Gerusalemme. Essa è eretta sul monte della fede al pari d'una città turrata, colle arterie comunicanti fra loro mediante il glutino di carità, pel quale i Santi comunicano fra di loro. Attraverso le sue dodici porte apostoliche, tutte le tribù del Signore entrano a glorificare il nome di Iahvè.

La colletta vuole ottenere dal Signore che la frequente partecipazione del Sacramento ci conferisca le disposizioni eucaristiche, la grazia cioè di ricevere Gesù con cuore mondo e con volontà docile. La miglior preparazione alla Comunione di domani, è quella di farne bene una oggi.

Quanto differente è la meschina provvidenza degli uomini da quella magnifica di Dio! La carità di Filippo e degli Apostoli non arriva più in là che ad intuire tutta la difficoltà di vettovagliare quella numerosa adunanza. Che ci posso fare io? dicono ancora oggi tante anime buone, ma inerti. Gesù, al contrario, non ci ricusa mai il suo aiuto, e quando la natura ha esaurito le sue risorse, egli ricorre ai miracoli della divina onnipotenza.

LUNEDI' DOPO LA IV DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a Santo Stefano sul Monte Celio. Stazione ai Santi Quattro Coronati.

Già conosciamo la rotonda del Protomartire sul Celio, dove s'è celebrata la stazione il 26 dicembre. Essa dista meno d'un centinaio di metri dalla basilica dei Martiri Coronati, che torreggia ancor oggi

sull'agreste Celio. La matassa arruffata che fino a qualche tempo fa presentava la leggenda dei Coronati, è stata ravviata. Trattasi d'un primo gruppo di martiri romani, Clemente, Simproniano, Claudio e Nicostrato sepolti sulla via di Labico *ad duas lauros*, non lungi quindi dalla residenza imperiale, e dei quali non molto fa venne alla luce la cripta sepolcrale con graffiti. A questi deve aggiungersi un secondo gruppo di lapicidi di Pannonia martirizzati nel fiume Sava, e finalmente un terzo gruppo d'altri quattro martiri d'Albano. Nell'ipogeo sotto l'altar maggiore si conservano le reliquie dei Santi Titolari, ma la chiesa non è più l'originaria del v secolo, giacchè fu considerevolmente ridotta di proporzioni sotto Pasquale II, dopo cioè che l'incendio dei Normanni ebbe rovinato il primiero edificio. Vi si conserva altresì il capo di san Sebastiano entro un antico e prezioso reliquiario.

L'introito è tolto dal salmo 53: « Signore, salvami nel tuo nome, e mi libera nella tua possanza; chè i prepotenti attentano alla mia vita ». Già sul lontano orizzonte apparisce il Calvario, e le preghiere della Vittima divina la quale con tanta insistenza parla a Dio dei suoi nemici, servono d'introduzione al dramma della Parascève Pasquale.

Nella colletta supplichiamo il Signore che la devota fedeltà con la quale il popolo cristiano celebra annualmente l'astinenza quaresimale, gli meriti la grazia che le opere corporali non meno di quelle dello spirito siano sempre secondo il beneplacito divino.

Segue la lezione del libro dei Re (III, III, 16-28) col racconto del giudizio di Salomone ricordato perfino in un dipinto Pompeiano. Come i sentimenti di tenera pietà per la vita del fanciullo superstite scoprono al figlio di David qual è la sua vera madre, contro le pretese dell'altra meretrice, così parimenti la Chiesa a preferenza della crudele legalità della Sinagoga, dimostrasi madre di tutte le anime a cagione della viva sollecitudine che prendesi a loro riguardo. — Poco importa, dice il Sanhedrin Israelita, che una spada debba dividere a mezzo l'umanità; l'eredità d'Abramo nulla deve aver di comune coi *Goim*, destinati tutti alla perdizione. Ma Cristo, che è il vero Salomone, già proferisce la sentenza. La Sinagoga che dimostrasi spietata madrigna viene respinta, mentre i teneri sentimenti della Chiesa depongono in favore della sua maternità. A lei, dunque, sia attribuito il figlio, cioè il mondo.

Il graduale deriva il primo verso dal salmo 30 e il secondo dal 70. È il Cristo che all'appressarsi della sua passione invoca aiuto: « Si

tu, o Iahvè, il mio protettore, il mio rifugio, la salvezza mia. Deh! che non rimanga confuso d'aver confidato in te». In che modo Dio ha fatto tutto questo verso Gesù? Risuscitandolo e costituendolo Salvatore unico di tutto l'uman genere.

A Roma nel III secolo il digiuno pasquale che comprendeva tre settimane prima della solennità della resurrezione, cominciava oggi, e l'ultimo ricordo di questo speciale periodo liturgico è il ciclo delle lezioni di Giovanni che oramai si proseguiranno sino a Pasqua. Quelle poche messe che fanno eccezione confermano la regola, giacchè o si tratta di stazioni posteriori istituite da Gregorio II, o di pericopi scritturali non primitive. L'odierno brano evangelico (Giov. II, 13-25) narra di Gesù che, discacciati dal tempio i venditori ambulanti, entra in disputa coi vari rappresentanti del Sanhedrin, ai quali, in prova della sua divinità, annunzia sotto i veli del mistero la sua morte violenta e la successiva resurrezione. Gli Ebrei non lasciarono cadere a vuoto tale confessione messianica, anzi, stravoltala in senso del tutto materiale, se ne servirono per accusare Gesù nel tribunale di Caifa. Il tempio immateriale, di cui parlava Gesù, era la sua santissima umanità, la quale fu restituita da Dio a vita gloriosa il terzo giorno da che gli Ebrei l'avevano crocifissa; ma significa altresì la Chiesa Cattolica che dopo la resurrezione di Gesù sostituisce la vecchia Sinagoga, cadente in rovina sotto i colpi che le hanno dato gli stessi suoi figli.

Il verso offertoriale è quello della domenica I dopo l'Epifania. È un vero *tubulus*, colla sua lussureggiante melopea Gregoriana, che altra volta s'adattava molto bene a questo primo giorno del grande digiuno pasquale, in cui, più che altro, doveva dominare un intimo senso di letizia. Dio, dice l'Apostolo, predilige chi dà con cuore lieto, san Francesco di Sales argutamente aggiunge che un santo triste è un triste santo.

La preghiera d'introduzione al prefazio è parimenti tolta dalla I domenica dopo l'Epifania, e in essa s'implora dalla divina misericordia che il divin Sacrificio che stiamo per offrire, rinvivi e confermi in noi la grazia, che è la vita dell'anima.

Il verso *ad Communionem* è derivato dal salmo 18: « Signore, mondami dai peccati occulti, e che sfuggono al mio esame a cagione dell'amor proprio che fa velo ai miei occhi, e della disattenzione che non mi fa approfondire tutto quello che riguarda lo spirito. Tienmi poi lontano dai refrattari, la cui lubrica compagnia può spianare al male le mie vie ed essere a me ed agli altri pietra d'inciampo ».

Nella colletta di ringraziamento supplichiamo Iddio, che la partecipazione del divin Sacramento intensifichi in noi l'opera di nostra redenzione, riscattandoci dalla servitù delle passioni, ed orientando i nostri passi sulla via dell'eternità. L'Eucaristia infatti, in quanto ci comunica la vita di Gesù Crocifisso è per l'anima un principio vitale e letale insieme. È letale, perchè lo spirito di crocifissione trae seco la morte del peccato e della corrotta natura; è poi vitale, in quanto ci mette a parte della vita di Gesù, vita di perfetta santità, vita interamente in Dio, per Dio, di Dio. Questo appunto intendeva l'Apostolo quando scriveva del Cristo: *Quod mortuus est peccato, mortuus est semel, quod autem vivit, vivit Deo.*

La missa, ossia la preghiera sacerdotale di benedizione sul popolo nell'atto di congedarlo, supplica la divina clemenza affinché, dopo averci concesso la grazia di elevare a lui la nostra preghiera, onde ci sottragga dai pericoli che ci sovrastano, faccia sì che questa ne riporti altresì il desiderato frutto di salute.

La grazia della preghiera, lo spirito d'orazione, è uno dei più insigni favori che Dio comparte ad un'anima. L'orazione infatti è l'atmosfera ordinaria nella quale si sviluppa il germe della santità; essa è la condizione, il primo requisito perchè lo Spirito Santo si comunichi all'anima e l'unisca a sè coi vincoli della carità. Il compendio dell'ascetica sta tutto in questa parola: preghiera. S'incomincia a pregare perchè Dio ci assista colla sua grazia negli esercizi faticosi della via purgativa, e nelle operazioni proprie della via contemplativa ricorre ancora una volta la preghiera. Anzi, in cielo stesso non si farà altro che pregare, così che possiamo ritenere l'orazione siccome il principio della nostra futura beatitudine.

MARTEDI' DOPO LA IV DOMENICA DI QUARESIMA

**Colletta al monastero « Sanctae Mariae domnae Rosae ».
Stazione a San Lorenzo in Damaso.**

La chiesa della colletta corrisponde all'attuale Santa Caterina dei Funari, e la fondatrice del cenobio può essere quella *nobilissima foemina*, il di cui padre nel 967 concesse una terra al monastero sublacense. Un tempo *Sancta Maria domnae Rosae* fu la sede del pri-

micerio della *schola* Lateranense; nel 1536 Paolo III la concesse a sant'Ignazio di Loyola, il quale v'istituì un conservatorio per giovanette povere.

La basilica di San Lorenzo in Damaso toglie il nome dal grande Pontefice delle Catacombe, il quale la fece ricostruire a fianco degli antichi archivi della chiesa romana, là appunto dove aveva consumato la sua lunga carriera ecclesiastica il padre, e dove l'aveva cominciata egli stesso da fanciullo. Trattasi quindi d'un vero ricordo domestico, tanto più che una tradizione vuole che la famiglia di papa Damaso, al pari di quella di san Lorenzo, fosse originaria di Spagna, nè sembrano assolutamente infondate le ipotesi di quegli archeologi che identificherebbero il celebre vescovo Leone sepolto a Campo Verano presso la tomba dell'arcidiacono Lorenzo, collo sposo di quella *Laurentia* che è appunto la madre del nostro Damaso. Comunque sia, sappiamo dai documenti che Damaso nacque però da famiglia stabilita da lungo tempo a Roma; l'alta posizione ecclesiastica di suo padre faceva facilmente precludere che anche suo figlio avrebbe a suo tempo conseguito i supremi onori, così che in una solenne epigrafe nella sua qualità di Papa nato, Damaso potè ricevere l'appellativo:

Natus qui antistes Sedis Apostolicae.

Sotto il principale altare dell'odierna basilica stazionale si conservano le sacre reliquie del suo fondatore, trasportate colà dal suo ipogeo sepolcrale che sorgeva in vicinanza di quello di Marco sulla via Ardeatina.

L'introito deriva dal salmo 54 che è quello dei Martiri: « Ascolta, o Iahvè, la mia voce, nè dispregiare la mia supplica, chè io vo attorno contristato, e già pavento all'udire la voce del nemico e dell'iniquo oppressore ». È questo il grido del giusto, la preghiera di Gesù nell'orto del Getsemani, quando per noi sostenne aspra lotta col tentatore, il quale vantava su di lui innocente e santo i diritti del peccato, della morte e dell'inferno.

Nella colletta supplichiamo Dio, che l'osservanza dell'astinenza corporale, mentre ci fa padroneggiare del senso con immenso vantaggio della vera pietà, c'impetri altresì il desiderato perdono.

La lezione (Esod. xxxii, 7-14) riferisce la bella preghiera di Mosè, in occasione del peccato d'idolatria commesso dal suo popolo. Questa sì che è carità perfetta, bramare cioè d'essere piuttosto cancellato dal libro degli amici di Dio, anzichè lasciar perire i propri fratelli

sotto il peso della giustizia di Dio. La carità fece sì che Mosè, al dir della Scrittura, si trovasse quasi alle prese con questa divina, ma terribile giustizia; ci stette, ma la carità vinse.

Il graduale è tolto dal salmo 43; ispirandoci in esso alla preghiera del grande Legislatore Ebreo che, a placare lo sdegno di Dio, aveva invocato i meriti dei primi Patriarchi, supplichiamo il Signore a dare aiuto ai tardi nepoti, come negli antichi tempi l'ha dato ai primi padri. Le meraviglie compiute dal Signore allora, devono animarci alla più filiale speranza, giacchè nè il braccio suo s'è rattappito per gli anni, nè il cuor suo palpita meno d'amore per noi.

La ribellione degl'Israeliti contro Mosè, di cui s'è narrato nella precedente lezione, mentre contiene forse un'allusione allo scisma che scoppiò in Roma in occasione dell'elezione di Damaso a Pontefice, quando lo abbandonò perfino gran parte del clero, è una figura tipica di quello che, giusta l'odierna lezione evangelica (Giov. VII, 14-31) incontrò il divin Salvatore per la festa dei Tabernacoli. Il parentado di Gesù avrebbe amato che il Salvatore coi prodigi e coll'eloquenza avesse fatto del richiamo intorno a sè, specialmente nella capitale e in giorno solenne; Egli invece preferisce il nascondimento e l'umiltà, e se sale a Gerusalemme, lo fa inosservato e senza alcun apparato che arieggi un dramma messianico. Gli è che non cerca sè medesimo, nè la propria gloria, ma solo l'onore del Padre.

Del resto, ai Giudei che volevano veder sempre dei segni, dava una delle più forti prove della sua divinità in questo che, non ostante tutto l'odio che gli portava il Sanhedrin, Egli lo sfidava mostrandosi in pubblico, predicando, risanando gl'infermi, e sinchè non giunse l'ora da lui stabilita, nessuno potè torcergli un capello. Quando poi quest'ora benedetta giunse, gli Ebrei nella stessa passione di Cristo non poterono fargli nulla di più di ciò che molti secoli innanzi lo Spirito Santo aveva predetto per bocca dei Profeti. Erano state previste le più minute circostanze di tempo, di luogo e di persone, così che san Pietro pregando potè dire che il Sinedrio aveva congiurato contro il Cristo: *facere quae manus tua et consilium tuum decreverunt fieri*. È da notarsi, che nella terminologia liturgica romana questa prima settimana della seconda metà di quaresima prendeva il nome di *mediana*; in relazione coll'odierna lettura evangelica *die festo mediante*, che però in altre Chiese differivasi sino alla metà del tempo pasquale.

Il verso dell'offerta è tratto dal salmo 39: « Ho atteso con pazienza il Signore ed Egli s'è rivolto a me; ha esaudito il mio grido ed ha

posto sul mio labbro un nuovo cantico in sua lode ». Qual è questo nuovo cantico di lode? L'inno della resurrezione, l'*Eucharistia* del Testamento Nuovo nel Sangue del Signore.

La colletta che fa da preludio al Canone è quella stessa della terza domenica dopo l'Epifania.

Per il canto della Comunione oggi ci fornisce il verso il salmo 19: « Noi ci rallegriamo che ci hai concesso salvezza, e celebriamo, o Altissimo, il tuo santo Nome ». Il nome di Dio è il Verbo, è Gesù, che dice tutta la gloria, la bellezza, la potenza e la bontà del Padre; ed Egli è appunto la salvezza divina inviata agli uomini, fonte di gaudio, e nel quale unicamente conviene rallegrarsi.

La colletta per l'Eucaristia, ossia il rendimento di grazie dopo la Comunione, è quella del venerdì precedente. Negli antichi Sacramentari l'ordine delle collette è meno rigoroso che quello delle lezioni, perchè ve n'era un gran numero di ricambio; chi sceglieva questa, chi quella, e così si spiega che nell'attuale testo del Messale, non ostante tanta ricchezza, s'incontrino delle lacune, supplite alla meglio con ripetizioni.

Nella *missa* del popolo, il sacerdote invoca su di lui la divina pietà, perchè cessino finalmente i castighi — originariamente gli assedi dei barbari, i terremoti, la peste, la fame, la dissoluzione della cosa pubblica — che lo travagliano, e possa risollevarsi nella dolce speranza della divina clemenza.

Quali sono le prime fonti dell'infelicità, non solo privata, ma pubblica e sociale? Ecco, ce lo dice lo Spirito Santo: *miseros facit populos peccatum*. Rimoviamo da noi il peccato, e cesserà la sua sanzione da parte della divina giustizia, e non avranno più ragione di essere la morte, le affezioni, i morbi ecc., quello insomma che l'Apostolo con frase scultoria chiama *stipendia peccati*.

Non è senza un mistero che Gesù va alla festa dei Tabernacoli quando la solennità era già a metà. Con questo, oltre ad insinuarci l'amore che dobbiamo portare alla sacra liturgia e ai riti del culto, volle insegnarci ancora che Egli è il centro cost della creazione, che della storia. Tutto fa capo a lui, e l'ordine e l'armonia delle creature sta appunto in questa relazione di finalità che tutto il creato ha col Verbo di Dio. Guai a chi violenta e spezza quest'ordinamento divino del mondo, ed immola la creatura all'egolatria, che è il culto della propria eccellenza! Dio solo è tutto, ed è Lui *in quo vivimus, movemur et sumus*.

MERCOLEDI' « IN MEDIANA »
DOPO LA IV DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a San Menna.
Stazione a San Paolo « in aperitione aurium ».

La chiesa di San Menna venne eretta probabilmente nel iv secolo dalla colonia Alessandrina di Roma, e sorgeva sulla riva sinistra del Tevere, al primo miglio della via Ostiense, quasi incontro quindi all'altro santuario Alessandrino dei martiri Ciro e Giovanni, eretto sull'opposta riva, lungo la via Portuense. La devozione dei compaesani diede tra noi popolarità al Santo Egiziano, cosicchè nel vii secolo il suo natale agli 11 di novembre era ancora onorato con la stazione liturgica al suo santuario, dove un anno predicò anche Gregorio Magno.

La stazione odierna è intimata a San Paolo, perchè la storia della sua conversione, quando fu abbagliato dalla luce celeste sulla via di Damasco, lo rende il prototipo e il modello dei catecumeni. La funzione s'intitola altresì *in aperitione aurium*, perchè in senso spirituale vi si rinnovava il miracolo che operò Gesù nel risanare il sordo. Il Pontefice con riti magnifici spiegava per la prima volta ai candidati pel battesimo il Simbolo di Fede, l'Orazione domenicale e l'inizio dei quattro santi Vangeli, e le orecchie dei catecumeni, sino allora sorde alle parole della verità, si aprivano per la prima volta ad ascoltare la parola di vita eterna.

Tutta la messa ha un carattere particolarmente battesimale.

L'antifona d'introito deriva da Ezechiele (xxxvi, 23-26), là dove Dio promette al suo popolo che, allorchando avrà resa giustizia alla santità sua da essi violata, li raccoglierà nuovamente da tutte le regioni dove son andati dispersi, spargerà su di essi un'acqua purificatrice e infonderà loro un nuovo spirito.

Segue la colletta: « O Dio, che in grazia del digiuno t'appresti a dare ai giusti il premio per le loro virtù, e ai peccatori concedi il perdono dei loro debiti, abbi pietà di noi, affinchè la confessione della nostra reità valga ad implorarcene la remissione ».

Dopo questa colletta, anticamente il diacono invitava i catecumeni ad entrare nella basilica per l'*aperitio aurium*; ne riassumeremo il rito, giusta gli Ordini Romani.

Diac. *Catechumeni procedant.* — S'avanzino i catecumeni.

Accol. *N.N., N.N., N.N. etc.* (Segue l'appello nominale fatto da un accolito.) *N.N., N.N. ecc.*

Diac. *Orate, electi, flectite genua.* — Il diacono dispone gli uomini a destra e le donne a sinistra, e dice: Pregate, o eletti, inginocchiatevi.

Catec. *Pater noster etc.* — Padre nostro ecc. (Uno probabilmente lo recitava a nome di tutti).

Diac. *Levate. Complete orationem vestram in unum, et dicite: Amen.* — Sorgete; conchiudete tutti insieme la vostra preghiera e dite: Così sia.

Catec. *Amen.* Così sia.

Diac. *Signate illos, accedite ad benedictionem.* Rivolto ai padrini e alle madrine: Fate loro il segno di Croce. Rivolto ai catecumeni: Appressatevi a ricevere la benedizione.

Padr. o matr. *In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti.* — I padrini e le madrine col pollice fanno un segno di croce sulla fronte dei propri figliocci, dicendo: Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Accol. *In nomine Patris etc.* — L'accolito, originariamente forse l'Esorcista, ripete il medesimo rito sui maschi: Nel nome del Padre ecc.; impone quindi su ciascuno le sue mani; e a gran voce, in atto di comando, recita la seguente formula di esorcismo:

I Esorcismo.

« O Dio d'Abrahamo, Dio d'Isaac, Dio di Giacobbe, Dio che sul monte Sinai apparisti al tuo servo Mosè, e traesti fuori dall'Egitto i figli d'Israel, assegnando loro l'Angelo della tua misericordia che li custodisse così di giorno come di notte; ti preghiamo, o Signore, mandaci il tuo santo Angelo, il quale custodisca parimenti questi tuoi servi, e li faccia giungere alla grazia del tuo battesimo.

« Perciò, o maledetto avversario, riconosci la tua condanna, dà gloria al Dio vivo e vero, dà gloria al Figlio suo Gesù Cristo e allo Spirito Santo. Partiti da questi servi di Dio, poichè Gesù Cristo, Dio e Signore nostro, si è degnato già di chiamarli alla sua santa amicizia, a ricevere la sua benedizione e alla grazia della fonte battesimale. Tu, o maledetto avversario, non osare quindi di profanare

mai più questo santo segno di Croce che noi ora imprimiamo sulle loro fronti ».

Lo stesso rito si compie sulle femmine; solo che l'esorcismo è il seguente :

« O Dio del cielo, della terra, Dio degli Angeli, degli Arcangeli, Dio dei Profeti, dei Martiri, Dio di tutti i giusti, Dio la cui gloria confessa ogni lingua in cielo, in terra e negli abissi, ti invoco, o Signore, affinchè ti degni di custodire e di far giungere queste tue serve alla grazia del tuo battesimo.

« Perciò, o maledetto avversario, ecc. »

II Esorcismo.

All'invito del diacono: « Pregate eletti » ecc. (si ripete tutta la prima parte della cerimonia) un secondo accolito fa la Croce sulle fronti dei catecumeni, impone loro le sue mani e dice:

« Ascolta, o maledetto avversario, io ti scongiuro pel nome dell'eterno Dio e del Salvatore nostro Gesù Cristo, affinchè tu ripieno di lutto e di dolore te ne parta, vittima della tua stessa invidia. Tu non hai nulla più di comune con questi servi di Dio, che nutrono già dei pensieri celesti, e che sono ormai pronti a sconfessare te insieme col mondo, onde vivere nella beata immortalità. Dà gloria allo Spirito Santo che già sta per venire; discenda Egli dal più alto dei cieli, e sventate le tue frodi, renda tempio e soggiorno della Divinità i cuori già prima purificati e santificati nella fonte divina. Così questi servi di Dio, liberati da ogni macchia di colpa precedente, rendano perenni grazie a Dio e nell'eternità benedicano il suo santo Nome. Per il Signore nostro Gesù Cristo che per mezzo del fuoco finale verrà a giudicare così i vivi che i morti e il presente mondo ».

Si compiva l'identico rito sulle femmine; solo la forma dell'esorcismo variava :

« Dio d'Abramo, Dio d'Isaac, Dio di Giacobbe, Dio che ammaestrasti le tribù d'Israel e liberasti Susanna dal delitto che le era stato apposto, ti prego e ti scongiuro, o Signore, che liberi queste tue serve, e ti degni di farle giungere alla grazia del tuo battesimo.

« Perciò, o maledetto avversario, ecc. »

III Esorcismo.

Si ripete per la terza volta da un altro accolito il rito precedentemente descritto; muta solo l'esorcismo :

« Io ti scongiuro, o immondo spirito, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, di partirti da questi servi di Dio. O

dannato e maledetto, te lo comanda quello stesso che camminò sulle onde a piedi asciutti, e che porse la sua destra a sorregger Pietro che stava per sommergersi.

« Perciò, o maledetto avversario, ecc. »

Per le femmine l'esorcismo era il seguente:

« Io ti scongiuro, o spirito immondo, per il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, che esca e ti parta da queste serve di Dio. Te lo comanda quegli stesso, o maledetto dannato, che aprì gli occhi al cieco nato, e che dal sepolcro richiamò a vita Lazzaro, morto già da quattro giorni.

« Perciò, o maledetto avversario, ecc. »

IV Esorcismo (sacerdotale).

Dopo il triplice esorcismo degli accoliti, segue quello del sacerdote:

Diac. « Pregate, o eletti, ecc. » I padrini fanno un nuovo segno di Croce sulla fronte dei loro figliocci; uno dei presbiteri traccia ancor egli il segno di Croce e impone poscia a ciascuno degli eletti le sue mani sul capo recitando la seguente orazione.

— È da notarsi però che, diversamente dagli esorcisti che si rivolgono a minacciare il demonio, il presbitero non lo degna neppure d'una parola, ma si rivolge direttamente a Dio, di cui è ministro. —

« Io scongiuro la tua eterna e giustissima misericordia, o Signore Santo, Padre onnipotente, Dio eterno d'ogni luce e verità, a favore di questi tuoi servi e serve, onde ti degni di illuminarli colla luce della tua cognizione. Concedi loro la vera sapienza, perchè siano degni di aspirare alla grazia del tuo lavacro. Abbiano una ferma speranza, un retto proposito, una dottrina santa, affinchè siano disposti a ricevere la grazia tua ».

Diac. « Pregate, o eletti, ecc. » (come sopra).

Diac. (ai padrini e madrine): « Fate loro il segno di croce. Levatevi in piedi con ordine e fate silenzio ».

Fin dal secolo IX si leggevano oggi in Roma come nei di più solenni, le due lezioni dell'Antico Testamento assegnate nell'odierno Messale; però in origine, siccome queste dovevano essere già state lette nel primo scrutinio della settimana precedente, così gli Ordini Romani attribuiscono all'odierna stazione quest'altre letture: « *In aurium aperiitione* »; Isaiæ: « *Audite, audientes me et comedite bonum* », e l'altra: *Ad Coloss.* « *Expoliantes vos veterem hominem* ». Nella prima il Profeta describe la dolcezza dei consigli

di Dio sulle anime, consigli di misericordia e di sollecitudine più che materna. A sua conclusione si canta il responsorio tratto dal salmo 33, che veramente sembra rivolgersi ai catecumeni, ripromettendo loro dall'accesso al battesimo, luce, sicurezza e spirito filiale di timor santo di Dio.

« Venite, figliuoli, ascoltate, v'insegnerò il timore di Dio. y. Andate a lui e sarete illuminati, nè il vostro volto avrà ad arrossire ».

La preghiera sacerdotale pone termine alla salmodia responsoriale: « O Dio, mentre il digiuno affigge le membra, deh! che la grazia della vera pietà e l'unzione del tuo divino Spirito arrechi conforto interiore all'anima, onde mitigato l'ardore degli affetti terreni possiamo più facilmente sollevarci alle cose celesti ». Ecco ciò che ha confortato i martiri, gli antichi anacoreti e i penitenti; essi per il Cristo sostenevano aspri cimenti, ma li sosteneva la grazia e la gioia interna del cuore, che è precisamente uno dei doni dello Spirito Santo.

Nella seconda lezione tratta dall'epistola ai Cristiani di Colossi (III, 9-17) l'Apostolo spiega il simbolismo dei riti battesimali: Viene spogliato l'uomo vecchio colle sue inclinazioni, e viene indossato il nuovo, cioè il Cristo. Le virtù che distinguono il nuovo stato sono l'umiltà, la pazienza, e soprattutto la carità che è il glutine della santità. Il Cristiano dev'essere come una continua musica, un'armonia divina sulla cetra dello Spirito Santo, e di cui il diapason è il Cristo.

Segue il graduale derivato dal salmo 32, che descrive la felicità del popolo che accoglie il Verbo per retaggio: « Beato quel popolo che ha per Signore Dio, popolo che il Signore si scelse come in retaggio. y I cieli vennero creati dalla parola di Dio, e ogni loro pregio deriva dal soffio del suo labbro ».

Dal Sacratio frattanto escono quattro diaconi coi volumi dei santi Vangeli, che depongono ai quattro angoli dell'altare. Il Pontefice prende la parola per introdurre finalmente i candidati al battesimo allo studio del verbo evangelico.

Sacerd. « Figli carissimi, prima di manifestarvi il Vangelo, cioè le opere di Dio, dobbiamo spiegarvene il carattere; che cosa sia questo Vangelo, donde derivi, quali parole riferisca, perchè i Vangeli siano quattro e non più, quali ne furono gli autori, quali uomini erano questi quattro personaggi che vennero già preannunziati dal Profeta per suggerimento dello Spirito Santo; e tutto questo dobbiamo dichiararvi brevemente, perchè senza queste spiegazioni non rimanga

nella vostra mente qualche dubbio, ed essendo voi qui venuti perchè i vostri orecchi si dischiudano alla verità, non abbiate invece a rimanerne sbalorditi dalla novità della cosa.

« Evangelo propriamente significa lieta novella, quale appunto è l'annuncio del Signore nostro Gesù Cristo. Esso prende tal nome perchè annunzia e dimostra come quegli che altra volta parlava per mezzo dei Profeti, alla fine dei tempi è venuto Egli stesso rivestito di umana carne, giusta le parole della Scrittura: Quegli che altra volta parlava per mezzo di messi, eccomi, sono venuto io in persona (Is., LII, 6).

« Per spiegarvi poi brevemente che cosa importi questo Vangelo, e chi siano quei quattro personaggi già preannunziati dal Profeta, cominciamo coll'identificare per mezzo dei loro nomi personali i simboli che li prefiguravano.

« Dice Ezechiele: Questo era l'aspetto del loro volto; uno aveva faccia d'uomo, l'altro a destra di leone, un terzo di vitello e il quarto a sinistra di aquila. Nessun dubbio che i quattro rappresentati sotto questi tipi sono gli Evangelisti. I nomi degli autori dei Vangeli sono: Matteo, Marco, Luca e Giovanni ».

Diac. « Fate silenzio ed ascoltate con attenzione :

« Comincia il santo Vangelo secondo Matteo, ecc... Egli libererà il popolo suo dalle colpe ».

Sac. « Figli carissimi, per non farvi rimanere più a lungo sospesi d'animo, vogliamo esporvi il simbolo e il modo di scrivere di ciascuno degli Evangelisti. Perchè dunque Matteo è prefigurato sotto il simbolo di un uomo? Perchè sin dal proemio narra diffusamente la nascita del nostro Salvatore, descrivendone minutamente la genealogia. Egli così comincia: Albero genealogico di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo. Voi stessi vedete che non senza buona ragione a quest'Evangelista è stato attribuito il simbolo dell'uomo, giacchè comincia tosto a narrare della nascita umana del Cristo. Giustamente perciò questo simbolo fu attribuito in modo speciale a Matteo.

Diac. « Fate silenzio, ecc. Comincia il santo Vangelo secondo Marco, ecc... Egli poi vi battezzerà nello Spirito Santo ».

Sac. « L'Evangelista Marco ha per simbolo il leone, perchè comincia il suo racconto dalla descrizione della vita di Giovanni nel deserto. Dice infatti: Voce d'uno che grida nel deserto: preparate la via al Signore. Marco ha parimenti per simbolo il leone, perchè questi è il re degli animali e nessuno lo può sopraffare. Questo simbolismo del leone ha molti sensi nella Scrittura, giusta quel detto :

Giuda, mio figlio, piccolo leone, tu veramente discendi dalla mia progenie. Ti adagiasti a dormire come un leone, e quasi un leoncino. Chi oserà di destarlo? ».

Diac. « Fate silenzio, ecc. Comincia il santo Vangelo secondo Luca ecc., per preparare al Signore un popolo fedele ».

Sac. « L'evangelista Luca ha per figura il vitello, a simiglianza del quale anche il Salvatore nostro venne immolato siccome vittima. Egli esordisce il Vangelo di Gesù Cristo cominciando a narrare di Zaccaria e di Elisabetta, dai quali, pur essendo assai inoltrati negli anni, nacque Giovanni il Battista. Luca viene giustamente simboleggiato dal vitello; poichè le due corna significano l'uno e l'altro Testamento, le unghie poi delle quattro zampe, rappresentano i quattro Evangelii, che sembrano esordire bensì da' deboli principio, ma che in sè invece contengono ogni perfezione e sapienza ».

Diac. « Fate silenzio, ecc. Comincia il santo Vangelo secondo Giovanni ecc., ... la pienezza della grazia e della verità ».

Sac. « Giovanni viene rassomigliato all'aquila, perchè si eleva assai alto. Dice infatti: Da principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Questi era in principio presso Dio ».

« David poi dice del Cristo: " La tua giovinezza, al pari d'aquila (che rinnova le penne) sarà rinnovellata ,, , la giovinezza cioè del Signor nostro Gesù Cristo, il quale risorto da morte, salì al ciel ».

« Perciò, anche la Chiesa che vi ha concepiti, e che vi porta ancora nel suo seno, adesso si gloria e a buon diritto; perchè essa vede infatti che tutti i suoi voti e desideri tendono al rinnovamento della Fede cristiana, allorchè nel prossimo giorno della santa Pasqua voi rinascete alla grazia per mezzo del lavacro battesimale. Così anche voi, come tutti i Santi, possiate ottenere la ricompensa ripromessa fedelmente all'infanzia spirituale da Gesù Cristo nostro Signore, il quale vive e regna per tutti i secoli ».

Compiuta l'iniziazione dei catecumeni allo studio del santo Vangelo, s'insegnava loro il simbolo di fede, che, nella sua prima origine, era una formola battesimale di dottrina cristiana, che gli aspiranti al battesimo solevano apprendere a mente per poi recitare pubblicamente il sabato santo. Finchè durò la legge dell'arcano, era vietato di scrivere il *Credo* su pergamena o papiro, ma doveva imprimerli a memoria, affine di fare del simbolo come uno scudo spirituale di difesa, nelle tentazioni, nei pericoli. Anche oggi la Chiesa ne impone più volte al giorno la recita; nella messa, al principio e al termine dell'Ufficio divino; anzi, era uso dei medievali di recitarlo particolarmente quando si assistevano gli agonizzanti.

Traditio symboli.

Sac. « Miei carissimi, prima di ricevere il sacramento del Battesimo, e innanzi di essere rigenerati in altra creatura per opera dello Spirito Santo, con tutto il vostro cuore accogliete quella fede, per mezzo della quale dovete essere santificati. Con una sincera conversione cambiate ormai animo, e rivolgetevi a Dio che diffonde la sua luce nelle nostre menti; tanto più che ora venite iniziati al sacro arcano della formola dottrinale Evangelica, ispirata dal Signore e promulgata dagli Apostoli, concisa nelle parole, ma profonda nei suoi misteriosi concetti. Infatti, lo Spirito Santo che la dettò ai primi Maestri della Chiesa, espose questa Fede salutare con tale lucidezza di concetto e concisione di linguaggio, affinchè quello appunto che voi dovete credere e sempre far oggetto delle vostre considerazioni, non potesse rimanere occulto al vostro acume, nè stancasse la vostra memoria. Ponete adunque grande attenzione ad apprendere il Simbolo, e quant'altro ora v'insegniamo, come venne già a noi insegnato. Non lo scrivete, no, sopra una materia corruttibile, ma sulle pagine del vostro cuore. Incomincia la professione della Fede che avete già abbracciato ».

Nel VI secolo, quando il battesimo degli adulti era già divenuto una cosa rara, giacchè tutti ormai ricevevano il Sacramento di rigenerazione nella loro infanzia, l'accolito prendeva in braccio o per mano uno dei giovanetti catecumeni e si presentava al Pontefice.

Sac. « In che lingua confessano il Signor nostro Gesù Cristo? »

Acc. « In greco ».

Sac. « Dichiarate dunque la fede loro, quale essi professano ».

La popolazione di Roma allora comprendeva buon numero di impiegati e di curiali bizantini. Era in grazia loro che l'accolito rispondeva.

Acc. (in greco): « Io credo in un solo Dio, Padre onnipotente, fattore del cielo e della terra, delle cose visibili ed invisibili. E in un solo Signore, Gesù Cristo, figlio unigenito di Dio, nato dal Padre innanzi a tutti i secoli; lume da lume, vero Dio da vero Dio; generato, non fatto, della stessa sostanza col Padre, per cui tutto fu fatto. Il quale per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, prese carne di Spirito Santo e da Maria Vergine e divenne uomo. Crocifisso parimenti per noi sotto Ponzio Pilato, patì, fu sepolto e risuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture. È asceso anche al cielo, siede alla destra del Padre e di nuovo ha da tornare con

gloria a giudicare i vivi e i morti, il cui regno non avrà fine. (Credo) nello Spirito Santo, Signore e vivificatore, il quale procede dal Padre, e che insieme al Padre e al Figlio viene adorato e glorificato, egli che ha parlato per mezzo di Profeti. (Credo anche) in un'unica Chiesa, Santa, Cattolica ed Apostolica. Riconosco un unico battesimo in remissione dei peccati, attendo la resurrezione dei defunti e la vita del secolo venturo. Così è ».

Sac. « Figliuoli carissimi (i Bizantini), avete ascoltato il Simbolo in greco, ora uditelo in latino ».

L'accollito presentava allora i catecumeni latini.

Sac. « In che lingua confessano nostro Signor Gesù Cristo? »

Acc. « In latino ».

Sac. « Dichiarate la loro fede quale essi professano ».

Acc. (In latino): « Io credo ecc. ».

Sac. « Ecco, o carissimi, il compendio della nostra Fede; eccovi il testo del Simbolo, composto non secondo le regole del comune linguaggio umano, ma ordinato da Dio. Nessuno può ritenersi incapace ad intendere e ad osservare queste cose. Qui si annunzia l'unità e l'uguaglianza di potere del Padre e del Figlio; qui si dimostra che l'unigenito Figlio di Dio, secondo la carne, nacque da Maria Vergine e di Spirito Santo; qui si dichiara la di lui crocifissione, sepoltura e la sua resurrezione il terzo giorno; qui si professa la sua ascensione al cielo, si dichiara che Egli siede alla destra del Padre d'ogni maestà, e si confessa che dovrà venire un giorno a giudicare tutti i vivi e i morti. Qui si riconosce allo Spirito Santo la medesima indivisa divinità del Padre e del Figlio; qui inoltre s'insegna la superna vocazione della Chiesa, la remissione dei peccati e la resurrezione dei corpi. Voi adunque, o dilettezzissimi, da simili che eravate al vecchio Adamo, ora venite riformati giusta il prototipo dell'uomo nuovo (Gesù); di carnali cominciate ad essere spirituali, di terreni, celesti. Con fede ferma e incrollabile tenete per certo che la resurrezione compiutasi a riguardo del Cristo, deve compiersi pure anche in tutti noi, giacchè quanto avvenne al capo deve verificarsi altresì delle membra del corpo. Infatti, lo stesso sacramento del Battesimo che vi disponete a ricevere, esprime coi suoi riti questa speranza; giacchè in esso viene adombrata una certa qual morte e una certa resurrezione. Si lascia l'uomo di prima e sorge il nuovo; il peccatore discende nelle acque, e ne esce giustificato. Si rigetta colui che ci trasse a morte, e si accoglie quegli che ci restituisce in vita. È per grazia sua che voi siete figli di Dio, generati, non già per libito di carne, ma per virtù di Spirito Santo. Dovete perciò

imprimere talmente nei vostri cuori questo brevissimo ma completo simbolo, che in qualsiasi circostanza possiate munirvi della protezione di questa professione di Fede. I veri soldati di Gesù Cristo sperimentano sempre l'invincibile forza di queste armi contro tutte le insidie del nemico. Il demonio, che mai cessa di tentare gli uomini, vi ritrovi sempre muniti di questo Simbolo, affinché, vinto l'avversario al quale ormai voi rinunziate, colla divina protezione di Colui che voi confessate, possiate conservare sino alla fine incorrotta ed immacolata la grazia del Signore. Così in Colui pel quale ottenete la remissione dei peccati, possiate conseguire altresì la gloria della resurrezione.

« Avete sentito, o diletissimi, il simbolo della Fede cattolica; ora, quando sarete usciti di qui, imparatelo a memoria, senza alterarne sillaba; la misericordia di Dio può tutto; essa vi conduca sitibondi alla fede e al battesimo, così che noi che v'insegniamo i divini Misteri insieme con voi che li ascoltate, possiamo egualmente giungere al regno dei cieli. Per il medesimo Signor nostro Gesù Cristo, che vive e regna per tutti i secoli. Amen ».

Diac. « State zitti, e fate attenzione ».

Seguiva probabilmente una lezione evangelica col testo dell'orazione domenicale.

Sac. « Gesù Cristo Signore e Salvatore nostro, tra gli altri precetti di salute eterna, un giorno in cui i suoi discepoli lo richiesero come dovessero pregare, insegnò loro quella formola di preghiera che anche voi dopo la lettura ora ascoltata avete bene compreso. La vostra carità si degni pertanto d'ascoltare in qual maniera Gesù insegnò ai suoi discepoli a pregare Dio, Padre onnipotente: “ Quando tu sei per pregare, dice, entra nella tua camera, chiudi l'uscio e fa orazione al Padre tuo „, Accennando alla camera, Gesù non intende di parlare d'una parte secreta della casa, ma ci ricorda che solo a Lui sono noti i segreti del nostro cuore. Dice altresì di chiudere l'uscio per adorare il Padre, giacchè, come con una mistica chiave, noi dobbiamo interdire l'adito del cuore ai cattivi pensieri, e chiuse in silenzio le labbra, dobbiamo conversare con Dio per mezzo d'uno spirito incontaminato. Il nostro Dio, infatti, riguarda la fede e non il suono della voce. Si chiuda adunque colla chiave della Fede il cuore nostro contro le insidie dell'avversario, per rimanere aperto soltanto a Dio, a cui è dedicato siccome un tempio. Quegli che abita nel nostro cuore, perorì egli la nostra causa quando preghiamo. Il Verbo e la Sapienza di Dio, Cristo Gesù, c'insegnò questa preghiera, affinché noi così facessimo orazione :

Il sacerdote incomincia a spiegare l'orazione domenicale.

« Padre nostro che sei nei cieli.

« Ecco un grido di libertà e di assoluta confidenza! Dovete adunque comportarvi in tal modo, che possiate essere veramente figli di Dio e fratelli del Cristo. Colui infatti che si diparte dai suoi voleri, con quale temerità oserà chiamare Dio suo padre? Voi perciò, o carissimi, mostratevi degni di tale divina adozione, giacchè sta scritto che quanti in Lui credettero, ottennero la grazia di divenire figli di Dio.

« Sia santificato il nome tuo.

« Cioè, non che Dio, che in sé è eternamente santo, divenga tale perchè noi lo riconosciamo per Santo; ma chiediamo invece che il suo nome sia santificato in noi; affinché, divenuti santi per mezzo del suo battesimo, possiamo perseverare in tale purezza di vita.

« Giunga il regno tuo.

« Quando è che non regni il nostro Dio, il di cui impero è immortale? Perciò, allorchè diciamo: giunga il tuo regno, noi chiediamo che venga anche per noi il regno nostro, il regno messianico promessoci da Dio, e meritato dal sangue e dalla passione del Cristo.

« La tua volontà si compia come in cielo così in terra.

« Cioè, il tuo volere si compia, così che quello che tu vuoi in/ cielo, sia da noi esattamente eseguito qui in terra.

« Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

« Qui dobbiamo intendere il cibo spirituale. Infatti il pane nostro è il Cristo, il quale disse: " Io sono il pane vivo disceso dal cielo ,,". Lo chiamiamo quotidiano, giacchè dobbiamo impetrare di star sempre lontani dal peccato, per essere degni dell'alimento celeste.

« Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori.

« Con questo precetto ci si fa intendere, che non possiamo ottenere altrimenti il perdono dei peccati, se prima non li perdoniamo a quelli che ci hanno offeso; giusta quanto Gesù disse nel Vangelo: " Se non perdonerete al prossimo le offese, neppure il vostro Padre vi perdonerà i peccati ,,".

« E non c'indurre in tentazione.

« Cioè, non permettere che l'autore del male, colui che ci tenta, ci sospinga (al peccato). Dice infatti la Scrittura: Non è Dio che ci sospinge al male, ma il diavolo, per abbattere il quale disse il Signore: " State desti e pregate per non soccombere alla tentazione ,,".

« *Ma liberaci dal male.*

« Questo si aggiunge perchè disse l'Apostolo : " Voi non sapete quello per cui dovete pregare ,, Dobbiamo perciò supplicare Dio, unico ed onnipotente, affinchè quello che l'umana debolezza non riesce sempre a sfuggire ci dia la forza d'evitarlo Gesù Cristo Signore nostro che, Dio, insieme allo Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli ».

Diac. « In ordine, attenzione e silenzio ».

Sac. « Avete udito, o diletteissimi, il senso sacro e profondo dell'orazione domenicale? Ora andate e meditatelo nel vostro cuore, affinchè possiate essere perfetti in Gesù Cristo, ed ottenere così la implorata misericordia. Il nostro Dio lo può; Egli faccia giungere al lavacro dell'acqua rigeneratrice voi che aspirate ad abbracciare la Fede; a noi poi che vi abbiamo insegnato i misteri della Fede cattolica, ci conceda il Signore di giungere con voi al regno celeste; Egli che insieme al Padre, nell'unità dello Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli ».

Qui finisce la prima parte della messa. Stanno per incominciare i tremendi Misteri, onde, giusta la disciplina dell'arcano, si rinviano gli scomunicati, i penitenti e i catecumeni. Gli ostiari montano la guardia alle porte, il suddiacono custodisce l'ingresso nel vima, e il diacono grida :

Diac. « I catecumeni si ritirino; chi è ancora catecumeno si ritiri; tutti i catecumeni escano fuori ».

Usciti i catecumeni, incomincia il divin Sacrificio; i genitori e i futuri padrini erano ammessi a presentare l'oblazione a nome dei rispettivi figliuoli, affinchè poi il diacono dai dittici ne leggesse il nome.

Il verso *ad offerendum* è tratto dal salmo 65, ed è tutto un inno di riconoscenza al Signore pel beneficio della vocazione alla grazia del battesimo e allo stato santo e sublime di cristiano : « Benedite, o genti, il Signore Dio nostro, alta risuoni la voce della sua lode; Egli sorregge in vita l'anima mia, e fa sì che il mio piede non sdruciolli. Sia benedetto Iahvè che non rigettò da sè la mia preghiera, e non mi sottrasse la sua misericordia.

La preghiera d'introduzione all'anafora consacratoria è la seguente : « Ti preghiamo umilmente, o Dio onnipotente, che per i meriti di questo Sacrificio ci purifichi dai peccati; giacchè così tu ci doni la salute vera dell'anima e del corpo. Per il Signore ».

Dopo la Comunione l'arcidiacono annunziava il giorno e il luogo del futuro scrutinio.

L'antifona *ad Communionem* è derivata dal racconto Giovanneo del cieco nato, che ora si legge nell'odierna messa. La saliva del Signore che restituisce la vista al cieco è simbolo dell'acqua battesimale che illumina il neofito: « Il Signore colla saliva ha fatto del fango, e mi ha spalmato gli occhi. Io me ne andai, li lavai, ho riacquistato la vista e ho creduto che Egli è Dio ».

Dopo la Comunione. — La preghiera di ringraziamento è questa: « O Dio, Signore nostro, fa che il Sacramento che abbiamo ricevuto, saziandoci del suo celeste nutrimento, ci sia anche materialmente di aiuto. Per il Signore ».

Benedizione sopra il popolo. — Per licenziare il popolo s'invoca su di lui la benedizione: « I tuoi orecchi misericordiosi, o Signore, siano intenti alle preci dei supplicanti; e perchè tu possa assecondare il voto di chi prega, fa che ti dimandi quello che a te piace. Per il Signore ».

Oggidi si parla molto della vocazione clericale, religiosa, ma si dice troppo poco di quella alla vita cristiana, che ci è largita mediante la grazia del santo Battesimo. Eppure la stessa vocazione religiosa non fa altro che sviluppare e dare in noi la massima realizzazione alla vocazione cristiana mediante i consigli di perfezione. Non sono due Cristianesimi, come hanno sognato alcuni recenti protestanti, quello del Vangelo e quello delle Regole monastiche, ma è un'unica professione cristiana, in cui le promesse battesimali ricevono, mediante la professione monacale, la più efficace sanzione e l'esecuzione più ideale e perfetta. Il religioso, il monaco quindi non è altro che il Cristiano perfetto, colui che, avendo preso molto sul serio le sue relazioni battesimali col Cristo, s'è messo dietro a Lui per la via più stretta e più sicura dei consigli di perfezione. Ciò però non vuol dire che il semplice fedele non sia in uno stato santo, e che non sia obbligato di tendere alla perfezione nel proprio stato. Al contrario, quanto minori garanzie di sicurezza e d'aiuti egli ha in mezzo al secolo, con altrettanta diligenza deve custodire la sua vocazione cristiana, realizzando le proprie promesse battesimali. Il sacramento di rigenerazione per ciascun fedele tiene luogo della professione religiosa; il catecumenato equivale al noviziato, le promesse del battesimo rappresentano i voti, la veste candida è l'abito regolare, il Vangelo è la regola che si obbliga ad osservare.

GIOVEDÌ DOPO LA IV DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a San Quirico. Stazione a San Martino ai monti.

La chiesa di San Quirico alle falde del Quirinale fu dedicata da papa Vigilio in onore, probabilmente, dei santi diaconi Stefano e Lorenzo; ma più tardi, sotto l'impulso dei Bizantini, cambiò titolo e prese quello dei martiri orientali Quirico e Giulitta, i medesimi che sono venerati particolarmente in un oratorio di Santa Maria Antiqua al Foro Romano. La basilica stazionale è l'antico titolo d'Equizio, eretto ai tempi di papa san Silvestro. In seguito gli sorsero attigui per opera di Simmaco due celebri oratori, di San Martino di Tours e di San Silvestro papa, i primi Confessori ai quali, dopo i Martiri, sia stato attribuito culto liturgico, e questi attrassero presto a sé tutta la devozione del popolo, così che caduto in dimenticanza il fondatore del titolo, questo fu denominato senz'altro dai santi Silvestro e Martino.

Sergio I ne intraprese dei grandiosi restauri, ma non avendoli potuti condurre a termine, perché prevenuto dalla morte, questi furono compiuti sotto Leone IV, che vi annesse altresì un monastero per la divina ufficiatura:

COENOBIVMQVE · SACRVM · STATVIT · MONACHOSQVE · LOCAVIT
QVI · DOMINO · ASSIDVAS · VALEANT · PERSOLVERE · LAVDES

La basilica è ricchissima di corpi d'antichi Martiri, trasportati nel IX secolo dai cimiteri suburbani. Ne fu prete titolare anche il beato Cardinal Tommasi, il quale volle esservi altresì sepolto.

Poiché l'odierna stazione non è primitiva e risale solo ai tempi di Gregorio II, i vari canti della messa sono tolti ad imprestito da altri giorni. L'introito è quello del venerdì dei IV Tempi di settembre, e deriva dal salmo 104: « Si rallegrì il cuore di quelli che ricercano il Signore. Ricercate il Signore e la sua potenza; ricercate di continuo il suo volto ». Ricercare il Signore vuol dire aver lui e la sua gloria per fine delle nostre azioni; vivere ed operare alla presenza di Dio e per lui, non per noi.

Nella colletta, identica a quella di ieri, dopo la prima lettura s'invoca il gaudio dello Spirito Santo e d'una fervente devozione in

favore di coloro che macerano il loro corpo col digiuno. È impossibile di unire le consolazioni del senso e quelle dello spirito; i loro gusti sono perfettamente opposti. Quando il senso gode, lo spirito diviene come ottuso dal fumo della passione carnale, mentre quanto più l'anima imprime nella sua carne lo stigma della croce, tanto più essa si sente libera, pura, dall'occhio mondo e perspicace.

Le lezioni della messa narrano di due risurrezioni operate, una da Eliseo, l'altra dal Salvatore. Esse, mentre sembrano ispirate alle memorie della vicina necropoli della Merulana, contengono pure una bella allusione al Taumaturgo di Tours, tanto celebre presso gli antichi, perchè *in fide Trinitatis trium mortuorum suscitator meruit esse magnificus*. La risurrezione miracolosa dei defunti giunge in buon punto per ricordarci altresì che la sacra astinenza e la Comunione ci conferiscono un diritto speciale alla gloriosa risurrezione della carne nell'estremo giorno.

La prima lezione deriva dal Libro IV dei Re (iv, 25-38), dove è notevole che il fanciullo che non fu potuto richiamare a vita dal bastone del Profeta Eliseo, si ridestò tuttavia all'alito lieve della sua bocca. Questo deve insegnare ai superiori, e in genere a tutti nelle nostre relazioni col prossimo, che i mezzi più energici non sono sempre i più efficaci, e che, come argutamente diceva il santo Vescovo di Ginevra, si prendono più mosche col miele, che coll'aceto.

Segue il graduale tratto dal salmo 73, e che è stato preso ad prestito dalla XIII domenica dopo Pentecoste: « Ricordati della tua alleanza, e i tuoi derelitti non li abbandona in eterno. Sorgi, o Signore, giudica la tua causa; non ti dimentica degli oltraggi che soffrono i tuoi servi ». L'alleanza di Iahvè è la promessa Messianica fatta ad Abramo e ai Patriarchi, la quale, a differenza dell'antico patto bilaterale stretto tra Dio e i Giudei per opera di Mosè, ha carattere perfettamente gratuito ed è irrevocabile.

La lezione evangelica (Luc. vii, 11-16) col racconto della risurrezione del figliuolo della vedova di Naim, è tolta ad prestito dalla XV domenica dopo Pentecoste. Questa vedova simboleggia la Chiesa la quale colla forza di preghiere e di lagrime impetra dal Signore la conversione dei peccatori e la loro rinascita alla grazia. I becchini che trasportano al sepolcro la nostra bara, sono i sensi, le passioni che fanno strepito attorno all'anima, la quale, come presa da vertigini, è morta, nè sa di esserlo. La prima grazia che Dio ci usa, si è di far fermare questi funesti portatori della nostra bara;

quando il tumulto della passioni si acquieta, nell'anima si fa un profondo silenzio, ed allora ella incomincia a riflettere sulla propria sorte. Quant'è necessario quindi che la divina grazia dissipi in noi tante illusioni che ci fanno credere quello che punto non siamo! Simili in questo a quell'Angelo dell'Apocalisse, cui Dio disse: *Nomen habes quod vivas, et mortuus es* (c. III, 1).

L'offertorio è tratto dal salmo 69 ed era particolarmente caro alla pietà degli antichi Padri del deserto, che recitavano questo versetto come preghiera giaculatoria moltissime volte durante la giornata: « Signore, accorri in mio aiuto. Restino confusi quelli che tramano contro di me ». Il cuore di Dio non sa reggere alla voce d'un figlio che lo chiama in suo soccorso, e noi abbiamo il Signore al nostro fianco ogni volta che amorosamente lo chiamiamo.

Le preghiere e il sacrificio della Sposa mistica di Cristo, la Chiesa, sono sempre grate ed efficaci sul cuore di Dio. Però, se vi concorre altresì da parte propria la devozione dei fedeli, il sacrificio Eucaristico non potrà che riuscire ancor più gradito al Signore, e più proficuo ai credenti. È questo il concetto tanto elegantemente espresso nella breve colletta che oggi si recita sulle oblate. In altre parole, i Sacramenti e l'Eucaristia producono, è vero, il loro effetto per istituzione divina; il frutto però dipende molto dalle disposizioni soggettive di chi li riceve. Precisamente come una vivanda squisita e nutriente può riuscire meno opportuna e poco salubre ad uno stomaco infermo e debole.

L'antifona durante la Comunione del popolo è tratta dal salmo 70: « Signore, vo' ricordarmi solo della tua santità. Tu che mi fosti precettore sin dalla mia giovinezza, deh! non mi abbandona ora che mi curvo sotto il peso della canizie ». Col progredire negli anni e coll'amara esperienza che in questo mondo fuori di Dio tutto è vanità e afflizione di spirito, l'anima cui tutto sfugge, giovinezza, sanità, plauso e ricchezza, stanca e precocemente incanutita, sente che non v'ha che il Signore a cui possiamo stringerci per non abbandonarlo mai più. Egli è l'unico amico fedele che non ci abbandona nella fortuna avversa, giusta il detto dello Spirito Santo: *Omni tempore diligit qui amicus est*.

Nella colletta di ringraziamento, supplichiamo che l'indegnità e freddezza nostra nel ricevere il cibo angelico dal sacro altare, non volga in argomento di condanna il Sacramento che venne appunto istituito per la remissione dei peccati. La preghiera s'ispira al noto testo di san Paolo nell'Epistola I ai Corinti, là dove tratta dei sa-

crileghi i quali ricevendo indegnamente l'Eucaristia: *iudicium sibi manducant et bibunt.*

Nella preghiera pel rinvio del popolo, il sacerdote prega Iddio a rimuovere dai fedeli le colpe che ora l'aggravano, affinchè in avvenire la loro condotta riesca sempre a lui gradita, sicchè possano ripromettersi la grazia della sua protezione. Tale è l'ordine perfetto da Dio istituito: prima bisogna rimuovere il peccato, quindi è necessario d'operare in conformità dei divini comandamenti, e solo così possiamo riprometterci i divini favori.

Riguardiamo ancora una volta la bella figura del profeta Eliseo quando risuscita il morticino. Egli si adagia dolcemente su di lui, pone il proprio volto sul suo, le sue mani, i suoi piedi sui suoi, si adatta, si fa piccolo col piccolo, e così riesce a infondere nel gelido cadaverino il calore vitale. Che bell'esempio di discrezione! Ai superiori per fare del bene è necessario soprattutto un certo spirito di prudente adattamento, per misurare prima ciò che esigono dagli altri, dalle forze di chi deve eseguire i loro comandi. Non bisogna troppo esclusivamente riguardare quello che si dovrebbe fare, ma è necessario di ponderare ciò che effettivamente si può, tanto da noi che dagli altri.

VENERDI' DOPO LA IV DOMENICA DI QUARESIMA

Colletta a San Vito « in Macello Liviae ». Stazione a Sant'Eusebio.

La chiesa della colletta sull'Esquilino ebbe pure nome *ad Lunam*, e forse ripete la sua prima origine da papa Ilario; solo posteriormente essa venne elevata al grado di diaconia col nome di San Vito, quando cioè nel settimo secolo il culto di questo Martire divenne assai popolare in Italia; sicchè si eressero moltissime chiese in suo onore. Alla diaconia era annesso un monastero maschile donde fu assunto al papato per un sol giorno quel cotal monaco Filippo, che dal partito avverso fu contrapposto a Stefano IV.

Il *dominicum Eusebii* ricorda l'abitazione privata di quest'eroico prete romano, vittima della crudeltà dell'imperatore Costanzo Ariano. Dopo la morte del Santo, la casa fu subito convertita in titolo, tanto che nel catalogo Gelasiano dell'894, tra i firmatari apparisce un *Va-*

lentinus archipresbyter in titulo sancti Eusebii in Esquilinis. Più antica è l'epigrafe graffita su d'un sepolcro nel cimitero dei santi Pietro e Marcellino:

OLYMPI LECTORIS DE DOMINICO EVSEBII LOCVS EST

che ci riporta al secolo IV.

Ivi presso s'estendeva l'antica necropoli della Merulana, la qual circostanza può aver influito sulla scelta delle due lezioni della messa, in cui narrasi di defunti richiamati a vita.

L'introito deriva dal salmo 18: « Il pensiero del mio cuore è rivolto sempre a te, o Signore, mia rocca, mio rifugio ». Il pensiero stesso di Dio è per noi una rocca inespugnabile, nella quale possiamo trovar sempre scampo contro tutte le tentazioni e le difficoltà della vita. Infatti, quando ci assaliscono le tentazioni, quando il fascino della voluttà minaccia di soffocare in noi quell'innata aspirazione che tutti abbiamo a un bene infinito, quando il peso delle iniquità commesse ci fa veder quasi disperato il nostro approdo al porto della salvezza, quando, specialmente nell'estrema agonia, Satana ci farà sentire tutta la violenza della sua tirannia per ridurci definitivamente in suo potere, basta ricordarsi di Dio, invocarlo col cuore, ed ecco, riappare il sereno, i nemici si danno ad obbrobriosa fuga, e l'anima sente tutta quella dolcezza che esprime il nome santo di Dio, quand'è invocato con devozione. In una parola, tutto il nostro male deriva da questo che ci dimentichiamo di Dio, laddove il Profeta dice: *Memor fui Dei et delectatus sum.*

La colletta già prelude alla palingenesi pasquale, quando il sacramento eucaristico comunicandoci lo spirito e la vita del Cristo, compierà nell'anima nostra il mistero della sua spirituale resurrezione. Ma questa palingenesi per ora è semplicemente spirituale, e la Chiesa non cessa però d'essere una società visibile, composta di uomini passibili e mortali, i quali hanno altresì dei bisogni materiali ai quali soddisfare. La Chiesa con un equilibrio perfetto tra le aspirazioni dell'anima e le necessità della natura corporea, si guarda bene dal separare quel che Dio volle congiunto, e prega quindi il Signore che la famiglia di Cristo, pur tesoreggiando beni celesti, non scarseggi tuttavia del necessario conforto materiale.

La lezione del pargoletto risuscitato da Elia (Reg. III, XVII, 17-24) viene richiamata dalla pericope Giovanna della resurrezione di Lazaro. Quei grandi amici di Dio, quali erano Abramo, Mosè, Elia, lo trattavano con tale confidenza, che attesta tutto il loro amore e piace tanto al Signore. Essa è indizio d'un'anima che crede, come s'esprime

Giovanni, alla carità di Dio, e quindi osa tutto; nei suoi bisogni si rivolge a lui con perfetta semplicità, ed esige quasi con parole forti, come quelle che oggi adopra Elia, ciò che essa ritiene come unicamente glorioso per Iddio e degno della divina bontà.

Il graduale è derivato dal salmo 117 che è uno degli antichi cantici della cena pasquale: « È dolce sperare nel Signore più che l'attendere salvezza dagli uomini ». Questi, infatti, o non vogliono, o non possono sempre aiutarci, anche quando ne avrebbero il desiderio. Solo l'amore di Dio non ci viene mai meno, e può tutto il bene che ci vuole.

La pericope evangelica oggi descrivè la resurrezione di Lazzaro, (Giov. xi, 1-45) precedendo così d'una settimana la Chiesa Greca, che la celebra con solennità speciale il dì innanzi la domenica delle palme.

Tra tutti i miracoli compiuti dal Salvatore, questo di richiamare Lazzaro dal sepolcro quattro giorni dopo morte, fu il più mirabile, non già per la difficoltà dell'opera in sè, chè all'onnipotenza di Dio il risuscitare tutto l'uman genere alla fine del mondo, non è più difficile che il far sbocciare il fiorellino del campo, ma per le circostanze che l'accompagnarono. Trattasi infatti d'un prodigio assolutamente constatato e innegabile, compiuto quasi alle porte di Gerusalemme e innanzi a una moltitudine di testimoni. Gli avversari di Gesù sentirono tanto la potenza decisiva di questo nuovo segno messianico, che macchinarono perfino di toglier di mezzo Lazzaro e rinviarlo un'altra volta al suo sepolcro, quasi che uccider Lazzaro, come osserva argutamente sant'Agostino, fosse un togliere al Salvatore il potere di richiamarlo una seconda volta in vita.

Gesù amava Maria, Marta e Lazzaro, e in casa loro si ristorava delle amarezze che gli cagionavano i Giudei. Ecco il simbolo delle case religiose e i prototipi delle anime affettuose, legate a Gesù coi vincoli di un'intima unione. Gesù perseguitato nel mondo ripara nei chiostri, e cerca un compenso d'amore dai cuori dei suoi amici. Egli freme e piange innanzi al sepolcro dell'amico, e questo così per farci vedere quanto l'amava, come per insegnarci che la morte di Lazzaro è figura della morte che domina su tutta la posterità d'Adamo. Gesù che è l'amico di questa posterità decaduta e prevaricatrice, ne prova la più intima pena, ne piange a lagrime di sangue, e finalmente col verbo evangelico la richiama dalla tomba perchè oggimai *vivat Deo*, viva per Dio.

L'antifona del salmo 17 per l'offertorio può ben applicarsi al popolo dei defunti che dorme nelle tombe: « Tu, o Iahvè, restituirai

a salvezza un popolo umiliato, e confonderai il fiero cipiglio degli orgogliosi; giacchè chi mai può operare tali imprese divine, se non tu, o Signore?». Ecco, come l'adattamento liturgico di questo versetto pone in evidenza il carattere messianico della resurrezione dei morti. La prima conseguenza della frode che ci giuocò colui che nelle Scritture perciò è detto *homicida ab initio*, fu la morte; ora il Salvatore è venuto al mondo per distruggere gli effetti del peccato, e quindi avrà la sua vittoria definitiva e finale, quando, al giorno della parusia, risusciterà l'uman genere e metterà i suoi fedeli a parte della vita gloriosa.

La preghiera d'introduzione all'anafora eucaristica, supplica il Signore perchè la virtù espiatoria del sacrificio eucaristico ci purifichi dalla colpa, e la sua efficacia propiziatrice ci concilii i suoi favori.

L'antifona per la Comunione, diversamente dall'uso quaresimale, è tolta dal testo evangelico precedentemente letto, e deriva dalla liturgia ambrosiana, che nella raccolta dei suoi canti accusa una certa arcaicità rispetto alla Romana. Il *videns Dominus* colla melodia sillabica nell'Antifonario Gregoriano è d'un effetto meraviglioso, soprattutto per lo slancio del *Lazare, veni foras*, nel quale l'artista ha voluto esprimere tutta la potenza dell'affetto di Gesù verso l'amico.

Nella colletta per l'Eucaristia, o il ringraziamento, noi supplichiamo il Signore che la partecipazione alla sacra Mensa ci valga il perdono delle proprie colpe, e ci sia di difesa contro ogni avversità. Nelle sue collette eucaristiche la Chiesa pone sempre in rilievo ora l'uno, ora l'altro dei frutti del divin Sacramento. L'Eucaristia, infatti, per noi è tutto, è Gesù; e Gesù non soltanto è la nostra pace e propiziazione per le passate colpe, ma è l'antidoto per l'immortalità che preserva l'anima dalla corruzione della tentazione ed inculca nel corpo i germi della resurrezione.

Nella colletta di benedizione prima di congedare l'adunanza, il celebrante ricorda a Dio che se, consci della nostra debolezza, riponiamo in lui ogni speranza di salvezza, faccia Egli colla sua grazia che abbiamo sempre motivo di rallegrarci della sua dolce condiscendenza.

Questo appunto Dio desidera; Egli odia il superbo che si vanta di poter fare a meno del Signore, e se lo atterra, lo fa perchè senta che senza Dio non si può stare. Quando invece un'anima è umile, riconosce e confessa che ha assoluto bisogno del Signore, questi si abbassa sino al suo nulla, le porge la mano per aiuto e la solleva sino all'alto dei cieli.

La resurrezione di Lazzaro simboleggia altresì il sacramento della Penitenza. Solo Gesù ha la virtù di convertire i cuori, ma egli poi affida agli Apostoli e ai sacerdoti il compito di sciogliere Lazzaro dalle bende e dal sudario sepolcrale, perchè possa ormai camminare speditamente nella via dei divini precetti.

SABATO DOPO LA IV DOMENICA DI QUARESIMA

(Stazione a San Lorenzo.)

Colletta a Sant'Angelo < in piscibus >.

Stazione a San Nicola in Carcere.

Fin dai tempi di Gelasio I questo giorno in Roma era destinato alle sacre Ordinanze. Siccome però queste importavano il gran digiuno colla *Pannuchis* presso la tomba di san Pietro, e di regola non si celebravano che all'alba della domenica, così è probabile che in origine questo sabato fosse aliturgico, come sempre si usava quando in Roma seguiva la veglia domenicale. La stazione a San Lorenzo segnata dagli antichi Sacramentari valeva quindi solo per gli anni in cui il Papa non avesse da ordinare alcun presbitero o diacono titolare, giacchè in ogni caso l'iniziazione dei sacri ministri non poteva avvenire che presso la tomba apostolica del Vaticano.

La sinassi all'Agro Verano, quando poteva celebrarsi, sembra essere stata in relazione colla preparazione dei catecumeni al battesimo. Dopo gli scrutini compiuti a San Paolo, bisognava pur condurre queste vergini reclute della Chiesa alla tomba di Lorenzo, il glorioso *stauroforo* della Sede Apostolica. Esse vi ritorneranno dopo la loro iniziazione, il mercoledì di Pasqua, ma è conveniente di sollecitare sin d'ora il suo patrocinio.

Nel medio evo avanzato, essendo scomparsa la disciplina del catecumenato e riuscendo non poco incomoda la processione all'Agro Verano durante i giorni così incerti dell'acquoso mese di marzo, a San Lorenzo fu sostituita la Chiesa di San Nicola in Carcere, che era tra le più popolari della Città, massime dopo che i Pierleoni vi ebbero eretto a lato il loro castello.

D'una sessantina almeno tra cappelle e chiese dedicate anticamente al Taumaturgo di Mira, questa del Foro Oltorio fu la più celebre, perchè era altresì un titolo diaconale. Esso sorge sugli avanzi

del tempio della Pietà eretto nel 604 dal console Acilio Glabrione, e si denomina *in carcere*, perchè dal tempo di Plinio sino almeno al secolo VIII ivi sorgeva una pubblica prigione, confusa a torto col *Tullianum* del colle Capitolino. Sotto l'altare maggiore si venerano parte dei corpi dei Martiri della via Portuense Faustino e Viatrice, e la chiesa fu riconsacrata da Onorio II il 12 maggio 1128.

La basilica in cui oggi si aduna la colletta fu dedicata in origine all'apostolo san Paolo, ma in seguito prevalse il nome di Sant'Angelo coll'aggiunta *in piscina* o *in piscibus*, dal mercato di pesce che vi si teneva sin quasi ai giorni nostri. La sua origine è certamente anteriore al secolo VIII, giacchè si sa che Teodoro, zio d'Adriano I, la riedificò dalle fondamenta. Vi si conservano molte sacre reliquie, tra cui i corpi dei martiri Tiburtini figli di santa Sinfiora.

La messa s'ispira ai pii sentimenti che dovevano provare in cuor loro i catecumeni man mano che si avvicinava il giorno del santo Battesimo. Il Vangelo tratta nuovamente della luce interiore del santo Vangelo, tema che sembra ormai divenuto convenzionale presso il sepolcro del Martire che colle fiamme del suo rogo diradò da Roma le tenebre dell'idolatria.

L'introito deriva da Isaia (cap. LV): « O sitibondi, cui cioè i beni terreni, i piaceri della vita, invece d'estinguere, non hanno fatto che accendere maggiormente la sete di felicità che vi arde in petto, accorrete alle acque della grazia divina che sola può appagare i vostri desideri. Non ve ne rattenga la vostra miseria; venite, attingete pure senza alcuna mercede e lietamente dissetatevi alle pure sorgenti della grazia, chè non sarebbe più tale se da Dio infinitamente misericordioso e liberale venisse assolutamente data in cambio delle opere di umana giustizia ». Segue il salmo 77 che è un inno di ringraziamento pel benefici fatti da Dio agli antichi Patriarchi.

Nella colletta preghiamo il Signore che ci accordi il frutto spirituale che si propone la nostra devozione; chè allora veramente il digiuno ci sarà proficuo, quando tutta la nostra vita cristiana sarà come una viva espressione della santità divina.

Nella prima lezione Isaia (XLIX, 8-15), predice con accurata precisione la missione evangelica che rivendica le anime alla libertà dello spirito, le illumina coi fulgori del dogma derivato dall'inaccessibile luce della verità divina, le disseta alle fresche acque dei Sacramenti. Idolatria, riti e cerimonie legali erano tutti lacci che

legavano il corpo e inceppavano lo spirito; a questi è stato scstituito il culto intimo del cuore. È ben vero che il mondo colle sue aberrazioni aveva demeritata la misericordia di Dio; ma una madre -- e Dio oggi si paragona alla più tenera delle madri -- ritrova sempre nel suo cuore un'inesauribile fonte d'affetti, per amare i propri figli anche nei loro travimenti.

Il responsorio è tratto dal salmo 9. È il povero che parla; è il povero oppresso dalla prepotenza del superbo, senza che nessuno venga in soccorso di lui. Egli si paragona a un pupillo, perchè di fatto quaggiù non ha padre, ed invoca l'aiuto del Padre celeste. Chi è questo povero, questo pupillo, se non Gesù Cristo, che all'ap-pressarsi della sua passione sente vivo orrore dei patimenti che gli va preparando la Sinagoga, e si raccomanda al Padre perchè gli dia soccorso nel giorno della rivincita, all'alba della resurrezione?

Nei lezionari romani del ix secolo seguiva una seconda lezione d'Isaia: *Omnes sitientes venite ad aquas*, che richiamava l'introito e sollecitava i catecumeni ad accorrere alla piscina battesimale. Continua quindi la lettura del quarto Vangelo iniziata sin dal giorno dei grandi scrutini a San Paolo. Oggi si tratta dell'illuminazione interiore dell'anima per mezzo della fede; e perchè i Farisei non vogliono accogliere la testimonianza di Gesù in causa propria, questi appella all'autorità del Padre che lo ha inviato. Questa disputa avviene nella sala delle offerte, detta grecoamente gazofilacio, ad indicare forse che la beneficenza e la compassione verso i poveri ci mettono sulla via di trovare Gesù. Beato davvero chi trova Gesù, giacchè trova un tesoro. Onde, diceva un Santo: « Gesù mio, chi vuole altra cosa fuori di te, non sa quel che vuole ».

Il verso *ad offerendum* è tratto dal salmo 17: « Iahvè è divenuto mia saldezza, mio scampo e mio liberatore. È in Lui perciò che io confiderò ». Egli è divenuto mia saldezza, perchè la sua grazia mi agguerrisce contro gli assalti dei miei spirituali avversari; mio scampo, perchè in lui io trovo sempre un riposo contro l'urto dei nemici, i quali al solo sentir invocare da me il nome di Gesù, se ne fuggono inorriditi; mio liberatore, perchè il Signore per null'altro permette che io sia tentato dal demonio, che per concedermi il merito e la gloria del trionfo.

Nella preghiera d'introduzione all'anafora preghiamo il Signore ad accogliere l'oblazione nostra e a placare il suo sdegno, — ecco il frutto propiziatorio del Sacrificio — e perchè l'ostacolo maggiore

alla divina grazia può appunto metterlo la nostra malvagia volontà, supplichiamo Iddio che coll'efficacia del suo potere cambi questi abiti distorti e ribelli in altrettante disposizioni favorevoli ad operare giusta la mozione dello Spirito Santo.

Il verso per la Comunione è tolto dal salmo 22, che è tutto un soave idillio dell'anima, che l'Eterno Pastore pasce in campi fioriti lungo la corrente delle acque: « Il Signore è la mia guida, che cosa può mancarmi? Egli mi conduce per pascoli ubertosi » — la Chiesa cattolica, i santi Sacramenti, l'interiore grazia che sempre nutrice la fede dell'anima credente, — e mi mena alle acque refrigeranti, là dove cessa la sete e la cupidigia delle gioie umane, per non gustare più altro che le cose eterne.

Nella colletta eucaristica supplichiamo Dio, che il suo Sacramento ci purifichi — ecco il frutto satisfattorio della messa — e colla sua efficacia ci adorni di virtù per meritare le divine compiacenze. La scuola più accreditata di santità è sicuramente la sacra Comunione. Essa comincia col renderci Iddio propizio, col purificarci, coll'impetrarci il dono delle necessarie virtù, e finalmente ci dispora coi vincoli d'un soavissimo amore unitivo e trasformante al nostro Dio, sicchè veramente mangiando di lui, di lui altresì viviamo. Allora si che la sacra Comunione consegue in noi la pienezza dei suoi effetti.

Nella benedizione finale prima di congedare il popolo il sacerdote così prega: « O Dio, che piuttosto che adirarti, preferisci d'usar misericordia a quanti in te confidano, dacci la grazia di piangere convenientemente i commessi peccati, onde poi meritare la tua consolazione ». In questa vita infatti le lagrime dei penitenti non solo spengono le fiamme dell'inferno, ma estinguono altresì il fuoco della giusta ira di Dio.

Se, a detta di Gesù, la casa terrestre del Padre divino non è casa di commercio, menò ancora lo è il paradiso. La grazia non si compra, ma Dio nella sua magnificenza la dà a tutti generosamente. Per divenire quindi santo, basta di corrispondere generosamente alla vocazione divina manifestataci nel santo battesimo, accorrendo lietamente, *bibite cum laetitia*, alle fonti della grazia che sgorgano dall'Eucaristia. Nell'odierna messa il divin Salvatore insiste nel suo invito.

DOMENICA DI PASSIONE O « IN MEDIANA »

Stazione a San Pietro.

L'odierna stazione Vaticana è come l'ultimo ricordo della *Pannuchis* vigilare che a tempo di Papa Gelasio celebravasi questa notte presso la tomba del Principe degli Apostoli, prima di procedere alle sacre Ordinanze dei presbiteri e dei diaconi romani.

Oggi incomincia altresì la quindicina d'immediata preparazione alla solennità pasquale, che nel terzo secolo importava il digiuno di una dozzina di giorni prima dell'alba di Pasqua. Nella sacra liturgia, e specialmente nel Breviario, ci è dato di distinguere ancora il ciclo speciale che viene a formare questo sacro tempo di Passione. Mentre durante la quaresima — d'origine, come dicemmo, alquanto posteriore — la Chiesa è preoccupata dell'istruzione dei catecumeni e della preparazione dei penitenti alla solenne riconciliazione che seguiva il giovedì santo, nella quindicina di Passione tutto questo passa come in seconda linea. Un sol concetto primeggia e domina in queste due settimane, nel Messale e nel Breviario: è il Giusto che sente come si va tramando contro di lui la più spietata persecuzione; Egli è innocente, ma l'odio degli avversari lo ha isolato da qualsiasi difensore; si rivolge quindi continuamente al Padre celeste, lo prende a testimone della propria innocenza, e lo scongiura che non l'abbandoni nel giorno della prova.

Il ciclo liturgico della Passione incomincia colla messa in Vaticano, sul colle cioè dove Nerone altra volta aveva eretta la croce del primo Vicario di Cristo, e dove Simmaco aveva costruito in onore del vessillo trionfale di Redenzione un oratorio denominato *Sancta Hierusalem*, come quello Sessoriano. È da quell'oratorio presso San Pietro che sono penetrati nella liturgia i versi:

*Salva nos, Christe Salvator, per virtutem Crucis,
Qui salvasti Petrum in mare, miserere nobis.*

La messa di questa domenica è tutta dominata dal ricordo del sacrificio del Golgota, ed è tra le più ricche di sentimento e le più belle dell'Antifonario Romano. Durante questa quindicina in cui la liturgia rappresenta in modo così drammatico l'odio del Sanhedrin che va accumulandosi sempre più contro il Cristo, gli antichi Ordini Romani prescrivono che si taccia dopo la salmodia così antifonica che responsoriale la dossologia finale. Si omette pure al principio

della messa il salmo *Judica*, ma quest'uso non è molto antico, nè ha uno speciale significato, giacchè le preghiere che ora il sacerdote recita ai piedi dell'altare prima di cominciare l'introito vennero introducendosi la prima volta nei paesi franchi verso il secolo VIII. Siccome oggi il salmo 42 viene cantato all'introito, perciò si ometteva prima della confessione innanzi di ascendere l'ara del sacrificio.

Nell'introito tratto dal salmo 42 è Cristo che contro la sentenza di morte che stanno tramando contro di lui i suoi nemici, gente prevaricatrice e piena di frode, s'appella al giudizio del Padre, perchè faccia ragione di loro il giorno della sua resurrezione. È questo appunto il giorno in cui si rivela quella luce e quella verità di cui oggi discorre il Salmista.

Nella colletta preghiamo Dio perchè volga il suo sguardo alla Chiesa, che è la sua famiglia; onde la Provvidenza mantenga in forza i corpi, frattanto che la grazia custodisce i cuori. Splendida sintesi questa, che tiene esatto conto tanto dell'elemento animale, che di quello spirituale onde si compone l'uomo. La santità è qualche cosa che risiede nell'anima, ma perchè questa possa adornarsi di quest'aureo paludamento, è necessario che anche il corpo e i sensi operino gagliardamente giusta i dettami del santo Vangelo.

Nella lezione della lettera agli Ebrei (ix, 11-15), l'Apostolo fa rilevare l'eccellenza del Nuovo Testamento a confronto dell'Antico, derivandone la prova dal carattere definitivo e perfetto del Sacrificio del Calvario. Infatti, mentre nell'Antica Legge bisognava ripetere incessantemente le identiche offerte per le trasgressioni del popolo, e il Sommo Pontefice stesso soleva ogni anno penetrare nel Santo dei Santi affine d'offrirvi il sangue di vittime irragionevoli, Gesù Cristo asperso del proprio sangue e a capo dell'interminabile corteo dell'umanità redenta, una volta per sempre espia il peccato di tutta la progenie d'Adamo, e penetra definitivamente nel santuario celeste.

Il responsorio è tratto dai salmi 142 e 17. È il Signore che all'appressarsi del giorno della prova, paventa e supplica il Padre che lo sottragga al trionfo dell'empio. Egli non cade d'animo, anzi è sicuro già che Dio nel giorno di Pasqua lo sottrarrà dalle mani di quei crudeli e della loro alleata, la morte, per esaltarlo e porlo a capo dei suoi stessi uccisori.

Il salmo direttaneo o tratto (salmo 128) s'ispira al medesimo ordine d'idee, ma descrive con maggior determinazione di particolari

la passione del Salvatore: « Quante volte, sin dalla mia prima giovinezza, mi osteggiarono Erode e la Sinagoga, ma non riuscirono a superarmi! Degli aratori hanno tracciato i loro solchi sul mio dorso, specialmente durante la mia orrenda flagellazione alla colonna piantata nell'atrio del pretorio di Pilato. Hanno affondato di molto il loro solco sul mio dorso, ma il Signore è giusto; Egli pei suoi fin inscrutabili ma sempre magnifici permette che a tempo l'iniquo opprime l'innocente, ma nel giorno del suo trionfo, nell'alba pasquale, schiaccerà le teste dei peccatori ».

Oramai la rottura fra Sanhedrin e Gesù è inevitabile, anzi è stata ufficialmente decisa e proclamata in tutte le trecento e più Sinagoghe della santa città. Gesù è posto al bando dell'eredità di Israele, e chiunque comunica con lui incorre parimenti nella pena di scomunica. Gli Ebrei lo ritengono per un invasato del Satana, mentre il Salvatore li sfida a convincerlo d'un sol peccato. Dalla propria difesa passando poi all'offensiva, dimostra che gli avversari non sono da Dio, chè altrimenti presterebbero fede alle di lui parole.

Terribile sentenza, la quale fornisce anche ai Cristiani un facile criterio per giudicare se essi hanno o no lo spirito del Signore! La lingua e la mente riflettono l'esuberanza del cuore. Se questo è ripieno dello spirito e dell'amor di Dio, si diletta a pensare e a parlare di Dio; altrimenti no.

Il verso dell'offertorio è tolto dal salmo 118, che esprime il desiderio e la compiacenza del giusto nel battere la via dei comandamenti di Dio, anche di fronte alle minacce degli avversari. Gesù inoltre — che è per eccellenza il Giusto di cui canta il Salterio — torna con insistenza a dimandare al Padre *ut vivam*, ora soprattutto che gli Ebrei sono decisi di togliergli questa vita. L'oggetto tuttavia della preghiera del Salvatore non è già d'esser sottratto alla morte temporale, Egli che invece era venuto a morire per noi, vuole la vita della resurrezione, quale per mezzo della grazia e quindi della gloria Egli doveva appunto comunicare al suo mistico corpo.

Nella preghiera d'introduzione all'anafora eucaristica suppliamo il Signore che i meriti dell'eucaristico Sacrificio infrangano i lacci della nostra malizia, e c'impetrino i tesori della divina misericordia. Trattasi infatti di veri lacci, giusta le parole del Salvatore: *Omnis qui facit peccatum, servus est peccati*. Mentre il peccatore violando la legge s'argomenta d'essersi restituito in libertà, egli s'inceppa dentro i più obbrobriosi vincoli che saprebbe mai immaginare, costituendosi schiavo delle passioni e quindi anche di Satana.

Il verso per la Comunione, contrariamente alle regole, non è tolto nè da un testo salmodico, nè dalla lezione evangelica del giorno corrente. Esso invece è stato derivato con qualche ritocco da Luca (xxii), perchè dichiara assai bene come l'Eucaristico Sacrificio abbia carattere commemorativo della passione del Signore la cui memoria liturgica s'inaugura per l'appunto quest'oggi. È per l'identico motivo che sant'Ambrogio potè dire che la Chiesa celebra quotidianamente i funerali di Gesù, in quanto che l'intera vita cristiana colle sue pene, le sue austerità, i suoi sacrifici, non è altro che l'integrazione e lo svolgimento d'un unico dramma di salute inaugurato già sul Golgota; il compimento d'un solo sacrificio, quello di Gesù Cristo, il quale accentra in sè, santifica e consacra tutti i nostri sacrifici. *Una enim oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos* ¹.

Nella colletta di ringraziamento, o *Eucaristia* — da distinguersi ad ogni modo dall'antica, originale *Eucaristia* o rendimento di grazie, qual era la stessa anafora consecratoria — preghiamo Dio che continui a proteggere colla sua grazia quanti ora ha confortati col farmaco del Sacramento. Non basta infatti di accostarsi alla santa Comunione, ma dopo bisogna sviluppare per mezzo d'una docile corrispondenza quei germi di vita divina, che Gesù in Sacramento viene ad inoculare nell'anima nostra.

Una delle piaghe più dannose del nostro tempo è la mancanza di forza soprannaturale, la quale fa sì che gli stessi predicatori evangelici esitino talvolta a denunciare alla generazione frivola contemporanea quanto nella dottrina cristiana vi è in opposizione colle aspirazioni dei mondani. Si cercano inoltre dai fedeli delle mitigazioni, dei compromessi, che spesso finiscono per divenire delle assurde mistificazioni del Vangelo di Cristo. Non si vuol pensare ai Novissimi, si deve tacere dei diritti imprescrittibili di Dio e della Chiesa, per non urtare le suscettibilità degli uomini. In questo caso, non sarebbe più il Cristianesimo che converte il mondo, ma il mondo che si raffazona un Cristianesimo a modo suo. Eppure Gesù e i Martiri per nostro ammaestramento non esitarono ad annunziare il Vangelo nella sua integrità, pur sapendo che sarebbe stato per loro un motivo di morte.

¹ Hebr. x, 14.

LUNEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Colletta a San Giorgio. Stazione a San Crisogono.

La chiesa di san Giorgio *de Belabru* alle radici del Palatino, là dove s'innalza l'arco di Giano quadrifronte e dove sin dalla remota antichità il volgo pagano andava a prendere le divinazioni, e sino quasi ai tempi nostri la superstiziosa plebe romana veniva a ricercare dalle anime dei giustiziati i numeri che sarebbero usciti alla prossima estrazione del lotto, è già nota ai lettori.

La basilica poi di San Crisogono in Trastevere, vicino al classico esecutorio dei *Vigiles*, conserva sotto il presbiterio il ricordo dell'abitazione dell'omonimo Martire, e risale ai tempi Costantiniani. Il periodo bizantino contribuì senza dubbio a sviluppare e a render popolare il culto di questo Martire Aquileiese, il cui nome, per speciale privilegio, penetrò persino nei dittici pontificali della messa romana.

Gregorio III circa l'anno 731 restaurò la chiesa e vi eresse atiguo un monastero che dedicò altresì ai martiri Stefano e Lorenzo. Più tardi, verso il 1123, il cardinal titolare Giovanni da Crema sopraelevò il tempio, riedificandolo con proporzioni minori, sicchè gli avanzi della primitiva basilica rimangono ora a qualche profondità dall'attuale livello del pavimento.

L'introito è tolto dal salmo 55 ed è un grido del Giusto oppresso dall'iniquo, o meglio da molti iniqui, giacchè tutti i peccati della intera umanità si riversarono su di Lui e reclamarono per Lui l'ultima pena.

Nella colletta supplichiamo Dio per ottenerne due grazie: la prima, che Egli santifichi il nostro digiuno quaresimale, cioè faccia sì che le disposizioni interiori dell'animo che detesta il vizio s'accordinino coll'astinenza corporale dagli alimenti; la seconda, che i meriti della penitenza e della contrizione del cuore ci valgano il perdono dei passati errori.

La lettura è tolta da Giona (III, 1-10) la cui storia era tanto familiare all'antichità cristiana, che ne ritroviamo il ciclo espresso

tante volte sui sarcofagi marmorei e sulle pareti cimiteriali. I Niniviti che per mezzo della penitenza e del digiuno allontanano dalla loro città il minacciato sterminio, invitano il popolo cristiano ad imitarne l'esempio. Si sa che prima di quaresima alcuni popoli orientali, gli Armeni, gli Abissini, ecc., praticano un digiuno speciale, detto il digiuno di Ninive. I Greci l'hanno aspramente combattuto, ma ad ogni modo le varie liturgie, anche la latina, nel digiuno dei Niniviti si sono compiaciute di riconoscere una delle anticipazioni tipiche dell'astinenza penitenziale cristiana.

È a rilevarsi il carattere sociale che prende la penitenza in Ninive, dove Giona la intima per autorità del re e degli ottimati. La religione, infatti, e le pratiche del culto, non basta che siano il tributo privato e personale dell'individuo, ma vuolsi che siano anche collettive e sociali, giacchè pure la società, la famiglia, il comune, la nazione, ecc. sono entità reali, e perciò *come tali* debbono rendere a Dio il debito culto.

Di più, Dio non ha creato l'uomo isolandolo in se medesimo, ma l'ha costituito membro d'una società tanto nell'ordine naturale, che in quello soprannaturale, ed è soltanto per mezzo di questa duplice società che l'uomo può conseguire il suo debito perfezionamento. Ne segue che, massimamente quando trattasi dell'anima, conviene aderire intimamente e dare la massima importanza a tutti gli atti che esprimono il culto soprannaturale e perfetto che la Chiesa rende a Dio. Bisogna santificarsi, mortificarsi, pregare, meditare, digiunare, sentire sempre colla Chiesa, giacchè è dal corpo che fluisce nelle membra la vita, la sanità e la gioia del benessere.

Il graduale è tolto dal salmo 53, in cui il Giusto invoca scampo e s'appella al giudizio di Dio contro le calunnie dei suoi oppressori.

Segue la lezione del Vangelo di san Giovanni (vii, 32-39), dove Gesù prendendo occasione dalla cerimonia dell'acqua che veniva attinta dai sacerdoti per portarla poi al tempio, preannunzia la missione dello Spirito Santo e la predicazione del Vangelo ai Gentili. La grazia qui viene paragonata all'acqua, perchè, al pari dell'acqua, essa mitiga gli ardori della concupiscenza, rinfranca lo spirito, estingue la sete degli appetiti disordinati, dà vita ed incremento ai più bei fiori di virtù.

Il verso *ad offerendum* deriva dal salmo 6: « Signore, volgiti a me e liberami per la tua misericordia ». Cioè, dopo che la tua ingiustizia sarà stata soddisfatta, torna a rimirarmi benigno, tu che ora a cagione dei peccati di cui vo tutto carico e curvo, hai distolta

la tua faccia da me. Scampami, e mi concedi quella vita esuberante a cui sospiro, vita la quale mi sottrarrà in eterno alla crudeltà dei miei nemici.

Nella colletta che ci prepara all'anafora noi preghiamo, che l'Ostia di salvezza, che stiamo per offrire, mondandoci dalle colpe ci renda propizia e liberale la divina clemenza. Tale è l'ordine delle cose: precede la propiziazione, indi segue la largizione delle grazie.

L'antifona per la Comunione deriva dal salmo 23. Il Signore degli eserciti, Egli è il re della gloria. Giova di ripeterlo assai bene alla nostra fede, chè tra giorni vedremo questo medesimo re occultare la gloria sua sotto le ignominie della passione, ed invece di dar prova di forza, soccombere per debolezza. È appunto qui il *Mysterium Fidei*. Colui che appeso sul patibolo viene deriso dagli empi, è acclamato al tempo stesso dalle miriadi degli angeli, che durante il sacrificio del Golgota cantano tremebondi il Trisagio. Quegli che spira l'anima in preda alle più strazianti agonie e alle umiliazioni, è il fortissimo leone di Giuda, e il vero Sansone che colla sua morte stritolò le falangi dei Filistei. Agli occhi della fede Cristo non apparisce mai più glorioso e più terribile che in croce, quando colle parole di Osea dice alla morte: *O mors, ero mors tua, morsus tuus ero, inferne.*

L'orazione dopo la sacra Comunione è la seguente: « La salutare partecipazione del tuo Sacramento, o Signore, ci purifichi e ci restituisca in sanità ». La santa Messa infatti e la Comunione non solo posseggono efficacia propiziatrice, ma l'Eucaristia altresì è un antidoto contro il veleno del peccato. Figli d'una natura corrotta con un sangue guasto che ci circola nelle vene, abbiamo bisogno d'un farmaco ricostituente, d'un sangue sano, verginale, che ci restituisca la salute. Questo sangue è quello del Cristo, giacchè Egli ha detto: « Chi mangia di me, vive di me ».

Nella preghiera prima di licenziare il popolo, supplichiamo Dio che c'infonda vigore non solo nello spirito, ma anche nel corpo, che non sempre può ciò che lo spirito vuole — *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma* — ; affinchè la pratica costante delle buone opere — giacchè nè la fede, nè le belle parole costituiscono il regno di Dio interiore, ma bisogna unirvi il ben operare — ci meriti la grazia d'essere difesi sotto la sua protezione dagli assalti del terribile avversario.

Quanto è stata delicata la devota sollecitudine della Romana Chiesa nel custodire gelosamente le memorie di coloro che ne cemen-

tarono col sangue l'edificio spirituale! Quando non aveva la sorte di possederne il sepolcro, com'era il caso per san Crisogono, ne venerava almeno l'abitazione, il luogo cioè dove il futuro atleta s'era addestrato al combattimento per la fede. Roma ha consacrato come chiese un numero considerevole di antiche case dei propri martiri, e quante cose non dice al cuore d'un credente la vuota casa d'un Martire! Quelle sale, già adorne di pitture e mosaici di cui avanzano ancora dei vestigi, sono silenziose e vuote appunto perchè i Martiri hanno volontariamente abbandonato tutto per seguire Cristo sulla via del Calvario.

MARTEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Stazione a S. Ciriaco alle terme Diocleziane.

Gli Ordini Romani osservano che oggi non celebravasi stazione, il che in questa settimana di Passione dai caratteri sì arcaici può essere un resto dell'antichissima disciplina che escludeva la processione e la messa stazionale i lunedì, martedì e giovedì di tutto l'anno, tranne che nelle feste dei Martiri.

Le origini del *titulus Cyriaci* risalgono al principio del iv secolo, ma il suo fondatore con ogni probabilità deve venir distinto dall'altro Ciriaco martire sepolto sulla via Ostiense, il quale, a cagione dell'omonimia finì per divenire il Patrono titolare della basilica di Ciriaco sul Quirinale.

L'edificio fu successivamente restaurato sotto Adriano I, Leone III e Gregorio IV. Anche San Brunone, il celebre fondatore dei Certosini, santificò quel luogo, dove anzi raccolse un drappello dei suoi monaci che vi perseverarono sin quasi ai nostri giorni. Ma la veneranda chiesa, essendo divenuta omai fatiscente, fu sostituita dalla nuova dedicata alla Regina degli Angeli, che il genio di Michelangelo seppe stupendamente adattare nelle antiche aule delle Terme Diocleziane, mentre l'odierna stazione passò invece alla basilica di Santa Maria in via Lata. In quest'ultima chiesa, cui attiguo sorgeva sin dal ix secolo un celebre monastero femminile, il culto di san Ciriaco è assai antico, giacchè sembra che sin dall'alto medio evo vi sia stato trasportato dal cimitero della via Ostiense il capo del famoso Martire.

L'introito deriva dal salmo 26: « Attendi il Signore e sii forte. il tuo cuore sarà confortato; spera in Iahvè ». Non tutti i tempi infatti sono uguali, ma Dio raggiunge i suoi altissimi fini coordinando le circostanze più diverse e disparate; e la magnificenza della Provvidenza divina rifulge appunto in ciò, che Essa fa servire ai propri scopi gli avvenimenti che sembravano precisamente di maggiore ostacolo. « V'è il tempo d'edificare, dice lo Spirito Santo nel Libro di Cohelet, e il tempo di distruggere, tempo d'amare e tempo d'odiare, tempo di piangere e tempo di godere ». Ogni cosa a suo tempo, e nei momenti grigi della vita bisogna star saldi, sperando sempre in Iahvè che, giusta il detto del Profeta, sospinge sino alle porte dello scheol e poi ce ne ritira indietro.

Nella colletta preghiamo il Signore a gradire i nostri digiuni perchè la loro efficacia espiatoria valga a meritarcì quell'abbondanza di grazia che ce ne assicuri l'ultima, l'*aeterna remedia*, dopo i dolori del presente pellegrinaggio. È da rilevarsi l'ordine descritto nella preghiera. Precede l'espiazione, perchè *qui non placet, non placat*, e Dio può rifiutare delle grazie speciali a chi ancora ha dei grossi debiti da saldare colla divina giustizia. Soddisfatti che saranno i debiti e reintegrata pienamente l'amicizia dell'anima con Dio, essa allora, può impetrare confidenzialmente da Lui quelle grazie particolari che solo l'amicizia può dar animo a chiedere, perchè non si accordano che agli amici: *Et adicias quod oratio non praesumit*. Siccome poi tutta l'economia divina della grazia non è che il preludio d'una ultima grazia, l'eterna gloria in Cielo, noi incessantemente preghiamo il Signore che i suoi doni in terra conseguiscano il loro ultimo sviluppo e il fine a cui sono ordinati, cioè la beatifica visione in paradiso.

L'episodio di Daniele fra i leoni (Dan. xiv, 27-42) era assai familiare nei primi secoli, tanto che viene riprodotto frequentemente nelle Catacombe e se ne trova una bellissima riproduzione della prima metà del II secolo in Priscilla, nella così detta *Cappella Greca*. La sua scelta può essere stata suggerita dalle tradizioni leggendarie circa san Ciriaco che avrebbe esercitato il suo apostolato dapprima, come Daniele, alla corte del persiano Sapore; indi da Diocleziano — che un pittore del IV secolo nella cripta del martire Crescenzione in Priscilla paragonò a Nabucodonosor — sarebbe stato punito di morte per la Fede.

Daniele nella cisterna dei leoni è figura della Chiesa primitiva, quando tutta la società contemporanea la perseguitava a morte ed affidava alla legge la missione di eseguire questo bando cruento:

non licet esse vos. Come però Daniele, così anche la Chiesa sollevò in alto le sue braccia e più il suo cuore a Dio, e Dio non venne meno a chi confidava in Lui.

Bisogna però fare come Daniele: discendere tranquillamente nella cisterna dei leoni ogni volta che così piacerà al Signore, ed ivi attendere con fiducia l'ora della divina misericordia. Non sono già le tribolazioni che nuocciono all'anima, ma l'inquietudine.

Oramai i graduali sono tutti in relazione col divino Paziente di Gerusalemme, il quale contro il giudizio degli empi che lo dannano a morte, appella al Padre perchè il dì di Pasqua gli ridoni la vita. L'odierna salmodia graduale deriva dal salmo 42. La luce e la verità che qui invoca l'Oppresso, dichiarano la missione speciale del Paraclito, che è quella, giusta il Vangelo, di convincere il mondo d'ingiustizia e di malignità. Venne difatti il Paraclito, e coll'effondere i suoi carismi sui discepoli del Crocifisso, per lasciare invece in abbandono gli ostinati Giudei, dimostrò autenticamente che la missione del Signore era veramente divina.

Prosegue a svolgersi il ciclo del Vangelo di Giovanni (VII, 1-13) col racconto di Gesù che va alla festa dei Tabernacoli nel mese di *Tischri*. All'invito dei congiunti, Gesù dice di non voler andare alla festa, nel senso che Egli non intendeva associarsi alla chiasiosa carovana che veramente saliva a Gerusalemme *facendo festa*. Egli quindi disse di non volere, e di fatto non prese parte alla festa, ma si recò tuttavia alla Santa Città di nascosto e a festa incominciata, onde istruire il popolo che adunavasi in gran massa in questa circostanza. La presenza abituale del divin Salvatore a tutte le solennità della Legge c'insegna la grande diligenza colla quale dobbiamo coltivare la pietà liturgica, frequentando le chiese, intervenendo alle sacre funzioni, specialmente nei giorni festivi, onde contribuire a rialzare sempre più lo splendore del culto esterno che rende tanta gloria a Dio. La desolazione del santuario deserto e abbandonato dal popolo che più non accorre alle solennità della vera Religione, era una delle più gravi sciagure che deplorava Geremia nei suoi *Treni*, quando scriveva: *Viae Sion lugent eo quod non sit qui veniat ad solemnitatem.*

Nel verso *ad offerendum* tolto dal salmo 9 s'esprime tutta l'incrollabile speranza che nutre in petto Gesù anche nel momento tremendo in cui la giustizia paterna l'abbandona all'odio dei suoi nemici: « Confidino in te, dice, quanti conoscono il tuo nome che esprime ineffabile amore. Tu non abbandoni che chi ti abbandona, o meglio,

non abbandoni alcuno, chè quando il peccatore fugge lungi da te, tu lo rincorri per eccitarlo a penitenza. Come dunque potrai venir meno a chi ti ricerca? ». Il Crocifisso anzi sa che risusciterà glorioso, ed infatti sulla Croce già intona il carme pasquale. « Cantate inni al Signore, esclama, che dal Sion dove abita non s'è dimenticato del grido del povero ». Di qual povero? Del Cristo, di cui S. Paolo scrive: *Propter nos egenus factus est cum esset dives, ut nos illius inopia divites essemus*. Di quale grido parla qui il Salmista? Di quello riferito dagli Evangelisti: « *Eloi, Eloi, lamma sabactani*, Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? ».

Nella preghiera d'introduzione all'anafora consacratoria, presentando a Dio l'ostia che sta per essere immolata in suo onore, lo preghiamo che essa così ci meriti gli aiuti temporali pur necessari alla vita, in modo però che il soverchio benessere non ci estingua in cuore la speranza dei beni celesti. Ecco l'equilibrio prudente della Chiesa, infallibile maestra di vita ascetica, nel fare le parti tra le esigenze dello spirito e quelle della materia. Bisogna tener conto della natura del composto umano, senza eccedere verso i due estremi, onde diceva il Savio: *Divitias et paupertatem ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria...* E ne assegnava la cagione: Quando la povertà è assillante, favorisce la tentazione di disperazione e di bestemmia, mentre al contrario, allorchè c'è copia di beni temporali, molto facilmente, almeno in pratica, si fa a meno di Dio.

Ritorna nel verso per la Comunione (salmo 24) la voce del Cristo accasciato sotto il peso dei nostri peccati e sotto l'incubo del furore dei suoi nemici, e prega insistentemente il Padre a sottrarlo dalla podestà della morte, non tanto per sè che, quale principio fontale di vita, non poteva esser trattenuto dai suoi lacci, ma per noi che avevamo assoluto bisogno della resurrezione del Cristo, perchè questa fosse per tutta l'umanità principio e causa esemplare della resurrezione nostra.

Nella colletta eucaristica supplichiamo Dio che la nostra frequenza intorno al sacro altare, divenga per noi un pegno e un simbolo dell'avvicinarci che facciamo ogni dì più all'altare celeste e al premio eterno. La Chiesa militante infatti è in qualche modo un'anticipazione simbolica, un tipo profetico di quanto si svolgerà nella Chiesa celeste, specialmente dopo la piena consumazione dell'opera redentrice del Cristo il dì della finale parusia. Se all'azione materiale esteriore, al grado gerarchico che uno occupa nella famiglia cattolica, corrisponde altresì lo spirito e una fervente dilezione, il posto

e la mercede nella gloria del cielo sarà certo proporzionata al cumulo di grazia che avrà arricchito l'anima in terra.

Nella colletta di benedizione, prima di licenziare il popolo, preghiamo Dio, autore d'ogni merito, causa prima anche dei movimenti della nostra libera volontà, a voler sostenere colla sua grazia la debolezza e l'incostanza del voler nostro; cosicchè l'efficacia del nostro esempio valga a dilatare non solo le schiere dei credenti, ma ancora la loro virtù. A nulla infatti gioverebbe uno sviluppo estensivo quando questo non fosse il risultato d'un intimo progresso intensivo, mentre Dio non riguarda *quantum, sed ex quanto*.

A descriverci gl'intimi sentimenti del Cristo all'avvicinarsi della sua passione, la Chiesa si giova del Salterio. Questo, infatti, è il *libro della preghiera* per eccellenza. I santi Vangeli ci descrivono più di proposito la vita e la dottrina di Gesù, mentre il Canzoniere Davidico e' inizia alla conoscenza della psicologia di Gesù, ci svela le sue preferenze, i suoi palpiti, le sue lotte, le sue ansie, gli accenti di sommo amore coi quali invocava il Padre. Durante tutta la sua vita Gesù si compiacque di pregare il Padre colle parole del Salterio; sulla Croce fu ancora il salmo 21 che confortò le sue agonie. Potremmo anzi paragonare il libro dei salmi a una specie di codice sacerdotale, dal quale il Pontefice Eterno recitò le sue preci mentre durante il corso di sua vita mortale immolava al Padre il proprio olocausto. E per questo che gli antichi asceti studiavano assiduamente il Salterio e lo recitavano per intero ogni giorno. Anche adesso i nobili dei Copti e gli Abissini in casa, nei viaggi, nelle stazioni lungo il deserto non lo depongono mai dalle mani, la qual tradizione si riallaccia a quella dei Giudei, i quali pure non ebbero per lunghi secoli altro libro di preghiera che la raccolta dei canti Davidici.

La pietà privata dei moderni vi guadagnerebbe assai, se ispirandosi all'esempio della comun madre, la santa Chiesa, la quale prescrive la recita ebdomadaria del Salterio ai sacri ministri, attingesse un po' più l'ispirazione da questo *libro di preghiera* che ha per autore lo Spirito Santo, e che lo stesso Salvator nostro Gesù volle raccomandare col suo esempio.

MERCOLEDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Colletta a San Marco. Stazione a San Marcello.

Il *titulus de Pallacines* eretto nei primi anni della pace da papa Marco, è già conosciuto dai lettori. Quello di Marcello sorge sulla via Lata nel luogo dove sarebbe altra volta esistita la casa d'una matrona a nome Lucina, che l'avrebbe convertita in parrocchia. Scoperte recenti avvenute in quel luogo confortano i dati degli Atti di san Marcello, cosicchè possiamo ritenere che la chiesa veramente sorse durante il pontificato del Martire, il quale in seguito vi trovò onorevole sepolcro.

Il verso per l'introito è tolto dal salmo 17, ed è un inno di ringraziamento per lo scampo dato al giusto: « Mio liberatore da gente violenta; Egli m'innalza sopra i miei assalitori e mi sottrae dall'ira del nemico ». In qual modo il Padre corrispose a questa energica speranza del Figliol suo moribondo? Egli lo liberò dai lacci della morte, lo costituì giudice inappellabile di tutta intera l'umanità, non esclusi quelli che, assisi altra volta nel *lithostratos* o nell'emiciclo del Sanhedrin, avevano acclamato: *reus est mortis*; lo sottrasse finalmente fuori dallo *scheol*, e lo costituì primogenito di tutti i morti che dovranno risorgere a vita, principio e scaturigine d'indeficiente vita.

Oramai il digiuno quaresimale volge al suo termine, onde preghiamo il Signore perchè, santificata già l'astinenza materiale dal cibo mercè la mortificazione di tutti gli altri appetiti sregolati, rischiararsi sempre meglio le menti dei fedeli. Anzi, perchè Egli appunto ci pone questi voti sul labbro, li accolga benigno e li coronati di abbondante effetto.

Tra poco i catecumeni dovranno promettere pubblicamente l'osservanza della divina legge; onde la Chiesa con più insistenza del solito ritorna oggi sul Decalogo (*Levit. xix, 1-2, 11-19 e 25*). Ma le dieci parole della *thora*, nel Nuovo Testamento si compendiano tutte in un unico nome: carità; giacchè, come ha spiegato san Paolo, il precetto dell'amore non avendo limite abbraccia così Dio che il prossimo, ed è l'intima ragione d'ogni dovere. Noi dobbiamo voler il bene di Dio perchè nostro padre, e del prossimo perchè nostro fratello. Ora voler

bene, è amare, ed è per questo che la carità è la chiave di volta di tutto l'edificio cristiano.

Il graduale deriva dal salmo 29 e, al solito, anticipa durante il lutto della passione il canto trionfale di Pasqua. Così fece appunto Gesù nell'ultima cena, e la sacra liturgia si attiene fedele al suo esempio, per fortificare la nostra speranza di fronte allo *scandalo della Croce*: « Io ti esalterò, o Iahvè, perchè m'hai tratto in salvo dalle ombre dello *Scheol*, nè hai permesso che i miei nemici, quelli che dopo avermi ucciso, m'avevano depresso nella tomba munita dei loro sigilli e custodita dalle guardie, menassero trionfo su di me. Tu traesti dallo *Scheol* l'anima mia, m'hai salvato quando stavo già per discendere nella fossa, nè permettesti che il mio corpo soggiacesse alle comuni leggi della natura e si dissolvesse per corruzione. Tu invece al mio grido lo hai fatto risorgere da morte, sanando le sue piaghe e glorificandole con incomparabile luce divina ».

A Gerusalemme si celebrano le *Encenie*, come chiamavano i Giudei Ellenisti la nuova dedicazione del tempio (Giov. x, 22-38). Il tempo era piovoso; (l'Evangelista, pur scrivendo in greco, pensava in siriano; or in quella lingua un'unica parola indica così la pioggia che il tempo invernale; ma dal contesto si vede che il primo significato conviene meglio alla narrazione, mentre la circostanza che era inverno non è in alcuna relazione col passeggio di Gesù sotto i portici) perciò il divin Salvatore s'intratteneva ad istruire il popolo passeggiando, come già i peripatetici e gli stoici d'Atene, sotto i porticati detti di Salomone.

Gesù che va alla festa delle Encenie c'insegna la frequenza con cui conviene accorrere alle solennità ecclesiastiche, perchè siano veramente l'espressione sociale e collettiva dell'unità mistica che ricongiunge tutti i fedeli al Redentore, in un unico sentimento di fede, di speranza e d'amore.

La domanda che gli fanno gli Ebrei e le perplessità da cui si dicono angustiati non sono sincere, ma subdole: vogliono estorcere dal Signore una parola che possa comprometterlo presso il Sinedrio, e per questo Gesù a chi non agisce con lui con sincerità e non lo cerca con retta intenzione non concede la sua confidenza e intimità. Se gl'interlocutori avessero voluto sinceramente istruirsi circa la messianità e la divinità del Redentore, ne avrebbero avuto mille argomenti tratti dalla sua dottrina e dai miracoli. Ma non cercavano questo; essi volevano una parola che al Sinedrio avesse potuto servir di pretesto d'un processo religioso contro il divin Maestro, ed Egli questa parola per allora non la dice, ma appella alle opere.

Il verso *ad offerendum* deriva dal salmo 58: « Salvami dai miei nemici che sono già per assalirmi ». Salvami, o Padre, non già sottraendomi alla Croce, chè appunto sono venuto a morire per gli uomini; ma non permettendo che la morte e il peccato trionfino su di me, cioè sul mio corpo mistico che è la Chiesa.

Nell'introduzione all'anafora consacratoria, preghiamo Dio che ci conceda d'offrirgli il Sacrificio con conveniente devozione. Questa grazia della pietà è uno dei sette doni dello Spirito Santo, e giusta l'Apostolo, è utile in ogni occorrenza della vita, mentre conferisce a dare un sapore soprannaturale a tutti i nostri giudizi, alle nostre parole, agli atti. Intesa in questo senso, la pietà è uno speciale punto di vista in cui si mette l'anima per poter poi operare sotto il lume di Dio e colla grazia sua.

Il verso per la Comunione è tolto dal salmo 25 e si riferisce delicatamente alla purezza colla quale conviene appressarci all'altare eucaristico di Dio. Non si esige tuttavia un'assoluta innocenza da ogni neo di colpa veniale: Dio è fuoco purificatore che consuma e distrugge nelle fiamme del suo santo amore tutta la paglia e quello che non regge all'azione del fuoco divino. È espediente però che l'anima non abbia attacco al peccato e consenta a lasciarsi investire dalle fiamme della deifica carità.

La colletta di ringraziamento è la medesima che nel giovedì di quinquagesima. S'implora da Dio che mentre le specie sacramentali sono il segno visibile della *res sacra*, del Corpo cioè di Cristo, a sua volta la Comunione di questo sacratissimo Corpo sia il simbolo della nostra unione con Lui, causa e principio d'ogni nostra salute.

Gesù ha operato innanzi agli Ebrei gran numero di prodigi a conferma della sua missione Messianica e della divinità sua; eppure essi trovano che tutto questo è tuttavia inconcludente e si lamentano che li tenga perplessi. Così avviene sempre cogli'increduli. Le divine verità più vigorosamente affermate nelle Scritture e insegnate dalla Chiesa, saranno sempre offuscate da mille nubi d'incertezza, unicamente perchè si servono dell'intelligenza non a credere, ma a sottilizzare e impugnare la verità. È inutile pretendere di penetrare il dogma; bisogna cominciare con credere a Dio che parla e alla Chiesa che insegna, giusta il detto d'Isaia tanto inculcato da sant'Anselmo d'Aosta: *Nisi credideritis, non intelligetis*.

GIOVEDÌ DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Colletta a Santa Maria < in via Lata > .

Stazione a Sant' Apollinare < in Archipresbyteratu > .

La diaconia di santa Maria sulla via Lata venne eretta verso i tempi di Sergio I, ed una tradizione medievale, confondendo forse papa Paolo I che vi dovè ordinare delle decorazioni, con l'apostolo san Paolo, volle riconoscere in quel luogo la casa tolta in affitto da san Paolo, quando al tempo della sua prima cattività trascorse due anni in Roma insieme con san Luca. La storia però non sa dir nulla sull'ubicazione di tale domicilio apostolico.

Sotto l'altare principale si venera il corpo del celebre martire Prenestino Agapito, con alcune reliquie di san Ciriaco, il martire della via Ostiense.

La basilica *in archipresbyteratu* è dedicata in onore di sant'Apollinare patrono celeste dei Ravennati, assai potenti nell'alto medio evo, quando cioè in grazia del soggiorno degli esarchi bizantini in quella città, anche quegli arcivescovi, ad imitazione dei patriarchi ecumenici di Costantinopoli, cominciarono ad atteggiarsi ad altrettanti papi. Bisognava quindi usare gran riguardo verso quei prelati, e fu appunto durante il periodo della loro potenza — quando lo stesso Gregorio Magno nelle funzioni papali attribuì un posto di distinzione all'apocrisario dei metropolitani ravennati in Roma — che sorsero diverse chiese e cappelle in onore di sant'Apollinare. Ve n'era una in Vaticano, un'altra in Laterano, la terza, quella dell'odierna stazione, presso le terme di Severo, un'altra sull'Appia.

Roma, e ne aveva bene il motivo, professando questo culto particolare a sant'Apollinare, metteva in rilievo la circostanza che egli era stato discepolo di Pietro, dal quale aveva ricevuta la missione d'evangelizzare le Romagne; ma non mancarono dei metropolitani di Ravenna i quali tentarono di sottrarsi interamente alla giurisdizione pontificia, tanto che nel Messale Romano il giorno della festa di sant'Apollinare le lezioni non cessano d'inculcare l'umiltà ed il dispregio di quello spirito di prepotente dominazione che caratterizza le autorità secolari.

Sotto l'altare principale della basilica nostra *in archipresbyteratu*, si custodiscono delle reliquie dei martiri Armoni Eustazio,

Mardario, Eugenio, Oreste ed Eusenzio, assai celebri presso gli Orientali.

L'introito deriva da Daniele (III, 31). Azaria gettato nella fornace di Babilonia, confessa che i mali che opprimono il popolo sono la giusta retribuzione dei suoi misfatti, poichè rifiutò d'ubbidire a Dio e meritò così d'essere da Lui abbandonato. Tuttavia, perchè la misericordia divina non si allontana mai troppo dalla sua giustizia, il Martire supplica che Iddio riguardi non le opere d'Israele, ma se medesimo, e voglia così render gloria al suo nome perdonando ed accordando i suoi benefici a quelli che giustamente non meriterebbero altro che i suoi castighi. La scelta di quest'introito fatto da Gregorio II dipinge assai al vivo le condizioni tristissime di Roma durante la prima metà del secolo VIII.

Nella colletta confessiamo umilmente al Signore che l'occasione che ci fece decadere dall'onore della grazia originale fu un peccato d'intemperanza e di gola. La sola medicina quindi che può curare la malattia dev'essere un rimedio contrario. Perciò si richiede il digiuno, il quale avrà carattere tanto espiatorio, che medicinale.

Nella lezione di Daniele (III, 25 e 34-45) Azaria prosegue il suo lamento sulla triste sorte del suo popolo, che è senza capo, senza tempio, senza sacerdozio. Il Martire però non perde la sua fiducia in Dio; la contrizione e l'umiltà valgono più che l'adipe di giovenchi scannati innanzi a Iahvè in sacrificio, giacchè Dio non riguarda tanto le condizioni esterne rituali, quanto la purezza del cuore che solleva a Lui il suo gemito e lo chiama in soccorso.

Queste parole della santa Scrittura debbono essere ben considerate e approfondite, specialmente dalle persone religiose. Non è un paio di sandali e una corda stretta ai fianchi che piace al Signore e ci rende santi, ma si richieggono le virtù intime corrispondenti a queste forme, tanto spesso assolutamente cerimoniali, esteriori. Onde san Bernardo riprendendo l'albagia d'alcuni dei suoi monaci di Chiaravalle a riguardo dei Cluniacensi, dice loro: « Monaci ricoperti di cocolla ed orgogliosi, noi abbiamo in orrore una pelliccia, come se l'umiltà celata sotto una pelliccia, non valga più dell'orgoglio rivestito d'una cocolla ».

Il graduale è tolto dai salmi 95 e 28, e descrive con quali disposizioni d'animo conviene che oggi entriamo nella chiesa del gran Martire Ravennate. Non bisogna mai presentarsi a Dio a mani vuote, ma è necessario di recargli dei doni, dei sacrifici, non già dei bruti

animali, ma della nostra volontà. La potenza di Iahvè è universale. Egli disboscherà le foreste, e nel suo santo tempio tutti gli acclameranno: *Gloria*.

Quest'acclamazione comincia adesso nella liturgia della Chiesa militante, ma proseguirà per tutta l'eternità nella liturgia del Cielo, dove Giovanni nell'Apocalisse non udì ripetere che: *Amen, Alleluia*.

La lezione evangelica riferisce la conversione della peccatrice di Magdala (Luc. vii, 36-50) che, a cominciar da Tertulliano, una tradizione abbastanza diffusa identifica colla sorella di Marta e di Lazzaro. Iddio non riguarda ai demeriti precedenti; Egli nella Maddalena vuol dare al mondo una prova del modo con cui accoglierà il peccatore pentito che ritorna a Lui. Il fuoco dello Spirito Santo, come dice il Crisostomo, investe la povera meretrice, la santifica e la sublima più alto ancor delle vergini. *Vides hanc mulierem?* Gesù vuole che tutta l'umanità riguardi ora questa donna e ne imiti l'esempio. A Maria di Magdala si perdona molto perchè ama molto. Ora, non tutti possono digiunare, non tutti possono sostenere le gravi fatiche dell'apostolato; ma tutti hanno un cuore e possono consacrarlo ad amare Dio.

L'offertorio deriva dal salmo 136. È l'anima tutta pervasa dalla mestizia di quest'esilio, che non vuole perciò partecipare alla mondana gioia dei figli di Babel.

La preghiera d'introduzione all'anafora ha un sapore assai antico: « O Dio, che per materia dell'Eucaristico Sacrificio scegliesti appunto quegli elementi che sono più necessari a sostenere la nostra vita; fa sì che divengano per noi il farmaco della vita presente e l'arra della gloria futura ». Il Signore volle appunto istituire il divin Sacramento sotto le specie del pane e del vino, perchè intendessimo che, come questi elementi forniscono il nutrimento quotidiano e più conveniente all'uomo, così l'Eucaristia è l'alimento divino di cui abitualmente si nutre l'anima per sostenere la sua vita soprannaturale. Cantava perciò sant'Ambrogio:

*Christusque nobis sit cibus,
Potusque noster sit fides;
Laeti bibamus sobriam
Ebrietatem spiritus.*

Il verso per la Comunione è tratto dal salmo 118: « Signore, ti rammenta del verbo con cui mi consolasti e sostenesti la mia debolezza ». Qual è questo verbo di consolazione e di conforto? È Gesù,

il cui nome esprime tutto un programma magnifico di grazia, di speranza e d'amore.

La colletta dopo la Comunione è antica, e nel medio evo venne prescelta quale preghiera di devozione privata che i sacerdoti usavano recitare subito dopo aver partecipato ai santi Misteri. Così essa è entrata a far parte dell'*Ordinarium Missae* nell'odierno Messale Romano: « Quello di cui materialmente ci siamo cibati, o Signore, fa che altresì lo accogliamo in un cuore ed animo purificati da ogni terreno contagio; onde la grazia che riceviamo nel tempo, divenga in noi principio di beatitudine eterna ». Non bisogna illudersi: altro è il ricevere il Sacramento ed altro il ricevere, come nota l'Angelico, *rem et virtutem Sacramenti*. Il primo può essere ricevuto dai peccatori e sin dai bruti, come purtroppo è avvenuto, mentre a sperimentare l'efficacia divina del Corpo e del Sangue di Cristo, ricercasi una conveniente preparazione, un fervente amore e un vivo desiderio che si trasfonda in noi la vita e la morte di Cristo.

Nella benedizione sul popolo prima di congedarlo, supplichiamo il Signore perchè ci conceda la grazia di dispregiare i vani allettamenti delle passioni — quello di cui diceva sant'Agata prima di morire: *Gratias tibi ago, Domine, quia extinxisti a me amorem saeculi* — e ci riempia del gaudio dello Spirito Santo, quell'unzione cioè interiore che accompagna l'osservanza dei divini comandamenti, e che rendeva dolci a Stefano i ciottoli del torrente, soavi i tormenti agli antichi Martiri della fede.

Alle usurpazioni dei metropolitani ravennati nel medio evo, la Chiesa Romana rispondeva con lezioni d'evangelica umiltà. Essa moltiplicava tempi ed altari in onore di sant'Apollinare, perchè gli scismatizzanti della metropoli dell'Emilia apprendessero che il motivo della grandezza della loro cattedra episcopale è appunto quello d'essere stata eretta e santificata da un discepolo di Pietro, da un inviato di Roma. Questa è la legge stabilita da Dio: la benedizione pontificia consolida e dà incremento alle case dei figli suoi, mentre chiunque si leva contro la Sede di Pietro, ne andrà stritolato dalla sua maestà.

VENERDI' DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Colletta ai Santi Giovanni e Paolo. Stazione a Santo Stefano sul colle Celio.

La basilica dei martiri Giovanni e Paolo eretta da Bizante e da Pammachio nella casa stessa dove i due titolari subirono la morte per la Fede, è già nota ai lettori. Quella di Santo Stefano che si eleva lì presso e che venne detta *in Coelio monte* a distinguerla dalle numerose basiliche dedicate a santo Stefano nel centro della città, fu condotta a termine da Giovanni I, che l'adornò pure di mosaici. Verso il 640, quando *Nomentum* devastato dai Langobardi ebbe perduta qualsiasi speranza d'un pacifico riassetto della sua vita cittadina, papa Teodoro trasferì di là a Santo Stefano sul Celio i corpi dei due martiri locali Primo e Feliciano, in cui onore decorò un piccolo oratorio, di cui ancora adesso è superstita l'abside musiva. Furono questi i primi Martiri che dai cimiteri suburbani — la legge che vietava la tumulazione dei cadaveri nel recinto della città fu generalmente osservata sotto l'impero — fecero il loro trionfale ingresso in Roma cristiana.

L'introito è tratto dal salmo 30 ed esprime, al solito, le ansie dell'anima di Gesù all'avvicinarsi della passione: « Signore, pietà, chè sono in ambascia — carico dei peccati di tutta l'umanità; oggetto d'irreconciliabile odio da parte dei miei avversari e dei peccatori, segno ed oggetto di maledizione da parte della giustizia e santità di Dio —, liberami dai nemici; deh! che non rimanga confuso, giacchè te invoco, a te ricorro ». — La preghiera di Gesù conseguì il suo effetto, giacchè l'Eterno Padre trasse Lui e l'umanità dai lacci di morte nel giorno della resurrezione, quando l'esuberante pienezza della vita gloriosa del Cristo si trasfuse altresì nel suo corpo mistico, in modo che la resurrezione spirituale delle anime fosse il principio della futura loro vita di gloria. È in questo senso che l'Apostolo dice che Cristo *mortuus est propter delicta nostra, resurrexit propter iustificationem nostram*, in quanto cioè la gloria della resurrezione del capo si trasfonde nelle membra mediante la grazia che rimette la colpa e merita l'eterno premio.

Nella colletta supplichiamo il Signore che c'infonda nel cuore lo spirito di contrizione, onde espiando i peccati durante la vita

presente per mezzo della penitenza, possiamo scampare all'eterna pena. L'annuncio della penitenza formava parte integrante della predicazione evangelica. *Poenitentiam agite et credite Evangelio*. Questo spirito di penitenza che prepara le vie alla grazia e alla riconciliazione dell'anima con Dio, è tuttavia un dono speciale del Signore che bisogna assiduamente domandare nella preghiera. Canta infatti la Chiesa in uno dei più belli inni quaresimali :

*Dans tempus acceptabile,
Et poenitens cor tribue;
Convertat ut benignitas
Quos longa suffert pietas.*

Geremia è il tipo di Gesù perseguitato dalla Sinagoga, e perciò la Chiesa nei divini uffici di quest'ultima quindicina di quaresima pone sul labbro del Redentore gli accenti di crudele ambascia, di desolazione e di speranza che già espresse il Profeta delle lamentazioni. Oggi la lettura è tolta dal capo XVII (13-18) ove si descrive il Giusto posto quasi a contraddittorio cogli avversari. Geremia non ha mai riposta la sua speranza nel conforto umano: *diem hominis non desideravi*. Parole sublimi colle quali una grande anima — il beato Niccolò da Prussia O. S. B. — in punto di morte rivelò tutto se stesso. Egli sa che tutto quello che è terra, viene trasportato col vento, o per ripetere la sua forte immagine, è come una scrittura eseguita sulla sabbia. Solo Dio è sufficiente all'anima. Purchè Dio non sia contro di noi, che c'importa dei giudizi di tutto il mondo?

Il graduale (salmo 34) descrive la doppiezza e la malignità dei nemici del Giusto: « Non parlano già di pace i miei nemici, e vanno anzi macchinando frodi contro i miti; tu lo vedi, o Iahvè! deh, non tacere, nè mi abbandona loro ». Il Sanhedrin non potendo impadronirsi di Gesù per via del popolo che lo aveva caro, ricorre al tradimento di Giuda, suborna dei falsi testimoni, accusa d'empietà il Santo dei Santi, nel processo intentato poi contro il Salvatore viola ogni formalità legale, e sotto colore di zelo per l'onore di Dio e i diritti di Cesare, condanna alla morte un innocente, anzi il Creatore. Quel processo fu tutta una frode imbastita contro la verità; Dio la vide, ma non tacque. Quanto più i Giudei s'argomentano di coprir di fango la santità di Gesù, altrettanto questa rifulge per confessione di quegli stessi che furono coinvolti nel delicidio. Egli quindi fece proclamare l'innocenza del Sangue di Gesù da Giuda, da Erode, da Pilato, dal Centurione, dalla natura stessa che tutta tremò dalle fondamenta alla morte del Signore.

La lezione evangelica (Giov. XI, 47-54) ci descrive il convegno del Sanhedrin per decidere definitivamente la perdita di Gesù. Caifa parla da arrogante e dà agli altri dell'imbecille: *Vos nescitis quidquam, nec cogitatis*. Egli, tuttavia, la dice giusta e profetizza, non per meriti suoi, ma perchè allora era in carica di sommo Pontefice, e Dio non viene mai meno con le grazie di stato. Chiunque è superiore, sia pur Caifa, parla a nome di Dio. Gesù quindi deve morire per tutta l'umanità; lo ha detto Caifa, e Caifa è stato mosso a parlare così dallo Spirito Santo, contro le intenzioni stesse dell'astuto pontefice. Muore Gesù onde riunire tutti i figli di Dio allora raminghi pel mondo in un'unica famiglia, che non sia più nè giudea, nè greca, nè gentile, ma cattolica, l'*Ecclesia Sancta Dei*. Stefano, il titolare dell'odierna stazione, raccoglie animosamente questo voto supremo del Maestro e lo annunzia alle sinagoghe degli Ellenisti di Gerusalemme. Il santo Diacono soccombe vittima dell'intransigenza nazionale Israelitica, ma il frutto dell'ultima sua preghiera sarà la conversione di Paolo, l'apostolo della cattolicità del Cristianesimo al di là dei confini di Palestina.

Gesù dunque è morto non per i soli Ebrei, ma per raccogliere in un'unica famiglia i figli di Dio dispersi per il globo. Non riguardiamo dunque troppo i confini geografici e le nazionalità politiche: Dio conta i suoi nei più remoti angoli della terra, e la sua grazia ci affratella tutti. Anche quelli che oggi dissentono da noi, domani possono convertirsi e rientrare in seno alla Chiesa. Guardiamoci pertanto dalle ostili prevenzioni e dal disprezzare alcuno, dal disperare della conversione altrui, per perversi che siano. Tutti i cuori sono in mano di Dio, e a chi viene da lontano bisogna far lieta accoglienza, ricordandoci che noi pure venimmo di lontano, noi pure siamo dei *convertiti*.

Il verso per l'oblazione deriva dal salmo 118: « Sii benedetto, o Iahvè, perchè mi apprendi la via della tua santità — per mezzo del Vangelo, dei Sacramenti che ci partecipano appunto questa divina santità. — Non m'abbandonare ai superbi calunniatori; fa che io, pur esposto alle tentazioni che provano e purificano la mia fede, non soccomba ad esse e ceda; io darò risposta a coloro che mi dispreziano, non starò muto alle loro accuse, ma li convincerò di menzogna e d'empietà, dimostrando colla predicazione e colle buone opere da quale parte stia la verità ». — Questa è per l'appunto la condotta della Chiesa fatta bersaglio agli odi e alle calunnie degli infedeli, degli Ebrei e anche di tanti eretici, i quali pervertendo il Vangelo di Cristo, ne predicano un altro che non è quello *del Regno*,

confidato da Gesù agli Apostoli e soprattutto a Pietro; sarà il Vangelo di Marcione, d'Ario, di Lutero, d'Enrico VIII, di Marx, ma non è quello commesso agli Apostoli. A tutti questi predicatori io rivolgo con Tertulliano un'unica domanda: *Qui estis vos?* La mia fede è quella che è stata custodita da una tradizione ecclesiastica non interrotta mai, garantita da una serie di maestri infallibili che fa capo a Pietro. A questi Gesù commise la predicazione del suo Vangelo. Voi ora che dopo due, quattro, quindici, diciannove secoli saltate fuori a predicare un sedicente vangelo cristiano, chi siete? Chi vi ha mandato? Chi vi autorizza dopo tanto tempo ad usurparvi un ufficio ormai prescritto in favore della Chiesa Cattolica, quello di custodire ed interpretare le sante Scritture?

Nella colletta d'introduzione all'anafora consecratoria, noi supplichiamo il Signore che la sua grazia ci renda degni di compiere all'altare il sacro ministero sacerdotale, onde poi consumare nell'eternità colla visione beatifica quel possesso eucaristico di Dio cui c'inizia qui la liturgia del tempo. Questo ministero dell'altare di cui parla oggi la colletta, si compie in certo modo anche dai laici, perchè anche loro, *regale sacerdotium*, come li chiama san Pietro, insieme col sacerdote e per le sue mani offrono il Sacrificio al Signore, e ne partecipano veramente per mezzo della sacra Comunione.

Il verso per la Comunione è tratto dal salmo 26. È il Cristo che supplica di non esser consegnato definitivamente in balia dei suoi avversari, e senza speranza di rivincita. Ciò Gesù lo dice principalmente per noi, cui era assolutamente necessaria la sua santa resurrezione. « Sono sorti contro di me testimoni menzogneri — quelli subornati dal Sanhedrin — e l'iniquo ha pronunciato già calunnia in proprio favore » — cioè a conferma del proprio asserto, o meglio a propria salvezza, giacchè noi tutti che crocifiggemmo il Cristo coi nostri peccati, lo crocifiggemmo perchè il Sangue suo prezioso lavasse il nostro delitto.

Nella colletta dopo la sacra Comunione supplichiamo Dio che non ci venga mai meno — per la nostra accidia o per la dissipazione — l'efficacia del Sacramento cui abbiamo partecipato, perchè allontanarsi quanto potrebbe nuocere all'anima. Dopo la Comunione, bisogna continuare a vivere dello spirito eucaristico, in modo da prolungare questa Comunione spirituale dell'anima intimamente stretta a Gesù durante tutta la vita. È appunto questo che desidera la Chiesa quando ci fa impetrare la grazia *ut in gratiarum semper actione maneamus* Perseverare nell'Eucaristia, significa appunto conformarsi.

trasfigurarsi in essa, divenire l'ostia di Gesù, come Egli è divenuto ostia per noi.

La benedizione prima di licenziare il popolo, è quella stessa del mercoledì dopo la terza domenica di quaresima.

La questione che s'agitò 'a Gerusalemme all'indomani della morte del divin Maestro, fu precisamente quella del carattere del Cristianesimo, se cioè doveva rappresentare un movimento spiritua-
listico in seno alla Sinagoga, come erano gli Esseni, i Farisei, o se invece doveva essere una nuova religione trascendente gli antichi culti nazionali. San Pietro la risolve per primo in occasione del battesimo di Cornelio, ma quello che più particolarmente tra i Giudei stessi portò la questione fuori dell'ambiente apostolico, fu Stefano, che volle interessarne gli Ellenisti, che abituati a convivere tra i Gentili nella Diaspora, manifestavano idee meno grette in fatto di religione. Anch'essi però condividevano molti dei pregiudizi del Sinedrio e si scandalizzarono perciò di questo che sembrava loro un intollerabile liberalismo da parte dell'adepto al partito del Galileo. Stefano tuttavia imperterrito innanzi al concilio, a conferma della tesi universalistica dichiara di contemplare Gesù assiso sul trono stesso della maestà divina. Disse, e incorporato del sangue del suo martirio, chiuse gli occhi alla luce del mondo per riaprirli agli splendori dell'eternità.

SABATO DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

Colletta a San Pietro

< quando Dominus Papa eleemosynam dat >.

Stazione a San Giovanni incontro alla Porta Latina.

Nell'alto medio evo, questo sabato precedente la settimana pasquale, in cui cominciavano le grandi funzioni, era aliturgico: *sabbatum vacat*. Ciò in grazia del popolo, affinché si concedesse un breve riposo, mentre che il Papa egli pure *nel consistorium vaticano* o nel triclinio Lateranense, distribuiva già ai poveri le elemosine di Pasqua, consegnasse l'oblata consacrata ai preti titolari. Quest'ultimo rito voleva significare la loro intima unione colla Sede Apostolica; durante la prossima settimana, senza che do-

vessero attendere ogni giorno l'invio del consueto accolito il quale recasse loro da parte del Papa la particola consacrata da deporre poi nel proprio calice, essi potevano cominciare liberamente la loro messa all'ora che ritenevano più opportuna; solo che dopo la rituale frazione delle sacre Specie deponessero nel calice una particella dell'oblata eucaristica ricevuta oggi dal Pontefice.

A questa cerimonia di significato tanto profondo, era unita l'altra di distribuire copiose elemosine ai poveri; e questo poi, onde imitare l'esempio di Gesù, il quale in occasione della solennità Pasquale era solito d'incaricar Giuda di distribuire del danaro ai poveri.

In seguito, l'una e l'altra cerimonia andarono fuor d'uso e fu invece istituita una nuova stazione alla chiesa di San Giovanni di fronte alla Porta Latina, che per primo Adone nel suo martirologio aveva posta in relazione col martirio sostenuto in Roma dall'Apostolo sotto Domiziano. La tradizione della caldaia dell'olio bollente dalla quale sarebbe stato miracolosamente scampato san Giovanni in Roma, è assai antica, giacchè ci viene garantita da Tertulliano; che però la scena sia avvenuta innanzi alla Porta Latina, e precisamente dove ora s'eleva la chiesa di San Giovanni, è congettura d'Adone *sine idoneis tabulis*.

Ad ogni modo, quello che importa di far qui rilevare, è la venuta dell'apostolo Giovanni in Roma qualche decennio dopo il martirio dei santi Pietro e Paolo. Poichè in origine la basilica Lateranense prendeva il nome dal Salvatore, e San Giovanni era appena un piccolo oratorio del battistero eretto da papa Ilaro, la Chiesa stazionale di San Giovanni a Porta Latina rappresenta il monumento più antico e più venerando destinato a ricordare ai fedeli l'apostolato in Roma del discepolo prediletto dal Salvatore.

La messa non ha di proprio che le collette e le lezioni, giacchè nell'alto medio evo era tanto il rispetto che si aveva per l'Antifonario di san Gregorio, che nessuno ardiva d'inserirvi delle nuove composizioni musicali. Perciò i canti dell'odierna messa si desumono tutti da quella di ieri.

Nella colletta supplichiamo Dio perchè il popolo a Lui consacrato sviluppi in grazia delle buone opere e della vera devozione quel germe di santità che vi ha depresso il santo battesimo. La scuola poi dove deve apprendere questa disciplina di perfezione è la Chiesa stessa, i suoi Sacramenti, la sua liturgia; in modo che la vita cristiana diventa tutta una lunga catena di grazie connesse l'una con l'altra; una grazia serve di preparazione e ci dispone ad una grazia ulteriore.

La lezione di Geremia fa seguito a quella di ieri (xviii, 18-23) e preannunzia i terribili castighi che dovevano seguire il delicidio. È Gesù che, rappresentato tipicamente dal Profeta dei Treni, li invoca dal Padre, ma in questo Egli non si mette punto in contraddizione con se medesimo, quando dall'alto della croce invoca il perdono pei suoi crocifissori. Durante la vita presente, ogni castigo di Dio ha principalmente scopo medicinale, come disse Egli stesso nell'Apocalisse: *Ego quos amo, arguo et castigo*. Come la felicità temporale è per molti un'occasione per fare a meno di Dio, così il dolore e l'infortunio riconduce a Lui le anime disilluse delle fallaci promesse del mondo.

Di più nel caso particolare degli Ebrei, vi si aggiungeva che tutta la teocrazia giudaica, così com'era stabilita, aveva un carattere eminentemente profetico, in preparazione del Testamento Nuovo che avrebbe dato realtà al tipo simbolico e alle promesse. Venuto Gesù Cristo ed inaugurato il novello Patto, l'antico non aveva più ragione d'esistere e perciò fu abrogato. Il bene stesso dell'umanità esigeva questa rescissione, giacchè effettivamente, finchè rimase in piedi l'antico tempio a guisa di palladio del nazionalismo israelitico, gli Apostoli incontrarono sempre sul loro cammino gli ostacoli loro posti dall'intransigenza giudea, coadiuvati in quest'opera d'ostruzionismo dal forte partito dei cristiani così detti giudaizzanti. Costoro volevano unire la Legge col Vangelo, la circoncisione col Battesimo, i riti legali col sacrificio del Calvario, ed è contro le loro subdole mene che tante volte san Paolo deve porre sull'avviso i suoi fedeli. Tutta la questione è discussa particolarmente nelle lettere ai Galati e ai Romani.

La lezione evangelica (Giov. xii, 10-36), anticipa d'un giorno la scena delle palme. Gesù vuole offrire al Sinedrio una dichiarazione aperta ed esplicita del suo carattere messianico, e perciò fa il solenne ingresso in Gerusalemme nelle circostanze appunto descritte dai Profeti. Gli osanna delle turbe e dei bambini sono la conseguenza dell'ultimo miracolo operato a Betania a favore di Lazzaro; cosicchè oramai i Giudei non possono più dire d'essere in angustie e perplessi perchè Gesù declina una risposta categorica circa la sua divinità. La luce risplende oramai in tutta la sua pienezza; alle ripetute dichiarazioni del Salvatore, s'accordano le opere messianiche, s'accorda il compimento delle profezie. Fra queste ve n'ha una che riguarda anche i poveri Gentili i quali dovevano divenir partecipi dei privilegi e della benedizione d'Abramo. Anche questa incomincia finalmente a realizzarsi, e i due proseliti che si rivolgono a Filippo per

vedere Gesù, sono le primizie del mondo greco e romano che il divin Salvatore attirerà fra poco a sé.

Resta, è vero, lo scandalo della Croce, che sconcerta gli Ebrei e suscita il disprezzo dei Gentili; ma essa nei consigli di Dio è la condizione necessaria di redenzione non solo per Gesù ma anche per noi. Non basta cioè che Gesù abbia portata la Croce per noi; se vogliamo esser salvi, bisogna che pure noi prendiamo la nostra croce sulle spalle e la portiamo per amor suo. Come il grano, se prima non marcisce nel campo, non può germogliare, così l'anima, se non muore con Gesù, non potrà mai partecipare della sua vita divina.

Nella colletta prima del prefazio supplichiamo la divina clemenza che si degni di sottrarre da ogni colpa e pericolo — la colpa riguarda l'anima, i pericoli riguardano la vita temporale — i suoi fedeli che stanno già per essere iniziati al consorzio di così grande mistero. Infatti le grazie di Dio non sono senza ordine e assolutamente sconnesse fra loro. Esse si disegnano tutte sopra un unico piano di predestinazione; ed è per questo che Dio non ci accorda i suoi favori saltuariamente e a seconda dell'occasione che ci muove a dimandarli. Egli sin dal nostro primo essere va svolgendo un piano magnifico che solo l'amore gli ha ispirato. Tutto viene all'essere a suo tempo, con uno splendore, una magnificenza degna di Dio e della nobiltà della condizione nostra di figli suoi. Dio ci tratta, lo dice Egli stesso nella sacra Scrittura, con grande riverenza; ma nello svolgimento del programma della nostra predestinazione, non fa nulla di superfluo, di disordinato, d'estraneo. Una meravigliosa armonia, un ritmo ineffabile coordina tutte le grazie che Dio ci accorda.

Nella colletta dopo la Comunione preghiamo il Signore che, avendoci già appagati coll'abbondanza del divino dono — cioè, non con qualche grazia particolare, ma colla pienezza stessa della grazia, anzi coll'autore della grazia che è Gesù, divenuto *nostro dono* — voglia altresì concederci di parteciparne per sempre in cielo. La divina Eucaristia è il pegno, infatti, della futura gloria, e l'unione che si compie nella Comunione tra l'anima e Dio, vuole essere consumata nella visione beatifica.

Nella benedizione di congedo per il popolo, noi supplichiamo Dio che la sua possente destra protegga la supplice schiera dei fedeli, la purifichi dal peccato, l'ammaestri nelle vie dello spirito, onde il soccorso largito nel tempo la sospinga all'eterna felicità. Quattro cose qui dimanda la Chiesa: prima di tutto, il particolare soc-

corso di Dio perchè l'anima possa compiere gli atti di contrizione e di amore che precedono la sua riconciliazione e giustificazione; viene quindi la purificazione del peccato mediante l'infusione della grazia santificante. Tutto questo appartiene a quella che gli Asceti chiamano via purgativa. Segue la via illuminativa, mediante l'interno ammaestramento dell'anima pel lume dello Spirito Santo, soprattutto nella santa orazione e meditazione. Da ultimo viene la via unitiva, quando l'anima ancor viatrice in questa terra d'esilio, anticipa e sperimenta già in qualche modo il contatto con Dio; il Signore la disposta definitivamente a sè, in modo che le nozze contratte nel tempo sostengano colla loro grazia la fedeltà dell'anima allo Sposo Crocifisso, che dalla Croce l'invita al convito dell'eternità nella casa del suo celeste Padre.

Importante confessione quella che oggi nel Vangelo fanno i Farisei: « Noi non riusciamo a nulla, e tutto il mondo va appresso a Gesù ». Questa verità, dimostrata le mille volte dalla storia, dovrebbe confortarci, soprattutto nei momenti di sconforto, quando vediamo cioè i malvagi momentaneamente baldanzosi trionfare sulla Chiesa di Dio. Egli l'ha detto, e sillaba sua non si cancella. Il Cristo vince, regna, impera, sollevato che sarà tra pochi giorni da terra sull'albero della Croce, donde trarrà a sè tutto il mondo.



DOMENICA DELLE PALME

**Stazione in Laterano alla basilica del Salvatore.
(Stazione a S. Pietro, colletta a S. Maria « in Turri ».)**

Le grandi cerimonie della settimana *pasquale*, come gli antichi chiamavano questo solenne settenario che stiamo per iniziare, nel medio evo si compivano di regola presso la residenza pontificia nel classico palazzo dei Laterani. Perciò anche la processione degli olivi e l'odierna messa stazionale si celebrano oggi nella veneranda basilica del Salvatore, trofeo permanente delle vittorie del Pontificato Romano sull'idolatria, sulle eresie e su tutte le porte infernali che da oltre diciannove secoli congiurano a danno della Chiesa e sempre sono respinte e vinte. *Non praevalerunt adversus eam*, ha detto Gesù, e passerà il cielo e la terra prima che venga meno una sillaba del labbro del Salvatore.

Nel tardo medio evo talora l'odierna stazione, a volontà del Papa, si celebrava in Vaticano, ed allora la benedizione delle palme aveva luogo nella chiesa di Santa Maria *in Turri*, che sorgeva nell'atrio della basilica.

La benedizione delle palme ci conserva l'antico tipo delle sinassi liturgiche, di quelle adunanze cioè, come la recita del divin ufficio, l'istruzione dei fedeli ecc., in cui non seguiva l'offerta del divin Sacrificio. Questo tipo di sinassi deriva dall'uso giudaico nelle sinagoghe della diaspora, ed entrò nel rituale cristiano sin dall'evo apostolico.

La processione coi rami d'olivo deriva dall'uso gerosolimitano, quale ci descrive la pellegrina Eteria verso la fine del iv secolo. Da principio in occidente si tenevano i ramoscelli in mano durante la lettura del Vangelo; nelle Gallie cominciò a darsi una speciale benedizione, non già ai rami, ma a chi prestava tale atto d'ossequio alla parola evangelica. Si aggiunse la processione prima della messa, che venne a conferire una pompa ed un'importanza speciale ai ramoscelli, i quali finirono per essere alla loro volta santificati dalla benedizione sacerdotale.

BENEDIZIONE DELLE PALME

Colletta a San Silvestro in Laterano.

Giusta gli Ordini Romani del secolo XIV, le palme venivano prima benedette dal cardinale di San Lorenzo, e quindi per ministero dei chierici erano trasportate nell'interno del Patriarcato nell'oratorio di San Silvestro, dove gli accoliti della basilica Vaticana avevano l'ufficio di farne la distribuzione al popolo. Quella al clero veniva invece compiuta personalmente dal Pontefice nell'aula tricliniare di Leone IV, donde appunto muoveva oggi la processione alla volta della chiesa stazionale del Salvatore.

Giunto il Papa sotto il portico, s'assiedeva in trono, e mentre le porte dell'aula sacra rimanevano ancor chiuse, il primicerio dei cantori e il priore basilicario a capo del loro personale di servizio intonavano l'inno *Gloria, laus* etc., prescritto ancor oggi nel Messale. Allora finalmente si aprivano le porte ed il corteo faceva la sua entrata trionfale nella basilica Salvatoriana, affine di dar principio colla messa al grandioso dramma dell'umana redenzione. Il Papa assumeva le sacre vesti nel *secretarium*, ma ad indicare la funebre mestizia che pervade tutta la liturgia di questa settimana, i *basilicari* quest'oggi tralasciavano di distendere sul suo capo la tradizionale *mappula* o baldacchino, che era uno dei contrassegni di rispetto e di venerazione presso gli antichi.

La colletta per la benedizione delle palme comincia coll'introito: « Salve, o figlio di David; benedetto Colui che viene nel nome di Iahvè; o Re d'Israele, salve, evviva ». Ecco il saluto messianico che il Cristo oggi acclamato dai gentili, dai fanciulli, dal basso popolo e dai semplici, s'attese invano dalla Sinagoga. La conseguenza si è, che Gesù ripudia l'ostinato Sanhedrin, e si rivolge invece alle nazioni dei gentili, le quali lo accolgono come il loro Dio e Redentore. La misericordia del Signore però è infinita, ed anche Israele può sperare salvezza, a condizione tuttavia che muova anch'esso incontro al Cristo cantando col Salmista e coi fanciulli del giorno delle palme: Benedetto Colui che viene nel nome di Iahvè.

Dobbiamo professare una grande devozione per quest'atto di fede messianica, tanto desiderato da Gesù Cristo. La Chiesa lo rinnova nel momento più solenne del sacrificio, quando cioè Gesù all'invito del Sacerdote sta per discendere in stato di vittima sui nostri altari.

Segue la colletta di benedizione sull'adunanza: « O Dio, cui è giusto amare sopra ogni cosa, moltiplica su di noi i doni della tua grazia, e mentre pei meriti della morte del Figlio tuo ci fai sperare quell'eternità gloriosa che forma appunto l'oggetto della nostra fede, in grazia della sua risurrezione ci concedi di giungere là dove tendiamo ». La forma è veramente solenne, ed il concetto è chiaro e preciso: la morte di Gesù è la causa meritoria di nostra salvezza, ma la sua risurrezione ne è la causa esemplare; perchè Gesù glorioso trasfonde nel corpo e nelle sue mistiche membra quella santità e quella beatitudine che inonda il Capo nel giorno del suo solenne trionfo sulla morte e sul peccato.

Il brano dell'Esodo (xv, 27, xvi, 1-7) col racconto della rivolta degli Israeliti contro Mosè, veramente non ha troppo a vedere col mistero dell'odierna domenica; i liturgisti gallicani del medio evo lo prescelsero tuttavia in grazia delle fonti d'acqua e dei settanta palmizi all'ombra dei quali s'attendò il popolo del Signore.

Gl'Israeliti tratti via dalla servitù d'Egitto in modo così prodigioso, mormorano tuttavia contro il Signore e rimpiangono gli agli e le carni d'Egitto. Essi preludevano a quello che i figli loro erano per fare contro il vero Mosè, il vero liberatore dalla schiavitù dell'inferno, che sarebbe stato maledetto ed ucciso nel momento stesso in cui, a redimerli, stava dando per loro la vita.

I due responsori di ricambio che seguono, non sono in alcuna relazione colla cerimonia della benedizione delle palme, e sono stati assegnati qui tanto per riempire le lacune e dividere le due lezioni scritturali. Come si vede, tutto l'ordinamento dell'odierna funzione, non ostante la sua parvenza arcaica, è un po' fittizio; trattasi d'elementi d'origine e d'ispirazione disparatissimi, i quali vennero fusi insieme alla meglio senza una vera unità di concetto.

Il primo responsorio è derivato da Giovanni (xi, 47-53) e canta del convegno tenuto in casa di Caifa nel quale, all'osservazione che Gesù si traeva dietro le turbe ed esponeva il Sinedrio al pericolo che presto o tardi i Romani, gelosissimi, avrebbero soffocato quei moti d'insurrezione nazionale, Caifa dichiarò esser meglio mandare a morte uno, cioè Gesù, per salvare tutti. Lo Scrittore Sacro insiste nel far rilevare che le parole dello scaltro pontefice hanno una portata assai superiore alle sue intenzioni, e che in forza del suo ufficio gli furono poste sul labbro dallo Spirito Santo.

Il secondo responsorio serve solo di ricambio, ed è stato preso ad imprestito dal I Notturmo del giovedì santo. Esso deriva dal Vangelo di san Matteo (xxvi, 39, 41) e descrive Gesù che nella sua

agonia nell'orto degli olivi supplica il Padre, si conforma alla sua santa volontà ed esorta gli addormentati discepoli, perchè nell'orazione cerchino lo scampo contro la tentazione e la prova che sta ormai per incominciare. Non basta che le disposizioni abituali della volontà siano rette; la natura mortale è fragile e senza l'aiuto della grazia vien meno per il bene. Bisogna quindi pregare e non stancarsi mai d'implorare questo soccorso tanto necessario. I Santi, e specialmente sant'Alfonso, riassumevano così l'insegnamento cristiano circa la necessità della preghiera: Chi prega, si salva, e chi non prega, si dannà.

L'odierna lettura di san Matteo col racconto dell'ingresso solenne di Gesù nella Santa Città (xxi, 1-9) ci è attestato nella liturgia di Gerusalemme sin dalla seconda metà del iv secolo. Giusta la profezia di Zaccaria, il Redentore entra nella Città Santa seduto sull'asinello, a simboleggiare il carattere tutto mite e benigno di questa sua prima apparizione messianica. Egli non vuole spaventare colle folgore, ma brama d'attirare tutti al suo Cuore colla dolcezza delle sue attrattive. L'asina poi e l'asinello, che, giusta il santo Vangelo, trovavansi legati alle mura del castello vicino al monte degli olivi, donde furono sciolti dagli Apostoli e menati a Gesù, rappresentano il popolo gentile, esiliato dalla patria d'Abrahamo, diseredato dall'eredità d'Israele, abbruttito sotto le ritorte dell'idolatria. Agli Apostoli è confidata la missione di proscioglierlo dai suoi errori e di ricondurlo al Salvatore.

La colletta seguente, giusta l'uso della liturgia romana, quando trattasi di preghiere di speciale importanza, serve come di preludio all'anafora consecratoria dei sacri rami. Essa quindi è parallela alla *Secreta* prima del prefazio della messa :

Preghiera. — « Accresci, o Dio, la fede di coloro che in te sperano, e clemente esaudisci le preghiere dei supplicanti. La tua misericordia discenda copiosa sopra di noi; e siano altresì benedetti questi germogli di palma e d'olivo; e come a prefigurar la Chiesa, tu concedesti numerosa progenie a Noè uscito dall'arca e a Mosè uscito dall'Egitto insieme coi figli d'Israele, così anche noi, recando in mano palme e rami d'olivo, per mezzo d'una santa vita possiamo andare incontro al Cristo, e per i suoi meriti meritiamo d'entrare nell'eterno gaudio. Egli che Dio teco e nell'unità dello Spirito Santo, vive e regna per tutti i secoli. R. Così è ».

Questa preghiera, di gusto tanto squisito e d'una pietà sì profonda, spiega assai bene il simbolismo della processione che sta per

eseguirsi, assegna la cagione per cui si è letta la pericope dell'Esodo col racconto dei settanta palmizi. La palma si dà al vincitore, e colui che esce incolume dall'Egitto può ben meritare la gloria del trionfo.

Sac. y. « Il Signore sia con voi ».

R. « E col tuo spirito ».

Sac. y. « In alto i cuori ».

R. « Sono già intenti al Signore ».

Sac. y. « Rendiamo grazie al Signore nostro Dio ».

R. « È conveniente e giusto ».

Segue l'anafora, che, giusta il suo primitivo significato, oggi è un vero carne eucaristico, ossia inno di lode e di ringraziamento a Dio per la sua immensa santità e la squisitezza della sua misericordia verso gli uomini :

Sac. « È veramente conveniente e giusto, retto e proficuo che sempre e dovunque noi ti rendiamo grazie, o Signore Santo, Padre onnipotente, eterno Dio; tu che sei glorificato nella moltitudine dei tuoi Santi, cui tutte le creature ubbidiscono. Te solo, infatti, esse riconoscono per loro autore e Dio, onde non solo ogni cosa creata annunzia la tua lode, ma i tuoi Santi in modo speciale ti benedicono, quando liberamente confessano il gran nome del tuo Unigenito Figlio innanzi ai re e ai potenti di questo mondo. Cui assistono gli Angeli e gli Arcangeli, i Troni e le Dominazioni, che insieme con tutta quanta la milizia del celeste esercito, incessantemente cantano a te un inno alla tua gloria, dicendo: Santo, Santo, Santo è il Signore degli eserciti. La tua gloria riempie il cielo e la terra. Salve, evviva sino alle stelle. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Salve, evviva ».

Segue una serie di collette di sapore abbastanza antico e d'elevatissima ispirazione, colle quali la Chiesa sembra che voglia quasi sfogare tutto il suo amore verso il Redentore, già vicino ad immolarsi per lei. In origine queste varie preghiere costituivano come una serie di collette di ricambio; oggi invece la cerimonia è divenuta molto prolissa, giacchè tutte queste diverse formole di benedizione, prefazio cioè, collette ecc. che da principio si sostituivano, o meglio, s'escludevano a vicenda, nell'attuale Messale fanno parte integrale della cerimonia della benedizione delle palme. Ne è venuta fuori una funzione devota sì, ma forse senza proporzione ed armonia, il che rivela la sua tarda introduzione nella liturgia romana.

La seguente colletta si riferisce esclusivamente ai rami di olivo senza nessun accenno alle palme, che nel medio evo erano divenute estremamente rare in Europa :

Pregiera. — « O Signore santo, Padre onnipotente, eterno Dio, noi ti preghiamo di benedire e santificare quest'olivo da te creato, che per tuo volere germogliò sul tronco, e che la colomba portò nel becco ritornando nell'arca; affinchè chiunque ne riceverà un germoglio conseguisca la salute dell'anima e del corpo, e divenga esso per noi rimedio salutare e pegno della tua grazia. Per il Signore ».

Dio si compiace d'umiliare la superbia del Satana impedendogli di nuocere ai Cristiani, in grazia dei sacramentali, consistenti per lo più in piccoli oggetti di devozione, benedetti dal sacerdote, e conservati con fede dai fedeli. Alla qual specie di sacramentali appartengono appunto le palme.

Pregiera. — « O Signore, che raccogli quanto era disperso, e raccolto lo conservi; tu che benedicesti il popolo uscito incontro a Gesù coi rami d'albero, benedici altresì questi rami di palma e d'olivo che i tuoi servi ricevono con tutta fede e in onore del tuo nome; affinchè dovunque siano recati, gli abitanti ne conseguano la tua benedizione, e allontanata ogni ostilità, la tua destra si degni di proteggere coloro che redense Gesù Cristo tuo figlio e nostro Signore. Il quale vive e regna ».

Nella seguente preghiera si spiega tutto il simbolismo dell'odierna cerimonia. Come le turbe mossero incontro colle palme al trionfatore della morte e dell'inferno, così oggi Dio ci anticipa il dono della palma, onde stimolarci a lottare strenuamente affine di conseguire sulle soglie dell'eternità un'altra palma, non più soggetta ad appassire ed a disseccarsi, ma perpetuamente fresca e verdeggiante.

Pregiera. — « O Dio, che con meravigliosa armonia, anche per mezzo delle cose insensibili, volesti rivelarci l'ordine della nostra redenzione, fa che lo spirito dei tuoi devoti penetri bene il significato mistico del fatto compiuto oggi dalle turbe, che, rischiarate da superna luce, mossero incontro al Redentore e copersero il suo sentiero di rami di palma e d'olivo. Infatti i rami di palma preannunziano il suo trionfo sul principe della morte, e i germogli d'olivo indicano una certa qual unzione spirituale; giacchè fin d'allora quella fortunata schiera di popolo dovè comprendere che sotto quei simboli si dichiarava come il Redentore nostro, tocco dalla miseria degli uomini, doveva lottare contro il principe della morte per dar la vita a tutto il mondo, e morendo doveva riportarne il trionfo. E

perciò la medesima turba nel prestargli ossequio si servi di tali simboli che significassero i trionfi della sua vittoria e la facile copia della sua misericordia. Noi pure esprimendo con viva fede questo fatto e questo medesimo significato, o Signore Santo, Padre onnipotente, eterno Dio, supplichevoli ti preghiamo per il medesimo Signor nostro Gesù Cristo, onde in Lui e per Lui di cui tu ci volesti membra, riportando vittoria sull'impero della morte, meritiamo d'essere a parte della gloria della sua risurrezione. Egli che teco ecc. ».

Nella seguente colletta già non si parla più di palmizi, ma all'olivo vengono riavvicinati altri alberi, giacchè nei paesi nordici, dove massimamente si svolse l'odierno rito, a cagione del freddo non vi cresce nè la palma, nè l'olivo :

Pregliera. — « O Signore, che volesti che la colomba recasse in terra l'annunzio di pace per mezzo d'un ramoscello d'olivo ; santifica colla tua benedizione questi rami d'olivo e d'altri alberi, onde apportino salvezza a tutto il tuo popolo. Per Cristo ecc. ».

Il rito esterno è vano, se al labbro che ora, non si unisce il cuore che adora :

Pregliera. — « Ti preghiamo, o Signore, benedici questi rami di palma e d'olivo, e fa sì che quanto oggi il popolo in tuo onore eseguisce in modo sensibile, lo compia anche interiormente con una fervida devozione, riportando vittoria sullo spirituale nemico, e dedicandosi con sommo trasporto alle opere di misericordia. Per il Signore ».

Qui il sacerdote asperge i rami coll'acqua santa e li turifica coll'incenso benedetto.

Sac. ¥. « Il Signore sia con voi ».

R. « E col tuo spirito ».

Pregliera. — « O Dio, che per la nostra salute inviasti in questo mondo il tuo figliuolo Gesù Cristo Signor nostro, perchè si abbassasse sino a noi onde risollevarci sino a te; a cui entrando in Gerusalemme a dar compimento alle Scritture, la turba del popolo credente coi rami di palma e con fervida devozione distese lungo il cammino le proprie vesti; ci concedi di preparargli la via della nostra fede, donde tolte via le pietre d'intoppo e gli scrupoli, distenda invece i suoi rami frondosi la giustizia per mezzo delle buone opere, affinchè meritiamo di seguire le sue vestigia; Egli che vive e regna ».

Durante la distribuzione delle palme o dei rami d'olivo benedetti, il coro dei cantori eseguisce le antifone seguenti tolte dal Vangelo poc'anzi recitato :

« I fanciulli Ebrei andarono incontro al Signore con rami d'olivo, e dicevano: Salve, sino alle stelle ».

Oggi i fanciulli fanno gli onori della festa, perchè Dio si compiace delle anime semplici ed innocenti, ed è appunto a loro che rivela i suoi segreti.

« I fanciulli Ebrei stendevano le proprie vesti lungo la via e gridavano: Salve al Figlio di David; benedetto colui che viene nel nome del Signore ».

Dopo distribuiti i rami benedetti si recita la seguente colletta, prima d'iniziare la processione:

Pregliera. — « O Dio eterno ed onnipotente, che disponesti che il Signor nostro Gesù Cristo sedesse sul polledro d'un'asina, e tu stesso insegnasti alla turba del popolo a distendere sulla via le vesti e i rami d'albero e a cantare Salve in suo onore; deh! fa che imitiamo la loro innocenza, onde meritiamo di conseguirne anche il premio. Per il medesimo Signore ».

Diac. 1. « Sfiliamo processionalmente e in pace ».

R. « Nel nome di Cristo. Amen ».

Segue la processione, che sebbene quest'oggi abbia un significato speciale e voglia ricordare l'entrata trionfale di Gesù in Gerusalemme, però è un residuo dell'antica processione stazionale e domenicale, che nel medio evo, specialmente nelle abbazie benedettine, precedeva regolarmente la messa. Durante il cammino il coro dei cantori eseguisce le seguenti antifone:

Ant. « Avvicinandosi il Signore a Gerusalemme, mandò due dei suoi discepoli e disse loro: Andate al castello qui incontro, e ritroverete legato un polledro di giumenta, sul quale nessuno ancora sedè; scioglietelo e menatelo a me. Se qualcuno vi domanda, dite: Serve al Signore. Sciolto l'asinello lo condussero a Gesù, e distese sul suo dorso le loro vesti, Gesù vi sedè. Altri distesero i loro mantelli sulla via, altri la cosparsero di ramoscelli d'albero. Quelli che seguivano, gridavano: Salve, benedetto colui che viene nel nome del Signore; benedetto il regno di David, padre nostro. Salve sino alle stelle. Pietà di noi, figlio di David ».

Ant. « Avendo il popolo saputo che Gesù era per giungere a Gerusalemme, presi dei rami di palme gli uscì incontro. I fanciulli acclamavano: Ecco colui che viene a salvare il popolo. Questi è la nostra salvezza e la redenzione d'Israele. Quanto grande è la sua maestà cui escono incontro i Troni e le Dominazioni! Non temere,

o figlia di Sion; ecco che viene a te il tuo re seduto su un polledro d'asina, siccome fu detto nella Scrittura: Salve, o re, artefice del mondo, che sei venuto a riscattarci ».

Ant. « Sei giorni prima della solennità pasquale, quando il Signore giunse alla città di Gerusalemme, gli mossero incontro i fanciulli portando in mano rami di palme, e gridavano sino alle stelle: Salve. Benedetto sii tu che giungi qui nell'infinita tua misericordia: Salve, sino alle stelle ».

Ant. « La turba muove incontro al Redentore coi fiori e colle palme, e rende il conveniente ossequio al vincitore e trionfatore; il popolo lo acclama Figlio di Dio; i gridi e le lodi del Cristo salgono in cielo. Salve, sino alle stelle ».

Ant. « Mostriamoci fedeli al trionfatore della morte, insieme agli angeli ed ai bambini, ed acclamiamo: Salve, sino alle stelle ».

Ant. « Un immenso popolo che s'era raccolto per la solennità della Pasqua, acclamava al Signore: Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Salve, sino alle stelle ».

Segue l'inno *Gloria, laus* etc. colla cerimonia del crocifero che picchia alle porte del tempio per farle aprire al corteo. Come rito, Roma lo conobbe assai tardi; come simbolo, i due cori che si rispondono dentro e fuori del tempio, raffigurerebbero la lode divina che incessantemente alternano la Chiesa trionfante e quella militante.

ALLA MESSA

Stazione a San Giovanni in Laterano.

Al ritorno della processione segue la messa, che però ha un carattere affatto diverso dalla benedizione delle palme ed è in più intima relazione colla liturgia dei giorni precedenti. Infatti, mentre le preci e le antifone riferite più sopra acclamano il Redentore siccome trionfatore della morte e del peccato, la messa stazionale, d'ispirazione interamente romana, ne considera piuttosto gl'intimi sentimenti di profondo annientamento, d'umiliazione e di dolore, siccome vittima d'espiazione per i peccati del mondo.

La sacra liturgia di questi giorni non dissocia punto il ricordo della passione del Salvatore da quello dei trionfi della sua resurre-

zione — ecco la ragione dell'antico titolo di *Hebdomada paschalis*, dato già a questa settimana, e delle frequenti menzioni della santa risurrezione che ricorrono nella messa e nell' Ufficio Divino, così oggi che il venerdì santo —. Infatti, se il *Pascha nostrum immolatus Christus*, incomincia la sera del giovedì santo e si prosegue nella Pasceve, esso però ha il suo vero compimento nella mattina della risurrezione, allorchè Colui che era *mortuus propter delicta nostra*, *resurrexit propter iustificationem nostram*. Per gli antichi il *Paschale Sacramentum* comprendeva questo triplice mistero, onde essi, perfino il venerdì santo, innanzi all' adorabile Legno della Croce, già pre-annunziavano le glorie del Salvatore risorto. *Crucem Tuam adoramus... et sanctam resurrectionem tuam laudamus et glorificamus*.

L'introito è tolto da quel medesimo salmo 21 che intonò Gesù Cristo in croce, e che descrive così mirabilmente le sue sofferenze, le ignominie, i palpiti del suo cuore e le speranze per la prossima lieta risurrezione: « Signore, non allontanare da me il tuo soccorso; attendi a difendermi. Salvami dalle zanne del leone e scampa la mia debolezza dalle corna dei licorni ».

La colletta è d'una squisitezza di composizione che rivela l'aureo periodo della liturgia romana: « O Dio onnipotente ed eterno, che a dare al genere umano un esempio d'umiltà da imitarsi, disponesti che il Salvatore nostro s'incarnasse e subisse il supplizio della Croce, ci concedi d'accogliere fruttuosamente l'insegnamento della sua pazienza, onde essere a parte della sua risurrezione ».

Ecco qui spiegato tutto il significato del sacro rito che dovrà compiersi durante questa settimana. Gesù crocifisso è come un libro nel quale l'anima legge tutto quello che Dio desidera da lei per divenir santa. La frase della colletta: *patientiae ipsius habere documenta* perde molto in energia quando viene tradotta in italiano. Essa significa che dobbiamo realizzare nella nostra vita quelle lezioni di sofferenza e di espiatione che Gesù c'impartisce dalla cattedra della croce. Viene infine la speranza della risurrezione, che la Chiesa non vuol mai disgiunta dalle sofferenze del Golgota.

La lezione è tratta dalla lettera ai Filippesi (II, 5-11) in cui san Paolo ci descrive il Cristo, il quale per nostro amore eclissa la gloria della sua consustanzialità col Padre, prende l'abito servile ed ubbidisce a Dio sino alla morte più crudele ed infamante. Sin qui l'espiatione, ma ecco subito il trionfo e l'inizio dell'impero messianico. Iddio col fuoco della sua divinità riscalda quelle gelide membra

di Gesù che gli si erano offerte sulla Croce. Egli trasfonde in loro la propria vita, e al nome del Salvatore tracciato da Pilato sul cartello posto a titolo di Indibrio sull'asta verticale della croce attribuisce tanta gloria e tanta potenza, che diventa oggimai il simbolo di tutti i predestinati alla gloria del cielo.

Il responsorio graduale deriva dal salmo 72 e prelude già al trionfo di domenica prossima: « Per poco non stavo per vacillare, giacchè mi eccitai a riguardo dei malvagi, indignato del letargo di morte in cui giacevano prostrati i peccatori. Tu però, o Padre mio, mi prendesti per mano, m'hai condotto giusta il tuo volere, e m'hai accolto con trionfo ». Lo zelo di Gesù vedendo la rovina di tante e tante anime, arse di santo ardore nella sua passione; Egli affrontò impavido i nemici dell'umanità, i demoni e i loro alleati, cioè gli empì. Stava anzi per soccombere sotto i loro colpi, imperocchè sulla Croce alla violenza dei tormenti l'anima sua benedetta fu separata dal corpo, il quale subì perfino l'umiliazione del sepolcro. Ma in tutto questo la mano dell'Onnipotente ha sempre guidato il suo unigenito Figliuolo; ella l'ha condotto sul sentiero della vita, e l'ha coronato colla gloria trionfale della sua risurrezione ed ascensione al cielo.

Il salmo tratto, o direttaneo, è il 21, nel quale prima si descrivono le agonie strazianti del Cristo e i suoi sentimenti d'umiltà, d'intima desolazione e di fiduciale abbandono in Dio; quindi si esalta il trionfo della redenzione messianica e si annunzia la nuova generazione, cioè la Chiesa, alla quale sarebbe diretto il messaggio evangelico.

La lezione evangelica di san Matteo contiene tutto il racconto della passione del Signore (xxvi-xxvii) dall'ultima cena cogli Apostoli sino all'apposizione dei suggelli al suo sepolcro. La qual tradizione a Roma è molto antica, essendoci attestata dagli *Ordines* del ix secolo.

La memoria delle pene sostenute per nostro amore da Gesù Cristo, deve conservarsi ognor viva nel nostro cuore, producendovi quei sentimenti d'amore e di gratitudine che produceva in san Paolo, quando scriveva: « Cristo mi ha amato ed ha dato se stesso per me; io vivo, ma non sono già più io che vivo, è bensì Cristo che vive in me. Io vivo nella sua fede ».

Il Crocifisso ci deve insegnare soprattutto tre cose. Primo quanto grande è stato l'amore che tutta l'augusta Triade ci ha portato, sine a sacrificare per noi Gesù, l'unigenito di Dio; secondo, che orribil

cosa sia il peccato; il quale non ha potuto essere espiato altro che colla morte atrocissima del Salvatore; terzo, quanto vale l'anima propria, la quale non ha potuto essere riscattata a minor prezzo del Sangue di Gesù. Conchiudeva san Paolo la sua meditazione sulla passione di Gesù: *Empti enim estis pretio magno; glorificate et portate Deum in corpore vestro.*

L'antifona per l'offerta è tolta dal salmo 68, che pure prelude alla passione del Salvatore: « Venendo tra gli uomini, il mio cuore non si attese da loro che ignominie ed ingratitudine. Aspettai chi entrasse a parte della mia pena, ma indarno. Cercai chi mi consolasse, ma non ritrovai alcuno. Mi diedero in pasto del fiele, e nell'ardore della mia sete mi abbeverarono d'aceto ».

Gesù ripeté questi medesimi accenti di desolazione a santa Gertrude e a santa Margarita Alacoque, manifestando il suo vivo desiderio che anime a lui particolarmente consacrate, quali i sacerdoti e le persone religiose, entrino a parte di questi suoi sentimenti, riparinò, espiò con lui, e lo consolò col loro amore.

La preghiera sulle oblate, al pari di quella dopo la Comunione, derivano dalla domenica fra l'ottava di Natale che è di carattere generale.

L'antifona per la Comunione è stata tolta da san Matteo (xxvi, 42): « Padre, se non può farsi che io non sorbisca questo calice, si compia il tuo volere ». Quando durante il canto di queste parole i fedeli si appressavano realmente a sorbire dal calice sostenuto dal diacono il Sangue del Cristo, essi comprendevano perfettamente che il comunicarsi è un rendersi solidari della sua passione. Nella messa infatti non è solamente Gesù Cristo che rinnova misteriosamente il suo sacrificio, ma siamo noi altresì che, soprattutto in grazia della santa Comunione, ci uniamo a lui, come le membra al capo, per umiliarci, per immolarci, per offrirci con lui, per morire nella sua morte, onde aver parte nella sua vita.

Questo calice di passione non può passar oltre da noi; è necessario che noi lo beviamo, se vogliamo vivere e compiere la volontà di Dio.

LUNEDI' SANTO

Colletta a Santa Balbina. Stazione al titolo « de fasciola ».

Il titolo di Balbina su quella parte del piccolo Aventino che sovrasta a cavaliere le ampie rovine delle terme di Caracalla, è già noto ai lettori. Poco discosto di là s'eleva la basilica « *de fasciola* » che una tradizione molto antica poneva in relazione con san Pietro, allorchè ad evitare la persecuzione si sarebbe allontanato da Roma. Ad un miglio circa della via Appia si sarebbe sciolta la fascia che copriva la gamba dell'Apostolo tutta piagata dai ceppi che l'avevano stretto in prigione, e Cristo stesso gli sarebbe apparso in atto di entrare in città. *Domine, quo vadis?* — dice allora san Pietro al divin Maestro. — *Eo Romam iterum crucifigi*, risponde Gesù, e dispares. A quelle parole Pietro comprende che il Salvatore avrebbe dovuto essere messo a morte in Roma nella persona del suo primo Vicario, ed ubbidiente al comando ritorna tosto in città.

Allo stato attuale dei documenti, ignoriamo quale possa essere stato il fondamento di questa graziosa leggenda; certo si è che essa è molto antica, ed il suo valore trova un addentellato nel nome stesso « *de fasciola* » attribuito al Titolo insin dal principio del IV secolo.

Sotto l'altare vi si conservano i corpi dei martiri Nereo, Achilleo e Domitilla, ivi trasferiti una prima volta dal vicino cimitero di Domitilla sull'Ardeatina, quando questo dopo i tempi di Paolo I cadde in abbandono e in dimenticanza. In seguito, desolata tutta la regione della via Appia dalla malaria, anche il titolo della *fasciola* andò in rovina, sicchè i corpi dei suoi Martiri furono trasportati nell'interno della Città, nella diaconia di Sant'Adriano al Foro.

Quando in sulla fine del secolo XVI il Cardinal Baronio divenne titolare della basilica della *fasciola*, fece ristaurare i mosaici dell'arco trionfale del tempo di Leone III, trasferì nuovamente da Sant'Adriano al proprio titolo i corpi dei santi Nereo, Achilleo e Domitilla, e sul loro sepolcro eresse un nuovo altare cosmatesco, già esistente nella basilica di San Paolo sull'Ostiense.

L'odierno Messale Piano oggi assegna la stazione alla chiesa di Santa Prassede, il che deriva dall'uso dell'estremo medio evo, quando cioè il titolo « *de fasciola* » se ne giaceva abbandonato.

Il « *titulus Praxedis* » sull'Esquilino comparisce la prima volta in un'epigrafe del 491, venuta alla luce nel cimitero d'Ippolito sulla via

Tiburtina e che ricorda uno dei suoi preti, Pasquale I che ne fu titolare la ricostruì dalle fondamenta, spostandola però alquanto di sito, ma a rendere più venerabile il nuovo edificio, vi depose un gran numero di corpi di Martiri, colà trasportati dai cimiteri suburbani, oramai caduti in abbandono.

Oltre i mosaici dell'abside, sono pure assai importanti quelli dell'oratorio di San Zenone, ove sino al 1699 questo prete martire riposava a fianco del fratello suo, Valentino. Vi si venera altresì una antica immagine della S. Vergine, ed una colonna di diaspro sanguigno portata in Roma da Gerusalemme nel 1223, perchè una tradizione affermava che fosse quella a cui venne legato il Divin Salvatore durante la sua flagellazione.

Sotto l'altare maggiore è deposto il corpo della Santa titolare della basilica, ed in una cripta sotto il presbiterio riposano tutti quei numerosi corpi di Martiri, tolti da Pasquale I ai cimiteri fuori di Roma; per modo che questa basilica, a cagione della sua antichità, dei monumenti artistici e delle sacre reliquie che custodisce, può considerarsi come uno dei più insigni santuari di Roma cristiana.

L'antifona d'introito è tolta al salmo 34, che anche nella liturgia greca viene adattato alla passione di Cristo: « Giudica, o Iahvè, i miei avversari; aggredisci i miei assalitori; prendi lo scudo e l'egida e vieni in mio aiuto. Trai fuori la spada e precludi lo scampo di fronte ai mei persecutori; di' tu all'anima mia: il tuo soccorso sono io ».

Il Cristo, sopraffatto dalla moltitudine e dalla violenza dei suoi avversari — tutti i peccatori, della cui reità s'era compassionevolmente caricato egli, Agnello immacolato — non solo appella al Padre e protesta la propria innocenza, ma lo supplica altresì di porre termine alla baldanza del Satana contro l'umanità e specialmente contro il suo corpo mistico che è la Chiesa, fiaccandone la potenza. Il Padre ha esaudito il grido del Figlio; egli ha schiacciato il capo al dragone infernale sotto il peso della Croce, ed è venuto in soccorso dell'Unigenito risuscitandolo a nuova vita, impassibile e gloriosa.

La colletta esprime tutta la solenne mestizia di questi santi giorni: « Fa, o Signore, che, mentre a cagione della nostra debolezza siamo già per venir meno sotto il peso di tanti flagelli, meritati pur troppo dai peccati nostri, ci risollevi l'animo l'efficacia dei patimenti del tuo Unigenito ».

Come Gesù Cristo si offrì per noi spontaneamente al Padre sull'altare della Croce, così Egli in cielo ripete nuovamente in nostro

favore quest'offerta salutare ogni volta che noi lo desideriamo, ed a tale scopo invociamo i meriti della sua passione.

La lezione deriva da Isaia (L, 5-10), e descrive il Cristo che innanzi al Padre si offre a contraddittorio coi suoi avversari. Egli ha esposto il suo corpo ai flagelli, le sue gote a quelli che lo scarnificavano, la sua faccia a coloro che lo ricoprivano di sputi — Isaia descrive tutto questo molti secoli prima con tale un'esattezza di circostanza, che ha meritato alle sue pagine il titolo di Protoevangelo. — Però la coscienza del Giusto oppresso sotto le calunnie degli avversari non gli rimorde nulla, ed Egli, privo d'ogni altro scampo, appella a quello che è la forza di tutti i deboli e di tutti i derelitti, e che, invocato da loro nel momento della prova, fa tremare tutti i prepotenti: Dio. Se in un libro d'argomento sacro, com'è il nostro, è permesso di citare un'autorità profana, i lettori che hanno letto il classico romanzo del Manzoni, ricordino l'impressione che produsse sull'animo dell'Innominato il nome santo di Dio invocato dalla sua vittima nella sera della sua cattura. Termina Isaia con questa frase così solenne: « Chi brancola fra le tenebre senza scorgere spiraglio di luce, sperì nel Signore e s'appoggi sul suo Dio ». Appoggiarci su Dio e credere al suo amore: la vita spirituale sta tutta qui, e beato chi lo intende affidandosi interamente al Signore, senza riserva alcuna.

Il responsorio è tratto dal medesimo salmo dell'introito, ed invoca il Signore che venga in soccorso del suo Cristo. Non è a credere che tante preghiere di Gesù siano rimaste inascoltate perchè Dio non l'ha sottratto alla morte di Croce. No; esse anzitutto, come nell'orto degli ulivi, esprimevano la naturale riluttanza al patire che dimostra la verità dell'umana natura del Signor nostro Gesù Cristo. Inoltre questi voti erano espressamente subordinati alla volontà del Padre che esigeva la Redenzione del genere umano per mezzo del sacrificio del suo Unigenito. Di più, queste preghiere riguardavano altresì la condizione del corpo mistico del Salvatore, che sono i fedeli, i quali Gesù voleva ad ogni modo strappare dalle fauci dell'infernale dragone.

La preghiera del Redentore venne accettata e gradita dal Padre a cagione della dignità dell'orante, siccome bene spiega l'Apostolo. I suoi voti furono completamente esauditi, chè la sapienza di Dio fece ridondare i tormenti e le calunnie della Sinagoga a maggior gloria del Cristo nel giorno della sua vittoria e del finale trionfo.

Mancano sei giorni al sabato pasquale. Oggi perciò si legge il racconto Giovanneo (xii, 1-9) del convito celebrato da Gesù in casa

di Lazzaro appunto sei giorni innanzi la Pasqua. Giova notare che i Giudei di Gerusalemme celebrarono questa solennità il 15 Nisan, cioè il giorno appresso alla morte del Signore, il quale perciò nella sera del giovedì 13 Nisan dovè anticipare di 24 ore la cena legale dell'agnello. È probabile che quest'anticipazione, giustificata d'altra parte dalla circostanza della sua imminente morte, fosse in uso tra i Galilei, affine di evitare nel tempio per l'uccisione dell'agnello pasquale una ressa troppo pericolosa di popolo. — È noto che i Galilei solevano recarsi in armi alla festa pasquale di Gerusalemme, onde le autorità facevano del tutto per allontanare le occasioni di conflitto tra i Giudei e i Galilei.

Durante il convito, Maria ripeté il gesto del giorno della sua prima conversione ed unse con profumi i piedi di Gesù. Il Redentore però che era tutto preoccupato del pensiero dell'imminente sua morte, diè all'atto un significato funereo, e volle considerarlo come un'amorosa anticipazione dell'imbalsamazione del suo cadavere. Quanto più infatti il Cuore di Gesù era rattristato a cagione della perfidia dei suoi nemici, altrettanto sembra sensibile ai minimi segni d'affetto da parte dei suoi amici. Egli si compiace d'un amore che non è interessato, che non conta neppure col pretesto della beneficenza ai poveri. « Voi i poveri li avete sempre con voi; invece me non avrete a lungo ». E volle dire che bisogna profittare delle occasioni favorevoli della grazia divina, giacchè per questo non ci mancherà tempo di concedere alla natura quanto giustamente ella reclama. Quando Gesù vuol stare qualche momento con noi, dimentichiamo pure la sollecitudine degli affari esteriori; dimentichiamoci e pensiamo a Gesù.

I poveri li avete sempre con voi. Questa è una delle più confortanti promesse ed uno dei più preziosi tesori che il Signore lascia alla Chiesa. Gesù dipartendosi da questo mondo per andare al Padre, come lascia se medesimo in Sacramento affine di starsene coi suoi fedeli, così vuol restare con noi nella persona dei poveri.

L'antifona per l'offertorio deriva dal salmo 142, ed in essa il Giusto invoca scampo dalle insidie dei nemici. Questo scampo tuttavia egli non lo cerca nelle consolazioni della natura, come spesso fanno tante anime afflitte che tolgono al dolore cristiano tutto il suo profumo soprannaturale, cercando compianto e sollievo tra le creature, o nei compensi della natura. Nella lotta, nella tentazione il giusto nulla vuole che Dio, e perciò lo prega che mediante il lume interiore lo guidi a compiere il suo santo volere.

La colletta d'introduzione all'anafora consecratoria è identica a quella della prima domenica d'Avvento. In essa preghiamo che la

virtù del Sacramento ci mondi, onde più degnamente possiamo giungere a celebrare *suum principium*, cioè, la festa pasquale, quando appunto l'Eucaristia venne istituita.

L'antifona per la Comunione è tolta dal salmo 34. È sempre lo stesso concetto che domina la liturgia di tutta questa quindicina pasquale. È il Cristo che si trova sotto l'incubo del giudizio dei suoi nemici; si sente sopraffatto dalle calunnie; appella al Padre e l'invoca a testimone dell'innocenza conculcata: « Siano disonorati e svergognati quanti gioiscono sulle mie sciagure — il demonio cioè che sogghignava ai piedi della Croce e gli amici suoi che passavano e ripassavano davanti ad essa, facendosi beffe di Gesù —; siano coperti di rossore e di paura quelli che di me vanno parlando ».

Nella colletta eucaristica impetriamo dal Signore quel fervore, quella fame cioè spirituale che ci faccia gustare tutte le intime dolcezze della Comunione e ce ne faccia sperimentare i frutti. Come infatti il cibo materiale tanto più rallegra e conferisce alla sanità del corpo quanto più florida è la salute di chi se ne nutre, del pari l'Eucaristia produce nell'anima sempre maggior frutto, quanto più grande sarà la carità ed il fervore di colui che si comunica. Tanto dunque importa la conveniente preparazione ai santi Sacramenti.

Nella colletta di benedizione al popolo, supplichiamo Dio ad aiutarci; onde con slancio di fede ardente e d'amore generoso noi possiamo giungere tra pochi giorni a celebrare il massimo dei suoi benefici; quello cioè col quale s'è degnato di *restaurarci*, di rifarci cioè a nuovo, mediante la sua redenzione nel Sangue.

Gesù continua la sua passione in tutta la storia della Chiesa, e perciò in tutti i tempi sono necessarie delle anime amanti che coi loro aromi, col loro affetto cioè, compensino il dolce Maestro delle ingiurie di cui lo ricolmano i tristi. Felici queste anime riparatrici, tanto più opportune oggi, quando l'empietà sta travolgendo il mondo! L'unguento prezioso e fragrante che esse versano sui piedi di Gesù, sono le loro lagrime, è la vita loro santa che, a cagione dell'esempio edificante, diffonde il buon odore di Cristo su tutta la Chiesa. Il mondo ritiene inutili e sprecate queste anime contemplative, ed, al pari di Giuda, vorrebbe speculare sulla loro vocazione: Gesù però ne prende le difese ed assicura che, senza danno della pubblica beneficenza, anche queste anime riparatrici votate alla penitenza e alla preghiera, gli sono necessarie nella Chiesa.

MARTEDI' SANTO

Colletta a Santa Maria in Portico.

Stazione a Santa Prisca.

L'attuale Santa Maria in Portico sorge a un centinaio di metri circa dall'omonima diaconia medievale, eretta già nel portico del palazzo di Galla, la figlia del console Simmaco; oggi l'ospizio e la chiesa di Santa Galla, indicano appunto il luogo esatto dove sino al 1618 sorgeva la primitiva diaconia « *in porticu Gallae* ». Questa nobile matrona, infatti, prima di racchiudersi a menar vita monastica presso San Pietro, nel monastero ancor oggi superstite di Santo Stefano *katà Galla patricia*, volle convertire in ospizio e *xenodochium* pei poveri la sua stessa casa, e lo fece dedicandola alla gran Madre di Dio, di cui venerasi in quel luogo ancor oggi un'immagine del v secolo, eseguita a smalto su d'una lamina d'oro.

Gregorio VII, che nell'avito castello dei Pierleoni ai piedi della rupe Tarpea poteva considerarsi siccome nato e cresciuto all'ombra del *titulus Gallae*, la restaurò dalle fondamenta e ne riconsacrò l'altare maggiore. Ma tutti questi argomenti di veneranda antichità nel secolo xvii non trovarono affatto grazia innanzi alle smanie innovatrici di quell'epoca avida di classicizzare tutto; sicchè anche la vetusta immagine di Santa Maria in Portico dovè emigrare e cercarsi li vicino una nuova sede.

Fatta tuttavia astrazione dalla ragione storica dell'antico tempio, non si potrebbe assolutamente dire che il cambio sia riuscito a danno della Madonna del Portico di Galla, giacchè la nuova basilica in Campitelli è veramente ampia e bella, degna della celebrità delle tradizioni della diaconia Galliana.

La chiesa inoltre non si potrebbe interamente dire nuova; giacchè essa sorge sull'area d'una antica e fatiscente chiesuola intitolata nel medio evo a Santa Maria in Campitelli, e che nel 1217 aveva avuto l'onore di ricevere la consacrazione di mano dello stesso pontefice Onorio III.

Quanto alla basilica stazionale di Santa Prisca sull'Aventino, gli scavi praticati in quel luogo e gli studi compiuti dal De Rossi non hanno fatto altro che accreditare sempre più la tradizione che poneva in relazione la *domestica Ecclesia Aquilae et Priscillae* cogli apostoli Pietro e Paolo, che vi avrebbero accettato l'ospitalità. Nel 1776 in-

fatti, presso la chiesa fu scoperta una casa romana con dipinti ed altri monumenti cristiani, e tra le rovine si rinvenne altresì un diploma in bronzo offerto nel 226 da un municipio di Spagna a Caio Mario Cornelio Pudenziano, personaggio senatorio e che quella città eleggeva a suo patrono. Ora, le relazioni tra i fondatori della necropoli Priscilliana sulla Salaria e i Pudenti del *Vicus Patricius*, sono ben note, perchè l'accertamento d'una abitazione dei Pudenti sul Celio sul luogo del titolo d'Aquila e Priscilla, non debba spargere luce molto favorevole su quest'antica tradizione ecclesiastica.

A tempo di Pio VI si scopri inoltre presso la basilica di Santa Prisca sul Celio un vetusto oratorio con pitture del IV secolo rappresentanti gli Apostoli. Tornarono pure alla luce un vaso vitreo, sulla cui circonferenza erano nuovamente rappresentati ad incavo i medesimi Apostoli, coi nomi incisi sul loro capo, siccome pure vari frammenti di mosaici rappresentanti pesci d'ogni genere che guizzano nelle onde, e che simboleggiano le anime rigenerate alla grazia per mezzo del Battesimo.

Insomma tutto un complesso d'argomenti viene a suffragare la tradizione romana che nel titolo Aventinese d'Aquila e Priscilla riconosce uno dei più antichi santuari dell'Urbe, santificato dalla dimora e dall'apostolato che vi esercitarono i santi Pietro e Paolo. Contro questa tradizione confermata dai documenti, non trovo alcuna soda ragione addotta in contrario.

Il medio evo espresse assai graziosamente i fasti sacri del titolo d'Aquila e Prisca :

HAEC · DOMVS · EST · AQVILAE · SEV · PRISCAE · VIRGINIS · ALMAE
QVOS · LVPE · PAVLE · TVO · ORE · VEHS · DOMINO
HIC · PETRE · DIVINI · TRIBVEBAS · FERCVLA · VERBI
SAEPIVS · HOCCE · LOCO · SACRIFICANS · DOMINO

È da notarsi tuttavia, che la Prisca vergine e martire di cui si venera il corpo sotto l'altare maggiore del tempio, è diversa dalla Prisca o Priscilla moglie di Aquila, e discepola dell'apostolo Paolo.

Nel medio evo presso questo titolo sorse una celebre abbazia benedettina, che nel secolo XI era dipendente da quella di San Paolo sulla via Ostiense.

L'antifona d'introito eccezionalmente è tolta dall'Apostolo (*Galat.*, c. VI, 14). Il patibolo della Croce lungi dall'essere occasione di disonore, per il cristiano è un titolo di gloria, giacchè è da lì che per mezzo di Gesù Cristo scaturisce la salute, la vita e la risurrezione. Segue il salmo 66: « Il Signore abbia di noi pietà e ci benedica; faccia risplen-

dere su di noi il suo volto e ci usi misericordia ». È questa la più bella preghiera che può elevarsi colla Chiesa al Divin Crocifisso. Egli volle bensì morire tra le tenebre della natura inorridita, divenuto egli stesso oggetto di maledizione da parte dell'ineffabile santità di Dio; ma al tempo medesimo ci riguarda amorosamente coi suoi occhi moribondi; e quelle pupille sono scintille e raggi di viva e sfolgorante luce che rischiarano tutta la terra. La maledizione di cui Egli per ubbidienza al Padre si carica sul Calvario, merita in nostro favore l'abbondanza delle divine benedizioni; sicchè veramente Gesù Crocifisso è il lume del mondo, è il pegno d'ogni benedizione. Che Gesù pertanto faccia risplendere continuamente il suo volto agonizzante sulle anime nostre, affinchè Egli si degni di rammentare quanto ha sofferto per noi e ci usi misericordia; noi poi, vedendo il volto di Gesù morente, concepiamo un grande orrore per il peccato ed un tenero amore pel nostro Crocifisso, dicendo con Paolo: *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me.*

Nella colletta imploriamo dal Signore la grazia di prepararci convenientemente a celebrare i misteri della passione del Redentore, onde ritrarne quel frutto che si propone la Chiesa nella sacra liturgia.

Non trattasi infatti di una semplice commemorazione cronologica d'una data storica, no. Le opere di Gesù, le sue parole contenute nel santo Vangelo hanno sempre la loro efficacia ogni volta che devotamente vengono celebrate; onde quella medesima virtù che avevano allora quando per la prima volta furono eseguite o pronunziate davanti al Giudei, posseggono oggi quando innanzi al popolo Cristiano sono riferite dalla santa Chiesa. Con quanta venerazione pertanto conviene ascoltare, specialmente durante la santa Messa, il sacro Vangelo! Con quanta purezza di cuore e di labbra è necessario che il sacerdote lo annunzi!

La lezione è tratta da Geremia, (XI, 18-20) il quale, perseguitato dal corrotto sacerdozio del suo tempo, è uno dei tipi profetici più somiglianti a Gesù Cristo. Egli, nel passo che oggi ci propone la liturgia, appella al giudizio di Dio contro l'iniqua trama d'affiggere al patibolo il suo pane — ed ecco, come osservano i Padri, una profetica espressione che prelude al prodigio eucaristico, in cui sotto le specie del pane è il corpo del Signore.

Il graduale deriva dal salmo 34, in cui il Cristo spiega tutta l'ingratitude dei suoi avversari. Egli li amava tanto, che quando essi giacevano malati — le malattie dell'anima sono i peccati e la febbre delle passioni — Egli si vestiva di sacco, cioè ricopriva la

gloria della sua divinità coll'umiltà dell'umanità sua, ed affliggeva il suo spirito col digiuno. Nondimeno i nemici gli resero odio per amore, e perciò Gesù si rivolge al Padre e dice: « Giudica, o Iahvè, i miei avversari, aggredisci i miei assaltori; prendi l'egida e lo scudo e vieni in mio aiuto ».

È da osservare, che quando nella Sacra Scrittura s'invoca la divina vendetta sugli empi, si deve intendere, o del giudizio estremo di Dio in seguito all'impenitenza finale del peccatore, oppure, se la frase va riferita alla presente vita, essa ha per oggetto i mali fisici e temporali che Dio il più delle volte riversa sui cattivi anche in questo mondo, sia per farli ritrarre dal mal fare e convertirli, sia ancora per sottrarre loro l'occasione di commettere nuovi peccati e rendere più esiziale l'eterna dannazione.

La lezione evangelica originariamente era quella Giovannea della lavanda dei piedi (XIII, 1-15), riservata poi al giovedì santo. Come alle terme, colui che esce dal bagno — Gesù amava servirsi d'immagini tratte dalla vita quotidiana del suo tempo affine di farsi meglio comprendere dai semplici — non ha bisogno che di risciacquarsi i piedi, così chi vuol degnamente celebrare la Pasqua eterna con Gesù, chi vuole essere a parte con lui, bisogna che nel Sangue dell'Agnello, negli ardori del suo amore, si purifichi prima anche delle più leggere imperfezioni.

Più tardi venne introdotta nell'odierna liturgia stazionale la lettura della Passione del Signore secondo san Marco (XIV-XV). Come osservano gli esegeti, quel giovane di cui qui si narra, il quale viene destato di soprassalto al rumore e alla notizia della cattura di Gesù, probabilmente era l'autore stesso del Vangelo, Marco, il quale, senza nominarsi direttamente, pone tuttavia come la propria sigla d'autore al suo scritto evangelico. Tutti gli elementi s'accordano in favore di Marco e rendono il bozzetto assai naturale. Marco infatti abitava con la madre in Gerusalemme, forse un po' fuori dell'abitato, tanto che i primi fedeli fecero della sua casa il luogo delle riunioni. Quando Gesù passò innanzi all'abitazione, il giovane s'era già coricato, e, giusta l'uso palestinese, deposte le vesti giornalieri, s'era r avvolto nell'ampio lenzuolo, che nel caso, trattandosi di persona agiata, viene indicato nel testo siccome di tela più fine. Al rumore della sbirraglia, il dormiente si desta ed appreso che passava Gesù catturato, così come stava si slancia fuori della casa ed incomincia a comprometersi coi soldati, esprimendo forse a loro riguardo qualche minaccia. Qualcuno degli sbirri che nel Getsemani aveva avuto la prova che i discepoli del Nazareno sapevano ancor

naneggiare la spada, fa per impadronirsi dell'audace, ma il giovane lesso gli lascia in mano il lenzuolo e sguiscia via.

Chi vuol scampare dalle violenze del demonio, come osserva san Gregorio, bisogna che prima proceda ad un perfetto denudamento interiore come fanno gli atleti nel circo; è necessario che il diavolo non abbia dove afferrarci, e quindi bisogna di buon animo rilasciargli le cose materiali, pur di sottrarre lo spirito dai suoi artigli.

Il verso per l'offerta deriva dal salmo 139: « Traimi di mano al peccatore, o Signore, e mi libera dagli empì ». Iddio ha accolta questa preghiera di Gesù moribondo, e nel mattino di Pasqua gli ha resa la vita, non più passibile e nella debolezza della carne, ma gloriosa ed immortale. « Cristo risorto da morte, esclama l'Apostolo, non può più morire, nè la morte vale più ad esercitar dominio su di Lui ». Ecco la vittoria del Crocifisso, ecco l'aiuto paterno invocato.

Nella preghiera di preparazione all'anafora, noi supplichiamo Dio perchè il sacrificio ordinato a santificare i solenni digiuni pasquali, riesca altresì efficace a rinnovare la nostra coscienza, strapandola cioè al male ed indirizzandola al bene.

A differenza degli Orientali, i quali nei giorni sacri all'astinenza omettono l'offerta dell'Eucaristico Sacrificio, Roma sin da antico non saprebbe celebrare alcun digiuno, se non consacrasse altresì l'incruento Sacrificio della Messa. Quindi è che nel Messale a ciascun dì d'astinenza, in quaresima, nei Quattro Tempi, nelle vigilie ecc., corrisponde regolarmente una messa, la quale, nel concetto liturgico degli antichi, consacrava la penitenza e segnava il termine del digiuno. Si fa eccezione pel sabato santo e per le grandi vigilie domenicali, che importavano il sabato aliturgico, cioè senza messa; ma la ragione si era che in tali casi il digiuno del venerdì si prolungava senza interruzione sino alla messa della mattina della domenica.

L'antifona per la Comunione è tratta dal salmo 68, in cui si descrivono i canti dei crapuloni, ebbri di vino, i quali pronunciano sentenza di morte contro il Giusto. Questi intanto prega, e coi voti affretta presso il Padre l'ora fortunata della misericordia.

Tutte le cose hanno il loro tempo, nè noi possiamo invertirlo. V'è tempo di prosperità e tempo di miseria, tempo di gloria e tempo d'abiezione. Dio è quegli che nella sua Provvidenza alterna ed avvicenda così le ore. Bisogna quindi conformarci ai divini voleri, e nelle tribolazioni fa d'uopo d'attendere umilmente l'ora in cui piacerà a Lui di liberarcene. A tale scopo, è nostro dovere di pregare perchè ci liberi dal male e non c'induca in tentazione; ma senza an-

sietà, senza perdere la nostra pace interiore. *Qui crediderit, non festinet*, dice Isaia, mentre la fede ci rende certi che l'ora di Dio tarda, ma giunge. Aspettiamo dunque tranquillamente quest'ora, questo *tempus beneplaciti*, come oggi lo chiama il Salmista, e frattanto la speranza in Dio ci sostenga, sicuri che tutto al mondo potrà mancare, Dio però non verrà mai meno a chiunque si fida di Lui.

La colletta eucaristica è quella stessa del sabato dei Quattro Tempi di quaresima, quando pei meriti del divin Sacrificio si domanda che ci vengano estirpate dal cuore le malvagie passioni, e che si compiano i giusti voti del cuore. Questi voti tuttavia allora sono giusti, quando saranno conformi alla regola del giusto, che è la santa volontà di Dio.

Perciò quando noi nella preghiera, invece di lasciarci guidare dallo Spirito Santo che è in noi e che in noi prega *gemitibus inenarrabilibus*, come s'esprime l'Apostolo, ci lasciamo sorprendere dallo spirito umano il quale c'istiga a dimandare ciò che nell'ordine della Provvidenza non conviene a nostro riguardo, Dio che è buono ci esaudisce non secondo ciò che desidera il nostro umano spirito, ma giusta quanto Egli vede che ci è conveniente. La preghiera perciò del credente non è mai sterile ed inefficace, ma sempre riporta qualche frutto.

Nella colletta di benedizione al popolo prima di congedarlo — e così si spiegano le frasi degli antichi: *benedictione missae sint, fiant missae catechumenis* ecc. — supplichiamo Dio che la sua misericordia ci purifichi da ogni inganno della vecchia corrotta natura, perchè il mistero pasquale interamente ci rinnovi. Infatti, colla morte di Gesù tutti noi moriamo alla Legge, al peccato, alla carne, e per mezzo della sua risurrezione siamo chiamati a vita nuova secondo il prototipo che è il Cristo. Di Lui scrive l'Apostolo: *quod mortuus est peccato, mortuus est semel, quod autem vivit, vivit Deo*. Vivere a Dio, ecco il sublime programma di tutti i *Figli di risurrezione*, come li chiama il Vangelo.

Che il Signore faccia risplendere su di noi il suo volto e ci usi misericordia! Ecco il bel salmo messianico che la Chiesa in questi giorni applica ai trionfi del Crocifisso. Infatti, è dall'alto del patibolo infame che Gesù, sollevato giusta la sua parola da terra, attrae tutte le anime a sè. È dalla Croce che Egli volge le sue pupille moribonde all'umanità che lungo i secoli gli sfla dinanzi — Egli che, secondo la frase Giovannea, nei decreti divini vien considerato siccome inmolato sin dal principio del mondo — e che dona a tutti i credenti la sua benedizione.

MERCOLEDI' SANTO

Sinassi generale mattutina in Laterano.

Colletta a San Pietro in Vincoli.

Stazione a Santa Maria Maggiore.

Al tempo di san Leone Magno, quando le ferie quaresimali non avevano ancora tutte la propria liturgia eucaristica, questo mercoledì della Settimana Santa era però sicuramente santificato dalla messa stazionale, giacchè abbiamo tutta una serie d'Omille del grande Pontefice recitate *in feria IV hebdomadae maioris*, in cui l'autore riprende a svolgere innanzi al popolo romano l'ampio tema della passione del Signore, rimasto interrotto la domenica precedente. È segno dunque che dalla domenica alla feria IV non v'era stata alcun'altra sinassi intermedia; anzi, da principio, la stessa stazione del mercoledì santo doveva probabilmente essere aliturgica, cioè senza consacrazione, come il venerdì santo, giacchè per lunghi secoli gli Ordini Romani hanno serbato traccia di questa primitiva disciplina. Prescrivono infatti che la feria IV della settimana maggiore nell'adunanza generale del clero cittadino e suburbano che si faceva in Laterano la mattina e quindi precedentemente alla sinassi sull'Esquilino, non si recitasse altro che la solenne preghiera litanica, oggi in uso esclusivamente il venerdì santo. La consacrazione eucaristica era riservata alla stazione vespertina nella basilica Liberiana.

Nelle maggiori settimane del ciclo liturgico a Roma, era di regola che l'adunanza del mercoledì si celebrasse a Santa Maria Maggiore, quasi ad assicurarsi la protezione della Vergine prima d'intertraprendere alcuna cosa di particolare importanza. Nel nostro caso speciale, trattasi di porre sotto il patrocinio di Maria i nuovi aspiranti al battesimo pasquale, e chi meglio di lei potrebbe proteggerli, ella, la buona Madre, che nel meriggio della Parascève sarà per essere costituita madre delle misericordie, e l'avvocata del genere umano?

L'antifona d'introito è tolta da san Paolo: « Così in cielo che in terra e nell'inferno stesso al nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio, giacchè il Signore essendosi reso ubbidiente sino alla morte, e alla morte di croce, fu sollevato alla gloria del Padre ».

Alla vigilia della passione la Chiesa vuol confermarci nella fede

con questo splendido cantico trionfale, affinchè dimani, vedendo Gesù confitto sul patibolo tra due ladri, noi ci ricordiamo che appunto in grazia dell'ubbidienza e dell'umiliazione Egli ha meritato il trionfo della resurrezione e la distruzione del regno di Satana.

Nella colletta si supplica il Signore che pei meriti della passione del suo benedetto Figliuolo, ci scampi dai flagelli, che abbiamo purtroppo meritati coi nostri peccati.

Non si può fare a Dio cosa più gradita che presentargli i meriti della passione di Gesù, giacchè è appunto nel suo Unigenito Figliuolo che Egli trova tutte le sue compiacenze, e per riguardo suo non sa negare nulla.

Quest'oggi, come anticamente nei giorni più solenni, i quali a preferenza degli altri hanno conservato tracce della primitiva disciplina liturgica, abbiamo una doppia lezione profetica. Nel brano che segue (Is. LXII, 11, LXIII, 1-7) il figlio di Amos descrive Gesù che colle vesti spruzzate di sangue sta prendendo una tremenda rivincita sui nemici dell'anima nostra. Infatti la sua passione cela un mistero d'ineffabile umiltà e di terribile possanza, mentre le umiliazioni e i tormenti che Egli accettò per nostro amore, sono appunto le armi colle quali schiacciò l'umana superbia, la sensualità, e ridusse al niente la potenza di Satana.

Segue il responsorio derivato dal salmo 68, nel quale si descrivono le ambascie del Cuore di Gesù nella sua passione: « Non rivolgere il volto dal tuo servo ». — Il Salvatore s'era caricato del peccato degli uomini, e s'era quindi assoggettato alla pena dell'abbandono da parte di Dio, il quale giustamente rivolge il suo volto dal reo peccatore. È quell'aspro martirio che corrisponde in qualche modo alla pena del danno che tormenta i dannati nell'inferno. — « Tosto mi ascolta, perchè sono tribolato. Mi salva, o Iahvè, perchè i flutti son saliti sino all'anima mia » — il peccato cioè ha amareggiato l'intimo dell'anima mia, così che il mio cuore è in preda alla più terribile desolazione, senza che dall'unione ipostatica colla persona del Verbo ne derivi alla mia parte inferiore il minimo conforto. — « Affondai in una voragine limacciosa — l'iniquità di tutto il mondo — e non trovai alcun sostegno ». — Quest'abbandono di cui si dolse Gesù in croce non va inteso in senso assoluto, giacchè anche durante la sua straziante agonia sul patibolo infame l'anima benedetta del Redentore era beata nella chiara visione di Dio; ma si deve intendere in senso relativo, in quanto che Dio per abbandonare il suo Unigenito Figliuolo in preda ai patimenti, dispose che questa beatitudine dell'anima non ridondasse sul corpo.

Segue la colletta, che al ricordo della passione del Signore associa bellamente quello ancora della resurrezione. Dobbiamo infatti credere che Gesù Cristo in un'unica persona unisse la natura divina e l'umana, senza alcuna confusione, ma con perfetta distinzione di proprietà. Egli quindi come uomo patisce e muore; però la sua umanità perchè unita ipostaticamente alla Divinità, non può marcire nel sepolcro, ma deve ricevere la più splendida glorificazione risorgendo da morte, primogenito fra tutti i morti, anzi cagione e prototipo della nostra universale resurrezione: « O Dio, che a sottrarci dal potere del nemico volesti che il Figlio tuo ascendesse al patibolo della croce, concedi ai tuoi servi che possano conseguire i frutti della sua resurrezione ».

Questi frutti di resurrezione sono la resurrezione spirituale delle anime per mezzo della grazia, e poi finalmente la loro finale salvezza nella gloria. Senza questi frutti, la passione di Gesù Cristo rimarrebbe sterile, come dice l'Apostolo: *Ergo gratis Christus mortuus est?*; ben si comprende adunque come la resurrezione integra il concetto della passione, ed è per questo che la liturgia non scompagna mai questi due sacri ricordi, che s'illustrano e si completano reciprocamente.

La lezione seguente (Is. LIII, 1-12) venne chiamata assai bellamente il *Protoevangelo*, perchè in essa il Veggente di Giuda molti secoli innanzi contempla le umiliazioni e gli spasimi sostenuti da Gesù nella passione, di cui descrive i più minuti particolari. Il titolo caratteristico che qui si attribuisce al Messia, è di *Servo di Iahvè*, poichè, siccome pel peccato l'uomo aveva tentato di sottrarsi al dominio di Dio, così il Redentore ad espiare questa ribellione dovè consacrarsi interamente a compiere la volontà del Padre. Gesù è di Dio, scrive san Paolo: *Christus autem Dei*. Egli è di Dio e come figlio e come servo, anzi, come vittima. I diritti divini su Gesù s'affermano quindi in modo assoluto e perfetto, soprattutto mediante l'unione ipostatica del Verbo colla natura umana del Salvatore; in virtù di quest'unione, l'umanità di Gesù è perfettamente di Dio.

Questo titolo di *Servo di Iahvè* viene meglio spiegato dal Profeta in tutto il brano che oggi si legge alla messa. Trattasi d'un aspetto nuovo e singolare sotto il quale ci si presenta il Messia. Il suo regno dovrà sicuramente essere glorioso e trionfante, ma gli inizi saranno umili, e prima che Gesù entri nella propria gloria, sarà necessario che Egli patisca molto e venga confitto alla croce.

Ma perchè il servo di Iahvè deve soffrire? Risponde il Profeta: « Egli s'è addossato i nostri guai e i nostri peccati; il Signore l'ha caricato dei nostri peccati, e noi veniamo risanati in grazia delle sue

piaghe. Egli muore senza far lamento, sarà sepolto tra gli empì ed il suo tumulo sorgerà tra quelli dei potenti. Ma in grazia di questo suo spontaneo sacrificio il Signore gli accorderà una progenie sterminata, ed egli colla sua parola ricondurrà molti alla giustizia ».

Il seguente responsorio è stato stralciato dal salmo 101, e descrive i sentimenti di Gesù nell'estrema agonia, sentimenti di dolore e d'umiliazione, ma di perfetta confidenza in Dio che, giunto il momento, sorgerà in suo aiuto e lo risusciterà: « Signore, ascolta la mia preghiera, giunga a te il mio grido. Non volger via da me la tua faccia; ogni volta che sono in tribolazione, dammi ascolto. Nel dì che t'invoco, t'affretta ad esaudirmi, giacchè si dileguarono i miei giorni siccome fumo, e le mie ossa, quasi in una vampa, sono riarse. Fui abbattuto siccome fieno, inaridì il mio cuore, sicchè dimenticai di mangiare il mio pane. Tu però ben sorgerai a compassionare Sion, giacchè è tempo d'averne pietà, ne è giunto il momento ».

Con quanta trepidazione e rispetto non dobbiamo noi meditare nel Salterio questi sentimenti di Gesù Crocifisso! Questo sacro libro di preghiera è il miglior commentario del santo Vangelo, giacchè mentre gli Evangelisti s'occupano di preferenza a descrivere la vita esterna e l'insegnamento del Salvatore, il Salterio ce ne descrive gl'intimi sensi del cuore.

Oggi si legge la Passione del Signore giusta san Luca (xxii, 1-7 e xxiii, 1-53), che riflette a preferenza d'ogni altro la predicazione evangelica di san Paolo, col quale s'accorda verbalmente nella formula dell'istituzione eucaristica.

La citazione d'Isaia fatta da Gesù nell'ultima cena: *Et cum iniquis deputatus est*, si riferisce al brano letto precedentemente, il quale così riceve autenticamente un significato messianico.

Le spade che avevano portato gli Apostoli salendo al cenacolo, si spiegano tenendo conto dell'usanza dei Galilei, i quali avevano in uggia i Giudei, sicchè salivano in armi a Gerusalemme per celebrarvi la solennità pasquale. E che anche gli Apostoli non portassero la spada per semplice complimento, lo si vide poi dopo nell'orto di Getsemani, dove dovè intervenire l'ordine di Gesù per farla riporre nel fodero. La Chiesa non intende di vincere uccidendo, ma lasciandosi uccidere.

Sulla via del Golgota Gesù conforta le buone donne che piangevano i suoi strazi, e le avverte che la loro devozione alla sua passione non si fermi in uno sterile sentimentalismo, ma valga a far emendare la loro vita. Chi s'affligge infatti della morte del Signore, deve sradicare e svellere dal proprio cuore il peccato che ne è stato

il carnefice. *Si in viridi ligno haec faciunt, in arido quid fiet?* Cioè, se la divina giustizia è sì rigorosa nel punire il peccato sul proprio Figliuolo innocente, che non farà ella verso il peccatore ostinato, quando, al momento dell'ultimo giudizio, è finito il tempo della misericordia, ed incomincia quello della santa e pur tremenda giustizia?

Dopo la morte di Gesù escono fuori Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo ed in un momento, quando gli Apostoli stessi si celano, questi che sino allora erano stati timidi e non avevano osato di compromettersi troppo nella causa di Gesù, escono improvvisamente dal loro riserbo, affrontano impavidi l'opinione pubblica, e sono i primi a tributare al Crocifisso l'omaggio della loro devozione.

Non bisogna mai giudicare troppo sfavorevolmente il nostro prossimo. La grazia signoreggia i cuori, ed in un attimo può trasformarli a seconda dei suoi disegni.

L'antifona per l'offerta deriva dal salmo 101: « Signore, — non ostante che la moltitudine delle colpe del genere umano di cui mi son generosamente caricato mi renda indegno del tuo sguardo — accogli la mia preghiera ed il mio grido giunga sino a te — sfondando, a dir così, il muro di bronzo che il peccato ha posto tra te e l'umanità prevaricatrice ».

Nella prece d'introduzione all'anafora eucaristica, noi preghiamo Dio a gradire i nostri doni, ed a far sì che, in grazia degli affetti del cuore, possiamo conseguire gli effetti della passione del suo divin Figliuolo, quale la celebriamo nell'eucaristico mistero.

L'antifona per la Comunione è tolta pur essa dal salmo 101: « Io temperava col pianto il mio calice, giacchè tu non m'hai sollevato in alto per stritolarmi ». — Nella passione, la divinità sosteneva l'umanità santa di Gesù per renderla più capace di soffrire. — « Io inaridii siccome erba, mentre tu sei in eterno. Ma tu, o Signore, certo una volta sorgerai ed avrai pietà di Sion, perchè è giunto il tempo di muoverti a pietà di lei ». — Sì, il Signore si leverà alla difesa di Gesù, e sarà all'alba della solennità pasquale. Allora Egli risanerà tutte le piaghe del suo Cristo, l'inebbierà di gioia cogli splendori d'una nuova vita. Sion parteciperà a tanto bene, perchè la resurrezione non comprende esclusivamente il Cristo, ma si estende a tutto il suo mistico corpo.

Nella colletta di ringraziamento preghiamo il Signore che la passione e morte di Gesù, quale la commemoriamo col mistero dell'altare, c'infonda nell'animo una ferma speranza che Egli un giorno ci largirà in cielo la vita eterna. — La morte di Gesù è sorgente di vita.

Ecco la più splendida realizzazione di quella profezia d'Osea: *O mors, ero mors tua! morsus tuus ero, inferne*. Sarebbe stato troppo poco il mostrarsi superiore alla morte con non soccombervi. Gesù ha voluto trionfarne più completamente, e perciò morendo Egli incatena la morte e il Satana ai piedi della croce, perchè la morte sia all'umanità principio e fonte d'indefettibile vita.

La benedizione di congedo al popolo è tanto bella, che la Chiesa si serve dell'odierna colletta per terminare nel triduo seguente tutte le ore dell'Ufficio Divino: « Riguarda, o Signore, la tua famiglia, per cui nostro Signore Gesù Cristo non esitò a darsi in mano ai carnefici e a subire il tormento della crocifissione ». Non v'ha nulla che più intenerisca il Padre e lo commuova a misericordia verso di noi, quanto il ricordargli la passione del suo Unigenito, e soprattutto l'immensa carità con cui ci ha amato.

Tutta la teologia cattolica si riassume nel Crocifisso. È Lui l'intima ragione di tutti gli altri misteri della fede, giacchè è in Gesù che Dio ci ha amati e predestinati alla gloria. Il Crocifisso è il compendio delle opere di Dio, è il capolavoro del suo amore. Egli se ne compiace tanto — *et vidit cuncta quae fecerat et erant valde bona* —, che non può sentirselo ricordare, non può anzi neppur mirarne l'immagine, senza tutto commuoversi a pietà verso di noi. Con quanta devozione adunque, dobbiamo noi pure contemplare Gesù Crocifisso e presentare al Padre i suoi dolori e i meriti suoi a ricoprire i peccati nostri!

GIOVEDÌ SANTO

Stazione in Laterano.

La basilica del Salvatore presso la quale sin dal v secolo i Sommi Pontefici stabilirono l'ordinaria loro residenza, reclama quest'oggi l'onore dei riti solenni coi quali la Chiesa inizia appunto in questo giorno la solennità pasquale. Altra volta le messe erano tre, una la mattina per la riconciliazione dei pubblici penitenti, l'altra per la consacrazione dei sacri Olii destinati all'unzione degli infermi ed al Battesimo, la terza infine in sull'imbrunire per la commemorazione della Cena del Signore e la Comunione pasquale. Si comprende

quindi perchè la stazione invece di celebrarsi a San Pietro, che allora stava fuori del recinto urbano, si tenesse più comodamente in Laterano.

Oggi il rito è meno complesso, ed essendo andata in disuso la disciplina della pubblica penitenza, gli Olii santi si consacrano nella stessa messa della Comunione pasquale.

La triplice sinassi che celebravano gli antichi aveva tuttavia suggerito anche a loro un prudente raccorciamento della cerimonia, e dai documenti del secolo VIII noi veniamo a conoscere che nella terza messa s'incominciava addirittura col prefazio, omettendo letture, salmi e quant'altro precede ordinariamente l'anafora consacratoria. È per questo che nel nostro Messale tutta la prima parte della messa del giovedì santo non ha elementi propri, ma va racimolando le sue parti da altre messe.

L'introito è derivato dal martedì precedente. Non dobbiamo lasciarci rabbrivire alla semplice apprensione della croce. Essa è come una medicina che è un po' amara al gusto, ma conferisce certamente la sanità. L'Apostolo dice che in Gesù Crocifisso *est salus, vita et resurrectio nostra*. Egli è resurrezione, perchè la sua morte ci merita la grazia di risorgere dal sepolcro dei nostri peccati; è vita, perchè è a riguardo suo che l'Eterno Padre ci accorda lo Spirito Santo, il quale è principio vitale di tutta la nostra vita spirituale; è salute perchè al dir d'Isaia, il sangue delle sue piaghe e i lividi delle sue membra solcate dai flagelli sono come un balsamo contro i vizi e le passioni.

La colletta è quella assegnata domani dopo la prima lettura. Essa accenna di lontano al mistero della predestinazione, ricordando che in occasione della passione del Salvatore, il ladrone conseguì salvezza, mentre Giuda disperato corse incontro alla sua dannazione. La diversa sorte di questi due personaggi ci riempie di salutare terrore, mentre c'insegna che a conseguir la salute non basta d'essere spettatori o d'aver parte in una maniera qualsiasi al rito della passione del Salvatore, ma bisogna pur rinunciare al peccato ed alla vita già trascorsa lontana da Dio, per risorgere con Gesù Cristo ad una vita tutta santa e conforme alla sua volontà.

Segue la lettura d'un brano della lettera di san Paolo ai Corinti (I, II, 20-32) sull'istituzione del Sacramento dell'altare e sulle disposizioni d'animo e di corpo per ben parteciparne. Tale lettura è stata già fatta nell'Ufficio vigiliare di questo giorno, ma piace di ripeterla, perchè il suo posto naturale è appunto la messa del gio-

vedi santo. A Corinto era incominciato l'abuso che in occasione del banchetto comune, dove allora, giusta l'esempio del Salvatore e la primissima disciplina apostolica, consacravasi l'Eucaristia, i ricchi facessero a sè e lasciassero indietro i poveri e i ritardatari. Questa, osserva l'Apostolo, non è più la Cena del Signore, ma troppo rassomiglia a quei banchetti in uso presso le confraternite religiose pagane che pure avevano dei banchetti sociali. Non si tratta tanto di soddisfare ai bisogni del corpo, quanto di conservare intatto il significato sacramentale della Cena in cui si celebra e si partecipa in comune al sacrificio commemorativo della morte del Signore. Ciascuno quindi scruti la propria coscienza, chè il pane di vita mangiato indegnamente non divenga argomento di morte e di condanna.

La messa dunque, giusta l'insegnamento dell'Apostolo, è un vero e proprio sacrificio commemorativo di quello del Calvario, cioè della morte del Signore. Noi quindi dobbiamo prendervi parte con viva fede e riconoscenza, così come vogliamo entrare a parte degli effetti della redenzione. Appartiene al rito sacrificale il parteciparne mediante la comestione della vittima. Presso i popoli antichi, questo banchetto finale voleva significare l'intima relazione che correva tra la vittima sacrificata e i devoti, in cui nome essa veniva offerta alla divinità. La vittima sostituisce l'oblato, e quindi, questo mangia della vittima per incorporarsi con essa che legalmente lo rappresenta.

Di più, il banchetto sacrificale ha un carattere sacro, e simboleggia la riconciliazione della Divinità coll'uomo, tanto che ambedue s'assidono amichevolmente a mensa insieme.

Nella santa messa il sacerdote deve necessariamente partecipare della sacra vittima mediante la sacramentale Comunione. Ai semplici fedeli basta l'associarsi per mezzo della Comunione spirituale; ma è nello spirito e nei desideri ferventi della Chiesa che anch'essi, potendo, siano a parte del Sacrificio, ricevendo realmente la sacra Comunione « in memoria della morte del Signore ».

Segue il responsorio tolto da san Paolo (Philip. II, 8-9): « Il Cristo per noi si fece ubbidiente sino a morte e a morte di croce. Per questo appunto Dio lo esaltò, e gli diè un nome che è al disopra d'ogni altro nome ».

Il nome conferito da Dio a Gesù è quello di Salvatore. A differenza però degli altri nomi delle creature, questo di Gesù non enunzia semplicemente un voto, ma realizza effettivamente un programma di salute. Il Redentore apparisce *Gesù in tutta la pienezza ed estensione del significato, quando sulla croce versa il sangue pel riscatto del genere umano.*

Segue la lettura di san Giovanni sul racconto della lavanda dei piedi, che però, non essendo in troppo intima relazione col mistero eucaristico, accusa il suo carattere addizito e posteriore. Originariamente esso si leggeva nel martedì santo.

Gesù volle lavare i piedi ai discepoli sia per darci un esempio, anzi un comando, di scambievole umiltà, sia ancora per insegnarci la somma purezza con la quale conviene accostarci a lui: « Chi esce dal bagno non ha bisogno che di risciacquarsi i piedi ». Per esser degni cioè dell'amicizia sua, non basta di aver l'anima netta dal peccato mortale, ma conviene detestarlo sradicando dal cuore tutto quello che non è Dio.

La colletta d'introduzione all'anafora ha un sapore classico, e merita d'essere riferita integralmente: « Ti preghiamo, o Signore santissimo, Padre onnipotente, eterno Dio, onde renda a te gradito questo nostro sacrificio, Gesù, tuo figliuolo, e nostro Signore, quegli stesso che oggi istituendolo la prima volta, prescrisse ai suoi discepoli d'offerirlo in sua memoria. Egli che vive... ».

Nell'anafora consacratrice, giusta quanto papa Vigilio scriveva a Profuturo di Braga, oggi s'inserisce un periodo in cui si commemora la solennità della cena del Signore: « Celebrando noi il santissimo giorno in cui fu tradito per noi Gesù Cristo Signor nostro, essendo uniti in spirito e venerando la memoria, dapprima della gloriosa e sempre Vergine Maria, madre del medesimo Dio e Signore nostro Gesù Cristo, nonchè dei beati apostoli Pietro e Paolo ecc. ».

Anche nella preghiera che Innocenzo I, scrivendo a Decenzio di Gubbio, chiamava *commendatio Oblationis*, oggi si fa memoria della Cena del Signore: « ... Ti offriamo quest'omaggio della devozione nostra e di quella altresì di tutta intera la tua famiglia nel giorno appunto in cui nostro Signore commise ai suoi discepoli la celebrazione del sacramento del Corpo e del Sangue suo; onde ti preghiamo di accoglierla con misericordia, di comporre nella tua pace questi nostri tempi, disponendo sì che scampata l'eterna dannazione possiamo far parte del gregge dei tuoi eletti. Per il medesimo... ».

« La quale oblazione, te ne preghiamo, o Dio, degnati di renderla in tutto benedetta, legittima, gradita, spirituale ed accetta, onde si trasmuti per noi nel Corpo e nel Sangue del tuo diletto Figliuolo e nostro Signore Gesù Cristo; il quale il giorno innanzi che soffrisse per salute nostra e di tutti, cioè oggi, prese il pane ecc. ».

Prima della dossologia finale del Canone (*Per quem haec omnia*), giusta un antichissimo rito attestatoci già nei canoni d'Ippolito — i

quali però ce lo descrivono siccome una cerimonia che poteva ripetersi in ciascuna messa — il vescovo benedice l'olio per gli infermi, riservando a dopo la Comunione la consacrazione del santo crisma e dell'olio pei catecumeni.

Ne descrivemmo già il rito nel I volume, onde non ci resta che di riferire lo splendido carne derivato dalla liturgia gallicana, ma accolto più tardi nel Pontificale Romano, e col quale la liturgia di questo giorno memorando saluta il sacro crisma.

Hymnus.

*O Redemptor, sume carmen temet
concontinentium.*

O Redemptor, etc.

*Audi, iudex mortuorum,
Una spes mortalium,
Audi voces preferentium
Donum pacis praevium.*

O Redemptor, etc.

*Arbor foeta alma luce
Hoc sacrandum protulit:
Fert hoc prona praesens turba
Salvatori saeculi.*

O Redemptor, etc.

*Stans ad aram, immo supplex
Infulatus pontifex,
Debitum persolvit omne
Consecrato chrismate.*

O Redemptor, etc.

*Consecrare tu dignare,
Rez perennis patriae,
Hoc olivum, signum vivum,
Iura contra daemumum.*

O Redemptor, etc.

*Ut novetur sexus omnis
Uctione chrismatis,
Ut sanetur sauciata
Dignitatis gloria.*

O Redemptor, etc.

Inno.

O Redentore, accetta il carne di quel
che ti celebrano.

O Redentore, ecc.

Ascolta, o giudice dei trapassati,
Speranza unica dei mortali;
Accogli il grido di quei che t'offrono
Un dono che simboleggia la pace.

O Redentore, ecc.

La pianta fecondata dai raggi della luce,
Produce questo dono perchè fosse a te
consacrato;
La comunità dei fedeli qui prostrata a te
dinanzi,
Ti presenta quest'oblazione, siccome a
Salvatore delle genti.

O Redentore, ecc.

Ritto, anzi supplichevole innanzi all'ara,
L'infulato pontefice,
Compie integralmente il suo ufficio,
Consacrando il crisma.

O Redentore, ecc.

Re dell'eterna patria,
Degnati di consacrare tu quest'umor di
olivo,
Perchè sia efficace rimedio
Contro le forze d'Averno.

O Redentore, ecc.

Affinchè mediante l'unzione del crisma
Si rinnovi l'uno e l'altro sesso,
E sia altresì restituita alla pristina inte-
grità
L'offesa dignità nostra.

O Redentore, ecc.

*Lota mente sacro fonte
Aufugantur crimina:
Uncta fronte, sacrosancta
Influunt charismata.*

O Redemptor, etc.

*Corde natus ex Parentis,
Alvum implens Virginis,
Praesta lucem, claude mortem
Chrismatis consortibus.*

O Redemptor, etc.

*Sit haec dies festa nobis
Saeculorum saeculis:
Sit sacra, digna laude,
Nec senescat tempore.*

O Redemptor, etc.

Sono cancellati i delitti, allorchè qui
presso il sacro fonte
L'anima viene purificata;
E quando si unge la fronte,
Discendono su di lei i sacri carismi dello
Spirito.

O Redentore, ecc.

Tu che generato nel cuore del Padre,
Fecondasti il seno della Vergine,
Ai partecipi del crisma concedi luce,
Allontana da loro la morte.

O Redentore, ecc.

Sia per noi questo un giorno festivo
Attraverso tutti i secoli;
Sia sacro, sia degno di lode,
Nè la sua memoria invecchi mai col tempo.

O Redentore, ecc.

L'antifona per la Comunione è derivata dal testo evangelico: « Signore, Signore, tu lavare i piedi a me? ecc. » Il Signore non soltanto vuol lavarci i piedi, ma Egli sta preparando un lavoro di rigenerazione nel proprio Sangue. In esso ci tufferà tutti interi, e saremo mondati.

Dopo la Comunione si recita la preghiera seguente: « Ora che ci ha ristorato il pane di vita ti preghiamo, o Signore Dio nostro, che di quanto noi celebriamo per mezzo della fede durante questa vita mortale, possiamo un giorno conseguire la realtà pel dono della tua beata immortalità. Per il Signore... ».

Dopo la messa si trasportano in un altare a ciò preparato le sacre specie eucaristiche riservate per la funzione di domani.

Nel medio evo il Papa, terminato il divin sacrificio, si recava nella basilica di San Lorenzo, chiamata di poi *Sancta Sanctorum*, ove deposta la penula lavava i piedi a dodici suddiaconi; frattanto i cardinali, i diaconi e la *schola* cantavano il vespero.

Seguivano larghe distribuzioni di danaro al clero urbano alto e basso, come usava allora in tutte le solennità; dopo di che essendo già sera andavano tutti a desinare nella basilica o triclinio di papa Teodoro, che sorgeva non lungi dall'oratorio di San Silvestro.

Il perdono ai penitenti, il crisma del Paraclito sulla fronte dei battezzati, l'olio di consolazione sulle membra dei moribondi, la divina Eucaristia nel cuore di tutti i fedeli; quanti ineffabili misteri di misericordia in questo giorno della Cena di Gesù, in cui Egli

sfoga quasi la piena del suo Cuore, e, pur avendoci amato sempre, *in finem dilexit*, ci amò cioè perdutoamente, sino alla croce, sino alla morte!

Deriviamo dalla liturgia greca i seguenti testi relativi alla festa odierna.

Mysticam ad mensam omnes accedentes cum tremore, cum anima pura panem suscipiamus, neque separemur a Domino, ut videamus quomodo pedes lavet discipulorum, et faciamus quemadmodum viderimus, invicem subiecti, pedesque singuli singulorum abstergentes. Christus enim sic praecepit discipulis suis, sed non audivit Iudas, perfidus servus.

Accostandoci tutti con tremore alla mistica mensa, riceviamo il pane con purezza di coscienza, nè ci separiamo dal Signore. Vedremo così come Egli lavi i piedi dei discepoli. Facciamo adunque secondo quanto avremo ammirato; siamo soggetti gli uni agli altri, laviamoci a vicenda i piedi, giacchè così Cristo ha ordinato ai propri discepoli. Non volle tuttavia assoltarlo Giuda, perfido servo.

VENERDI' SANTO

Colletta in Laterano.

Stazione a Santa Croce in Gerusalemme.

Gesù aveva detto: *non capit prophetam perire extra Hierusalem*¹; perciò la stazione oggi si celebra nella basilica detta *Sancta Hierusalem*, ove altra volta il Papa si recava a piedi scalzi, movendo in processione dal Laterano. Durante il cammino egli agitava un turibolo fumigante di aromi preziosi innanzi al legno della santa Croce sostenuto da un diacono, mentre il coro cantava il salmo 118: *Beati immaculati in via*. In segno di profonda mestizia, originariamente questo giorno era aliturgico, come in genere in Roma tutti i venerdì e sabati dell'anno; cosicchè quando, verso il VI secolo, venne rimesso alquanto il rigore dell'antica disciplina e furono istituite le stazioni dei venerdì quaresimali, i Papi per più secoli mantennero invariato il primitivo uso romano che voleva esclusa in questo giorno perfino la messa dei *Presantificati*. L'attuale rito quindi, non risale che al medio evo e rappresenta appunto quello adoperato nelle chiese titolari di Roma dove non interveniva il Pontefice.

¹ « Non è permesso che un Profeta venga messo a morte fuori di Gerusalemme » Luc., XIII, 33.

L'adorazione del legno della santa Croce il venerdì santo deriva, siccome già dicemmo, dalla liturgia gerosolimitana, dove era già in uso verso la fine del iv secolo. Anzi, per molto tempo, anche in Occidente quest'adorazione costituì quasi la cerimonia più importante e caratteristica, il punto centrale verso cui convergeva tutta la liturgia della santa Parasceve. *Ecce lignum Crucis*¹: è questo l'inizio della *parusia* del divin Giudice, e all'apparizione del vessillo trionfale della redenzione, mentre la Chiesa si prostra in atto di grata adorazione, le potenze infernali inorridite fuggono giù nell'abisso.

Nel medio evo a Roma il reliquiario papale della santa Croce veniva cosparso di aromi, ad indicare così la soavità della grazia che traspira dal Legno trionfale, come anche l'unzione interiore e la dolcezza spirituale che il Signore infonde nel cuore di coloro che portano la croce per amor suo.

Giusta gli Ordini Romani del secolo viii, la cerimonia quest'oggi si svolgeva parte nella basilica Sessoriana, parte in Laterano. Verso le due pomeridiane, il Papa e il clero palatino movevano in processione a piedi scalzi dal patriarcio alla basilica stazionale, dove aveva luogo prima l'adorazione della santa Croce, quindi la lettura della Passione secondo san Giovanni e la grande preghiera litanica per i vari ordini ecclesiastici e per i bisogni della Chiesa. Indi si ritornava in Laterano cantando lungo la via il salmo *Beati immaculati in via*. In questo giorno di lutto nè il Papa nè i diaconi si comunicavano: il popolo però era libero di ricevere la santa Comunione sia in Laterano, dove celebrava uno dei vescovi suburbicari, sia negli altri titoli della città.

Verso il secolo ix il rito fu alquanto modificato. L'adorazione della Croce venne differita sin dopo la preghiera litanica, cui seguiva il *Pater noster* colla Comunione degli astanti. La processione delle sacre Specie non aveva ancor luogo, e la funzione terminava colla benedizione del Papa: *In nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti*. Rispondeva l'assemblea: *Et cum spiritu tuo*. Ognuno quindi recitava privatamente i salmi dell'ufficio vespertino, dopo di che si andava a mensa.

Nel secolo xii nella basilica Lateranense compieva ancora i divini uffici della Parasceve uno dei sette vescovi suburbicari di turno; il Papa però non interveniva, giacchè continuava a recarsi nella basilica Sessoriana. Dal patriarcio si portavano in processione così il legno della santa Croce che le sacre Specie Eucaristiche per la

¹ « Ecco il legno della Croce ».

messa dei Presantificati; ma non sembra che il popolo allora usasse più di comunicarsi, come ai primi secoli del medio evo.

Ai tempi d'Onorio III, il Papa, in sullo spuntar dell'aurora, soleva cantare l'intero salterio insieme coi suoi cappellani. Verso mezzodì egli si recava coi cardinali nell'oratorio di San Lorenzo, ed aperta l'inferriata sotto l'altare di Leone III, ne estraeva i due reliquiari col legno della santa Croce e i capi degli apostoli Pietro e Paolo, che, giusta una tarda tradizione la quale non risaliva oltre il mille, si volevano conservati in quel luogo. I cardinali s'appressavano a baciare le sacre reliquie, quindi il corteo si disponeva in ordine di processione per andare alla basilica Sessoriana. Prima di dar principio alla messa, il Pontefice si ritirava nell'attiguo monastero a lavarsi i piedi e a riprendere i suoi sandali ordinari; terminato poi l'ufficio, la processione ritornava in Laterano, dove però non seguiva il solito banchetto nel triclinio, giacchè in questo giorno di lutto e di penitenza, ai ministri del palazzo non si somministrava che solo pane ed erba, escluso perfino il vino.

Questo cerimoniale durò in Roma sino quasi al secolo xv, quando cioè i rituali cominciarono a prescrivere che il Papa nella sua camera da letto recitasse dapprima il salterio insieme coi cappellani, indi si dovesse affacciare ad un balcone per concedere al popolo l'indulgenza. Ad ora poi determinata, il Pontefice si recava in coro per recitare l'Ufficio, e dopo mezzo giorno, prima cioè di dar principio alla processione stazionale a Santa Croce, ricompariva nuovamente sul balcone, ammantato questa volta di pluviale rosso e colla mitra in capo, per concedere alle turbe di popolo che si accalcavano sulla piazza, nuovamente l'indulgenza.

Terminata questa cerimonia, deponeva i sandali e insieme coi cardinali movevano tutti in processione a piedi nudi alla basilica Sessoriana.

Seguiva la messa dei Presantificati coi riti già descritti; solo che, durante il periodo avignonese, invalse l'uso che le sacre Specie venissero recate sull'altare, non già da uno dei cardinali che precedeva il Papa quando dal *secretarium* faceva il suo ingresso nel tempio, ma dal Pontefice stesso, e precisamente dopo compiuta l'adorazione della Croce. È appunto questo il rito descritto nell'odierno Messale Romano.

Con tutto questo complicarsi di cortei e di cerimonie durante il medio evo, non è difficile tuttavia di rilevare che l'attuale messa dei Presantificati, quale ci hanno trasmesso gli Ordini Romani del secolo xvi e quale noi ancora celebriamo, consta di tre parti distinte,

che si sovrappongono come tre successive stratificazioni: la così detta messa dei Catecumeni, l'adorazione della santa Croce e la sacra Comunione.

La messa dei Catecumeni conserva quasi intatto il tipo delle antiche sinassi aliturgiche, e della così detta messa dei Catecumeni. Non v'è introito nè *Kyrie*, ma solo si leggono tre lezioni scritturarie, due cioè dell'Antico Testamento, una del Vangelo. Alle prime due, segue il canto responsoriale d'un salmo terminato da una colletta del preside; dopo la terza lezione, la Passione secondo san Giovanni, segue la grande preghiera litanica per i diversi bisogni della Chiesa (*Oremus, dilectissimi nobis, etc.*), che originariamente segnava appunto il termine dell'Ufficio domenicale vigiliare e serviva quasi d'introduzione alla liturgia eucaristica. Anche oggi alla messa, dopo il Vangelo, il sacerdote saluta il popolo (*Dominus vobiscum*) e lo invita alla preghiera collettiva (*Oremus*); però essendo andata in disuso l'antica litania, almeno siccome rito ordinario della messa, di fatto nè il sacerdote, nè il popolo a questo momento dell'azione eucaristica pregano più, ed unicamente il coro dei cantori eseguisce le melodie dell'offertorio. Il solo venerdì santo conserva ancora intatto il rito primitivo romano; in modo che l'antichissima preghiera litanica dopo il Vangelo, attestataci fin dal II secolo da Giustino, non si può dire punto che sia stata interamente sbandita dalla liturgia della Sede Apostolica, essendo rimasta a suo luogo almeno in questo giorno solenne della Parascève pasquale.

Dopo la litania di cui abbiamo detto, nelle messe ordinarie seguiva regolarmente il canone eucaristico e la Comunione. Siccome tuttavia oggi non ha luogo alcuna consacrazione, perciò nel secolo IX il Papa saltava a piè pari il canone e passava subito al canto del *Pater* che precedeva immediatamente la Comunione. Era questo il modo più regolare. Però qualche secolo dopo troviamo invece che l'adorazione della Croce, la quale da principio aveva luogo prima della messa, era venuta, non si sa come, ad incastrarsi arbitrariamente fra la litania e la Comunione; onde il ritmo primitivo della cerimonia essendone rimasto alquanto turbato, ne seguì una complicazione di riti. Taluni Papi ritornando all'altare dopo la adorazione della santa Croce, ritennero che allora propriamente cominciasse la messa, e vollero si recitasse, giusta il consueto delle altre messe, il salmo 42 colla confessione. Posteriormente, dopo che i Pontefici avignonesi ebbero introdotto per loro particolare devozione la processione delle sante Specie, un po' per volta seguirono anche l'incensazione delle Oblate e dell'altare, la lavanda delle mani, le preghiere secrete e l'elevazione. Nel secolo XV quest'ultima cerimonia si compieva allor-

quando il Papa recitava il *Pater*, alle parole cioè *sicut in coelo...*; in seguito tuttavia l'ostensione della santa Ostia venne differita sin dopo l'orazione domenicale ed immediatamente prima della sua frazione, precisamente come si faceva da principio.

La sinassi del venerdì santo non ha introito, come in antico, prima cioè che papa Celestino istituisse i canti antifonici alla messa. Perciò, dopo una prima preghiera privata che i sacri ministri recitano ciascuno per suo conto e prostrati nella polvere innanzi all'altare, il lettore ascende all'ambone e dà subito principio al canto d'un brano d'Osea (VI, 1-6). Il Signore, dice il Profeta, a tutti i riti e purificazioni legali dell'Antico Testamento, preferisce il culto del cuore, che consiste essenzialmente nella intelligenza delle verità divine per mezzo della santa fede, e nell'adempimento dei suoi sacri voleri. Ad inaugurare il Nuovo Patto d'amore, egli distruggerà l'Antico; ma Israele non ha motivo di temere: flagellata e castigata per due giorni dalla giustizia santa di Dio in pena dei suoi delitti, ella risorgerà a vita nuova il terzo giorno e servirà a Iahvè nelle chiese dei redenti.

Segue il responsorio tratto dal Cantico di Habacuc. Dio mai apparisce più santo, tremendo e glorioso, come sul Calvario. È là che l'augusta Triade accoglie l'oloeausto perfetto che Gesù le offre a nome dell'umanità. È là che viene infranta la potenza del diavolo.

« Ho inteso, o Signore, quanto m'hai fatto comprendere e ne sono rimasto intimorito; ho meditato sulle tue opere e m'hanno riempito di terrore. *Ÿ*. Tu ti rivelerai tra due animali, a tempo suo sarai riconosciuto, e quando sarà giunto il momento, ti manifesterai. *Ÿ*. Alorchè il mio spirito sarà turbato, allora anche nel tuo sdegno non ti dimenticherai d'essere misericordioso. *Ÿ*. Il Signore arriverà dal Libano, e il Santo verrà dal monte ombroso e ricoperto di arbusti. *Ÿ*. La sua gloria ricopre tutto il cielo, e la terra risuona della sua lode ».

La preghiera sacerdotale pone termine alla salmodia responsoriale. Il diacono, come di consueto, premette l'invito:

« Pieghiamo il ginocchio ».

E dopo una breve orazione privata, il suddiacono soggiunge:

« Sorgete ».

Il presidente dell'assemblea prende la parola a nome di tutti e dice: « O Signore, che a Giuda desti il castigo del suo delitto, e al ladro il premio della sua confessione, ci concedi la grazia di speri-

mentare gli effetti della tua misericordia; affinché, come nella sua passione nostro Signor Gesù Cristo diede a ciascuno la meritata ricompensa, così, tolto via l'antico errore, Egli accordi anche a noi la grazia di partecipare della sua resurrezione ».

Segue la lezione del libro dell'Esodo (xii, 1-11): L'agnello pasquale disteso in forma di croce sopra due bastoni ed arrostito, simboleggiava Gesù Crocifisso. Esso, più che mangiato, veniva divorato in fretta, colla tunica succinta e col bastone in mano, in atto di partire. Il che significa che il cielo è assai elevato dalla terra, la vita è breve e non c'è troppo tempo d'arrestarsi durante il cammino verso l'eternità. Condivano l'agnello delle lattughe amare e il pane senza lievito, a indicare che nella divina Eucaristia noi commemoriamo la morte di Gesù, e che la penitenza e la mortificazione dello spirito sono tra le migliori disposizioni per ben comunicarsi.

Dopo la lezione, si canta il salmo (*tractus*) 139, nel quale si descrivono i sentimenti di Gesù in croce. Tutta l'umanità ha congiurato contro Gesù, giacchè peccando, tutti gridammo: *Reus est mortis*. Egli si sente solo innanzi ad un odio ed un'ira universale; onde si volge al Padre, perchè lo soccorra. La sua preghiera è umile, ma la informa un senso di incrollabile speranza, in modo che, spirando Gesù sulla Croce, Egli già intona il cantico della sua resurrezione:

« Salvami, o Iahvè, dall'empio, dal violento tu mi proteggi. *Ÿ*. I quali in cuor loro tramano sventure, ogni giorno fomentano battaglie. *Ÿ*. Acuta hanno la lingua come serpi, veleno d'aspide è sul loro labbro. *Ÿ*. Guardami tu, Iahvè, dalle mani dell'empio, dal violento tu mi proteggi. *Ÿ*. I quali tramano a rovesciare i miei piedi; i superbi di nascosto m'hanno teso un laccio. *Ÿ*. Con un calappio hanno teso un laccio sui miei passi; lungo la strada m'hanno preparato degli ostacoli. *Ÿ*. Dico a Iahvè; mio Dio tu sei; ascolta, o Signore, il grido della mia preghiera. *Ÿ*. Iahvè, Signore e forza di mia salvezza, ripara tu all'ombra il mio capo nel giorno del combattimento. *Ÿ*. Non far paghe su di me le voglie dell'empio; tramarono contro di me; non mi abbandonare, perchè non trionfino. *Ÿ*. Non esaltino il capo intorno a me; li avvolga la sciagura che m'hanno augurato col loro labbro. *Ÿ*. I giusti, invece, celebreranno il tuo nome, e i retti risiederanno a te d'innanzi ».

Con quanta riverenza e commozione non dobbiamo noi recitare questa preghiera di Gesù moribondo, adattandoci ai suoi sentimenti, in modo che il salmo non sia semplicemente la prece storica del divin Crocifisso, ma l'elevazione a Dio di ciascun'anima cristiana, la quale rivive in sè tutti i misteri della nostra redenzione!

Per terza lezione segue la Passione del Signore giusta il Vangelo di san Giovanni (xviii, 1-40 xix, 1-42), il quale, a preferenza degli altri evangelisti, pone in rilievo l'insegnamento di Gesù nei suoi colloqui col preside romano. Giusta il vaticinio del Salmista, *et vincas cum iudicaris*, la divinità di Gesù risplende fulgida dalle stesse risposte che Egli dà a Pilato. Non è un imputato che risponde a un giudice, ma un maestro che, perfino nel pretorio del preside romano, predica ed insegna. Egli è la verità, ed è venuto al mondo per rendere testimonianza a questa verità; onde non tralascia occasione alcuna per rivelarsi agli uomini, ed attrarli a sè colla semplice manifestazione del suo fulgore.

La messa del venerdì santo ci ha conservata, come dicemmo, intatta l'antica preghiera litanica di cui parla già Giustino Martire, e che originariamente seguiva ogni giorno la lettura del Vangelo, là appunto dove ancor oggi il sacerdote, prima dell'offertorio, invita il popolo alla preghiera: *Oremus*. Questa prece a forma litanica, cui cioè tutto il popolo intercalava un'acclamazione a mo' di ritornello, (per es.: *Domine, miserere; Kyrie, eleison, etc.*) trovasi ancora a suo posto nelle liturgie orientali, ma è scomparsa dal Sacramentario Romano forse fin dai tempi di san Gregorio Magno.

Il primo fondo di questa prece va rintracciato nella liturgia delle Sinagoghe, dove dopo le lezioni scritturali si pregava per i vari membri della comunità Israelitica e pei diversi bisogni dei suoi componenti. Ma il testo, quale c'è conservato nel Messale, a cagione della sua speciale terminologia, rivela i tempi di san Leone Magno. Infatti sono ancora in uso gli ostiari, il cui ufficio posteriormente fu attribuito ai mansionari; i monaci, come nel Sacramentario Leoniano, vengono chiamati *Confessores*, le religiose *Virgines*, e non *sanctimonialis*; si prega che l'Imperatore Romano soggioghi tutti i barbari, e si ritiene il *Romanum Imperium*, precisamente come san Leone, siccome l'unica potenza depositaria legittima del potere. È ancora in vigore la disciplina del Catecumenato; il mondo è disseminato d'eresie, travagliato d'epidemie, afflitto da carestie; le prigioni trattengono ancora molti innocenti; la schiavitù forma tuttavia l'obbrobrio dell'antica civiltà romana; circostanze tutte che ci richiamano subito alla mente il v secolo, e ci fanno attribuire appunto al periodo aureo della liturgia romana la redazione definitiva di questa prece tanto solenne, e che potremmo indubbiamente considerare siccome d'origine apostolica.

In antico la si recitava anche fuori della sinassi Eucaristica, e nulla vieta che i fedeli anche ai nostri giorni la recitino privata-

mente per i vari bisogni spirituali e temporali della famiglia cattolica. Ricorrendo ad una preghiera così venerabile e tanto arcaica, nel recitarla ci sembra d'essere in più intima relazione spirituale coll'anima di quelle primitive generazioni di Martiri e di eroi della fede, i quali la recitarono prima di noi, ed impetrarono così le grazie necessarie per ben corrispondere alla loro magnifica vocazione di render testimonianza alla fede col proprio sangue.

La solenne preghiera litanica.

Oremus, dilectissimi nobis, pro Ecclesia sancta Dei: ut eam Deus et Dominus noster, pacificare, adunare et custodire dignetur toto orbe terrarum; subiticiens et principatus et potestates; detque nobis, quietam et tranquillam vitam degentibus, glorificare Deum Patrem omnipotentem.

OREMUS.

Omnipotens, sempiternus Deus, qui gloriam tuam omnibus in Christo gentibus revelasti: custodi opera misericordiae tuae: ut Ecclesia tua toto orbe diffusa, stabili fide in confessione tui nominis perseveret. Per eundem Dominum nostrum Iesum Christum...

R. Amen.

Oremus et pro beatissimo Papa nostro N., ut Deus et Dominus noster, qui elegit eum in ordine Episcopatus, saluum atque incolumem custodiat Ecclesiae suae sanctae, ad regendum populum sanctum Dei.

OREMUS.

Omnipotens, sempiternus Deus, cuius iudicio universa fundantur: respice propitius ad preces nostras, et electum nobis Antistitem tua pietate conserva: ut christiana plebs, quae te gubernatur auctore, sub tanto Pontifice, credulitate suae meritis augeatur. Per Dominum nostrum Iesum Christum...

R. Amen.

Oremus et pro omnibus Episcopis, Presbyteris, Diaconibus, Subdiaconi-

Preghiamo, dilettissimi fratelli, per la santa Chiesa di Dio, affinché il Signore si degni di darle la pace e l'unione, e di custodirla per tutta la terra, assoggettando a lei i principati e le potestà; e che ci conceda una vita calma e tranquilla, affinché possiamo glorificare Iddio Padre onnipotente.

PREGHIAMO.

Onnipotente ed eterno Iddio, che per mezzo del Cristo hai rivelata a tutte le nazioni la tua gloria, conserva le opere della tua misericordia, e fa' che la tua Chiesa, sparsa nel mondo intero, perseveri con ferma fede nella confessione del tuo nome. Per il medesimo Gesù Cristo...

R. Così sia.

Preghiamo per il nostro beatissimo Padre N., affinché il Signore Dio nostro, che l'ha prescelto nell'ordine dell'Episcopato, lo conservi per bene della sua santa Chiesa e per la condotta del santo popolo di Dio.

PREGHIAMO.

Onnipotente e sempiterno Iddio, che con la tua sapienza fai sussistere tutte le cose, ricevi favorevolmente le nostre preghiere, e, nella tua bontà, conserva il Pontefice che ci hai scelto; affinché il popolo cristiano, che dalla tua autorità è governato, cresca nel merito della fede, sotto la condotta di un sì grande Pontefice. Per Gesù Cristo nostro Signore...

R. Così sia.

Preghiamo ancora per tutti i Vescovi, i Presbiteri, i Diaconi, i Suddiaconi, gli

bus, Acolythis, Exorcistis, Lectoribus, Ostiariis, Confessoribus, Virginibus, Viduis, et omni populo sancto Dei.

OREMUS.

Omnipotens, sempiternus Deus, cuius Spiritu totum corpus Ecclesiae sanctificatur et regitur: exaudi nos pro universis ordinibus supplicantes: ut gratiae tuae munere, ab omnibus tibi gradibus fideliter serviat. Per Dominum nostrum Iesum Christum...

R. Amen.

Oremus et pro Christianissimo imperatore nostro N., ut Deus et Dominus noster subditas illi faciat omnes barbaras nationes, ad nostram perpetuam pacem.

OREMUS.

Omnipotens, sempiternus Deus, in cuius manu sunt omnium iura regnorum; respice ad Romanum benignus Imperium; ut gentes quae in sua feritate confidunt, potentiae tuae dextera comprimantur. Per Dominum nostrum Iesum Christum...

R. Amen.

Oremus et pro catechumenis nostris: ut Deus et Dominus noster adaperiat aures praecordiorum ipsorum, ianuamque misericordiae: ut per lavacrum regenerationis, accepta remissione omnium peccatorum, et ipsi inveniantur in Christo Iesu Domino nostro.

OREMUS.

Omnipotens, sempiternus Deus, qui Ecclesiam tuam nova semper prole foecundas; auge fidem et intellectum catechumenis nostris, ut renati fonte baptismatis, adoptionis tuae filiis aggregentur. Per Dominum nostrum Iesum Christum...

R. Amen.

Oremus, dilectissimi nobis, Deum Patrem omnipotentem, ut cunctis mundum purget erroribus, morbos auferat,

Accoliti, gli Esorcisti, i Lettori, gli Ostiari, i Confessori, le Vergini, le Vedove, e per tutto il santo popolo di Dio.

PREGHIAMO.

Onnipotente e sempiterno Iddio, che, col tuo Spirito, santifichi e governi tutto il corpo della Chiesa, esaudisci le nostre suppliche per tutti gli ordini gerarchici che le appartengono; affinché col dono della tua grazia, questi diversi ordini si mantengano fedeli nel tuo servizio. Per Gesù Cristo nostro Signore...

R. Così sia.

Preghiamo parimenti per il religiosissimo nostro imperatore N. N., affinché il Signore Dio nostro gli assoggetti, per la pace nostra, tutte le barbare nazioni.

PREGHIAMO.

Dio, onnipotente ed eterno, che stringi in mano la somma dei diritti di tutti i regni; riguarda benigno all'Impero Romano, affinché le barbare tribù che ripongono loro fiducia nella propria ferocia, siano schiacciate sotto la possanza della tua destra. Per Gesù Cristo nostro Signore...

R. Così sia.

Preghiamo anche per i nostri catecumeni, affinché il Signore Iddio apra le orecchie dei loro cuori e la porta della sua misericordia, onde, dopo ricevuta la remissione di tutti i loro peccati nel bagno della rigenerazione, siano incorporati insieme con noi a Gesù Cristo nostro Signore.

PREGHIAMO.

Onnipotente e sempiterno Iddio, che senza interruzione dai nuovi figli alla tua Chiesa, accresci la fede e l'intelligenza dei nostri catecumeni; affinché, conseguita la rigenerazione nel fonte battesimale, siano uniti ai tuoi figli di adozione. Per Gesù Cristo nostro Signore...

R. Così sia.

Preghiamo, carissimi fratelli, Iddio Padre onnipotente, che si degni di purgar il mondo da ogni errore, dissipare le ma-

famem depellat, aperiat carceres, vincula dissolvat, peregrinantibus reditum, infirmantibus sanitatem, navigantibus portum salutis indulgeat.

OREMUS.

Omnipotens, sempiterno Deus, moestorum consolatio, laborantium fortitudo, perveniens ad te preces de quacunque tribulatione clamantium: ut omnes sibi in necessitatibus suis misericordiam tuam gaudeant adfuisse. Per Dominum nostrum Iesum Christum...

R. Amen.

Oremus et pro haereticis et schismaticis: ut Deus et Dominus noster eruat eos ab erroribus universis: et ad sanctam matrem Ecclesiam Catholicam atque Apostolicam revocare dignetur.

OREMUS.

Omnipotens, sempiterno Deus, qui salvas omnes et neminem vis perire: respice ad animas diabolica fraude deceptas: ut omni haeretica pravitate deposita, errantium corda respiciant, et ad veritatis tuae redeant unitatem. Per Dominum nostrum Iesum Christum...

R. Amen.

Oremus et pro perfidis Iudaeis: ut Deus et Dominus noster auferat velamen de cordibus eorum; ut et ipsi agnoscant Iesum Christum Dominum nostrum.

Omnipotens, sempiterno Deus, qui etiam Iudaicum perfidiam a tua misericordia non repellis; exaudi preces nostras, quas pro illius populi obcaecatione deferimus; ut, agnita veritatis tuae luce, quae Christus est, a suis tenebris eruantur. Per eundem Dominum...

R. Amen.

Oremus et pro paganis: ut Deus omnipotens auferat iniquitatem a cordibus eorum: ut, relictiis idolis suis,

lattie, tener lontana la fame, aprir le carceri, spezzare le catene dei prigionieri, accordare ai viaggiatori un felice ritorno, agli infermi la sanità, ai naviganti un porto di salute.

PREGHIAMO.

Onnipotente e sempiterno Iddio, che sei la consolazione degli afflitti e la forza di quelli che penano, lascia salire insino a te le grida e le preghiere di coloro che t'invocano dal profondo della loro afflizione; affinché provino con gioia, nei loro bisogni, i soccorsi della tua misericordia. Per Gesù Cristo nostro Signore...

R. Così sia.

Preghiamo ancora per gli eretici e gli scismatici, affinché il Signore nostro Dio li liberi da tutti i loro errori, e si degni di ricondurli alla nostra santa madre, la Chiesa cattolica ed apostolica.

PREGHIAMO.

Dio onnipotente ed eterno, che salvi tutti gli uomini e non vuoi che alcuno perisca, volgi i tuoi occhi sopra le anime che furono sedotte dagli artifici del diavolo; affinché, deponendo l'eretica perversità, i loro travisati cuori vengano a ravvedimento, e ritornino all'unità della tua verità. Per Gesù Cristo nostro Signore...

R. Così sia.

Preghiamo pure per gl'infedeli Giudei, affinché il Signore nostro Dio tolga il velo che cuopre i loro cuori, e riconoscano con noi Gesù Cristo nostro Signore.

Dio onnipotente ed eterno, che nella tua misericordia non discacci neppur gli stessi Giudei; esaudisci le preghiere che noi ti rivolgiamo a riguardo della cecità di questo popolo, affinché riconoscendo la luce della tua verità, che è il Cristo, essi siano liberati dalle loro tenebre. Per lo stesso Gesù Cristo nostro Signore...

R. Così sia.

Preghiamo per i pagani, affinché Iddio onnipotente tolga l'iniquità dai loro cuori; onde, lasciando i loro idoli, si con-

*convertantur ad Deum vivum et verum,
et unicum Filium eius Iesum Chri-
stum, Deum et Dominum nostrum.*

vertano al Dio vivo e vero, ed al suo
unico Figlio, Gesù Cristo nostro Dio e
Signore...

OREMUS.

*Omnipotens, sempiterna Deus, qui
non mortem peccatorum, sed vitam
semper inquiris: suscipe propitius o-
rationem nostram, et libera eos ab ido-
lorum cultura: et aggrega Ecclesiae
 tuae sanctae, ad laudem et gloriam
 nominis tui. Per Dominum nostrum
 Iesum Christum...*

R. Amen.

PREGHIAMO.

Dio onnipotente ed eterno, che non
vuoi la morte, ma la vita dei peccatori,
degnati d'esaudire la nostra preghiera
libera i pagani dal culto degli idoli, ed
associali alla tua santa Chiesa, ad onore
e gloria del tuo nome. Per Gesù Cristo
nostro Signore...

R. Così sia.

Come nelle messe ordinarie dopo la litania veniva subito il bacio di pace e la presentazione delle oblate sull'altare, così analogamente anche nell'odierna cerimonia, dopo la preghiera dovrebbe seguire la presentazione dei santi Doni (=Presantificati) e la Comunione. Così infatti era in origine. Però l'ordine primitivo della cerimonia venne, siccome dicemmo, alterato, quando verso il secolo ix s'incominciò a differire sino a questo momento l'adorazione della santa Croce, che da principio, come abbiamo già veduto, era un rito affatto estraneo all'azione eucaristica. Non si potrebbe tuttavia negare che questa suprema glorificazione della santa Croce nel bel mezzo dell'odierna funzione torni bene a proposito, giacchè oggi appunto cominciò il trionfo del Redentore, quando cioè la sua Croce venne sollevata da terra ed eretta sulla sommità del Calvario. È da quel trono di dolore e d'amore che Gesù a braccia aperte attira a sé tutta l'umanità.

L'adorazione della santa Croce cominciò a Gerusalemme, e verso il 385 ce la descrive diffusamente Eteria nel suo Diario. Di là passò probabilmente a Costantinopoli e nelle varie città dell'impero bizantino, dovunque si conservavano dei frammenti più o meno considerevoli del santo Legno. A Roma essa venne introdotta verso la fine del VII secolo da un papa orientale, Sergio I, il quale perciò dovè derivarne il rito dagli usi dei suoi connazionali.

Così infatti si spiega la circostanza che in questo giorno il Papa, nella processione dal Laterano alla basilica Sessoriana, agitava il turbolo innanzi al cofanetto della santa Croce recato da un diacono, uso che non ha alcun riscontro nelle liturgie latine, mentre invece è comune in quelle orientali, dove spesso il vescovo agita il turbolo. Parimenti il trisagio greco che oggi si canta durante l'adorazione del santo Legno, accusa nettamente la sua derivazione dal rito bizantino.

In seguito, la cerimonia è stata sviluppata di molto, togliendone gli elementi delle liturgie franche, per mezzo delle quali alla loro volta sono penetrati nel rituale di Roma degli usi originariamente propri delle Chiese Ispaniche.

Il rito che ora descriveremo, ha per oggetto l'adorazione del legno trionfale della Croce, di cui sant'Elena aveva fatto un generoso dono a Roma. Tuttavia, quando la liturgia romana uscita dalle mura dell'Eterna Città, venne successivamente adottata dalla Chiesa Latina, siccome non tutte le chiese o cappelle potevano vantare il possesso d'una simile reliquia, alla vera Croce venne sostituita l'effigie del Crocifisso, poco importando se questa fosse di legno, di ferro o d'altro metallo. Il sacerdote scoprendolo seguì sempre a dire, come il Papa a santa Croce in Gerusalemme: *Ecce lignum Crucis*, adattamento che forse a taluno sembrerà poco felice, quando invece trattasi d'un Crocifisso di metallo o d'argento. Sta il fatto che da principio a Roma la cerimonia era ordinata all'adorazione della reliquia della vera Croce donata da sant'Elena, rito che ancora adesso è in vigore, almeno nelle grandi basiliche patriarcali dell'Eterna Città.

Mentre il sacerdote compie la triplice ostensione al popolo della santa Croce, si canta:

Sac. « Ecco il legno della Croce, dal quale pendè la salvezza del mondo ».

Coro. « Venite, adoriamolo ».

L'adorazione della santa Croce si compie dal clero, senza scarpe, il che ci ricorda l'antico rito che prescriveva in questo giorno al Papa e ai cardinali di prender parte a piedi scalzi alla processione stazionale.

Durante l'adorazione segue il canto assai antico del trisagio che s'intercala ai versetti degli *Improperia*. Si chiama così una serie di rimproveri che Dio muove al popolo giudaico per l'ingratitude dimostrata ai benefici del Signore.

Il concetto è senza dubbio d'ispirazione Scritturale, ma il testo sembra derivato dall'apocrifo d'Esdra (cap. 1, 13-24).

Ÿ. « Mio popolo, mi rispondi; che cosa ti ho fatto? In che ti ho contristato? Ÿ. Perchè ti ho tratto fuori dall'Egitto, tu hai preparato una croce al tuo liberatore ».

I. Coro: « Dio santo ».

II. Coro: « Dio potente ».

Tutto il Coro: « Dio immortale, abbi pietà di noi ».

Questo Trisagio durante l'adorazione della Croce, ha un significato assai profondo, giacchè la morte di Gesù è l'atto perfetto d'adorazione dell'augusta Triade, compiuto dal Pontefice del Nuovo Testamento. Infatti l'infinita santità di Dio, la sua onnipotenza, il suo eterno essere ricevettero una suprema glorificazione nel carattere espiatorio del sacrificio del Calvario, nella vittima divina fiaccata ed annientata per i peccati del mondo. Gli eretici monofisiti tentarono già di fraintendere il significato trinitario di questo Trisagio, aggiungendovi l'invocazione maligna: « Tu che sei stato crocifisso per noi »; ma l'interpretazione venne condannata siccome eretica, perchè non sono state già crocifisse le tre divine Persone, ma solo la seconda, nella sua natura umana.

ÿ. « Perchè io durante lo spazio di quarant'anni ti trassi fuori dall'Egitto e ti nutrii di manna, introducendoti in una regione molto ubertosa, tu preparasti una croce al tuo Salvatore? ».

Coro (alternando): « Dio santo, ecc. ».

ÿ. « Che altro avrei potuto fare per te e non l'ho fatto? Io ti ho plasmato al pari d'una feracissima vigna, e tu mi ti sei resa oltremodo amara; mentre soffrendo la sete mi desti a bere aceto, e trapassasti con una lancia il costato al tuo Salvatore ».

Coro (alternando): « Dio santo ecc. ».

ÿ. « Per cagion tua io flagellai l'Egitto coi suoi primogeniti, e tu dopo avermi flagellato mi consegnasti (a Pilato) ».

R). « Popolo mio, che ti ho fatto? ecc. ».

ÿ. « Io per trarti dall'Egitto, sommersi il Faraone nel Mar Rosso, e tu invece mi consegnasti in braccio ai principi dei sacerdoti ».

R). « Popolo ecc. ».

ÿ. « Io innanzi a te divisi le acque del mare, e tu con una lancia apristi il mio costato ».

R). « Popolo ecc. ».

ÿ. « Io per mezzo d'una colonna di nuvole precedetti i tuoi passi, e tu mi trascinasti al pretorio di Pilato ».

R). « Popolo ecc. ».

ÿ. « Io attraverso il deserto ti nutrii di manna, e tu mi percuotesti cogli schiaffi e coi flagelli ».

R). « Popolo ecc. ».

ÿ. « Io per dissetarti feci sgorgare dalla rupe le acque salutari; e tu mi abbeverasti di fiele e d'aceto ».

R). « Popolo ecc. ».

γ. « Io in grazia tua percuotei i re dei Cananei, e tu mi percuotei sul capo con una canna ».

η. « Popolo ecc. ».

γ. « Io ti consegnai uno scettro reale, e tu circondasti il mio capo d'un serto di spine ».

η. « Popolo ecc. ».

γ. « Io con la mia potenza ti esaltai, e tu mi levasti alto sul patibolo della Croce ».

η. « Popolo ecc. ».

Innanzi alle contumelie della Croce, non dobbiamo dimenticare la divinità della Vittima santissima. Attorno al patibolo miriadi di Angeli stanno esclamando: Santo, Santo, Santo è il Signore. Uniamoci alle loro adorazioni, ed intoniamo già l'inno del trionfo e della beata resurrezione.

γ. « Noi, o Signore, adoriamo la tua Croce, e cantiamo lodi e gloria alla tua santa resurrezione; ecco infatti, che un albero ha riempito di gioia tutto l'universo. *Salm.* 66. Dio abbia compassione di noi e ci benedica; η. rischiari su di noi il suo volto e abbia pietà di noi. γ. Noi, o Signore, ecc. ».

Segue l'inno magnifico composto da Venanzio Fortunato in onore della santa Croce, quando la regina Radegonda ne ricevè in dono da Costantinopoli una particella, che depose nel suo monastero di Poitiers, dedicato perciò alla santa Croce:

« Croce fedele, sola degna di gloria tra tutti gli altri alberi, nessuna selva è capace di produrne un altro a te somigliante, fronzuto, col fiore e colle radici.

« L'amato Legno sostiene i diletti chiodi e il dolce carico (del corpo di Gesù).

« Schiuditi, o labbro, a cantare le lodi del glorioso combattimento, e innanzi al trofeo della Croce narra il nobile trionfo, e ci dici come il Redentore del mondo, pur immolato abbia riportato vittoria.

« Il Creatore sentì compassione per l'inganno di cui fu vittima la sua prima creatura, il progenitore, allorchè il morso del fatal pomo ebbe per conseguenza la morte; allora egli presignò un albero perchè annullasse i mali cagionati da un altro albero.

« La nostra salvezza richiedeva che si salvasse quest'ordine di convenienza, affinchè la prudenza eludesse l'astuzia del multiforme ingannatore, e traesse il rimedio là appunto donde il nemico ci aveva recato danno.

« Quando dunque giunse il sacro momento del tempo prestabilito,

il Figlio, il Creatore del mondo, fu inviato dalla magione paterna, e divenuto carne nel seno d'una Vergine, venne alla luce.

« Pargoletto giacque e vagò dentro un angusto presepio; la sua vergine Madre gli avvolge e lega le membra con poveri pannicelli, stringendo tra le fasce le mani, le gambe e i piedi.

« Avendo finalmente compiuto in sei lustri la sua mortal carriera, il Redentore spontaneamente, essendo nato appunto a tale scopo, venne innalzato su d'una croce, a simiglianza d'un agnello che deve immolarsi.

« Quindi l'aceto, il fiele, la canna, gli sputi, i chiodi, la lancia; il suo mite corpo venne ferito e ne sgorgò un frutto di sangue, dal quale, a simiglianza d'un fiume, vennero purificati la terra, il mare, gli astri e l'universo intero.

« O albero alto, abbassa i tuoi rami, ammorbidisci il tuo largo tronco e fa sì che diminuisca la tua natural durezza, onde meno crudamente tu distenda le membra del celeste Re.

« Tu solo fosti degno di portare il riscatto del mondo; tu che a guisa di pilota indirizzi al porto il mondo naufrago; tu cui cosparses il sacro sangue uscito dalle membra dell'Agnello.

« In ogni luogo si canti gloria ed onore a Dio altissimo, al Padre, al Figlio, all'inclito Paraclito, cui indivisa è la lode e la potenza per tutti i secoli. Amen ».

Terminata l'adorazione della santa Croce, il diacono la ripone sull'altare; quindi insieme col suddiacono distende sulla mensa le tovaglie per la santa Comunione. A questo momento, nell'antico rito romano, i leviti recavano al Papa il cofanetto colla sacra Eucaristia consacrata in Laterano nel giorno precedente; però, quando nel secolo xv le funzioni pontificie, invece che a Roma o nelle basiliche stazionali, cominciarono a svolgersi entro gli angusti limiti del palazzo papale d'Avignone, i Pontefici di quel periodo preferirono di andare essi stessi e di trasportare processionalmente la santa Eucaristia dall'altare ov'era custodita.

Nel ritorno della processione si canta quest'altro inno di Venanzio Fortunato, il quale però non ha nulla a vedere colla processione eucaristica :

« Ecco, apparisce il vessillo del monarca e s'irradia il mistero della Croce, pel quale il Creatore dell'uomo, nell'umanità sua stessa venne sospeso alla Croce.

« Ferito inoltre dalla punta tagliente d'una lancia, ne sgorgò fuori acqua e sangue onde lavarci dai delitti.

« Si è compiuto finalmente quanto con verace vaticinio aveva pre-

detto David, allorchè disse: Dio ha inaugurato da un patibolo il suo dominio sulle nazioni.

« Albero glorioso e splendente, adorno di regal porpora, che per mezzo del tuo nobile tronco fosti reso degno e prescelto a toccare membra sì sante;

« Te beato, dalle cui braccia pendè sospeso il riscatto del mondo; quando, al pari d'una statera, venne affisso a te (il corpo di Gesù) e togliesti la sua preda al Tartaro.

Salve, o Croce, unica speranza nostra in questo tempo consacrato alla memoria della passione (di Gesù); rafforza la virtù nei buoni e dona il perdono ai rei.

« Ogni creatura te lodi, o Dio, Trinità somma; governa per tutti i secoli quanti conduci a salvezza mediante il mistero della Croce. Amen ».

Deposto sull'altare il divin Sacramento, giusta gli Ordini Romani, seguiva il *Pater* colla santa Comunione; più tardi, per maggior riverenza vi vennero aggiunte altre preghiere, che diedero a questo rito dei *Santificati* una certa apparenza di messa.

Il sacerdote infatti, mesce nel calice il vino coll'acqua e lo depone sul corporale, indi turificando le oblate, dice:

« Quest'incenso da te benedetto, si elevi, o Signore, sino a te, e discenda su di noi la tua misericordia ».

L'incenso simboleggia la preghiera e l'adorazione che noi prestiamo a Dio. È per questo che Giovanni nell'Apocalisse vide l'Angelo presso l'ara del tempio che elevava al cospetto di Dio il turibolo fumigante. L'incenso, spiega egli stesso, sono le opere meritorie dei Santi; gli Angeli in cielo esercitano l'ufficio di mediatori tra Dio e noi. Essi rappresentano alla maestà divina i nostri bisogni e le nostre preghiere, e ci riportano le misericordie del Signore.

Incensando l'altare, giusta il rito consueto, il sacerdote dice:

« La mia prece salga a te, o Signore, siccome incenso; il mio levare le braccia in alto tenga luogo di sacrificio vespertino. Poni, o Iahvè, un sigillo alla mia bocca, custodisci l'apertura dei miei labbri; non inclinarmi il cuore ad azioni malvage, a tramar fatti con scelleratezza ».

L'antico sacrificio vespertino d'incenso, di cui parla qui il salmo 140, nel Testamento Nuovo è stato sostituito da quello della Croce, sulla quale Gesù distese le braccia, offrendosi al Padre per noi.

Restituendo il turibolo al diacono, il sacerdote dice:

« Il Signore accenda in noi il fuoco del suo amore e la fiamma d'una eterna carità. Amen ».

« Accoglici, o Signore Dio, collo spirito umiliato e coll'animo contrito, e così oggi si compia alla tua presenza il nostro sacrificio, che riesca a te gradito ».

Quest'oggi in segno di lutto si omette propriamente l'offerta del sacrificio Eucaristico. In compenso, si presenta al Signore il merito di quello cruento del Calvario, cui ci associamo mediante l'umiliazione e la contrizione del cuore:

Verso il popolo: « Pregate, o fratelli, perchè il mio e vostro sacrificio riesca accetto a Dio Padre onnipotente ».

Si omette l'intera anafora consacratrice e si passa subito alla prece domenicale, che in anteo era per eccellenza la preghiera d'immediata preparazione alla santa Comunione.

Nella liturgia romana, tutte le anafore consacratrici e l'Orazione domenicale, per maggior rispetto, vengono precedute da una breve formola (= prefazio) di preparazione:

Preghiera. — « Memori dei salutari precetti, — di partecipare cioè ai tuoi sacri Misteri — ed ammaestrati alla scuola del santo Vangelo, noi finalmente osiamo dire: Padre nostro, che sei nei cieli ecc. ».

ñ. « Ma liberaci dal male ».

Sac. « Amen ».

« Liberaci, o Signore, te ne preghiamo da ogni avversità passata, — condonandoci la pena dovuta alle trascorse colpe — presente e futura; e per l'intercessione della beata e gloriosa sempre Vergine Maria, Madre di Dio, dei beati Apostoli Pietro, Paolo, (Andrea) e di tutti i Santi, propizio rendi ai giorni nostri la pace; onde soccorsi dalla tua misericordia, sfuggiamo sempre il peccato e viviamo al sicuro da ogni turbamento. Per il medesimo Signor nostro ecc. ».

Il celebrante prima della *fractio panis*, solleva in alto a vista del popolo il calice colla santa Ostia, affinchè i fedeli rimirino ed adorino il divin Sacramento. Indi frange la sante Specie e ne ripone una particella nel calice a santificare così il vino e l'acqua, che in questo giorno non si consacrano, giacchè solo simboleggiano il sangue e l'acqua sgorgati dal costato trafitto di Gesù.

Il sacerdote prima di comunicarsi recita la seguente:

Preghiera. — « Il tuo corpo, o Gesù Cristo, mio Signore, al quale io indegno presumo di partecipare, non mi si converta in motivo di

giudizio e di condanna, ma, nella tua misericordia, valga siccome una medicina a custodirmi la mente e il cuore. Tu che vivi e regni ecc.

« Riceverò il pane del cielo e invocherò il nome del Signore.

« Signore, non sono già degno che tu ponga piede sotto il mio tetto, ma di' solo una parola e sarà sanata l'anima mia. (*Tre volte*).

« Il Corpo del Signor nostro Gesù Cristo custodisca l'anima mia per l'eterna vita. Così sia ».

Giusta i più antichi Ordini Romani, anche oggi il popolo si accostava alla santa Comunione. Questa partecipazione ai divini Misteri oggi assumeva un significato affatto speciale, quale ci è indicato da san Paolo. Il partecipare alla carne della vittima, è un esprimere la propria solidarietà al sacrificio, onde comunicandoci, noi entriamo a parte dei meriti della morte del Signore.

Dopo la Comunione. — « Quello che abbiamo ricevuto visibilmente, fa, o Signore, che lo possediamo colla purità dell'animo, onde il dono conseguito durante la vita presente, si trasformi in farmaco per l'eternità ».

Terminata la messa dei presantificati, si tolgono dall'altare le tovaglie e i candelabri, siccome facevasi in antico ogni volta che terminava il divin Sacrificio.

In questo giorno nel medio evo il Papa, oltre il solito *cursus* dell'Ufficio, — il quale ancora adesso nei tre ultimi giorni della settimana santa mantiene intatto il primitivo tipo dell'Ufficio Romano, senza *Deus in adiutorium*, senza inni, senza dossologie responsoriali — recitava in privato l'intero Salterio. Quest'uso era imitato anche da molti laici e perdura tuttavia presso alcune famiglie religiose. Gli Ordini Romani prescrivono che nel palazzo Pontificio oggi non si somministrì ad alcuno vivande cotte, ma solo pane, acqua ed erbe.

Gesù è morto per me. Egli mi ha tanto amato, che ha sacrificato la sua vita per me. Anzi, perchè io non perdessi la memoria del suo amore, ha voluto istituire il sacrificio Eucaristico, il quale commemorando quello del Calvario, me ne applica tutti i meriti. Per questa ragione la Chiesa ogni giorno celebra i funerali di Gesù, perchè Ella, al pari d'Eva che balzò fuori dal fianco di Adamo addormentato, oggi sgorgò dal Cuore adorabile di Gesù in croce. Che mistero profondo celsa l'odierna liturgia! Muore Gesù e nasce la Chiesa. Egli spira denudato e dissanguato, per rivestire la Chiesa della stola dell'immortalità e per infonderle la gioia d'una imperitura giovinezza. Per corrispondere all'eccesso dell'amore di Gesù, — è la parola che adopera il santo Vangelo — dobbiamo professare

un tenero culto pel sacrificio Eucaristico e per l'immagine del divin Crocifisso, cui non dovremmo mai riguardare senza intenerirci e scioglierci tutti in lagrime di riconoscenza per tanto beneficio. Così appunto fa l'Eterno Padre: ogni volta che noi gli presentiamo l'effigie della Croce, Egli s'intenerisce, come venne già rivelato a santa Gertrude, e si muove a grande pietà per noi peccatori.

Togliamo dalla liturgia bizantina l'antifona seguente :

Vitale Cor tuum, tamquam fons ex Eden scaturiens, Ecclesiam tuam, Christe, tamquam rationalem ortum adaequat: inde, tamquam ex praecipuo fonte se dividens in quatuor Evangelia: mundum irrigans, creaturam laetificans, gentesque fideliter docens venerari regnum tuum.

Il tuo Cuore vitale, quale altra sorgente che scaturisce dall'Eden, irriga, o Cristo, al pari d'un giardino spirituale, la tua Chiesa. Da questa prima scaturigine la fiumana si divide in quattro Vangeli, affine d'irrigare l'orbe, di riempire di letizia gli uomini, e d'ammaestrare le genti ad adorare la tua possanza.

SABATO SANTO

Colletta in Laterano pei Catecumeni.

Il sabato pasquale importava in antico un digiuno così rigoroso, che si protraeva dalla sera del venerdì sino all'alba della resurrezione. Da esso in Roma non ne erano dispensati neppure i fanciulli. Per questa ragione oggi non si celebrava neppur il convito eucaristico, giacchè tutta la Chiesa era come in devota attesa che giungesse finalmente la notte sacra in cui doveva solennizzarsi il mistero della resurrezione del Cristo.

Il sabato santo di buon mattino l'arcidiacono faceva liquefare in Laterano della cera, v'infondeva del crisma, la benediceva e la riversava in altrettante piccole forme ovali, su cui era impressa l'immagine del mistico Agnello di Dio. Questi *Agnus Dei* erano poi distribuiti ai fedeli nella messa del sabato *in Albis*, siccome eulogie e ricordi della solennità pasquale.

Fuori di Roma, dove vigeva l'antico rito del Lucernario vespertino e della benedizione del cereo pasquale, la cera da cui si estraevano gli *Agnus Dei* era appunto quella che restava dalla grande candela destinata ad illuminare l'ambone nella notte di Pasqua. Siccome però Roma acconsentì solo più tardi ad adottare questo rito

del Lucernario pasquale, per adattarsi all'uso diffuso ormai sin dal quinto secolo di distribuire al popolo degli *Agnus Dei* di cera, ne attribuì la confezione all'arcidiacono.

È da notarsi tuttavia che in Roma, a differenza delle altre Chiese, queste eulogie papali non erano punto in relazione col cereo pasquale. Nel tardo medio evo, il significato e l'efficacia di questi *Agnus Dei* venne descritta nei versi seguenti leonini :

*Balsamus et munda cera cum christi-
smatis unda,*

*Confiunt Agnum, quod munus do tibi
magnum.*

*Fonte velut natum, per mystica sancti-
ficatum,*

*Fulgura desursum pellit et omne ma-
lignum.*

*Peccatum frangit, ut Christi sanguis
et angit,*

*Pregnans servatur, simul et partus
liberatur.*

*Munera fert dignis, virtutem destruit
ignis,*

*Portatus munde, de fluctibus eripit
undae.*

*Morte repentina servat, Satanaeque
ruina,*

*Si quis honorat eum, retinet super
hostem trophaeum.*

*Parsque minor tantum, tota valet in-
tegra quantum.*

Agnus Dei, miserere mei;

Qui crimina tollis, miserere nobis.

Balsamo, pura cera con l'onda crismale,

Compongono il prezioso Agnello che t'of-
fro in dono.

Quasi nato nel sacro fonte, e santificato
da un'arcana prece,

Esso tiene lontane da te le foigori ed
ogni altro infortunio.

Spezza le ritorte del peccato, gli muove
guerra al pari del Sangue di Cristo.

La donna incinta vien conservata inco-
lume, il suo parto è salvo.

Concilia grazie a chi ne è degno, estin-
gue la forza del fuoco;

Portato indosso con devozione, salva dai
flutti dell'onda,

Scampa da morte improvvisa, dalle ro-
vine procurate da Satana.

Chi lo terrà con riverenza conseguir
vittoria sull'avversario.

Ed un semplice frammento avrà tanta
efficacia quanto tutto intero l'*Agnus Dei*.

Agnello di Dio, di me abbi pietà,

Tu che scancelli i peccati, ti muova a
pietà di noi.

Nei secoli a noi più vicini, la benedizione degli *Agnus Dei*, venne riservata ai Romani Pontefici, i quali sono soliti di compierla solennemente al principio e in ciascun quinto anno del loro pontificato.

Secondo gli *Ordines Romani*, il sabato santo in sull'ora di terza i catecumeni si raccoglievano una penultima volta in Laterano nella basilica del Salvatore. La fila dei maschi si schierava a destra, quella delle femmine a sinistra.

Il sacerdote cominciava dapprima a tracciare loro sulla fronte il segno di redenzione; quindi imponendo a ciascuno le mani sul capo, recitava l'esorcismo: *Nec te lateat, Satana*, che ancora adesso fa parte del rituale battesimale per gli adulti.

Dopo l'intimo a Satana che si ritiri e dia luogo allo Spirito Santo, a rievocare il ricordo del Salvatore che colla saliva e col co-

mando *Ephpheta* risanava i ciechi, i sordi e i muti, il presbitero toccava col dito bagnato di saliva il naso e gli orecchi dei battezzandi, dicendo ancor egli a ciascuno di loro: « Apriti alla grazia dello Spirito Santo. Tu poi, o demonio, fuggi via, giacchè è imminente il giudizio di Dio ».

In antico il battesimo degli adulti, quando l'ambiente esteriore era in massima parte corrotto ed idolatra, importava veramente una decisa conversione a Dio, ed era il risultato d'una suprema lotta tra l'anima e il demonio. L'anima voleva affrancarsi dalla schiavitù obbrobriosa del Satana, il quale colle illecebre del vizio e la gagliardia delle passioni faceva di tutto per non lasciarsi sfuggire di mano la preda. L'istante in cui il catecumeno discendeva nella piscina battesimale era il momento decisivo della lotta; onde, a somiglianza di quanto costumavano gli atleti nello stadio, i quali prima d'incominciare la gara si spalmavano le membra d'olio, la Madre Chiesa ungeva i suoi atleti coll'olio benedetto dei catecumeni, affine di allenarli al combattimento.

Il momento era solenne. Alla domanda del Pontefice: « Rinunzi tu al Satana? » ciascuno degli aspiranti coll'indice teso verso l'Occidente, la regione delle ombre, del tramonto e delle tenebre notturne, diceva: « Io rinunzio a te, o Satana, alla gloria tua, alle opere tue ». Quindi, voltandosi verso Oriente, il candidato pronunciava la formola sacra di sua consacrazione: « A te mi dedico, o luce increata ».

Dopo una nuova imposizione delle mani del Sacerdote ed un nuovo esorcismo, seguiva la cerimonia assai solenne della *redditio Symboli*, nella quale cioè i catecumeni dovevano compiere la loro professione di fede cristiana, giusta la formola loro precedentemente spiegata dal Pontefice nella stazione *in aperitione aurium*, il mercoledì precedente la domenica di Passione. Gli Ordini Romani che ci descrivono i riti dell'iniziazione cristiana in uso nel secolo VIII, qui semplificano di molto la cerimonia, e fanno recitare il Credo — ecco la prima destinazione liturgica del Simbolo: una formola prebattesimale di fede cattolica — dal solo presbitero, frattanto che egli imponeva le mani sugli aspiranti. Ma sant'Agostino, nel descriverci nelle *Confessioni* la conversione del retore Vittorino, ci narra che a Roma era uso che i Catecumeni stessi, ciascuno alla sua volta, recitasse il simbolo dall'ambone alla presenza del popolo, dichiarando pubblicamente la propria fede.

Quando giunse la volta di Vittorino, aggiunge il Santo, i presbiteri, per un riguardo alla celebrità della sua fama, gli si proffersero di ricevere soltanto in privato quella professione di fede, risparmiandogli quella comparsa in publico; ma il pio convertito non volle

accettare tale riserbo, osservando che, come altra volta non aveva provato difficoltà a tener pubblicamente scuola d'eloquenza, così neppure allora poteva dispensarsi d'annunciare innanzi alla moltitudine del popolo la sua fede cristiana.

Sali pertanto sull'ambone. Al primo vederlo un grido generale di gioia insieme e di meraviglia risuonò per l'aula: Vittorino, Vittorino! E Vittorino, franco sul pulpito, recitò in mezzo alla commozione dell'assemblea il suo Credo, quel Credo che sul suo labbro in quel momento assumeva uno speciale significato, giacchè rappresentava una nuova vittoria della stoltezza della Croce su tutta la boria della sapienza della carne ¹. Era una nuova apologia del Cristianesimo, un trionfo della Fede.

Dopo un'ultima preghiera, i catecumeni venivano congedati: *Catechumeni recedant. Filii charissimi, revertimini in locis vestris, expectantes horam qua possit circa vos Dei gratia baptismum operari.*

Come il Cristo durante tutto il giorno del sabato aveva riposato nel sepolcro, così nel frattempo anche i fedeli nell'orazione e nel digiuno solevano attendere che in cielo spuntasse l'astro notturno, per indi recarsi al battistero apostolico della Salaria o in Vaticano, dove primitivamente s'amministrava il battesimo.

Negli antichi *Ordines* non si parla punto d'Ufficio Divino il sabato santo. Oltre a un criterio di saggia discrezione, avuto riguardo anche al digiuno e alle fatiche della futura veglia Pasquale, finchè il Cristo era trattenuto nel sepolcro, sembrava che la preghiera privata s'adattasse meglio al pio simbolismo di quest'attesa. Il Salterio è quello che c'inizia assai felicemente a penetrare questo mistero, giacchè un gran numero di salmi descrivono appunto i sentimenti di Gesù, che nell'oscurità della tomba supplica il Padre, che gli accordi il trionfo della sua resurrezione.

Nella sera della Parasceve il tremendo artefice che aveva prestato l'opera sua riparatrice per trenta danari, — e per bocca di Geremia aveva anzi sfidato Israele a trovar alcunchè da ridire sul suo lavoro e sull'equità della mercede — questo artefice inflessibile s'era pur disteso sul letto del suo riposo, e i discepoli recandone al sepolcro il cadavere, avevano cantato, giusta il rituale funebre giudaico, il bel salmo: *Qui habitat in adiutorio Altissimi*, col versetto fatidico: *In pace, in idipsum dormiam et requiescam.*

Ora, il sacrificio, l'umiliazione dovevano essere complete, e mentre l'anima di Gesù nel Limbo annunciava ai trapassati la Re-

¹ *Confess.*, lib. VII, II.

denzione già compiuta, il suo corpo, al pari d'un chicco di grano deposto nel seno della terra, doveva pur subire l'umiliazione del sepolcro, anche perchè nessuno potesse dubitare della verità della morte, e quindi della sua futura resurrezione. Anzi, ad escludere qualsiasi possibilità di dubbio, vengono allontanati dalla tomba di Gesù tutti i suoi amici, e gli Ebrei stessi sono incaricati dalla sapienza di Dio d' eseguire la ricognizione giuridica dei fatti che si svolgono nell'interno di quella caverna sepolcrale. Il Sanhedrin vi appone adunque i propri suggelli, vi fa piantonare le sue guardie, perchè nessuno ardisca di manomettere in alcun modo quel sepolcro... Che è?... All'alba del terzo giorno il Cristo risorge trionfante da morte; gli Apostoli e la Chiesa durante 19 e più secoli lo predicano già vivente a tutte le nazioni credenti, le quali in grazia della fede entrano anch'esse a parte della sua resurrezione. Ed Israele? Mentre l'umanità intera con una Pasqua che non ha mai fine celebra il proprio trionfo sulla morte e sull'inferno, la Sinagoga sta ancora in armi al sepolcro del morto, pronta a dar mano alla spada, se il Cristo oserà d'infrangere i suggelli del Sanhedrin, ed uscire libero dalla tomba.

Il tempo in cui Gesù si trattiene nella tomba, designa molto bene quello della nostra vita presente, la quale è un'attesa della futura e completa nostra resurrezione. Noi adesso cominciamo a risorgere alla grazia, ed è per questo che stanotte, celebrando la solennità pasquale, non diciamo già la Pasqua di Cristo, ma bensì *Pascha nostrum immolatus est*, è stata immolata la nostra Pasqua. La festa tuttavia non è completa; troppe cose in noi rimangono inerti nel sepolcro della corrotta natura, o sono avvolte ancora nelle ombre dell'ignoranza. La Fede tuttavia ci sostiene, e la speranza ci dà garanzia che un giorno tutte queste miserie della nostra mortalità cesseranno anche per noi. Ma intanto noi dobbiamo rassegnarci a trascorrere in devota attesa il nostro mistico sabato santo. Questa parziale resurrezione dell'anima ci viene accordata come in anticipo — precisamente come l'odierna disciplina ecclesiastica anticipa la celebrazione della resurrezione di Gesù nell'estremo giorno di quaresima —. Ma trattasi d'un semplice acconto. Rimane pur sempre vero che oggi è tempo di passione e di quaresima. Verrà, verrà la vera e completa Pasqua nel suo più ampio significato. E quando? Quando anche il Cristo cesserà d'offrire quotidianamente per mano dei suoi sacerdoti i misteri Eucaristici che commemorano la sua morte, ed inaugurerà sull'altare del cielo una liturgia nuova, quella dell'universale ed eterna Pasqua di resurrezione.

APPENDICE

A comodo dei fedeli che a Roma, durante la quaresima, si recano in devoto pellegrinaggio a visitare le chiese stazionali per l'acquisto delle sante Indulgenze, aggiungiamo alcune preghiere tratte dall'antica liturgia.

La litania della processione stazionale.

Le indulgenze stazionali.

Ad eccitare la pietà dei fedeli verso la pia pratica di visitare devotamente le basiliche stazionali di Roma nei giorni indicati dal Messale, i Sommi Pontefici sin dagli ultimi secoli del medio evo concessero delle indulgenze, che poi Pio VI riconfermò e promulgò con Rescritto della S. Congregazione delle Indulgenze il 9 luglio 1777 (Rescr. Auth., I, 313). Sono le seguenti:

Indulgenze plenarie. — Nei giorni del santo Natale, Giovedì Santo, Pasqua ed Ascensione.

Indulgenze parziali:

a) *30 anni e 30 quarantene:* nelle feste di santo Stefano, san Giovanni Evangelista, santi Innocenti, Circoncisione del Signore, Epifania, nelle Domeniche di Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima; Venerdì e Sabato Santo; durante l'ottava di Pasqua sino alla Domenica *in Albis*, nella festa di san Marco evang.; nei tre giorni delle Rogazioni; nel giorno della Pentecoste e durante la sua ottava, sino al sabato (*inclusive*).

b) *15 anni e 15 quarantene:* nella Domenica delle Palme.

c) *10 anni e 10 quarantene:* nella I, II e IV Domenica di Avvento; in tutti i giorni della Quaresima non compresi di sopra; nella Vigilia di Pentecoste; nei giorni dei Quattro Tempi, tranne quelli durante l'ottava di Pentecoste di cui si è detto più sopra¹.

¹ Cfr. Fr. BERINGER, S. I., *Die Ablässe*, Paderborn, 1896, pp. 413-15.

I Romani Pontefici hanno concesso ai Cardinali della S. R. Chiesa, ad alcuni Prelati, Ordini, Congregazioni e Comunità Religiose il privilegio di poter guadagnare le indulgenze stazionali visitando le loro rispettive chiese e cappelle.

Le condizioni e il modo di dette visite di sostituzione sono vari e vengono indicati nei rispettivi rescritti di concessione.

Generalmente le condizioni richieste per l'acquisto delle indulgenze stazionali, sono la confessione e la sacra Comunione per le indulgenze Plenarie, lo stato di grazia o la contrizione per le Parziali; di più, la visita della chiesa stazionale nel giorno indicato dal Messale Romano ed una preghiera secondo le intenzioni dei Sommi Pontefici, per l'esaltazione della Chiesa, la concordia e la pace delle nazioni cattoliche nel bene. Talora, alcune chiese poco discoste dalla basilica stazionale, per concessione apostolica, partecipano al privilegio della stazione; ma per questo non è imposto alcun obbligo ai fedeli di visitare tutte queste chiese ove si celebra solennemente la stazione, ma basta che se ne visiti una, adempiendosi alle altre condizioni prescritte.

Leone XII con *Motu Proprio* del 20 febbraio 1827, ai fedeli dimoranti in Roma, che durante la santa Quaresima con cuore contrito visiteranno la chiesa stazionale indicata nel Messale, concesse in perpetuo ciascuna volta l'indulgenza di quarant'anni e altrettante quarantene, applicabili ai defunti; a chi poi in tre giorni distinti avesse compiuto le dette visite, in un giorno ad arbitrio, in cui, previa la confessione e la Comunione, avesse visitato una pubblica chiesa, concesse l'indulgenza plenaria, applicabile alle anime del Purgatorio. Il medesimo Pontefice volle prescrivere anche il modo giusta il quale le Confraternite e i pii fedeli dovessero compiere queste visite stazionali; occorreva recarsi dapprima in una pubblica chiesa, ove si recitavano alcune preghiere innanzi al Santissimo Sacramento, indi di là il corteo si muoveva alla volta della basilica stazionale dicendo per via il salmo *Miserere*, con cinque *Pater*, *Ave* e *Gloria* e un altro pio esercizio in onore della passione del Salvatore. Giunti alla chiesa stazionale, si recitavano le Litanie dei Santi con altri versi e Collette indicate.

Tutto questo rito, che voleva essere come un lontano ricordo dell'antica processione del popolo romano alla stazione, era descritto in uno speciale opuscolo pubblicato dalla Stamperia della R. C. A., e per lunghi anni fu costantemente praticato in Roma dai fedeli. Se non che, le mutate condizioni dei tempi resero meno opportuna la processione stazionale per le pubbliche vie; onde questa dapprima venne celebrata coi medesimi riti e preghiere nell'interno dei Titoli.

indi, per indulto di Leone XIII, le preci furono modificate e ridotte a forma più rituale, in armonia col carattere determinatamente liturgico che riveste ora questa processione stazionale, un tempo lasciata alla privata devozione delle Confraternite.

Quando dalla Chiesa ove si celebrava la Colletta il corteo muoveva processionalmente verso la chiesa prescelta per la stazione, si cantavano le litanie dei Santi.

Antiphona.

Sancta Maria et omnes Sancti tui, quæsumus, Domine, nos ubique adiuvent, ut dum eorum merita recolimus, patrocinia sentiamus, et pacem tuam nostris concede temporibus, et ab Ecclesia tua cunctam repelle nequitiam.

Kyrie, eleison.

Christe, eleison.

Kyrie, eleison.

Christe, audi nos.

Christe, exaudi nos.

Pater de caelis, Deus, miserere nobis.

Fili, Redemptor mundi, Deus, miserere nobis.

Spiritus Sancte, Deus, miserere nobis.

Sancta Trinitas, unus Deus, miserere nobis.

Sancta Maria, ora pro nobis.

Sancta Dei Genitrix, ora

Sancta Virgo virginum, ora

Sancte Michael, ora

Sancte Gabriel, ora

Sancte Raphael, ora

Omnes sancti Angeli et Archangeli, orate pro nobis.

Omnes sancti beatorum Spirituum ordinis, orate

Sancte Ioannes Baptista, ora

Sancte Ioseph, ora

Omnes sancti Patriarchæ et Prophetæ, orate

Sancte Petre, ora

Sancte Paule, ora

Sancte Andrea, ora

Sancte Iacobe, ora

Sancte Ioannes, ora

Sancte Thoma, ora

Sancte Iacobe, ora

Sancte Philippe, ora

Sancte Bartholomæe, ora

Antifona.

Maria Santissima e i Santi tutti, o Signore, vengano sempre in nostro soccorso, affinché, mentre ne veneriamo i meriti, siamo altresì degni d'esperimentarne il patrocinio. Ti preghiamo inoltre, o Signore, che tu conceda pace ai di nostri, e rimuova ogni ostilità dalla tua Chiesa.

Signore, abbi pietà di noi.

Cristo, abbi pietà di noi.

Signore, abbi pietà di noi.

Cristo, ascolta.

Cristo, ci esaudisci.

Padre celeste, Dio, abbi pietà di noi.

Figlio, Redentore del mondo, Dio, abbi pietà di noi.

Spirito Santo, Dio, abbi pietà di noi.

Santa Trinità, unico Dio, abbi pietà di noi.

Santa Maria, prega per noi.

Santa Madre di Dio, prega

Santa Vergine sopra tutte le vergini, prega

San Michele, prega

San Gabriele, prega

San Raffaele, prega

Voi tutti, santi Angeli ed Arcangeli, pregate per noi.

Voi tutti, ordini santi dei beati Spiriti, pregate

San Giovanni Battista, prega

San Giuseppe, prega

Voi tutti, santi Patriarchi e Profeti, pregate

San Pietro, prega

San Paolo, prega

Sant'Andrea, prega

San Giacomo, prega

San Giovanni, prega

San Tommaso, prega

San Giacomo, prega

San Filippo, prega

San Bartolomeo, prega

<i>Sancte Matthaeae,</i>	<i>ora</i>	San Matteo,	prega
<i>Sancte Simon,</i>	<i>ora</i>	San Simone,	prega
<i>Sancte Thaddaeae,</i>	<i>ora</i>	San Taddeo,	prega
<i>Sancte Matthia,</i>	<i>ora</i>	San Mattia,	prega
<i>Sancte Barnaba,</i>	<i>ora</i>	San Barnaba,	prega
<i>Sancte Luca,</i>	<i>ora</i>	San Luca,	prega
<i>Sancte Marce,</i>	<i>ora</i>	San Marco,	prega
<i>Omnes sancti Apostoli et Evangelistae,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Apostoli ed Evangelisti,	pregate
<i>Omnes sancti Discipuli Domini,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Discepoli del Signore,	pregate
<i>Omnes sancti Innocentes,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Innocenti,	pregate
<i>Sancte Stephane,</i>	<i>ora</i>	San Stefano,	prega
<i>Sancte Laurenti,</i>	<i>ora</i>	San Lorenzo,	prega
<i>Sancte Vincenti,</i>	<i>ora</i>	San Vincenzo,	prega
<i>Sancti Fabiane et Sebastiane,</i>	<i>orate</i>	Santi Fabiano e Sebastiano,	pregate
<i>Sancti Ioannes et Paule,</i>	<i>orate</i>	Santi Giovanni e Paolo,	pregate
<i>Sancti Cosma et Damiane,</i>	<i>orate</i>	Santi Cosma e Damiano,	pregate
<i>Sancti Gervasi et Protasi,</i>	<i>orate</i>	Santi Gervasio e Protasio,	pregate
<i>Omnes sancti Martyres,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Martiri,	pregate
<i>Sancte Silvester,</i>	<i>ora</i>	San Silvestro,	prega
<i>Sancte Gregori,</i>	<i>ora</i>	San Gregorio,	prega
<i>Sancte Ambrosi,</i>	<i>ora</i>	Sant'Ambrogio,	prega
<i>Sancte Augustine,</i>	<i>ora</i>	Sant'Agostino,	prega
<i>Sancte Hieronymus,</i>	<i>ora</i>	San Girolamo,	prega
<i>Sancte Martine,</i>	<i>ora</i>	San Martino,	prega
<i>Sancte Nicolae,</i>	<i>ora</i>	San Niccolò,	prega
<i>Omnes sancti Pontifices et Confessores,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Pontefici e Confessori,	pregate.
<i>Omnes sancti Doctores,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Dottori,	pregate
<i>Sancte Antoni,</i>	<i>ora</i>	Sant'Antonio,	prega
<i>Sancte Benedicte,</i>	<i>ora</i>	San Benedetto,	prega
<i>Sancte Bernarda,</i>	<i>ora</i>	San Bernardo,	prega
<i>Sancte Dominice,</i>	<i>ora</i>	San Domenico,	prega
<i>Sancte Francisce,</i>	<i>ora</i>	San Francesco,	prega
<i>Omnes sancti Sacerdotes et Levitae,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Sacerdoti e Leviti,	pregate
<i>Omnes sancti Monachi et Eremitae,</i>	<i>orate</i>	Voi tutti, santi Monaci ed Eremiti,	pregate
<i>Sancta Maria Magdalena,</i>	<i>ora</i>	Santa Maria di Magdala,	prega
<i>Sancta Agatha,</i>	<i>ora</i>	Santa Agata,	prega
<i>Sancta Lucia,</i>	<i>ora</i>	Santa Lucia,	prega
<i>Sancta Agnes,</i>	<i>ora</i>	Santa Agnese,	prega
<i>Sancta Caecilia,</i>	<i>ora</i>	Santa Cecilia,	prega
<i>Sancta Catharina,</i>	<i>ora</i>	Santa Caterina,	prega
<i>Sancta Anastasia,</i>	<i>ora</i>	Santa Anastasia,	prega
<i>Omnes sanctae Virgines et Viduae,</i>	<i>orate</i>	Voi tutte, sante Vergini e Vedove,	pregate
<i>Omnes Sancti et Sanctae Dei, intercedite pro nobis.</i>		Voi tutti, Santi e Sante di Dio, intercedete per noi.	
<i>Propitius esto, parce nobis, Domine.</i>		Sii a noi propizio, ascoltaci, o Signore.	
<i>Propitius esto, exaudi nos, Domine.</i>		Sii a noi propizio, esaudiscici, o Signore.	

<i>Ab omni malo, libera nos, Domine.</i>	Da ogni male,	liberaci, Signora.
<i>Ab omni peccato,</i>	libera	Da ogni peccato,
<i>Ab ira tua,</i>	libera	Dall'ira tua,
<i>A subitanea et improvisa morte,</i>	libera	Da repentina ed improvvisa morte,
<i>Ab insidiis diaboli,</i>	libera	Dalle insidie del demonio,
<i>Ab ira et odio et omni mala voluntate,</i>	libera	Dall'ira, dall'odio e da ogni perversa volontà,
<i>A spiritu fornicationis,</i>	libera	Dallo spirito d'impurità,
<i>A fulgure et tempestate,</i>	libera	Dalla folgore e dalla tempesta,
<i>A flagello terraemotus,</i>	libera	Dal flagello del terremoto,
<i>A peste, fame et bello,</i>	libera	Dalla peste, fame e guerra,
<i>A morte perpetua,</i>	libera	Dalla morte eterna,
<i>Per mysterium sanctae incarnationis tuae,</i>	libera	Per il mistero della tua santa incarna- zione,
<i>Per adventum tuum,</i>	libera	Per la tua venuta,
<i>Per nativitatem tuam,</i>	libera	Per la tua nascita,
<i>Per baptismum et sanctum ieiunium tuum,</i>	libera	Per il tuo battesimo e santo digiuno tuo,
<i>Per crucem et passionem tuam,</i>	libera	Per la croce e passione tua,
<i>Per mortem et sepulturam tuam,</i>	libera	Per la tua morte e sepoltura,
<i>Per sanctam resurrectionem tuam,</i>	libera	Per la santa tua resurrezione,
<i>Per admirabilem ascensionem tuam,</i>	libera	Per l'ammirabile ascensione tua,
<i>Per adventum Spiritus Sancti Para- cliti,</i>	libera	Per la venuta dello Spirito Santo conso- latore,
<i>In die iudicii,</i>	libera	Nel giorno del giudizio,
<i>Peccatores, te rogamus, audi nos.</i>		Noi peccatori, ti preghiamo, ascoltaci.
<i>Ut nobis parcas, te rogamus, audi nos.</i>		Che ci perdoni, ti preghiamo, ascoltaci.
<i>Ut nobis indulgeas, te rogamus, audi nos.</i>		Che ci sii indulgente, ti preghiamo, ascol- taci.
<i>Ut ad veram poenitentiam nos perdu- cere digneris, te rogamus, audi nos.</i>		Che ti degni condurci a vera penitenza, ti preghiamo, ascoltaci.
<i>Ut Ecclesiam tuam sanctam regere et conservare digneris, te rogamus, audi nos.</i>		Che ti degni di governare e conservare la tua santa Chiesa, ti preghiamo, ascol- taci.
<i>Ut Domnum Apostolicum et omnes ecclesiasticos Ordines in sancta reli- gione conservare digneris, te roga- mus, audi nos.</i>		Che ti degni di conservare nella santa Religione l'Apostolico Padre e tutti gli Ordini ecclesiastici, ti preghiamo, ascoltaci.
<i>Ut inimicos sanctae Ecclesiae humi- liare digneris, te rogamus, audi nos.</i>		Che ti degni di umiliare i nemici di santa Chiesa, ti preghiamo, ascoltaci.
<i>Ut regibus et principibus christianis pacem et veram concordiam donare digneris, te rogamus, audi nos.</i>		Che ti degni di donare la pace e la vera concordia ai re ed ai principi cristiani, ti preghiamo, ascoltaci.
<i>Ut cuncto populo christiano pacem et unitatem largiri digneris, te roga- mus, audi nos.</i>		Che ti degni di donare la pace e l'unione a tutto il popolo cristiano, ti pre- ghiamo, ascoltaci.
<i>Ut omnes errantes ad unitatem Ecele- siae revocare, et infideles universos ad evangelii lumen perducere di- gneris, te rogamus, audi nos.</i>		Che ti degni di richiamare tutti gli er- ranti all'unità della Chiesa, e ridurre tutti gli infedeli alla luce del vangelo, ti preghiamo, ascoltaci.
<i>Ut nosmetipsos in tuo sancto servitio</i>		Che ti degni di confortarci e conservarci

confortare et conservare digneris, te rogamus, audi nos.

Ut mentes nostras ad caelestia desideria erigas, te rogamus, audi nos.

Ut omnibus benefactoribus nostris sempiterna bona retribuas, te rogamus, audi nos.

Ut animas nostras, fratrum, propinquorum et benefactorum nostrorum ab aeterna damnatione eripias, te rogamus, audi nos.

Ut fructus terrae dare et conservare digneris, te rogamus, audi nos.

Ut omnibus fidelibus defunctis requiem aeternam donare digneris, te rogamus, audi nos.

Ut nos exaudire digneris, te rogamus, audi nos.

Fili Dei, te rogamus, audi nos.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, parce nobis, Domine.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, exaudi nos, Domine.

Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.

Christe, audi nos.

Christe, exaudi nos.

Kyrie, eleison.

Christe, eleison.

Kyrie, eleison.

Pater noster, secreto usque ad:

V. Et ne nos inducas in tentationem.

R. Sed libera nos a malo.

Psalmus 50.

*Miserere mei, Deus, * secundum magnam misericordiam tuam.*

*Et secundum multitudinem miserationum tuarum, * dele iniquitatem meam.*

*Amplius lava me ab iniquitate mea: * et a peccato meo munda me.*

*Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: * et peccatum meum contra me est semper.*

*Tibi soli peccavi, et malum coram te feci: * ut iustificeris in sermonibus tuis, et vincas cum iudicaris.*

*Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: * et in peccatis concepit me mater mea.*

nel tuo santo servizio, ti preghiamo, ascoltaci.

Che innalzi le nostre menti ai celesti desiderii, ti preghiamo, ascoltaci.

Che ricompensi i nostri benefattori con i beni eterni, ti preghiamo, ascoltaci.

Che preservi dell'eterna dannazione le anime nostre e quelle dei fratelli, dei parenti e dei benefattori nostri, ti preghiamo, ascoltaci.

Che tu ci dia e conservi i frutti della terra, ti preghiamo, ascoltaci.

Che doni l'eterno riposo a tutti i fedeli defunti, ti preghiamo, ascoltaci.

Che ti degni di esaudirci, ti preghiamo, ascoltaci.

O Figliuolo di Dio, ti preghiamo, ascoltaci.

Agnello di Dio, che cancelli i peccati del mondo, perdonaci, o Signore.

Agnello di Dio, che cancelli i peccati del mondo, ci esaudisci, o Signore.

Agnello di Dio, che cancelli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Cristo, ascoltaci.

Cristo, ci esaudisci.

Signore, pietà!

Cristo, pietà!

Signore, pietà!

Padre nostro, *in secreto fino al:*

V. E non c'indurre in tentazione.

R. Ma liberaci dal male.

Salmo 50.

Abbi pietà di me, o Dio, secondo la grande tua misericordia.

E secondo l'immensa tua misericordia: scancellala la mia iniquità.

Lavami ancor più dalla mia iniquità: e mondami dal mio peccato.

Perocchè io conosco la mia iniquità: e il mio peccato mi sta sempre davanti.

Contro di te solo peccai, e il male feci dinanzi a te: affinchè sii giustificato nelle tue parole, e riporti vittoria quando sei chiamato in giudizio.

Imperocchè ecco che io nelle iniquità fui concepito: e ne' peccati mi concepì mia madre.

*Ecce enim veritatem dilexisti: * incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.*

*Asperges me hyssopo, et mundabor: * lavabis me, et super nivem dealbabor.*

*Auditus meo dabis gaudium et letitiam: * et exsultabunt ossa humiliata.*

*Averte faciem tuam a peccatis meis: * et omnes iniquitates meas dele.*

*Cor mundum crea in me, Deus: * et spiritum rectum innova in visceribus meis.*

*Ne proicias me a facie tua: * et spiritum sanctum tuum ne auferas a me.*

*Redde mihi letitiam salutaris tui: * et spiritu principali confirma me.*

*Docebo iniquos vias tuas: * et impii ad te convertentur.*

*Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae: * et exsultabit lingua mea iustitiam tuam.*

*Domine, labia mea aperies: * et os meum annuntiabit laudem tuam.*

*Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique: * holocaustis non delectaberis.*

*Sacrificium Deo spiritus contribulatus: * cor contritum et humilitatum, Deus, non despicies.*

*Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion: * ut aedificentur muri Ierusalem.*

*Tunc acceptabis sacrificium iustitiae, oblationes, et holocausta: * tunc imponent super altare tuum vitulos.*

Gloria.

¶. Exaudi, Domine, supplicium precens.

¶. Et contentium tibi parce peccatis.

¶. Respice, Domine, ad humilitatem nostram.

¶. Et non deseras nos in tempore tribulationis.

¶. Gregem tuum, Pastor aeternae, non deseras.

¶. Sed per beatos Apostolos tuos perpetua defensione custodias.

Ed ecco che tu hai amato la verità: tu svelasti a me gl'ignoti ed occulti misteri di tua sapienza.

Tu mi aspergerai coll'issopo, e sarò mondato: mi laverai, e diverrò bianco più che la neve.

Mi farai sentir parole di letizia e di gaudio: e le ossa umiliate tripudieranno.

Rivolgi la tua faccia dai miei peccati: e cancella tutte le mie iniquità.

In me crea, o Dio, un cuor mondo: e lo spirito retto rinnova nelle mie viscere.

Non rigettarmi dalla tua faccia; e non togliere da me il tuo santo Spirito.

Rendimi la letizia della tua salute: e per mezzo del benefico Spirito tuo mi conforta.

Insegnerò le tue vie agli iniqui: e gli empî a te si convertiranno.

Liberami dal sanguinare, o Dio, Dio di mia salute; e la mia lingua canterà con gaudio la tua giustizia.

Signore, tu aprirai le mie labbra: e la mia bocca annunzierà le tue lodi.

Imperocchè se un sacrificio tu avessi voluto, lo avrei offerto: tu non ti compiacerai degli olocausti.

È sacrificio a Dio lo spirito addolorato: il cuore contrito e umiliato nol disprezzerai tu, o Dio.

Colla buona volontà tua sii benefico, o Signore, verso Sion: affinché ristabilete siano le mura di Gerusalemme.

Tu accetterai allora il sacrificio di giustizia, le oblationi e gli olocausti: allora si porranno de' vitelli sul tuo altare.

Gloria.

¶. Ascolta, o Signore le preghiere dei supplicanti.

¶. E perdona i peccati di coloro che li confessano a te dinanzi.

¶. Riguarda, o Signore la nostra miseria.

¶. E non ci abbandonare nel tempo della tribolazione.

¶. Pastore eterno, non abbandonare il tuo gregge.

¶. Ma per mezzo dei tuoi beati Apostoli ci custodisci continuamente colla tua difesa.

V. *Ostende nobis, Domine, misericordiam tuam.*

R. *Et salutare tuum da nobis.*

V. *Oremus pro Pontifice nostro N.*

R. *Dominus conservet eum, et vivificet eum, et beatum faciat eum in terra, et non tradat eum in antrobum inimicorum eius.*

V. *Fiat pax in virtute tua.*

R. *Et abundantia in turribus tuis.*

V. *Domine, exaudi orationem meam.*

R. *Et clamor meus ad te veniat.*

V. *Dominus vobiscum.*

R. *Et cum spiritu tuo.*

OREMUS.

(Primo loco Collecta Missae Stationalis, omissa Conclusione).

Ne despicias, omnipotens Deus, populum tuum in afflictione clamantem: sed propter gloriam nominis tui, tribulatis succurre placatus.

Ecclesiae tuae, quaesumus, Domine, preces placatus admittite: ut, destructis adversitatibus et erroribus universis, securam tibi serviat libertate.

Libera, quaesumus, Domine, a peccatis et hostibus famulos tuos tibi supplicantes: ut, in sancta conversatione viventes, nullis afficiantur adversitatibus.

Deus, qui per immaculatam Virginis Conceptionem dignum Filio tuo habitaculum praeparasti: quaesumus; ut qui ex morte eiusdem Filii tui praevisa eam ab omni labe praeservasti, nos quoque mundos eius intercessione ad te pervenire concedas.

Deus, qui, miro ordine, Angelorum ministeria hominumque dispensas: concede propitius; ut, a quibus tibi ministrantibus in caelo semper assistitur, ab his in terra vita nostra mutuetur.

Sanctissimae Genitricis tuae Sponsae, quaesumus, Domine, meritis adiuvemur: ut, quod possibilitas nostra non

V. *Mostraci, o Signore, la tua misericordia.*

R. *E donaci la tua salute.*

V. *Preghiamo per il Pontefice nostro N.*

R. *Il Signore lo conservi, gli dia vita vigorosa, lo faccia felice in terra, e non lo ceda all'ira dei suoi nemici.*

V. *Sia pace nelle tue fortezze.*

R. *E prosperità nelle tue torri.*

V. *Ascolta, o Signore, la mia preghiera.*

R. *E giunga a te il mio grido.*

V. *Sia con voi il Signore.*

R. *E col tuo spirito.*

PREGHIAMO.

(*Dapprima l'Orazione della Messa Stationale senza la Conclusione.*)

Non rigettare, o Signore, il tuo popolo che nel suo dolore leva a te il suo grido; ma placati per dar gloria al tuo nome, e soccorrici nella tribolazione.

Placati, o Signore, ed accogli le preghiere della tua Chiesa; e fa che essa ti serva in piena pace e libertà, sterminate lungi da lei tutte le avversità e gli errori.

O Signore, libera dai peccati e dai nemici i tuoi servi che te ne supplicano; perchè, trascorrendo santamente la vita, non incontrino alcuna avversità.

O Dio, che al Figlio tuo preparasti degna abitazione coll'immacolato concepimento della Vergine: ti domandiamo di grazia; che, come in previsione della morte dello stesso Figlio tuo preservasti Maria da ogni macchia, così per l'intercessione di lei ci conceda di arrivare a te purificati da ogni colpa.

O Dio, che disponi con ordine ammirabile i diversi uffizi degli angeli e degli uomini; concedi, di grazia, che da coloro i quali ti sono assidui ministri nel cielo, sia protetta la nostra vita in terra.

Fa', o Signore, che ci aiutino i meriti dello Sposo della tua Santissima Madre, perchè quello che non possiamo ottenere

obtinet, eius nobis intercessione donetur.

Deus, omnium fidelium pastor et rector, famulum tuum N., quem pastorem Ecclesiae tuae praeesse voluisti, propitius respice: da ei, quaesumus, verbo et exemplo, quibus praestet proficere, ut ad vitam una cum grege sibi credito perveniat sempiternam.

Omnipotens, sempiterna Deus, qui vivorum dominaris simul et mortuorum omniumque misereris quos tuos fide et opere futuros esse praenoscis: te supplices exoramus: ut pro quibus effundere preces decrevimus, quosque vel praesens saeculum adhuc in carne retinet, vel futurum iam exutos corpore suscepti, intercedentibus omnibus Sanctis tuis, pietatis tuae clementia, omnium delictorum suorum veniam consequantur. Per Dominum nostrum Iesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti, Deus, per omnia saecula saeculorum. B. Amen.

V. *Exaudi nos omnipotens et misericors Dominus.*

R. *Ei custodiat nos semper. Amen.*

noi, ci venga accordato per sua intercessione.

O Dio, pastore e reggitore di tutti i fedeli, riguarda propizio il tuo servo N., che hai scelto a supremo pastore della tua Chiesa; concedigli la grazia di essere utile ai fedeli colla parola e coll'esempio, così che giunga alla vita eterna insieme col gregge a lui affidato.

O Dio eterno ed onnipotente, che hai impero sui vivi e sui morti ed usi misericordia a tutti quelli che, in grazia della loro fede e delle opere buone, da tutta l'eternità già riconosci siccome tuoi; noi con umile prece ti supplichiamo, che tutti coloro per quali intendiamo di pregare, sia che li trattenga ancora nella loro carne la presente vita, sia che, spogli del loro corpo mortale, li abbia già accolti l'eternità, per l'intercessione dei Santi tuoi e nella soavità della misericordia tua, accordi ad essi il perdono di tutti i loro peccati. Te ne preghiamo nel nome del Signore Dio nostro Gesù Cristo, il quale teo e collo Spirito Santo vive e regna per tutti i secoli. Così sia.

V. Il Signore onnipotente e misericordioso ci ascolti.

R. E ci custodisca per sempre. Così sia.

Ritmo Eucaristico medioevale in adorazione del SS. Sacramento.

*Ave verum Corpus, natum * de Maria Virgine,*

*Vere passum, immolatum * in Cruce pro homine;*

*Cuius latus perforatum * fluxit aqua et sanguine.*

*Esto nobis praegustatum * mortis in examine*

*O Iesu dulcis, o Iesu pie! * o Iesu, fili Mariae.*

Ave, o vero corpo, nato dalla Vergine Maria,

Che realmente patisti e fosti immolato per gli uomini;

Dal cui fianco ferito sgorgò acqua e sangue.

Fa che noi possiamo gustarti anche al punto di nostra morte

O Gesù dolce, o Gesù buono! O Gesù, Figlio di Maria.

Antifona al Cuore Sacratissimo di Gesù.

(Dalla liturgia medievale).

Ant. O quantum in Cruce spirant amorem caput tuum, Christe, inclinatum, manus expansae, pectus apertum!

Ant. Quanto amore non c'ispirano, o Cristo, il tuo capo inchinato, le mani distese in croce, il petto squarciato! O

Fili Dei, qui venisti redimere perditos, noli damnare redemptos de valle fletus ad te clamantium; Iesu bone, exaudi gemitum, nec mensuram observes criminum: vulneratum Cor precamur tuum, pie Deus.

Figlio di Dio, che venisti a redimerci mentre eravamo perduti, non ci dannare ora che siamo stati redenti. Gesù buono, ascolta i gemiti di quanti t'invocano da questa valle di pianto, nè voler riguardare l'enormità dei peccati. Te ne preghiamo pel tuo Cuore trafitto, o Dio pieno di bontà.

L'Inno Eucaristico.

Altra volta la primitiva liturgia, ispirandosi al *gratias agens* e all'inno cantato da Gesù nell'ultima cena, aveva dato all'anafora eucaristica — l'attuale *Canon Missae* — quasi una forma lirica, a modo di inno di ringraziamento. Quello che ora riproduciamo per comodo della pietà dei fedeli quando compiono la visita delle basiliche stazionali, è uno dei più antichi e, almeno nei suoi tratti generali, può ben rappresentare l'inno eucaristico in uso nella Chiesa allo spirare dell'èvo apostolico. Ne abbiamo già parlato nel I volume; lo riportiamo nuovamente perchè può servire alla devozione privata dei fedeli durante il santo Sacrificio.

Sac. *Dominus vobiscum.*

Pop. *Et cum spiritu tuo.*

S. *Sursum corda.*

P. *Habemus ad Dominum.*

S. *Gratias agamus Domino Deo nostro.*

P. *Dignum et iustum est.*

*Gratias, tibi referimus, Deus,
Per dilectum puerum tuum¹
Iesum Christum,
Quem in ultimis temporibus
Misiisti nobis
Salvatorem
Et Redemptorem
Et angelum voluntatis tuae.
Qui est Verbum tuum inseparabile,
Per quem omnia fecisti*

Sac. Il Signore sia con voi.

Popolo. E col tuo spirito.

S. In alto i cuori.

P. Già sono sollevati al Signore.

S. Rendiamo grazie a Dio Signore nostro.

P. È ben degno, e ben giusto.

Noi ti rendiamo grazie, o Signore, per mezzo del tuo diletto figlio Gesù Cristo, che tu inviasti a noi in quest'ultimi tempi, perchè fosse nostro Salvatore, Redentore e nunzio del tuo volere. Egli è il tuo inseparabile Verbo, per il quale hai fatte tutte le cose e nel quale ti sei compiaciuto. Tu dal cielo lo inviasti nel seno di una Vergine; racchiuso nel suo utero, egli prese carne per opera dello Spirito

¹ Ad imitazione di Isaia che applica al Redentore il titolo di « servo di Iahvè », in quanto Gesù Cristo compì sino alla morte la volontà del Padre suo, e gli rende a nome di tutto il creato l'omaggio essenziale di ubbidienza e di adorazione, il Salvatore, in quanto vero uomo, anzi, il primogenito fra tutte le creature, anche in altri antichissimi documenti liturgici viene chiamato il « servo » del Padre. Egli nel nostro testo viene chiamato parimenti Dio, cosicchè la sua natura divina ed umana in una perfetta unità di persona sono esattamente distinte, giusta il perenne insegnamento della santa Chiesa.

*Et beneplacitum tibi fuit ;
Misisti de coelo in matricem Virginis,
Quique in utero habitus incarnatus est.
Et filius tibi ostensus est
Ex Spiritu Sancto
Et Virgine natus ;
Qui voluntatem tuam complens,
Et populum sanctum tibi acquirens,
Extendit manus, cum pateretur,
Ut a passione liberaret
Eos qui in te crediderunt ;*

*Qui cumque traderetur voluntariae
passioni,
Ut mortem solvat,
Et vincula diaboli dirumpat,
Et infernum calcet,
Et iustos illuminet,
Et terminum figat,
Et resurrectionem manifestet,
Accipiens panem
Gratias tibi agens
Dixit: accipite, manducate :
Hoc est corpus meum,
Quod pro vobis confringetur.
Similiter et calicem
Dicens: hic est sanguis meus
Qui pro vobis effunditur ;
Quando hoc facitis,
Meam commemorationem facitis.*

*Memores igitur mortis
Et resurrectionis eius,
Offerimus tibi panem et calicem,
Gratias tibi agentes
Qui nos dignos habuisti
Ad stare coram te
Et tibi ministrare ;
Et petimus
Ut mittas Spiritum tuum Sanctum
In oblationem sanctae ecclesiae ;
In unum congregans, des omnibus,
Qui percipiunt, sanctis
In repletionem Spiritus Sancti
Ad confirmationem fidei in veritate,
Ut Te laudemus et glorificemus
Per puerum tuum Iesum Christum,
Per quem tibi gloria et honor,
Patri et Filio cum Sancto Spiritu,
In sancta Ecclesia tua
Et nunc et in saecula saeculorum.
Amen.*

Santo, nacque dalla Vergine, e si rivelò (al mondo) siccome tuo Figlio; Egli compì la volontà tua e ti acquistò un popolo santo; e a liberare dal castigo quelli che in Te avevano creduto, Egli allargò le sue braccia al patire (la morte di Croce).

Quando Egli spontaneamente andò incontro alla sua passione, affine di sciogliere (le ritorte) della morte e di spezzare i ceppi del Diavolo, ai schiacciare l'inferno, di recar luce ai giusti, di dare l'ultimo compimento (alla creazione) e di svelare il mistero della universale resurrezione, prese del pane, e rendendo a te grazie, disse: *prendete, mangiate: questo è il mio corpo che per voi viene infranto.* Similmente (prese) il calice dicendo: *questo è il mio sangue, che per voi viene sparso; quando voi farete questo, lo fate in mia memoria.*

Memori adunque della morte e della resurrezione sua, noi ti rendiamo grazie perchè ci hai reso degni di stare qui alla tua presenza e di ministrare (al tuo santo altare). Ti preghiamo adunque che invii il tuo Santo Spirito su (quest') oblazione della (tua) santa Chiesa, raccogliendolo come in un unico (corpo). Concedi inoltre a tutti i tuoi Santi che partecipano (di questa oblazione) che siano ripieni di Spirito Santo, e che siano confermati nella vera fede, affinchè noi ti lodiamo e glorifichiamo per mezzo del tuo servo Gesù Cristo, pel quale è a te gloria, ed onore, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo nella tua santa Chiesa ora e in tutti i secoli infiniti. Così sia.

Carme Pasquale del poeta cristiano Sedulio (v sec.).

*Regnavit Dominus, plaudite gentes,
Vicit vita necem, tartara lignum.
Kyrie eleison.*

*Servi supplicium pertulit haeres,
Laus tibi, Christe;
Vicit vita necem, tartara lignum.
Kyrie.*

*Fit nunc ille lapis spretus ab hoste
Iesus magna, Deus, quaestio mundi.
Kyrie.*

*Cur fremunt populi? concidat error!
Laus tibi, Christe,
Iesu magna, Deus, quaestio mundi.
Kyrie.*

*Qui pascis propria carne redemptos,
Qui ditas roseo sanguine labra.
Kyrie.*

*Præsta perpetuae gaudia Paschæ;
Laus tibi, Christe,
Qui ditas roseo sanguine labra.
Kyrie.*

Il Signore ha inaugurato il suo regno,
applaudite, o popoli,
La vita sconfisse la morte, il patibolo
trionfò dell'Averno.
Signore, pietà.

Il figlio erede universale sostenne il sup-
pizio in luogo dello schiavo.
Siano ree a te grazie, o Cristo.
La vita sconfisse ecc.
Signore, pietà.

Gesù, la pietra gittata via con disprezzo
dall'avversario,
Diventa ora, o Dio, il desiderio supremo
dell'umanità.
Signore, pietà.

Perchè le nazioni fremono? Deh! sia sven-
tato l'errore,
Siano rese a te grazie, o Cristo,
O Dio, o desiderio supremo dell'umanità.
Signore; pietà.

Tu che pasci i tuoi redenti colla propria
carne,
E che c'imbalsami il labbro col roseo
sangue,
Signore, pietà.

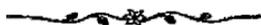
Ci concedi il gaudio dell'eterna Pasqua;
Gloria a te, o Cristo.
Tu che c'imbalsami le labbra col tuo
roseo sangue.
Signore, pietà.

Prece alla Santa Vergine.

(Dalla liturgia greca.)

*Sub tuum praesidium confugimus,
Sancta Dei Genitrix; nostras depreca-
tiones ne despicias in necessitatibus,
sed a periculis cunctis libera nos,
semper Virgo, gloriosa et benedicta.*

Noi ricorriamo al tuo patrocinio, o
Santa Madre di Dio; non disdegnare le
suppliche nei nostri bisogni, ma da ogni
pericolo ci scampa, tu che sei la Vergine
perenne, la Gloriosa, la Benedetta.



INDICE

Il Testamento Nuovo nel Sangue del Redentore.

INTRODUZIONE

	<i>Pag.</i>
Cap. I. — La liturgia quaresimale a Roma	1
Cap. II. — Il triduo pasquale nel Messale Romano	11

La Sacra Liturgia dalla 'Settuagesima a Pasqua.

Domenica in Settuagesima — <i>Stazione a S. Lorenzo fuori le mura</i>	29
Domenica in Sessagesima — <i>Stazione a San Paolo</i>	32
Domenica in Quinquagesima — <i>Stazione a San Pietro</i>	35
Mercoledì delle Ceneri	38
<i>Colletta o convegno a Sant'Anastasia</i>	39
<i>Stazione al titolo di Sabina</i>	41
Giovedì dopo le Ceneri — <i>Colletta a San Nicola in Carcere.</i> <i>Stazione a San Giorgio in Velabro</i>	46
Feria VI dopo le Ceneri — <i>Colletta a Santa Lucia « in Septizonio ».</i> <i>Stazione ai Santi Giovanni e Paolo</i>	49
Sabato dopo le Ceneri — <i>Colletta a San Lorenzo in Lucina.</i> <i>Stazione a San Trifone</i>	52
Prima Domenica di Quaresima — <i>Stazione al Laterano</i>	53
Lunedì dopo la I Domenica di Quaresima — <i>Colletta ai Santi Cosma e Damiano.</i> <i>Stazione a San Pietro « in Vincoli »</i>	59
Martedì dopo la I Domenica di Quaresima — <i>Colletta a San Nicola in Carcere.</i> <i>Stazione a Sant'Anastasia</i>	62
Feria IV dei Quattro Tempi di Quaresima — <i>Colletta a San Pietro in Vincoli.</i> <i>Stazione a Santa Maria Maggiore</i>	64

	Pag.
Giovedì dopo la I Domenica di Quaresima — <i>Colletta a Santa Agata « in monasterio ». Stazione a San Lorenzo « in Panisperna »</i>	68
Feria VI dei Quattro Tempi dopo la prima Domenica di Quaresima — <i>Colletta a San Marco. Stazione ai Santi Dodici Apostoli</i>	72
Sabato delle dodici Lezioni, nei Quattro Tempi dopo la prima Domenica di Quaresima — <i>Colletta a Santa Maria in Transpontina. Stazione a San Pietro</i>	74
Domenica II di Quaresima — <i>Stazione a Santa Maria « in Dominica »</i>	80
Lunedì dopo la II Domenica di Quaresima — <i>Colletta ai Santi Cosma e Damiano. Stazione a San Clemente</i>	82
Martedì dopo la II Domenica di Quaresima — <i>Stazione al titolo di Balbina</i>	85
Mercoledì dopo la II Domenica di Quaresima — <i>Colletta a San Giorgio. Stazione a Santa Cecilia</i>	87
Giovedì dopo la II Domenica di Quaresima — <i>Colletta a San Crisogono. Stazione a Santa Maria in Trastevere</i>	89
Venerdì dopo la II Domenica di Quaresima — <i>Colletta a Sant'Agata in Monastero. Stazione a San Vitale</i>	92
Sabato dopo la II Domenica di Quaresima — <i>Colletta a San Clemente. Stazione ai Santi Pietro e Marcellino</i>	95
Domenica III di Quaresima — <i>Stazione a San Lorenzo</i>	98
Lunedì dopo la III Domenica di Quaresima — <i>Colletta a Sant'Adriano. Stazione a San Marco</i>	10
Martedì dopo la III Domenica di Quaresima — <i>Colletta ai Santi Sergio e Bacco. Stazione alla Basilica Pudenziana</i>	103
Mercoledì dopo la III Domenica di Quaresima — <i>Colletta al titolo di Balbina. Stazione a S. Sisto</i>	105
Giovedì dopo la III Domenica di Quaresima — <i>Colletta a San Marco. Stazione ai Santi Cosma e Damiano</i>	108
Venerdì dopo la III Domenica di Quaresima — <i>Colletta a Santa Maria « ad Martyres ». Stazione a San Lorenzo in Lucina</i>	110
Sabato dopo la III Domenica di Quaresima — <i>Colletta a San Vitale. — Stazione a Santa Susanna « ad duas domos »</i>	114
Domenica IV di Quaresima — <i>Stazione a Santa Croce in Gerusalemme</i>	116
Lunedì dopo la IV Domenica di Quaresima — <i>Colletta a Santo Stefano sul Monte Celio. Stazione ai Santi Quattro Coronati</i>	119

Martedì dopo la IV Domenica di Quaresima — <i>Colletta al monastero « Sanctae Mariae dominae Rosae », Stazione a San Lorenzo in Damaso</i>	122
Mercoledì « in mediana » dopo la IV Domenica di Quaresima — <i>Colletta a San Menna, Stazione a San Paolo « in aperitione aurium »</i>	126
Giovedì dopo la IV Domenica di Quaresima — <i>Colletta a San Quirico, Stazione a San Martino ai monti</i>	139
Venerdì dopo la IV Domenica di Quaresima — <i>Colletta a San Vito « in Macello Liviae », Stazione a Sant'Eusebio.</i>	142
Sabato dopo la IV Domenica di Quaresima — (<i>Stazione a San Lorenzo</i>), <i>Colletta a Sant'Angelo « in piscibus », Stazione a San Nicola in Carcere</i>	146
Domenica di Passione o « in mediana » — <i>Stazione a San Pietro</i>	150
Lunedì dopo la Domenica di Passione — <i>Colletta a San Giorgio, Stazione a San Crisogono</i>	154
Martedì dopo la Domenica di Passione — <i>Stazione a S. Ciriaco alle terme Diocleziane</i>	157
Mercoledì dopo la Domenica di Passione — <i>Colletta a San Marco, Stazione a San Marcello</i>	162
Giovedì dopo la Domenica di Passione — <i>Colletta a Santa Maria « in via Lata », Stazione a Sant'Apollinare « in Archipresbyteratu »</i>	165
Venerdì dopo la Domenica di Passione — <i>Colletta ai Santi Giovanni e Paolo, Stazione a Santo Stefano sul colle Celio</i>	169
Sabato dopo la Domenica di Passione — <i>Colletta a San Pietro « quando Dominus Papa eleemosynam dat », Stazione a San Giovanni incontro alla Porta Latina</i>	173
Domenica delle Palme — <i>Stazione in Laterano alla basilica del Salvatore. (Stazione a San Pietro, colletta a Santa Maria « in Turri »)</i>	178
Benedizione delle Palme — <i>Colletta a San Silvestro in Laterano</i>	179
Alla Messa — <i>Stazione a San Giovanni in Laterano</i>	186
Lunedì Santo — <i>Colletta a Santa Balbina, Stazione al titolo « de fasciola »</i>	190
Martedì Santo — <i>Colletta a Santa Maria in Portico, Stazione a Santa Prisca</i>	195
Mercoledì Santo — <i>Sinassi generale mattutina in Laterano, Colletta a San Pietro in Vincoli, Stazione a Santa Maria Maggiore</i>	201

	<i>Pag.</i>
Giovedì Santo — <i>Stazione in Laterano</i>	206
Venerdì Santo — <i>Colletta in Laterano. Stazione a Santa Croce in Gerusalemme</i>	212
Sabato Santo — <i>Colletta in Laterano per i Catecumeni</i>	230

APPENDICE

—

La litania della processione stazionale. — <i>Le indulgenze stazionali</i>	235
<i>Ritmo Eucaristico medioevale in adorazione del SS. Sacramento</i>	243
<i>Antifona al Cuore Sacratissimo di Gesù</i>	243
<i>L'Inno Eucaristico</i>	244
<i>Carme Pasquale del poeta cristiano Sedulio</i>	246
<i>Prece alla Santa Vergine</i>	246

